NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SESSANTATREESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXLVII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1896

PROPRIETÀ LETTERARIA

UNA NUOVA FASE DI POLITICA ECCLESIASTICA

Il nuovo Ministero, togliendo di mezzo, con la concessione degli *exequatur*, la causa più irritante del dissidio fra lo Stato e la Chiesa, mostra di voler fare una politica ecclesiastica diversa da quella de' suoi predecessori. È questo un primo passo, importante di certo, come sintomo; ma il primo passo non è tutto il cammino. Da molti uomini politici - e ce n'è anche di quelli, i quali professano ideé moderate - si crede che tutta la politica ecclesiastica sia nell'eseguire lealmente la legge delle guarentigie, e nel subordinare il rimanente agli umori e alle esigenze parlamentari. Sfugge, in generale, l'immensità del problema e la gravità sua; anzi si ha quasi paura, non dico di affrontarlo, ma di penetrarlo, vuoi per difetto di preparazione scientifica, vuoi per barocco pregiudizio giacobino. Al caduto Ministero mancò ogni senso di misura, e si dibattette fra le correnti più opposte, finchè si lasciò trascinare, contro sua voglia, alle feste del Venti Settembre. Gli umori rincrudirono, e un nuovo *stock* di *exequatur* si venne formando. Anzi, alcuni di quei ministri, i quali sono cattolici, compirono atti, non ispirati dalle loro convinzioni, ma forse imposti da correnti misteriose e inconfessabili; nè questo, oggi, reca più maraviglia.

Il nuovo Ministero par che intenda, dunque, di fare una politica ecclesiastica, vorrei dire organica, e conforme alle tradizioni della scuola moderata, cui l'Italia deve la legge delle guarentigie, e tanta parte della sua legislazione ecclesiastica, la quale, però, bisogna confessarlo, non sempre si rivelò bene ispirata. Poichè, se, per esempio, si fosse proceduto con maggior ponderazione, distinguendo, con intelletto scevro da pregiudizi e

61719

da convenzionalismi, non si sarebbe forse fatta *tabula rasa*, così leggermente, di tutte le corporazioni religiose, nè tolta la facoltà di possedere, anche a quelle più aliene dalla politica, e più benemerite della carità e della cultura, senza proporsi nella liquidazione della proprietà ecclesiastica, in genere, e di quella di Roma in ispecie, fini sociali e morali. Non si assisterebbe oggi allo spettacolo di veder rifiorire gli ordini monastici, come libere associazioni, quasi di contrabbando, con una proprietà, che si cela sotto una finzione giuridica.

✠

Della scuola moderata, in fatto di politica ecclesiastica, il canone fondamentale è la libertà. « Libera Chiesa in libero Stato », furono le ultime parole, che Cavour, morente, rivolse al padre Giacomo, suo confessore; furono il gran monito politico, che egli lasciava agli uomini di Stato italiani. Nei primi anni del Risorgimento nazionale, quando gli animi erano più eccitati, le passioni politiche più vive e i pregiudizi dottrinari più tenaci, il concetto della libertà della Chiesa non fu potuto tradurre in atto. Il dissidio era essenzialmente politico, poichè il Papato, governo temporale, aveva fatta sua la causa delle vecchie dinastie, abbattute dalla rivoluzione, e rappresentava, come governo, il medio evo, sopravissuto nelle sue forme politiche e gerarchiche. Erano tempi di bollori rivoluzionari, nè si sapeva distinguere il Papato politico dalla Chiesa, anche perchè il Papato stesso confondeva le due cose, anzi ne faceva una sola.

Cominciò, d'allora, quella lotta, che doveva divenire più aspra, anzi rozza, a misura che idee e pregiudizi di altro ordine prevalevano nella direzione politica e morale dello Stato, e per cui, degenerando ancora il dissidio, da una parte si arrivò alla proclamazione, che, distrutto il potere temporale, bisognava dar fuoco allo spirituale; e dall'altra, si accentuò, in una forma non meno odiosa, e assai palesemente, l'aspirazione, che oramai non rimanesse a far di meglio che affrettare la fine del nuovo ordine di cose, in qualunque modo e per qualunque mano. Esagerazioni e violenze, che distrussero il bel sogno di vedere le due potestà procedere, senza urtarsi, nè sopraffarsi, al conse-

guimento dei propri ideali. Era venuto a mancare un Governo capace d'intendere tutto il problema, nella sua vastità organica, nè intenderlo soltanto, ma sentirsi il petto forte per affrontarlo, più che innanzi al Parlamento, innanzi agli elettori, in una grande lotta di pensiero e di sentimento, ridestando la coscienza pubblica dal suo torpore, sollevando gl'ideali, e traendo il paese da questo stato di mezzo abbrutimento, nel quale affoga. Si sarebbe data la pace religiosa all'Italia e sicuro assetto alla sua costituzione politica, minacciata da nemici potenti, che procedono per la lor via, sicuri di un prossimo trionfo, reso più agevole dallo scetticismo invadente, il quale paralizza ogni schietta e vigorosa azione conservatrice. Anzi, nè partito conservatore, nè potente azione conservatrice contro le idee radicali sono più possibili, oggi, senza dare alla lotta per la conservazione sociale e politica una base schiettamente morale, e il forte ausilio del sentimento religioso, visto che ogni altra forza sociale è venuta a mancare, e a nessuna rimane più autorità sulle altre.

Ridotto il gran problema alle proporzioni, che si è visto, la politica ecclesiastica doveva entrare anch'essa nella mala fucina dei tornaconti elettorali, e dibattersi fra gli estremi, secondo il temperamento dei ministri e le influenze parlamentari, ed altre di peggior natura. Ma oggi siamo in presenza di fatti nuovi. Questo Ministero si è affermato liberale e conservatore; e i precedenti dei nuovi ministri escluderebbero il sospetto, che possano farsi sopraffare da inframmettenze arcane. Essi conoscono la condizione morale e politica dell'Italia, e potrebbero, volendolo, inaugurare un periodo di pace religiosa e politica, in nome della libertà, e senza corrispettivo contrattuale. I concordati non sono più possibili coi Governi parlamentari, le Monarchie plebiscitarie e i Ministeri a breve scadenza.

✠

In un articolo, che scrissi nell'*Antologia*, l'anno scorso, alla vigilia delle elezioni generali, esposi quasi un intero programma di politica ecclesiastica, proponendolo come piattaforma elettorale; e svolsi il concetto, che non si dovesse parlare di concordati o di compromessi scritti, sulla base del *do ut des*, ma che la parte

più illuminata della nostra società politica dovesse fermarsi sopra un programma simile, e presentarlo al paese, come ritorno a quei principî di libertà, i quali furono la fede e la forza degli spiriti più alti del Risorgimento nazionale, ma che, per un complesso di circostanze, non furono completamente attuati, rispetto alla Chiesa. A dare un contenuto alla lotta, che stava per impegnarsi, a rialzare gl' ideali e a restaurare la fede negli ordini rappresentativi, io notava non esservi altro tema che la libertà della Chiesa; la libertà, come la soluzione più adatta, più naturale, e, potrei dire, più geniale del dissidio. Libertà della Chiesa, non solo come culto, ma come azione sua, quale Chiesa universale, nei vari suoi organi. Riprendere la storica formula cavouriana, e coraggiosamente indagare quanta parte abbiano avuto i pregiudizi e il convenzionalismo, nella legislazione ecclesiastica, come l'ebbero già, anche in maggior misura, nella legislazione civile. E della legislazione ecclesiastica esaminare le varie parti, ed avere il coraggio di rilevarne gli errori e le ingiustizie, soprattutto riguardo all' insegnamento, e alla concessione degli *exequatur* e dei *placet*, risalendo ai più ardui problemi delle comunità religiose e della proprietà ecclesiastica.

Di questo programma si occuparono, in vario senso, ghibellini e guelfi, giurisdizionalisti e liberisti; ne parlò Ruggiero Bonghi alla Costituzionale di Roma, e parve un momento che dovesse essere il *credo* della parte moderata, nelle ultime elezioni; ma quando si fu proprio alla vigilia di queste, tranne alcune allusioni e dichiarazioni generiche dell' onorevole Di Rudinì, nella sua lettera agli elettori, e in un discorso con un pubblicista cattolico a Milano; dell' onorevole Prinetti, che di politica ecclesiastica aveva parlato a lungo anche nel 1892; del principe di Belmonte, e di pochi altri, un vero movimento non apparve. L' onor. Di Rudinì si rivelò convertito alla politica ecclesiastica in senso liberale, e non parve piccolo cammino il suo, avendo manifestato, in altre occasioni, tendenze, larghe sì, ma tanucciane in fondo, e non mostrandosi mal disposto, date certe evenienze, a una politica di concordato. Giulio Prinetti, fin dal 1892, aveva applicato all' arduo problema la formula liberale, e discorso, con coraggio e larghezza di vedute, dei *placet* e degli *exequatur*, e sostenuta l' intangibilità del Fondo per il culto, e la destinazione delle sue rendite a vantaggio del basso clero.

La concessione degli *exequatur* è un primo passo, ma perchè riveli tutto un programma di politica ecclesiastica, altri ne occorrono. La questione del riordinamento della proprietà s'impone; e s'impone anche quella dell'insegnamento. Sono i due punti capitali di un programma conservatore e liberale. Se una legge, che riordini la proprietà ecclesiastica, forse, non è neppur oggi matura, dopo un quarto di secolo, dacchè fu promessa, molto altro si potrebbe e si dovrebbe fare. Ministero dei culti, Fondo per il culto, Economati generali, e un po' anche il Demanio, sono gli organi, per i quali si esplica l'azione del Governo nella politica, nella polizia e nella proprietà ecclesiastica: organi quasi indipendenti fra loro, e non raramente in conflitto. Contro il Fondo per il culto si appuntano gli appetiti del Demanio, il quale, sotto pretesto di semplificarne l'amministrazione, vorrebbe mangiarne il patrimonio, e ai ripetuti assalti non sempre il Fondo per il culto può resistere, senza vedersi portar via un brandello delle sue carni. E v'ha di più. Il Demanio non si dà per vinto: esso ha scritto recentemente una speciale memoria, per concludere che si debba addirittura cedergli l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico, con un diritto al superfluo delle rendite! È una pretesa barbarica, perchè, mentre urta contro infinite difficoltà pratiche, disconosce gl'interessi morali e religiosi, ai quali il Fondo per il culto provvede, e contraddice a tutto lo spirito della nostra legislazione ecclesiastica. Imperocchè l'idea dell'incameramento del patrimonio ecclesiastico, fino dall'origine esclusa dal conte di Cavour, fu assolutamente bandita nel concetto della legge del 29 maggio 1855 e dei posteriori decreti legislativi; bandita e non contraddetta dalla legge del 7 luglio 1866; bandita, infine, nella legge del 15 agosto 1867, e, come ultima e solenne manifestazione di un concetto sempre eguale, anche nella legge 19 giugno 1873, che estese alla provincia romana ed alla città di Roma la soppressione della manomorta.

La legge del 15 agosto 1867, creando il Fondo per il culto, intendeva dimostrare, che lo Stato non si appropriava tutti

beni ecclesiastici, e che la causa del culto sarebbe stata rispettata. Fu un impegno solenne, garantito dall'autonomia dell'istituto, e fu una conseguenza della massima cavouriana e della separazione dei due poteri, per cui il bilancio del nuovo ente si tiene distinto da quello dello Stato, affinchè provveda, esso direttamente, alle esigenze del culto, e agli altri oneri, che per il culto le leggi pongono a carico delle provincie e dei comuni. Abolire quest'istituto sarebbe cosa enorme, perchè, anche prescindendo da tutte siffatte considerazioni, bisognerebbe rimettere le spese del culto nel bilancio dello Stato, e si correrebbe verso quel pericolo, preveduto e temuto da Cavour, che, cioè, più sentiti sono i bisogni e più insistenti i reclami, quando gli interessati si trovano di fronte al Governo.

Nascerebbe o rinascerebbe tutta una miniera di nuovi e più accentuati conflitti e di peggiori inframmettenze parlamentari, e di esosità fiscali, delle quali è ricca la poco gloriosa storia della finanza italiana, anche perchè, via via che diminuisce il debito vitalizio, aumentano gli oneri permanenti, gli assegni per congrua ai parroci ed i crediti ai comuni. Contro le pretese inconcepibili del Demanio è insorto molto coraggiosamente il direttore generale del Fondo per il culto, Antonio Tami, nella sua ultima relazione, che io ho letta con vivo interesse. Avviene di rado di trovare in un documento, d'indole puramente amministrativa, tanta copia di osservazioni acute e sensate, e così intima conoscenza della materia, ch'è giuridica, morale, economica ed ecclesiastica, ad un tempo.

❦

L'abolizione del Fondo per il culto, o la sua dipendenza dal Ministero delle finanze, non potrebbe, dunque, conciliarsi con nessun principio liberale. Dei tre organi, che ho detto, il Fondo per il culto è di certo il più importante: tra attivo e passivo, ha un movimento di circa quaranta milioni per esercizio, e rappresenta la parte moralmente più viva, come quella, che tocca il culto e le sue attinenze e dipendenze.

I servizi, ai quali esso provvede, son tanti, che non è facile immaginare amministrazione più complessa, per gl' inevitabili urti

fra il vecchio e il nuovo, e per l'immensa varietà delle forme, assunte dal sentimento religioso, nel corso dei secoli, in Italia. Ne dipendono l'applicazione delle leggi di soppressione, il concentramento delle istituzioni pubbliche di beneficenza, e delle religiose, e i relativi sgombri di monasteri, che vengono poi ceduti alle provincie e ai comuni; la vendita d'immobili, la devoluzione ai comuni delle rendite delle chiese ricettizie e delle comunie curate; il patrimonio del clero regolare, e il relativo acconto, che su di esso spetta allo Stato, da un lato, e il patrimonio del clero secolare dall'altro; le pensioni e i sussidi per i missionari all'estero; le congrue, le decime, e quanto generalmente si riferisce alla vita di tutta l'amministrazione.

Pur mantenendo autonomo l'istituto del Fondo per il culto, un Ministero liberale, che lo volesse, potrebbe apportarvi vantaggiose riforme, non ultima quella di temperare lo spirito di fiscalità, che contraddice agli scopi suoi, e che troppo di frequente si manifesta nei rapporti con gl'interessati, specie riguardo alla manutenzione e riparazione degli edificii destinati al culto, e riguardo alle stesse congrue parrocchiali, al cui aumento non sempre si provvede con cristiana larghezza. Nei tre esercizi, dal '92 al '95, sopra settemila domande di parroci, ben millecinquecento furono respinte. Non è troppo questo numero? E perchè furono respinte? La somma spesa per aumenti di congrue, negli ultimi tre esercizi, fu di circa 800 000 lire; è un bene, di certo, ma sarà meglio quando si toccherà il milione. Poichè, se si tengono presenti le tante difficoltà, insorte per concedere questi aumenti, e le fiscalità nel determinare l'attivo di ciascuna congrua, e la ritenuta di ricchezza mobile, che colpisce il magro aumento, è da concludere, che una maggior larghezza sarebbe doverosa, e si dovrebbe applicare, fin dove proprio lo consentano i limiti e le necessità del bilancio. Il metodo, col quale si procedette all'esecuzione della legge del 1892, ebbe anche le critiche del senatore Giuseppe Piola, uno dei pochi in Italia, che comprendano le necessità della politica ecclesiastica, ed ab'iano il coraggio di confessarle e di battersi per esse. Tutto l'effetto morale, che si sperava ottenere dall'esecuzione di questa legge, fu distrutto dall'applicazione, ispirata ad inverosimile fiscalismo, nè potè sorgere nei parroci sentimento alcuno di riconoscenza verso un Governo, il quale, con ritardi, vessazioni e sofisticherie, tentava ogni mezzo per restringere i buoni effetti della legge stessa, a loro vantaggio.

✠

Certo, una riforma razionale e liberale, diretta al fine di rendere uniforme l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico, non potrebbe che agevolare lo scioglimento del ponderoso problema, contenuto nell'articolo 18 della legge delle guarentigie. La pluralità degli organi, per mezzo dei quali oggi si esplica l'azione del Governo riguardo al culto, nuoce all'unità dell'azione, e la rende malagevole e pigra. Lasciando da parte l'alta sorveglianza del Ministero dei culti, più formale e politica, che veramente amministrativa, gli Economati generali, residui delle vecchie legislazioni italiane, non esercitano effettivamente alcun sindacato efficace sull'amministrazione e sulle vicende del patrimonio ecclesiastico, nè i loro organi, sparsi per le varie diocesi, adempiono meglio l'ufficio loro. Il subeconomato, sia per la vastità di tante diocesi e le troppo numerose parrocchie, sia per l'insufficienza del controllo, da parte dei superiori, è una sinecura, spesso lautamente retribuita, quando non diviene una rete d'intrighi col parroco e col perito, a danno del patrimonio parrocchiale. Se si volesse istituire un confronto fra le condizioni e il reddito di questo, dal 1860 a oggi, si vedrebbe quanto inefficace in alcuni casi, perniciosa, in altri, sia stata l'azione dei subeconomi, che si sentono indipendenti, e dal Ministero dei culti, e dal proprio Economato generale. Una riforma, quindi, s'impone, tanto più che i subeconomi sono i rappresentanti dello Stato in immediato contatto coi parroci, e soltanto per mezzo loro si esplica l'azione degli Economati generali, ai quali incombono servizi così complessi e notevoli. Essi dovrebbero vigilare sulla proprietà parrocchiale, che è tanta parte della proprietà fondiaria italiana, soprattutto nell'Italia centrale e nella settentrionale, e al cui progressivo deperimento bisogna porre un argine, nell'interesse della pubblica economia. Gli Economati provvedono ai sussidii per i preti poveri, e, in alcuni casi, al restauro delle chiese parrocchiali e delle cattedrali, e proseguono le indagini per rinvenire tutti i benefizi palatini, anche di minimo conto, sui quali lo Stato possa vantare diritti. Liti ben lunghe si accesero fra l'Economato generale di Napoli e i vescovi, per al-

cuni posti di nomina regia, da quello scoperti nei seminarî, e in alcune diocesi rivendicati. Ma è savia cosa affidare tanta somma d'interessi ad istituti ibridi, la cui azione è così lenta e così poco efficace, e che, fino ad oggi, quasi ignorano quanti precisamente siano gli enti conservati, e a qual cifra precisa ammonti il patrimonio, che debbono vigilare? Uno dei più distinti funzionarî dell'Economato di Napoli, il Conforti, nel suo libro sul *Riordinamento, conservazione e amministrazione della proprietà ecclesiastica*, proponeva nel 1885, che agli Economati, retti da leggi così diverse e così poco note, si sostituissero delle amministrazioni compartimentali uniformi: e quest'idea è da studiare, insieme ad altre, che in quel libro sono svolte, qualora si volesse giungere a qualche conclusione.

Vero è, che le novità, quando se ne volessero fare, e se ne dovrebbero fare, bisognerebbe che, oltre a rendere uniforme l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico, coordinassero ad essa, in un istituto solo, anche l'esercizio del supremo diritto di regalia, e quanto concerne la polizia ecclesiastica. Si avrebbe così piena uniformità di indirizzo, e scomparirebbero quegli attriti, che non di rado si verificano fra i vari organi della stessa amministrazione.

❦

Al Fondo culto, così allargato e riordinato, dovrebbe spettare l'amministrazione delle chiese palatine di Puglia, alle quali il nuovo guardasigilli deve rivolgere le sue cure, anche se non fosse disposto a compiere il riordinamento, che ho detto. Non è onesto che le cose rimangano, laggiù, nello stato in cui sono. Occorre sostituire una situazione legale a quella, che fu una vera violenza a danno di quelle chiese, e definire i limiti; il contenuto è il soggetto della palatinità, poichè questa non può non risentire le profonde mutazioni del nostro diritto pubblico, nè oggi si potrebbe, con sincera fede, sostenere al riguardo i principî, che si adattavano ad un regime, dove lo Stato non esisteva, perchè si confondeva con la persona del Re. Sulle rovine di quelle chiese, che sono tanta parte della storia civile ed ecclesiastica dell'antico reame di Napoli, si è istituita, senza

legge e senza titoli, una così detta amministrazione civile, sottratta ad ogni sindacato. Amministrazione civile, che misura alle chiese l'olio delle lampade. Il ministro Costa è uomo integro, e non può permettere, che si perpetui un tale stato di violenza, e che questa si faccia servire a tener fuori legge le amministrazioni di quei patrimoni vistosi, le cui rendite non è ancora noto quali destinazioni abbiano, e a perpetuare l'ostracismo, illegalmente dato, ad alcuni ecclesiastici, non d'altro rei, che di aver sostenuto più vivacemente degli altri gli antichi diritti delle loro chiese.

Egli è ben malinconico pensare, che le palatine non siano più, oggi, come dovrebbero essere, uno dei capisaldi della nostra politica ecclesiastica; e che, con la nuova amministrazione civile, insindacabile e irresponsabile, sia tolta fin la speranza di vederle rivolte ad illuminati e chiari scopi di beneficenza, nello interesse di quei comuni di Puglia, dove son poste.

✠

Veniamo all'insegnamento. Tanti anni di esperienza dimostrano quali tristi frutti diano le nostre scuole, sopratutto le elementari. Non si può concepire educazione, moralmente solida, e resistente agli assalti di una società piena di pericoli, senza freni religiosi; nè è possibile far tornare nelle plebi italiane il sentimento della rassegnazione, e nelle classi dirigenti quello della responsabilità, senza che Dio torni nella scuola. Oggi Dio n'è bandito, sotto vari pretesti, e in offesa alle leggi, che lo vogliono. Non occorrono leggi nuove: basterebbe osservare quelle che vi sono. Se si potesse tutti rientrare nella legalità, i malanni d'Italia sarebbero di gran lunga minori. Siamo ridotti a questo, che nessuno è più al suo posto; nessuno fa più il dover suo: o si esorbita, o si usurpa, o si abdica. La coscienza della legalità e della limitazione dei poteri pubblici sembra smarrita addirittura.

La legge organica sulla pubblica istruzione, che prende il nome dal ministro Casati, e dalla quale è regolato ancora il nostro ordinamento scolastico, prescrive l'insegnamento religioso nelle scuole elementari, ed esige che gli esami di catechismo

siano fatti dal parroco. Con una legge posteriore fu stabilito, che l' insegnamento religioso dovesse essere facoltativo, nel senso che si provvederebbe ad esso, quando i padri di famiglia non dichiarassero di volervi provvedere per proprio conto; ed è giusto, non potendosi ragionevolmente pretendere, che gli ascritti ad altre confessioni siano obbligati a imparare il catechismo cattolico. Ma la legge Casati è rimasta, si può dire, lettera morta, ed assistiamo sovente ad acri dispute, sollevate dalle maggioranze cattoliche in alcune Amministrazioni comunali, le quali, in omaggio alla legge, vogliono l' insegnamento religioso nelle scuole.

Con la stessa legge Casati si determinava l' insegnamento delle Facoltà teologiche, con cattedre di istruzioni bibliche, di sacra Scrittura, di storia ecclesiastica, istituzioni teologiche, teologia speculativa, materia sacramentale, teologia morale ed eloquenza sacra; ma queste Facoltà furono soppresse nel 1873, e quelle materie non formano più parte della cultura generale, ma solo dell' ecclesiastica, e in modo molto imperfetto, naturalmente. Nei seminarii, che son tanti, quante sono le troppe diocesi del Regno, l' insegnamento teologico non è che pessimo o deficiente; tranne a Roma, dove sono parecchi i collegi ecclesiastici, e vi è un' Università; e tranne, forse, in qualche seminario di grossa diocesi. E i titoli conseguiti in queste scuole, sulle quali lo Stato non esercita alcun sindacato, hanno pure qualche valore, perchè servono agli ecclesiastici per essere iscritti nelle liste elettorali amministrative, e se ne tien conto nella concessione dei *placet* e degli *exequatur*, specialmente quando provengono dall' Università Gregoriana di Roma; mentre, d' altro canto, lo Stato, abolite le Facoltà teologiche, disinteressandosi dei seminarii, non ha più modo alcuno per seguire e misurare la cultura del suo clero, al quale deve lui concedere le temporalità. Sono assurdi, troppo frequenti nella nostra legislazione ecclesiastica, e che mostrano quanto essa sia imperfetta e incoerente.

Nell' insegnamento elementare e secondario, io non credo che vi sia da perdere o da compromettere nulla, lasciando una maggior libertà agl' istituti privati che lo impartiscono. Il diritto dello Stato è d' imporre determinate condizioni di cultura, per conseguire i titoli accademici: siano pur quelli gli esami, ma sia libero l' insegnamento. Ne profitteranno sì gl' istituti cattolici, ma non sarà una disgrazia, quando si vede, come sia trascurata nelle

scuole l'educazione morale, e quanto deficienti si rivelino la stessa istruzione e la capacità del maestro a formare l'uomo moderno.

Ma, forse, più che l'insegnamento primario nelle città, son da tener presenti quelle numerose, incomplete e deficienti scuole rurali, dove troppo spesso insegnano dei maestri, i quali trascinano la vita col magro stipendio, e fanno altri mestieri, o imprecano al destino, o predicano nuovi ordinamenti sociali; e maestre, che vivono forse un po' liberamente, misere anche loro, e con crescente figliolanza, quasi tutte. A studiare i bilanci di tutti quei Comuni, che hanno un territorio popolato; e a vederli sovraccarichi di spese, per mantenere tante scuole in campagna, e a confrontare, con la spaventosa progressione delle spese, il reale profitto di tali scuole, e la posizione sociale e morale di quegli insegnanti, sorge il dubbio, se, con un diverso ordinamento, non si potrebbero ottenere economie e profitti maggiori. Perchè non affidare al parroco, che passa in ozio quasi tutto il santo giorno, quei primi rudimenti elementari dell'istruzione? Il compenso potrebbe essere più modesto, perchè il parroco ha la congrua, e col nuovo incarico egli vedrebbe migliorata la condizione sua, e di certo sarebbe da attendersi dagli alunni un maggior profitto, oggi compromesso dagli attriti fra il parroco e il maestro, i quali rappresentano, nelle campagne, le due maggiori influenze in lotta. In alcuni municipi si è in parte adottato tale sistema, e, mi pare, senza inconvenienti.

✠

Una serie di problemi, dei quali ho accennato i principali, s' impongono al Ministero per una politica ecclesiastica, liberale e conservatrice, e che meglio risponda ai più gravi interessi dello Stato. La necessità di una tale politica appare ancora più evidente, in vista di un' eventualità, che ci auguriamo lontana. Leone XIII è entrato nel suo ottantasettesimo anno. Rari Pontefici furono così longevi, e Pio IX, che *unus superavit annos Petri,* morì a ottantasei anni. Benchè nelle notizie riferite dai giornali vi siano delle esagerazioni, egli è vero, che su Leone XIII pesano oggi gli anni assai gravemente, e quasi legittimano il

lavoro della diplomazia europea, maggiore di quanto si può supporre. Alla diplomazia tengono mano le Riviste e i giornali; e le congetture sul futuro Conclave abbondano, in vario senso.

Le condizioni, nelle quali era il Sacro Collegio otto anni sono, se non possono dirsi mutate per lo spirito che lo anima, son mutate per le persone. Nuovi uomini, e nuove influenze; più di sessanta cardinali morti, d'allora; e tra questi, alcuni, che potevano considerarsi papabili o grandi elettori; altri vecchi; altri infermi, e perciò fuori conto. Tra i morti furono il Battaglini, arcivescovo di Bologna, l'Alimonda, di Torino, e il Dusmet, di Catania: pastori tra i più insigni per pietà ed equilibrio morale; papabili tutti e tre, anzi fra i più papabili il primo e il terzo. Morti, tra gli elettori influenti, i cardinali Masotti, Schiaffino, Rotelli e Giordani, fra i nostri; Lavigerie e Mermillod tra gli stranieri; e ridotti a soli sette i cardinali di Pio IX; e, fra questi, il più vecchio, quel buon cardinal Mertel, primo dei diaconi, che ha novant'anni di età e trentotto di cardinalato. Molti elementi nuovi sono entrati nel Collegio, e anche giovani; anzi di giovani, dai quarantacinque ai sessanta anni, ce n'è una quindicina; e il grosso del Collegio è formato da cardinali dai sessanta ai settanta. E dicerie molte circa i papabili, e combinazioni, e calcoli, e ipotesi circa le eventualità della politica, nel tempo, speriamo il più lontano, in cui diverrà vacante la sede: ipotesi, calcoli e combinazioni, che si estendono persino a futuri cardinali, e per cui sarebbe il caso di ripetere:

E degli anni ancor non nati
Daniel si ricordò!

Ed è naturale tanto affaccendarsi, poichè la situazione generale di Europa è così incerta; e la soluzione dei grandi problemi, sociali, morali e politici, che il vecchio secolo lascia al nuovo, è così paurosa, che l'elezione del nuovo Pontefice si presenta quasi come un punto interrogativo, per la pace del mondo. Per noi Italiani l'interesse è ancora più vitale, perchè il nuovo Papa sarà italiano, e non è senza malinconia, che si nota nel Sacro Collegio, per la parte che concerne l'Italia, il riflesso delle condizioni del nostro clero, uscente quasi da un solo stato sociale: la piccola borghesia di campagna e di città, ma soprattutto di campagna, e perciò rivelando, troppo chiaramente, quelli, che

potrei dire vizii di origine. I cardinali di famiglie signorili son diventati così pochi! Ma tutto ciò giova accennarlo soltanto, essendo materia di uno studio a parte.

✠

Quello, che bisognerebbe tener presente, alla vigilia di un Conclave, nelle condizioni politiche presenti, di alleanze e di pericoli sociali, è, se sarà o no esercitato il *veto* dalle tre Potenze. È questione grossa, che gioverebbe bene studiare fin da ora; e, volendola esaminare nel suo aspetto giuridico, si potrebbe, innanzi tutto, chiedere, se il *veto* sopravviva alla morte del potere temporale. Esso, veramente, colpiva il Principe, più che il Pontefice, ed era esercitato dalle tre Potenze, che in vario tempo ebbero, l' una o l' altra, dominazione in Italia, e avevano più interesse a mantenervi un certo equilibrio politico. È una facoltà perenta, da confinarsi tra le anticaglie, e di nessuna importanza pratica, oggi? Era anche questa l' opinione del Doellinger; e difatti, qualora uno Stato colpisse di *veto* un candidato, riuscirebbe facile al Conclave eleggerne un altro del medesimo partito, e la situazione non muterebbe per ciò. Che se riuscisse eletto un candidato, cui fu dato il *veto,* non è in potere di alcuno Stato non riconoscere il nuovo Papa, poichè tale diritto, non essendo più il Papa principe italiano, spetta ai fedeli, e i fedeli lo riconoscerebbero; e un Governo, che loro contrastasse, correrebbe pericolo d' essere sbalzato di sella dal sentimento popolare.

All' Italia, e per essa alla triplice alleanza, non può convenire che il *veto* sia esercitato; e l' Austria - la sola delle tre alleate che lo abbia - potrebbe farlo valere concludentemente, come voleva farlo valere contro il cardinale Mastai Ferretti, nel Conclave del 1846. Ma dovrebbe servirsene nel solo caso, che volesse esercitarlo la Francia, come, si assicura, ne abbia il proposito. Imperocchè, è davvero stranissimo, la nazione, la quale più si riscalda per l' elezione papale - e si riscalda in tutti i sensi - è la Francia. Si può dire, che in questi ultimi anni, dopo la conversione di Leone XIII alla Repubblica, si è formata in Francia una vera letteratura politico-papale; e nelle loro Riviste, nei loro giornali questo argomento accade spesso di ve-

derlo trattato, e trattato quasi sempre, come fanno loro, dal punto di vista francese, e però con leggerezza e acredine: leggerezza, rispetto all' argomento; e acredine, rispetto all' Italia e alla triplice alleanza. Poichè essi vogliono, sotto le apparenze di desiderare un Papa amico, conservare la loro influenza nel governo della Chiesa. Il famoso: *Rome nous appartient* ha mutato natura, ma solo nella scorza. Per i Francesi, Roma è sempre un' appendice della Francia; non comprendono Roma, senza che la Francia possa esercitarvi una decisa influenza; e però essi, qualunque ne sia l' opinione rispetto alle cose del proprio paese, sono concordi nel volere un Papa *loro*, non di nazionalità, ma di sentimento. Ed a raggiungere questo fine discutono, se non debba il Governo della Repubblica surrogare la vecchia Casa di Francia, e ingerirsi, senza mistero, nelle cose del Conclave, e colpire col *veto* il cardinale, ritenuto loro più ostile. I lauri raccolti dal cardinale De Bernis, e dall' ambasciatore Aubeterre, nel drammatico Conclave di Clemente XIV, si direbbe che loro turbino i sogni. La vecchia Casa di Francia non è più; non più i Napoleonidi; e al posto della vecchia monarchia e dell' Impero plebiscitario, sta una Repubblica parlamentare e democratica, anzi radicale, con tutte le corruzioni, le volgarità e le impotenze dei governi parlamentari, nei paesi latini. Eppure in Francia il sentimento pubblico sarebbe favorevole ad un intervento diretto nella elezione del Papa, e tutt' i Francesi farebbero festa, se potessero dire: è riuscito il Papa voluto da noi.

✠

Un Ministero liberale, il quale con fede e vigore affrontasse il problema della politica ecclesiastica, imporrebbe con l' andar del tempo, e senza concordati, una condotta diversa alla Chiesa, nei suoi rapporti con la nuova Italia, e agirebbe direttamente sull' opinione pubblica dei cattolici, in modo da attenuare e poi da togliere, via via, di mezzo le varie cagioni del dissidio. È un' azione di Stato quella, che le condizioni speciali dell' Italia rispetto alla Chiesa impongono al Governo, di fronte alla politica ecclesiastica: un' azione, cioè, nella quale, più che in altre, è

richiesta l' opera uniforme, costante e collettiva di tutti i ministri; è un vero e proprio indirizzo di Governo, al quale tutti i ministri, nelle rispettive competenze, dovrebbero concorrere, lealmente e senza paura. Poichè, se al ministro dei culti incombono i rapporti quotidiani con la Curia, e quanto riguarda l' esteriorità e le temporalità del culto, l' azione del ministro degli esteri si trova, in tutti i punti del globo, a contatto con quella del Vaticano e di Propaganda, e presso le Corti estere sono accreditati i nostri agenti diplomatici, e con essi i nunzi e i delegati pontifici. Missionari italiani portano, nelle regioni più lontane, con la fede cattolica, il nome, la lingua e la civiltà d' Italia, e accanto alle scuole italiane in Oriente fioriscono scuole confessionali. Ed è inutile ripetere, riguardo al ministro della pubblica istruzione, quanto ho detto, parlando dell' insegnamento religioso nelle scuole elementari, e della libertà dell' insegnamento secondario; e al ministro delle finanze, perchè non molesti più il Fondo per il culto; anzi, se a meglio garantire la incolumità del patrimonio del culto, e a togliere qualunque pretesto a nuovi assalti o pretese, si stimasse opportuno accantonare quella parte del patrimonio del clero regolare, destinata allo Stato e ai Comuni, mi sembrerebbe utile, che si immaginasse qualche espediente, per poterlo fare, prima del termine stabilito. L' azione del ministro degl' interni appare evidentissima, tenendo presente tutto ciò, che concerne le manifestazioni esterne della fede e del culto, rispetto alla persona del Pontefice, e rispetto alla Chiesa; e così quella del ministro della guerra, se non per escludere i chierici dalla leva, almeno per temperare, rispetto agli ecclesiastici, le rigidità del servizio militare. Così complessa è, insomma, la politica ecclesiastica, che tutti gli organi del Governo vi trovano la parte loro; e le condiscendenze del ministro dei culti si risolverebbero in aspirazioni impotenti, se i suoi colleghi, ciascuno dal canto suo, non mirassero agli stessi fini. Solo l' azione concorde del Governo in una politica ecclesiastica, rispondente alle necessità morali e politiche dello Stato, potrebbe riuscire feconda, ed esercitare una benefica influenza sullo stesso Vaticano, dove già questa nuova fase di politica ecclesiastica, appena inauguratasi, ha calmato gli animi, e quasi raddolcito gli umori.

A me non par dubbio, che sarà questo il problema, che un

Governo imporrà, presto o tardi, agli elettori italiani, se è scritto che gli ordini rappresentativi dovranno durare, e riabilitarsi alle pure sorgenti popolari. Il Di Rudinì ha detto che il suo Ministero è liberale e conservatore; e in nessun punto, meglio che in questo, dovrà parere la sua nobilitate. Che se, per false considerazioni di opportunismo, si fermerà anche lui su questa via, vinto dagli ostacoli, che gli interessi coalizzati semineranno sul suo cammino, vi sarà ancora un gruppo di persone, colte e animose, le quali levino questa bandiera, riannodando, dopo trentacinque anni, la politica italiana alle sue tradizioni più nobili? « Io non mi sgomenterei », disse alla Camera il conte di Cavour, nel 1858, « se l'intervento del clero non avesse altro effetto, tranne quello di aumentare l' influenza del partito conservatore. Chi volesse escludere quest' elemento dal sistema costituzionale, commetterebbe un errore analogo a quello, in cui cadrebbe il navigatore, che, per camminare più veloce, gettasse tutta la zavorra in mare, oppure l' ingegnere meccanico, che, per evitare gli attriti, volesse utilizzare una gran forza motrice, senza munire la sua macchina di un regolatore ».

Certo, da Cavour ad oggi si è percorso un gran cammino, ma in senso inverso, nè solo per la politica ecclesiastica. Io credo ancora possibile ridestare le energie morali del paese, ma solo con un programma come questo; e senza esser profeti, si può affermare, che il *non expedit* non avrebbe, in tal caso, più ragione d' essere. L' onda popolare lo travolgerebbe fatalmente, perchè tale programma tocca e concilia una quantità d' interessi, materiali e morali, sociali e religiosi; è un programma non rettorico, nè convenzionale; anzi, rispondendo esso a tanti bisogni, appassionerebbe tutte le classi della società nostra, e principalmente quelle, che nelle lotte, combattute finora, sono rimaste inerti, o hanno occultamente e malamente transatto. Ma è un programma, il quale richiede al governo uomini capaci d' intenderlo, e risoluti a tradurlo in atto, senza deviazioni e senza paure.

RAFFAELE DE CESARE.

ATTORNO ALLA SCUOLA SICILIANA

Sono passati sedici mesi buoni dal giorno che, nella *Nuova Antologia,* comparve l'ultimo di tre lunghi studi miei su le origini della nostra lirica d'arte. Non riferirò, perchè non ne ho il permesso, ciò che me ne hanno detto e scritto privatamente i più insigni critici d'Italia e di Europa; posso senza taccia di vanità ricordare che il Mussafia, il Biadene, il Parodi, lo Jeanroy, il De Lollis, il Pellegrini, il Zenatti hanno pubblicamente approvato le mie opinioni, accettato le mie conclusioni. Bisognava, giustamente osservò Alessandro D'Ancona nella sua *Rassegna,* bisognava sentire l'altra parte; ed aspettai che l'altra parte si facesse sentire. In capo a sedici mesi, uno degli avversari, il quale aveva il dovere di mostrare che non aveva egli edificato su le conseguenze di premesse fallaci o insussistenti – come a dire battaglie non combattute, nozze non conchiuse, nascite non avvenute, risurrezioni di morti e simili – ripiglia la penna unicamente per illustrare a suo modo un passo di canzone controverso. In capo a sedici mesi, il più autorevole degli avversari, come se niente fosse stato, si tien contento di sentenziare che « finora la polemica prevalse sulla ricerca spassionata sinceramente obbiettiva dei fatti ». La polemica era necessaria, se è polemica opporre fatti agli errori e alle fantasticherie: perchè non provare che gli errori e le fantasticherie sono fatti? Chi tace, dice il proverbio, acconsente. Quanto ad obbiettività, è *obbiettivo* citare come lodi d'un libro « le argute osservazioni del De Lollis », di quel De Lollis, che in quel libro non approva nemmeno l'indagine linguistica? « Francamente, le incertezze, le superfluità, le contraddizioni continue non si sa se offendan più il glottologo, che nella sua materia non sa immagi-

nare se non fatti bene accertati ed ordinati, o lo studioso di storia letteraria che in argomenti linguistici cerchi un sicuro e valido sussidio alla soluzione dei gravi problemi che la storia delle origini solleva ». Questo ha scritto il De Lollis, e delle « argute osservazioni » di lui cito solo questa, perchè troppe volte egli mi fa l'onore di darmi ragione.

Certamente, « di fatti non inutili per lo studio di un problema cotanto complesso ve ne sono pur non pochi tuttavia da raccogliere o da rettificare, o da chiarir meglio » (1); ma non sarebbe utile e giusto cominciare dal riconoscere quelli già raccolti, rettificati, chiariti? E sieno fatti, non supposizioni, non voli dell'imaginazione. Non si creda, per esempio, di aver aggiunto una data alla biografia del rimatore Arrigo Testa di Arezzo sol perchè in un istrumento bolognese del 1219 si trova nominato fra i testimoni un *Henricus Testa*. Ammesso che « non si andava a cercare un ignoto che fosse capitato in quei paraggi soltanto per poche ore » per « associarlo a un atto simile », invece che al diciannovenne aretino l'istrumento bolognese doveva far pensare a quell' *Henricus Testae*, nobile uomo di Bagnacavallo, le cui figliuole sono ricordate in un atto pubblico del 1253 (2). Sia comunque, ho anch'io molti altri *fatti* da aggiungere a' molti, che già raccolsi, e molti ancora posso rettificare, chiarir meglio. Eccone qui alcuni.

Giudico vero perditempo tentar di rintracciare alla Corte di Guglielmo *il Buono* gli *antecedenti* della nostra poesia volgare; pure, non sarà inutile dichiarare come coloro, i quali hanno fatto il tentativo, si sieno contentati di notizie insufficienti e poco esatte. Consultiamo il Bartoli, per esempio. « Romualdo Salernitano, il Protonotario d'Aiello, il Falcando, Guglielmo di Blois, l'Offamill, vissero tutti alla Corte di Guglielmo; sotto il suo regno fiorì la scuola salernitana; e ai dotti Arabi egli fu largo di favori regali. Potevano forse in tale città, a una tal Corte tacere le lettere? E che non

(1) Monaci, nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, V, 2, Roma, 1896.

(2) Rossi, *Hist. Ravenn.*, VI.

tacessero abbiamo testimonianze non poche. Il Malaterra de' Normanni scrive: « eloquentiae studiis inserviens in tantum ut etiam ipsos pueros quasi rethores attendas ». Che Guglielmo stesso amasse le lettere ci è detto dalle parole non sospette di Pietro di Blois. Alla sua Corte *on cantait et sons et lais.* E segue il noto passo di Iacopo della Lana, riprodotto dall' autore dell' *Ottimo* commento alla *Divina Commedia* e da Francesco da Buti: « Quivi erano li buoni dicitori in rima d' ogni condizione, quivi erano li eccellentissimi cantatori, ecc. ». Or, lasciati in pace gli Arabi e i medici di Salerno, l' affermazione de' commentatori di Dante non può aver valore di testimonianza storica, perchè essi scrivevano per lo meno *centoquarant' anni* dopo la morte di Guglielmo; forse, per una illazione falsa, ma facilmente spiegabile, riferirono a Guglielmo quello, che la fama e le *Novelle Antiche* avevano narrato di Federico II. Anche l' affermazione che alla Corte di Palermo, tra il 1166 e il 1189, si cantassero canti francesi, non ha fondamento; è venuta fuori da uno sbaglio di citazioni. L' Emiliani Giudici, nella *Storia della letteratura italiana,* aveva notato che, secondo un antico poeta, Roberto Crespin, scacciato da Guglielmo il Conquistatore, « andò a visitare i suoi concittadini in Sicilia » e, giunto, entrò nel palazzo *où on cantait,* ecc. Ma Guglielmo il Conquistatore, il vincitore di Hastings (1066), visse cento anni prima di Guglielmo *il Buono!* L' Emiliani Giudici, se, invece del suo « antico poeta », avesse consultato la *Istoire de li Normant,* non solo vi avrebbe trovato molte notizie di Roberto Crespin; ma vi avrebbe potuto leggere che, quando Roberto « vint en Italie » e dall' Italia « ala in Costantinoble, où il ot molt de triumphe et molt de victoire, et puis fu mort », i Normanni non erano ancora padroni della *Sicilia!* Palermo fu presa nel 1072; Roberto era stato per breve tempo in Italia nel 1065.

Alla Corte di Guglielmo *il Buono,* quando fu re, Matteo d'Aiello, Romualdo Salernitano, Gualtiero *del Mulino* appaiono simili a' virgiliani *rari nantes in gurgite vasto:* soli, o quasi soli, rimanevano di una schiera ben altrimenti numerosa e valente, che aveva circondato a' suoi be' giorni Guglielmo il *Malo* e, per poco, anche la vedova Margherita di Navarra. Il *Malo,* sinchè i tempi corsero abbastanza tranquilli, amò le lettere, e negli studi *nil reliquit intemptatum;* ebbe con sè il maestro Tommaso Brown già familiare di Ruggero II, Roborato esperto così delle lettere come della medicina, Riccardo Palmer *litteratissimus et eloquens,* Teorido da Brin-

disi *graiarum peritissimus litterarum;* udì le dotte disquisizioni di Laborante, ordinò a Enrico Aristippo la traduzione del Nazianzeno e fors' anche quella del *Fedone.* Il grande ammiraglio Maione da Bari faceva tradurre le *Vite* di Diogene Laerzio e, ne' rari momenti d' ozio, scriveva un' esposizione domenicale a uso d' un suo figliuolo (1).

Pietro da Blois per un anno si adoperò ad accrescere e compiere l' istruzione dell' erede del trono, che da Gualtiero *del Mulino* aveva appreso *versificatorie atque litterariae artis rudimenta.* E mentre Guglielmo di Blois traeva da una versione latina di novella greca, ovvero orientale, la tela dell' *Alda;* Ugo Falcando versava a piene mani in pagine immortali il suo odio per Guglielmo e per Maione. Tra il novembre del 1168 e il gennaio del 1169, tra l' assassinio di Maione e l' espulsione del cancelliere Stefano di Perche, questa numerosa schiera di dotti si disperse. Forse anche prima del 1160 avevano lasciato la Sicilia Tommaso Brown e Roborato. Enrico Aristippo, succeduto per breve tempo a Maione, gettato di lì a poco in fondo a una carcere, *miseriae simul et vivendi modum sortitus est;* il Falcando, di cui sono queste parole, se pure nell' isola condusse la sua storia sino alla fine del 1168, se ne partì allora portando impressa nella memoria la vista de' *monstra scelerum tragaedorum deflenda boatibus.* Involto nella rovina di Stefano, Pietro di Blois aveva sofferto breve e non dura prigionia – custode era stato Romualdo Guarna, e lo aveva trattato come figliuolo - ma essa bastò perchè, rinunziando all' ufficio di *sigillario,* non ascoltando le preghiere del reale discepolo, se ne andasse maledicendo *crudeles terras et littus avarum;* nè fu tranquillo, se non quando suo fratello, dato addio all' abbazia di Santa Maria di Maniace, cessò di essere in Sicilia, com' egli diceva, *vas perditum.* Non fuggirono e non patirono danni Riccardo Palmer, Matteo d' Aiello, Gualtiero *del Mulino,* Romualdo Guarna; anzi i tre primi divennero potenti alla Corte di Guglielmo *il Buono;* ma appunto essi tre sappiamo che non mancavano di cultura, non che sacrificassero alle muse. Pietro da Eboli e Riccardo da San Germano, che altri ricorda a proposito del secondo Guglielmo, erano giovinetti ancora o fanciulli.

(1) V. H. Falcandi *Historia* e Hartwig. *Re Guglielmo I e il suo grande ammiraglio Maione* nell' *Arch storico per le provincie napoletane,* vol. VIII.

Alla Corte di Guglielmo *il Malo* e, se così piace, anche del *Buono*, la cultura, se non unicamente, fu principalmente chiericale e scolastica: i canoni, la teologia, la filosofia studiavano quei gravissimi uomini - quando non macchinavano insidie, tranelli, congiure, tradimenti - e le loro elucubrazioni forse non furono nemmeno turbate per un momento dalle allegre risate di Pirro e di Alda. Furono quasi tutti ecclesiastici: Enrico Aristippo arcidiacono di Catania, Laborante canonico di Capua e poi cardinale, Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno, Gualtiero *del Mulino* arcidiacono di Cefalù decano di Girgenti arcivescovo di Palermo, Guglielmo di Blois abate, Pietro di Blois arcidiacono, il Falcando forse canonico della cappella regia (l'amico Pietro, al quale diresse la famosa epistola *Statuebam*, era tesoriere della Chiesa palermitana), Riccardo Palmer eletto di Siracusa. Ed erano quasi tutti stranieri: inglesi Roborato, T. Brown, Gualtiero *of the Mill*, Riccardo; francesi Pietro e Guglielmo; chi dice calabrese e chi francese il Falcando, certamente non siciliano. Laborante era toscano.

Da un passo del Falcando parrebbe che alla Corte di Palermo, tra il 1160 e il 1170 si parlasse il francese. Arrigo conte di Montescaglioso, fratello della regina Margherita di Navarra, invitato a farsi capo del governo durante la minore età di Guglielmo II, si scusava dicendo: « Francorum se lingua ignorare, quae maxime necessaria esset in Curia ». Se questo è vero, si può supporre verosimile la venuta di *jongleurs* francesi a Palermo; ma non dimentichiamo che i più antichi lirici francesi, i primi imitatori francesi de' *troubadours*, Conon de Béthune, per esempio, erano adolescenti ancora verso il 1180. Qualche giullare potè essere del bel numero di que' « latrones, piratae, *scurrae*, assentatores », della cui compagnia si compiaceva in Messina Arrigo di Montescaglioso; ma la sorella ne fu tanto sdegnata, che gl' ingiunse di ripassare il Faro. Se *jongleurs* vennero con i *clientuli* del francese Stefano di Perche, sollevato dalla Regina al più alto uffizio del Regno, e se piacquero in Corte (ma Stefano era suddiacono e sperava diventare arcivescovo!) il popolo, che non li capiva e odiava il patrono, non li gradì. Comunque, avrebbero in quegli anni recitato *laisses* di *chansons de geste*, e *fabliaux*, e *dits*, e *lais*, non poesie liriche.

Infatti, se - nonostante che il Gautier vi scorga « des éléments fabuleux » - se dobbiam prestar fede a certi versi della *Bataille*

Loquifer, l'autore, Jendeus de Brie, fu in Sicilia, e vi recitò la *chanson* e n'ebbe larghe ricompense:

... a nul hom ne l'aprist n'ensaigna,
mais grant avoir en ot et recovra
entor Sezile où il conversa.

Il Paris pone al 1170 l'andata di Jendeus in Sicilia, ed è molto probabile, per quanto sappiamo di Stefano di Perche e de' suoi *clientuli;* ma dice, inoltre, che il poema fu *scritto in Sicilia*. e questo non si può desumere dai versi citati.

Fu sospettato e si susurrò che Margherita avesse amato di colpevole amore Maione; ma sospetti molto più gravi e censure molto più aspre suscitarono le relazioni di lei con il cugino Stefano. Maione morì nel 1060. Nondimeno, dell'adulterio, vero o supposto, della fine dell'ammiraglio, dell'uccisore e del modo dell'uccisione si leggono in un antico poemetto, creduto del secolo XIII, notizie quasi più precise che non nella malignamente circospetta narrazione del Falcando.

E la ceciliana raina Margarita
con Majo l'amiraja molto menà rea vita,
on el av'en la testa fort una spaa fita;
Matheu Bonel com essa li nel tolè la vita.

Come si sparsero queste notizie fuori della Sicilia? Come le ebbe l'autore, un lombardo, del poemetto? Se le recò la fama sin lassù, in Lombardia, quanto tempo volarono per le bocche prima che fossero raccolte in questo tetrastico? Quasi quasi starei per credere che i *Proverbia quae dicuntur super natura foeminarum* fossero verseggiati non molti anni dopo il 1160. Infatti, alludono anche alle sventure coniugali di Federico Barbarossa e di Luigi VII. La menzione di Alessio II, morto nel 1118, non fa maraviglia, se si considera che il verseggiatore componeva in età tarda, essendo già « canuto ». Fra le allusioni storiche de' *Proverbia*, non ve n'è alcuna a persone o ad avvenimenti del secolo XIII; le più abbondanti son quelle del tetrastico riferito, del quale, che io sappia, non s'è trovata alcuna fonte latina e francese.

A proposito dei *Proverbia*. Uguçon da Laodho, l'autore del « libro » antichissimo di versi, pubblicato ed illustrato dal Töbler, ci è ignoto. Il dotto editore, messosi a cercare un personaggio storico, al quale attribuire la paternità del « libro », non trovò, nel *Codice diplomatico laudense* del Vignati, se non un *Ugentionus de Pantiliata* e un *Ugonzonus de Vistarino* in documenti della fine del secolo XII. Un Uguccione *da Lodi* posso indicar io – se altri non l'abbia già fatto – in documenti raccolti in altra opera dal Vignati stesso. Al patto giurato nel maggio del 1167 tra Cremona, Milano, Brescia, Bergamo e Lodi, per Lodi (*de Laude*) fu presente *Uguenzonus* Brina: la concordia di Milano con Lodi fu, il 31 dicembre 1167, conchiusa presenti i consoli di Lodi (*consules Laude*), un de' quali era *Uguenzonus* Brina. Fu questi l'autore del « libro »? Non si può affermare; ma può non parere improbabile, chi rammenti che, per sua confessione, l'autore, il quale da vecchio si volse alla penitenza, mentre era stato « vigoros et aidhente », non « tegnia la via d'oriente »; si piacque, sinchè ne ebbe le forze, di portare lancia e scudo; non visse vita di romito; già *veglo canuo*, già avendo calato le vele e raccolto le sarte, pur pregando perdono da Dio, non riusciva ad attutire un certo sentimento di compiacenza e di orgoglio a certe ricordanze guerresche:

quand avea cento 'l brando,
eu me tegnia meio de lo conte Rolando.

Console della sua città nel 1167, Uguccione Brina probabilmente era in quell'anno maturo, non ancora vecchio. Se egli compose nella vecchiaia i versi del « libro », la composizione potrebbe essere assegnata agli ultimi decenni del secolo XII, e a lui, non a Gerardo Patecchio, spetterebbe il vanto d'essere il primo poeta volgare fiorito in Lombardia (1).

Non per ragione di date ricorderò qui Pietro da Barsegapè, l'autore del noto *sermone;* ma solo per domandare se alcuno abbia posto attenzione a una lettera, scritta il 31 marzo 1260 dal podestà di Firenze Iacopino Rangone *nobili et probo viro domino Petro de Bazacape de Mediolano*. A nome proprio, del capitano e degli anziani, Iacopino ringraziava l'amico carissimo della notizia, che

(1) Parole del NOVATI nei *Rendiconti* del R. Ist. Lombardo, 1896, pag. 280.

gli aveva mandata, di esser pronto a recarsi *cum certo numero equitatorum* al servizio del Comune e del popolo fiorentino; accettava l'offerta, diceva a quali condizioni. Questo Pietro *de Bazacape* condottiero di squadre nel 1260, si può credere quello stesso

Petro de Barxegape, ke era un fanton,

e che pochi anni dopo trasse dal Vecchio Testamento e dal Nuovo

una istoria veraxe de libri e de sermon?

Altri vegga; io torno, per ora, ai *Siciliani.*

È stato detto, non poche volte, che i primi germi della poesia lirica furono portati in Sicilia sin del 1080, sin da quando Matilde, figliuola di Raimondo Berengario di Provenza, andò sposa a Ruggero conte di Sicilia. La notizia, trovata e commentata primamente dal Fauriel, ripetuta con nuovi iperbolici commenti dagli eruditi e pseudo-eruditi italiani, non è - lo notai già altrove - se non un grave sbaglio, stavo per dire un granchio enorme: Matilde, figliuola di Ruggero conte di Sicilia, sposò Raimondo di Saint-Gilles. Caso mai, quei famosi primi germi furono portati dalla Sicilia in Provenza! « Raimundus famosissimus comes Provinciarum famam Rogerii Siculorum comitis audiens, propter strenuitatem, quae de ipso referebatur, legatos dignos, qui a tanto ad tantum dirigebantur, mittens, Mathildim filiam suam, quam de prima uxore admodum honestae faciei puellam habebat, sibi in matrimonium copulandum expostulat; quod cum a comite concessum, renuntiant; qua de re ille non minimum gavisus... audito termine nuptiarum, per se ipsum in Siciliam accedendo diem praevenire accelerat ». Questo ed altro racconta Goffredo Malaterra testimone oculare, la cui *Historia* ognuno può consultare nella raccolta del buon prevosto Antonio Muratori da Vignola, non ignoto, per quanto ne so io, alle biblioteche grandi e nemmeno alle più piccole del regno d'Italia. Per questo, quando ho discorso della Corte di Guglielmo I e di Guglielmo II, ho taciuto di un'ipotesi, che merita di essere registrata tra i più solenni svarioni dell'erudizione tanto burbanzosa quanto barcollante di alcuni contemporanei.

È stato anche detto: Vi sono due o tre rimatori dimenticati da tutti i menanti dei codici pervenuti sino a noi; « quel Garibo e quel Maraboto, il cui nome arabo tradisce l' origine siciliana », e quel Lanzaloto, che forse fu « Lancelloto Anguisciola di Piacenza ». Non sono essi « veramente più antichi dei più antichi poeti fin qui conosciuti? »

Volendo rispondere, comincio dal ricordare che di questi tre non sappiamo se non ciò, che ne lasciò scritto nel secolo XVI Giammaria Barbieri, il quale, nel suo *Libro siciliano*, lesse una canzone di Maraboto, una canzone di Garibo, e un sonetto di Lanzaloto. Del primo dirò che, quantunque « *Maraboto*, siciliano *Marabuto* », paresse all'Amari « casato arabo derivato da *morâbit*, santocchio », i due soli versi di lui riferiti dal buon modenese:

Longo tempo ho servuto
Amor *veraisementi*,

contengono indizio di origine non siciliana.

Inoltre, mi tira su, e proprio a Genova, il nome Lanfranco, quasi ignoto ai documenti siciliani, frequentissimo nei genovesi. Chi non ricorda Lanfranco Malocello, Lanfranco Boccanegra, Lanfranco Cigala, Lanfranco Gattilusi, tutti genovesi e personaggi illustri? Nè ho voluto contare quante altre volte – sono troppe – il nome riapparisca nelle pagine degli *Annales Ianuenses*. Infine *Maraboto* sarà stato derivazione dall'arabo in Sicilia; ma a Genova, nei secoli XII e XIII, era certamente nome diffuso e cognome di famiglia non umile: Ruggero de Maraboto fu console nel 1167 e nel 1169; Martino *de Marabotto* nel 1256 andò ambasciatore della Repubblica a Lucca, a Firenze, a Roma. Queste cose pensavo quando m'imbattei in un *Alafranco Moraboti* mercante genovese, del quale, per una nave che gli era stata predata, dovette occuparsi Pietro d'Aragona nell' aprile del 1283 (1).

(1) « Petrus etc. Romeo portella statuto super custodia portuum et maritimarum Sicilie fideli suo etc. Fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus totum frumentum vaselli Alafranchi Moraboti mercatoris Ianuensis pro parte nostre curie arrestatum Gracie de Laurencio et Berengario Maleti fidelibus nostris statutis faciendo biscocto ad opus armate nostre integraliter pro parte ipsius curie studeas assignare » ecc. *Documenti per servire alla storia della Sicilia*, V, pag. 622. *Moraboti* per *Maraboti* sarà sbaglio di scrittura facilmente spiegabile; se no, all'arabo *môrabit* è più prossimo *Moraboto* che non *Maraboto*.

Garibo sarà nome, o cognome, ovvero accenno ad *aria*, a *motivo?*

Per vui donne tutte l' ore
lo meo core sta pensoso,

sono ottonari di rapido movimento e con la rima al mezzo, a' quali non sarebbe facile trovare riscontri nelle altre raccolte più antiche. Forse il compilatore del *Libro siciliano* volle indicare come il componimento doveva essere accompagnato dalla musica, o alla musica degli strumenti accompagnarsi. Anche *danza* significò l'atto e il modo di ballare e i versi, che si cantavano perchè si ballasse. Una persona di nome Garibo non conosco; trovo il cognome *de Gariba* o *de Garibo* a Marsala nel 1282 (1).

(1) *Docum.* cit., V, pagg. 133, 337. Cfr. un' opinione del ZENATTI, *Ancora della scuola siciliana;* Messina, 1895. Il FLAMINI, *Studi,* pag. 180 e segg., nei versi del *Purgatorio* (XXX, 130-34)

l' altre si fero avanti
danzando al loro angelico caribo.

non vuole intendere per *caribo* canto, canzone, perchè « *danzare a un canto* è maniera sforzata e fuori d' uso ». Gli sembra più naturale, più logico spiegare: *Danzando alla loro angelica armonia, alla loro angelica nota! Caribo,* per conseguenza, nel v. 132 « sarebbe il suono delle parole cantate, *canzone,* nel v. 134, sarebbero le parole stesse (per dirla alla provenzale, il *dictat*); interpretazione rispondente appuntino a quanto ci dicono dei caribi (*garips*) le *Leys*, aver essi riguardo solamente ad un certo suono di strumenti senza parole ». Ma le *Virtù* discese nel paradiso terrestre con Beatrice non suonavano strumenti; cantavano soltanto: mi par difficile includere l' ugola tra gli strumenti, di cui parlano le *Leys* (« De garip no nos entremetem, quar solamen han respieg *a cert especial so d'esturmens* ses verba »). Le *Virtù* danzavano cantando: « Noi sem qui Ninfe », « Volgi Beatrice » con quel, che segue; ecco perchè io non restringerei il senso della parola *caribo* alla sola modulazione musicale della voce *senza parole*. Io non credo « maniera sforzata e fuori d' uso » la frase *danzare a un canto*; la Lauretta, nel *Decameron*, menava la danza (*Giorn.* I e X) mentre Emilia, o Fiammetta, diceva, cantava una canzone. Non danzava Lauretta *al canto* delle altre due? E si ha notizia di balli accompagnati da sole voci senza parole? Per quanto abbia cercato e nella mia memoria e nel libro dello Jeanroy e nella dotta recensione, che di esso ci ha data il Paris, una notizia siffatta non m' è riuscito di trovarla. Ma *danzare all' aria* o *sul motivo* è anche meglio di *danzare a un canto*. Nei versi dell' *Intelligenzia*

Udivi son di molto dolzi danze
in chitarre e 'n caribi smisurati

il Flamini crede « quell' *ismisurati* stia a significare senza misura, senza

Lanzaloto al Barbieri parve « poeta d'assai buona invenzione », e dal Crescimbeni fu battezzato siciliano e armato cavaliere. Secondo la critica recentissima – condotta, non occorre dire, con rigorosissimo metodo storico – « fu forse Lancelloto Anguissola di

ritmo fisso ». Ma si può ammettere che le *melodie*, il canto del *lai*, i *caribi*, nel palazzo dell'amorosa madonna Intelligenza, fossero tutti senza misura, senza ritmo fisso?

Nei versi di Giacomino Pugliese:

Isto caribo
ben distribo:
de le maldicente
bon ò talento:
lo stormento
vo sonando,
e cantando,
blondetta plagente,

citati dal Flamini, si può bene scorgere allusione ad *aria*, o *motivo*, nella parola *caribo;* ma non a suono senza parole, chi consideri come e quante volte in questa poesia l'autore discorra di *rime*, di *versi*. Comincia dal bel principio:

Donna, per vostro amore
trovo;

continua narrando d'essere stato lungo tempo *muto* per timore del biasimo della gente; assicurando di non volere oramai lasciar di dire versi e rime; affermando che *sta in sollazzo* e perciò fa versi per la bella bionda. Poco dopo l'allusione al *caribo* ripiglia:

Per li mai parlieri a torto,
rosa fresca,
già non t' incresca
sed io canto e dispello
per vostro amore
a tutt' ore
sono novello.

Se qui *canto* significasse: « io modulo la voce senza parole », perchè mai la voce del cantore procurerebbe alla donna il biasimo dei *mal parlieri?* Ma proprio qui il suono è distinto dal canto, la melodia dalle parole, come innumerevoli volte nella letteratura provenzale.

Del resto, il Flamini (pag. 182) finisce con comprendere « la poesia di Giacomino Pugliese » tra i caribi: dunque anch'egli *e converso* intende *caribo* nel senso di componimento poetico. E perchè non vorrebbe prenderlo nel senso di poesia cantata, se lo include nella categoria dei *bals*, di cui le *Leys* c'insegnano che poteva avere dieci *strofe*, o più, ed era « mais apte *per cantar amb esturmens* que danza? »

Piacenza » (1). Oh! ma, dunque, il *Libro siciliano* non conteneva solo versi di « autori antichissimi vissuti prima del Notar Giacomo » come Garibo e Maraboto, e di contemporanei del re Enzo; dunque ne accoglieva anche di autori del Trecento? Dico *del Trecento:* Lancillotto Anguissola di Piacenza, cavaliere, amico e corrispondente di Francesco Petrarca, non passò di questa vita prima del primo settembre milletrecentosettantaquattro! (2) O forse il *probissimus miles* piacentino ebbe la fortuna di campare un paio di secoli? Scherzi a parte, nel sonetto conservatoci dal Barbieri troviamo forme di dialetti settentrionali (*zorno, zoi, ensire*). Un Lancellotto di Pavia era notaro della curia di Federico nel 1220 (3).

✠

Della famiglia e della patria di Guido e di Odo delle Colonne discussero recentemente il Monaci e il Di Giovanni (4). Il primo osservò che, di tre canzonieri più antichi, uno solo, il Vaticano 3793, aggiunge al nome di Guido l'indicazione *di Messina* e dubitò che questa indicazione potesse essere « una glossa, ossia una aggiunta dello scrittore » del Vaticano: trovò, inoltre, nelle costituzioni di Federico II, una, la quale vietava ai giustizieri, agli assessori e ai notari di atti di essere nativi, ovvero oriundi delle provincie, in cui esercitare dovevano i loro uffici, e credette il divieto riguardasse anche i giudici minori o a' contratti; perciò a parer suo Guido non potè essere nativo di Messina. E perchè un luogo *delle Colonne* non c'è in Sicilia, conchiuse il rimatore essere stato de' Colonna di Roma, uno de' quali, Giovanni, fu arcivescovo di Messina nel 1255, un altro, Federigo fratello di Giovanni, « stabilitosi in Messina contemporaneamente al fratello, di poi diventò capo di un nuovo ramo

(1) G. C. Cesareo, *La poesia siciliana sotto gli Svevi*; Catania, Giannotta, pag. 230.

(2) Tiraboschi, *St. d. lett. ital.*, V, III, L. Cfr. Petrarca, *Epist. de rebus familiaribus*, VII, XVIII, e delle metriche II, XI, XIV.

(3) Böhmer, *Acta imperii selecta*, pag. 277.

(4) Monaci, *Di Guido della Colonna trovadore e della sua patria;* Di Giovanni, *Guido delle Colonne giudice di Messina e i giudici in Sicilia nei secoli* XIII *e* XIV. Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, 1892, pag. 190 segg.; 1894, pag. 171 segg.

di Colonnesi ». A queste ragioni l' erudito siciliano oppose: 1° la costituzione di Federico non concerneva Guido, che non fu nè giustiziere, nè assessore, nè notaro della curia del giustiziere; 2° non è vero che « il giudice minore avesse promiscua la qualità con quella di giudice assessore » e perciò « le prescrizioni riguardanti i giudici ordinari delle R. Curie, fra cui quella di non poter essere oriundi del luogo di loro giurisdizione, non riguardarono i giudici non assistenti alle Curie, cioè non statuiti *ad cognoscendas quaestiones* »; 3° risultare da' documenti che Guido fu giudice *ad contractos* e perciò ben potè esser nativo di Messina; 4° se Guido già nel 1257 si sottoscriveva *judex Messane*, « dovea trovarsi almeno sopra i trent' anni »; e nè avrebbe potuto portare da Roma il titolo *judex Messane;* nè i contemporanei, fra i quali Dante, l' avrebbero mai detto *da Messina*, se quando poetava, e certamente in età giovanile, non fossero uscite le sue canzoni da Messina.

Agli argomenti del Di Giovanni, che mi parevano e mi paiono convincenti, si poteva aggiungere, a parer mio, qualche altra osservazione. Nel secolo XIII la famiglia Colonna era potente; dava arcivescovi e cardinali alla Chiesa, senatori alla città di Roma, marchesi alla marca d' Ancona, conti alla Romagna; godeva l' amicizia d' Imperatori e di Re: possibile che un Colonna fosse ridotto in così umile condizione da dover esercitare l'ufficio di giudice a'contratti? Il ramo siciliano di essa, cominciato – dicono – con un Federigo nel 1255, ebbe titoli, castelli e feudi (1): come si concilia questo fatto con l' ipotesi che appunto a quel ramo appartenesse il giudice rimatore? Inoltre, i Colonna di Roma, nel secolo XIII, da Odo Novello ricordato nella Cronaca di Fossanova al 1215, a Stefano conte di Romagna nel 1289; dal cardinale Giovanni più volte nominato nella cronaca di Riccardo da San Germano, a Giovanni arcivescovo di Messina, sono sempre e unicamente *de Columna*, non mai *de Columnis* (2): come mai si sa-

(1) Federico Colonna « sposò una nobil donna messinese, Lucrezia d' Aniva erede di Savoca e d' altri feudi, e di lor ne pervennero vari rami, non meno splendidi nella sicula istoria, per ricchezze, per personaggi illustri, per grandi feudi e titoli, per nobilissimi parentadi e per cariche eccelse ». GALLUPPI, *Nobil. della città di Messina;* Napoli, De Angelis, 1877, pagg. 66-67.

(2) Il 15 gennaio 1283 Pietro d'Aragona scriveva « magnifico viro Iohanni de Columpna de urbe karissimo amico suo ». *Doc. per servire alla storia di Sicilia,* V, 280.

rebbe detto *de Columnis* uno de' loro? Perchè mai si sarebbe detto egli *de Columnis*, in Messina, quando in Messina dimoravano i suoi nobili congiunti Giovanni arcivescovo e Federico *de Columna?* Vero è: in un documento del 9 febbraio 1282 (1), l'arcivescovo sembra apparire col cognome *de Columpnis;* ma, prima di credere che le due forme fossero adoperate « alternativamente » (2), esaminiamo un poco quel documento. Il re Pietro d'Aragona scrive: Claricio, chierico della chiesa *madre* di Messina gli ha presentato una petizione, nella quale afferma essergli stato concesso già da gran tempo un piccolo benefizio dal defunto frate Giovanni *de Columpnis*, arcivescovo di Messina, e asserisce risultar ciò da lettera dello stesso arcivescovo, a lui allora diretta, e aggiunge di aver goduto dell' assegno sino al tempo dell' arcivescovo Rinaldo. Dunque, il re Pietro e il suo scriba conoscono il contenuto della lettera di Giovanni non per averla veduta co' loro occhi, ma per quel, che ne dice il chierico; il chierico non la presenta, asserisce soltanto di averla ricevuta tanti anni prima (3); dunque, il cognome dell'arcivescovo Giovanni è scritto nel documento non quale fu veramente, ma come lo pronunziava il chierico molto tempo dopo di averlo letto in una carta, che egli probabilmente non possiede più, giacchè non la presenta. A Giovanni era succeduto Tommaso d'Agni, a Tommaso Bartolommeo Pignatelli, e a quest'ultimo Rinaldo da Lentini. Bartolommeo per più secoli incolpato a torto (4) di aver dissotterrato le ossa di Manfredi

(1) Non esattamente citato nè dal Monaci, nè dal Di Giovanni. Il primo lo include (pag. 10, nota) tra i *Diplomi della cattedrale di Messina*, pubblicati dallo Starabba nel cit. vol. dei *Docum. per servire alla storia di Sicilia*, I, 1877-90; il secondo (pag. 12, n. 3) rimanda ai *Ricordi e Docum. del Vespro Siciliano;* invece, mi è toccato di andarlo a ripescare nel vol. V dei *Documenti*, pagg. 484-85.

(2) Monaci, loc. cit. pag. 9, nota.

(3) « Petrus &c. Artaldo Squerra &c. Claricii clerici matris ecclesie messenensis devoti et fidelis nostri oblata culmini nostro peticio continebat quod cum dudum per quondam fratrem Iohannem de Columpnis Archiepiscopum messanensem vidanda una a mensa clericorum ipsius ecclesie in beneficium fuerit concessa sicut in litteris ipsius archiepiscopi sibi exinde factis plenius asserit contineri et vidandam ipsam et tunc habuerit et perceperit continue usque ad tempus fratris Rainaldi archiepiscopi ecclesie supradicte &c. ».

(4) Capasso, op. cit., pag. 520; De Blasiis, *Fabrizio Marramaldo*, nello *Arch. stor. per le prov. napoletane*, I, pag. 759; Torraca, *Noterelle dantesche*, Firenze, tip. Carnesecchi, 1895.

dalla grave mora del ponte di Benevento, dalla sede di Cosenza fu trasferito a quella di Messina poco dopo la battaglia di Benevento (26 febbraio 1266). Dunque, erano passati sedici anni all'incirca da quando il povero chierico aveva ricevuto la lettera di Giovanni arcivescovo. Non si può, per conseguenza, giudicare che il cognome di quest' ultimo fosse scritto, da lui o da altri, in due modi diversi « alternativamente », o come capitava, solo perchè in forma differente dalla solita lo s' incontra nel documento del 1282. Passano altri venti anni; accade di dover rinvangare fatti accaduti al tempo di Giovanni; è necessario non udire soltanto e poi riassumere la petizione d'un chierico, il quale fruga nella sua memoria, ma fare un' inchiesta e registrare i risultati di essa in istrumento pubblico solenne. Allora il cognome dell' arcivescovo ricomparisce quale fu realmente (1).

Maggior valore avrebbe un' altra osservazione del Monaci: « Il plurale *de Columnis* lo vediamo adoperato alternativamente con *de Columna* negli atti notarili relativi a Guido »; se gli atti, a' quali egli allude, fossero riprodotti dalle pergamene originali diplomaticamente. Ma no, sono stampati di sopra un manoscritto del sec. XVII, in cui spesso Antonio Amico non *copiò*, si contentò di riassumere i testi. Le due volte che nella raccolta si legge *Guido* e *a Guidone de Columna*, si tratta di magri appunti del raccoglitore, e mi par lecito supporre che negli originali si leggesse *de Columnis* come negli atti del 1272 e del 1280, ai quali il rimatore assistette in qualità di testimone o di giudice, e come nell'attestato, che egli rilasciò nell' anno 1280, a richiesta dell'arcivescovo di Messina, meno succin-

(1) « Anno MCCCIII, VII maji, I Indictionis, Friderici tertii Aragonum Regis Siciliae anno VIII Iudices Philippus de Ricco et Philippus Calcianiura instrumento publico testantur ostensum sibi fuisse a Balduino de sancto Angelo secreto Messanae mandatum quoddam Friderici Regis praedicti, datum Catanae etc. quo iubet, quod cum peteret Magister Ansaldus de Papa Canonicus et Procurator Ecclesiae Messanensis, pro parte Ecclesiae tunc vacantis, quod sibi solveretur decima de proventibus Curiae Messanae et aliorum locorum solvi solita, summam illam assignari, si tamen probetur per dictum petentem dictas decimas fuisse a dicta Ecclesia perceptas. Inde inquisitio facta est de hisce rebus dicto die etc. et examinati plures testes, inter quos quidam testis dicit quod a tempore quinquaginta annorum vidit has decimas percipi a quondam Archiepiscopo Iohanne de Columna, et post ejus obitum a F. Raynaldo de Lentino tunc Archiepiscopo ». *Doc.* cit., S. I, vol. I, CXIV, pag. 128.

tamente riferiti dall'Amico. La supposizione appare verità se si medita il fatto, non ignoto al Monaci, che esistono sei documenti, i quali *tutti* recano a piedi la firma *autografa: Ego Guido de Columpnis Iudex Messane* (1). Or, se non meno di sei volte vediamo Guido, di suo pugno, firmato *de Columpnis*, e altre quattro volte lo troviamo indicato per *de Columnis*, qual valore possono avere le due menzioni, forse sbadatamente segnate dall'Amico nelle sue concise e sto per dire frettolose note?

Queste osservazioni avevo fatte sin dall' anno passato; ora ho il piacere d' indicare agli studiosi un documento nuovo, il quale, confermando le opinioni del Di Giovanni e le mie, condanna al tempo stesso definitivamente l' ipotesi del Monaci. Esso infatti, anteriore di quindici anni al più antico di quelli sinora noti, ci mostra Guido delle Colonne giudice di Messina sin dal milleduecentoquarantadue, ossia tredici anni prima dell' andata di Giovanni arcivescovo e di Federico Colonna in Sicilia; con ciò stesso ci apprende che Guido, giudice nel 1242, doveva esser nato per lo meno nel 1210, ossia, che a torto si è voluto aggregarlo agli epigoni della scuola poetica siciliana. È venuto in luce anche un atto del 1265, nel quale si legge *autografa* la firma del giudice *Guido de Columpnis* (2):

(1) Son debitore di questa notizia alla cortesia del prof. Giuseppe Cosentino, che trovò i documenti e li comunicò nel 1884 alla Società di storia patria siciliana. Il 15 gennaio 1895 egli mi scrisse: « I sei documenti recano tutti in pie' identicamente la sottoscrizione *Ego Guido de columpnis Iudex Messane*. Hanno rispettivamente le seguenti date: 11 ottobre 1257, 20 marzo 1257 (m. c. 1258) indizione I, 9 maggio 1261, 13 marzo 1264 (m. c. 1265) indizione VIII, 21 agosto 1265 e in fine 3 giugno 1277; e contengono generalmente vendite od enfiteusi. Per le costituzioni Fridericiane... era stabilito che gli strumenti notarili fossero avvalorati dalla sottoscrizione dei giudici *ai contratti;* ed è questa la ragione per la quale noi possediamo la sottoscrizione del giudice Guido delle Colonne nelle sei pergamene di sopra indicate ».

(2) V. Battaglia, *I diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i Normanni e gli Svevi*, Palermo, tipogr. Lo Statuto, 1895, doc. VI, anno 1265, 21 agosto: « Coram nobis Guidone de Columpnis iudice Messane »; doc. XLVIII, 9 marzo 1242: « Coram nobis nobili magistro Guido de Columpnulis (*sic*) iudice Messane ».

sono dunque dieci su dodici i documenti, in cui questa forma del cognome si presenta; sette quelli, in cui sta di propria mano del giudice.

Al Monaci piacque di fare una sola persona del rimatore Odo delle Colonne e di quel « messer Odo che nel 1238 e nel 1241 fu senatore di Roma e che Bonifazio VIII nella sua bolla contro i Colonnesi (10 maggio 1297) dice morto da quarant'anni e accusa di avere osteggiato la Chiesa *cum damnatae memoriae Federico olim Romanorum imperatore* (1). Se ciò fosse esatto, non si spiegherebbe come e perchè, nel Canzoniere vaticano, fosse stata data Messina per patria al senatore romano; al romano Odo *della Colonna* fosse stato mutato il cognome in *delle Colonne*. Il senatore viveva ancora nel 1256, e nel Patrimonio si comportava ancora in modo che i Romani, governati allora da Brancaleone, dovettero muovergli guerra (2); nel 1256, vale a dire un anno dopo quello, in cui, secondo i genealogisti, Federico Colonna si recò a Messina e *vi fondò* un ramo nuovo della famiglia: per conseguenza, addurre a spiegazione del cognome di Odo da Messina rimatore il fatto « che anche i Colonnesi di Messina discesero dai Colonnesi di Roma », è fuor di proposito.

« Si avverta che il nome di Odo non s'incontra mai tra i Colonnesi di Messina, laddove fra quelli di Roma esso è assai frequente », si lasciò sfuggire il Monaci nella *Crestomazia*, dimenticando che de' Colonna messinesi egli discorreva affidandosi alle scarsissime, incertissime notizie messe insieme, senz'alcun discernimento e senza criterio critico, dal Litta, dal Coppi, dal Galluppi. Gli si potrebbe chiedere quante volte s'incontri il nome di Guido tra quelli dei Colonnesi di Roma. Il Di Giovanni preferì rispondergli: « Il nome di *Odo, Oddo, Oddone*... si trova già usato in Sicilia nei

(1) *Crest. Italiana*, pag. 75. Il VITALE, nella *Storia diplomatica dei senatori di Roma*, pag. 101, non ammise Odo Colonna tra i senatori dell'anno 1241-1242. Sembra che a questo non abbia posto mente il Monaci.

(2) « Cum dominus Brancaleo de Andalo etc. fecisset etc. parlamentum more solito congregatum et utrum ei placeret exercitum debere fieri contra domnum *Oddonem de Columpna* rebellem urbis etc. ». Documento del 1256, stampato dal VITALE, op. cit. pag. 120 segg. Odo, con altri feudi, possedeva Palestrina, Capranica, Zagarolo, Colonna. Cfr. ROVERE, *Brancaleone degli Andalò senatore di Roma*, Udine, 1895, pag. 46.

secoli XI, XII, XIII, anzi si legge nello stesso strumento del 1257, che porta la sottoscrizione di Guido: « Magister Oddo ferrarius civis Messane » (1). Ma un *maestro* ferraio non fu certamente il rimatore, al quale il codice vaticano dà titolo di *messere*. *Messer Odo* — *dominus Oddo* — era nel 1267 stratigoto di Messina e contendeva di giurisdizioni con gli arcidiaconi della città (2).

La canzone *In amoroso pensare*, attribuita a « Messer Rainaldo d'Aquino » nel Canzoniere Palatino 418, adespota nel Vaticano 3793, sta sotto il nome di « Messere Rinaldo da Montenero » nel Vaticano 3214. Di un *Rinaldo da Montenero* non so niente; ricordo Rinaldo d'Avella nipote di Riccardo da Montenero, al quale Federico II donò parecchie terre tolte a Gualtiero di Cicala. Riccardo da Montenero, giustiziere in Sicilia nel 1232, e, perciò, occasione alla ribellione di Messina, fu più tardi giustiziere di Terra di Lavoro: morto Federico, stette con i D' Aquino conti di Caserta e di Acerra ribelli a Corrado, e con essi si sottomise al nuovo signore; infine, passò alla parte del Papa. Forse Rinaldo d'Aquino inviò la canzone al giustiziere, col quale i suoi congiunti certamente, ed egli stesso, come pare, ebbero strette relazioni: se così fosse, meglio apparirebbe l' identità del rimatore con quel Rinaldo d'Aquino, che fu partigiano di Carlo d'Angiò, e in nome di lui occupò Sessa nel 1266.

(1) Loc. cit., pag. 12.

(2) *Docum. per servire alla storia di Sicilia*, serie I, tabul. I, LXXX; Palermo, Amenta, 1877. Di Odo delle Colonne non ha potuto recar notizie nuove nemmeno lo studioso giovine signor F. E. Restivo, in una sua recentissima lettera al prof. V. Di Giovanni (*La scuola siciliana e Odo della Colonna;* Messina, Nicotra, 1895): però, in un privilegio concesso ai Messinesi dal re Ruggero nel 1129, ha trovato, tra i sindaci della città, un *Joannes de Columna iurista*, e ha conchiuso « che una famiglia di tal nome dovette esistere ed avere potenza in Messina » prima del 1255. Se - ma è cosa molto dubbia - a questa famiglia appartennero i rimatori Oddo e Guido, il cognome di essa, in centovent'anni circa, doveva essersi alquanto modificato, diventando *De Columnis*. Così alla forma *Allagherii* vediamo, a poco a poco, sostituirsi in Firenze e, infine, prevalere l' altra *de Allagheriis*. Perciò, e per le ragioni già esposte, io non direi col Restivo: « Odo o Guido *de Columna* ».

Più difficile mi riesce persuadermi che Rinaldo *d'Avella* fosse conosciuto anche come Rinaldo *da Montenero*, almeno sino a quando non morì lo zio Riccardo, cioè sin verso il 1268.

Prima di finire, traggo due altre notiziole dalla raccolta del Battaglia. Un documento del 1261 prova che merita fede l'indicazione *da Messina*, dalla quale, nei canzonieri, è accompagnato il nome del rimatore Tommaso di Sasso: dettando il suo testamento in Messina, il messinese G. di Natale *confessus est se debere dare Bartholomeo de Sasso* venticinque once d'oro e un' ottantina di tareni, anch' essi d'oro. In altro documento, del 1257, è due volte nominato *nobilis vir Stephanus Mustacius*, quello stesso, che nel 1239 era falconiere di Federico II. Or se Stefano Mostacci era detto *nobilis vir*, e il *segreto* della Sicilia al di qua del Salso e di tutta la Calabria lo chiamava amico; ben potè aver titolo di *messere* il rimatore Giacomo Mostacci (*Iacobus Mustacius*), che fu falconiere di Federico II e più tardi ebbe l'onore di condurre allo sposo Pietro la bella figlia di Manfredi, Costanza,

genitrice
dell'onor di Sicilia e d'Aragona.

F. Torraca.

IL MATERIALISMO STORICO E LO STATO[1]

IV.

2° *L'esercito.* Con questa parola designo per brevità tutta la forza militare di uno Stato, compresa la marittima.

Nell'ordinamento del sistema militare concorrono elementi, che rendono la teoria materialistica, nella sua unilateralità, affatto inetta a concepire una giusta idea di questo istituto, la più alta espressione forse dello Stato come organo dell'azione collettiva del popolo. La maggiore o minor misura del bisogno della difesa, data la posizione internazionale dello Stato, e le conseguenti ragioni strategiche e tattiche, e il fatto demografico, cioè il numero, la distribuzione territoriale e la composizione della popolazione, sono gli elementi decisivi: poi influiscono, ma piuttosto quali limitatrici e modificatrici, come vedremo, che non come fondamento, le condizioni delle classi sociali e della pubblica finanza.

« Le relazioni economiche », scrive il Loria (pagg. 294-295) « contribuiscono con una potenza irresistibile a determinare la costituzione militare delle diverse epoche... I rapporti economici feudali hanno per risultato necessario la prevalenza della cavalleria sulla fanteria, perchè la cavalleria è formata esclusivamente dalla nobiltà, sempre pronta a prendere le armi e inutile alla produzione, mentre la fanteria non può reclutarsi che fra i piccoli proprietari e i censiti. Ora il servizio militare è il più terribile strumento di rovina dei piccoli proprietari, di cui

(1) V. fascicolo del 16 aprile.

determina fatalmente l'espropriazione: e per conseguenza finisce per recidere la base stessa del reclutamento della fanteria, per inaridirne la sorgente. Di qui l'impossibilità, durante il periodo feudale, di mantenere una fanteria nazionale, e la necessità in cui si trovano gli Stati, che han bisogno di fantaccini, di assoldare mercenari stranieri. Al contrario l'economia a salariati, creando immense moltitudini anonime di proletari senza foco nè loco, fornisce alla fanteria un contingente naturale e permette così di dare a questa parte della forza armata tutta l'importanza che ha oggigiorno. Ed è ancora la formazione della classe proletaria, che rende possibile l'istituzione degli eserciti permanenti, spingendo nelle file di questa tutta una classe diseredata che si contenta, in cambio del servizio che presta, di ottenere la necessaria sussistenza ».

E la teoria si completa con queste altre osservazioni (p. 386): « La borghesia organizza militarmente il proletariato: e perchè?... Perchè l'organizzazione militare offre alle classi proprietarie un mezzo ulteriore di dominazione sulle classi bisognose, creando una nuova falange di lavoratori improduttivi, la quale vive a spese della proprietà ed è interessata a difenderla, gli ufficiali, i quali assoggettano ad una disciplina di ferro una parte della popolazione povera, la staccano da ogni solidarietà o fraternità col resto, ed arrivano anche a spingerla contro il popolo. Quindi la borghesia non si preoccupa più dei proletari soldati, e ne dispone con la stessa tranquillità con cui dispone dei proletari operai »,

Anche qui alle appassionate e non spregiudicate considerazioni opponiamo la realtà delle cose.

La forza di un esercito trova il suo fondamento nel numero della popolazione e nella sua composizione secondo le età, e si organizza diversamente secondo la distribuzione territoriale cioè la maggiore o minore densità di quella. Nel periodo feudale la scarsa popolazione, sparsa anche alla campagna, non permetteva la formazione di un esercito molto numeroso: gli elementi rurali non potevano raccogliersi agevolmente come i padroni dei feudi, ed i pochi individui disponibili fra quelli dovevano di necessità militarmente riunirsi intorno a qualche capo locale. Questa condizione demografica contribuisce anche a spiegare il perchè non fu la costituzione feudale la genitrice del sistema militare

di quel tempo, ma bensì la costituzione militare quella che contribuì a creare il sistema feudale.

Fra le forme più diffuse di costituzione dei feudi si ebbero appunto i beneficii militari. Carlomagno se ne servì per attuare un sistema di difesa nel suo vasto impero, e lo importò anche in Italia. In Inghilterra, dopo la conquista normanna, l'ordinamento della proprietà fondiaria fu alterata appunto per la costituzione dei feudi con obbligo di fornire soldati. Del resto, come si poteva nel periodo feudale assoldare mercenari stranieri, se in ogni paese la scarsità della popolazione rurale legata al suolo ne impediva l'emigrazione, e se erano identiche le condizioni sociali dei vari popoli? È un anacronismo storico far coincidere colla feudalità le milizie assoldate, sorte più tardi.

L'agglomerarsi della popolazione nelle città, dovuto a ragioni diversissime (bisogno di sicurezza, incremento dei traffici e della produzione manufattrice, desiderio di sottrarsi alla tirannia feudale, sottomissione alla tutela vescovile, ecc.), altera il sistema: la vicinanza degli individui facilita la formazione delle schiere numerose. Stabilitosi il reggimento a popolo, la qualità di cittadino partecipante al governo si confuse con quella di soldato: per la difesa e per l'offesa ogni arte assunse forma di corporazione militare, come di corporazione politica ed economica: tanto vero che dalla milizia venne di regola esclusa la plebe, la quale non partecipava alle arti ed al governo, proprio cioè quella moltitudine anonima che, secondo il Loria, dava il contingente alla fanteria!

Nel regime feudale della campagna le rade schiere di nobili potevano facilmente fornirsi di cavalcature (ne tenevano già pella vita privata onde superare le distanze spesso grandi e disabitate) e formare la milizia a cavallo: nelle folte schiere cittadine doveva per necessità prevalere la milizia a piedi, non avendosi di regola il bisogno di cavalli e mancando spesso la possibilità di provvedersene in numero cospicuo.

Una milizia creata e retta da un puro movente economico e staccata da ogni relazione colla costituzione sociale e politica, furono le Compagnie di ventura, composte di gente senza dignità nè patria, che si vendevano al miglior offerente, strumento dei tiranni, come delle repubbliche aristocratiche e democratiche. E la teoria materialistica della storia sarebbe da

un certo aspetto vera per l'esercito, se questo fosse stato sempre e fosse ancora una Compagnia di ventura. E la teoria infatti non sa concepirlo altrimenti anche oggigiorno: per essa (lo abbiamo visto) i soldati sono la classe diseredata che, spinta dalla fame, cerca la necessaria sussistenza, gli uffiziali sono gli stipendiati della borghesia per assoggettar quelli ad una disciplina di ferro.

Tutta la storia moderna smentisce queste asserzioni.

Innanzi tutto, se l'economia a salariati crea, come fu detto dal Loria, le moltitudini anonime di proletari senza foco nè loco, che devono cercare il vitto a qualunque costo, perchè proprio nell'età moderna, di mano in mano che l'economia a salariati si svolge e giganteggia, si limitano gradualmente, fino a scomparire, tanto l'assoldamento di mercenari stranieri (cessò in Piemonte nel secolo scorso, in Prussia sul principio di questo), quanto il sistema delle milizie costituite col largo arrolamento di volontari? Perchè i nuovi eserciti permanenti si fondano invece sul sistema del servizio obbligatorio? Perchè all'impulso onnipotente della fame si è dovuto surrogare l'obbligo legale, così difficile a sanzionarsi ed applicarsi?

Ma ricordiamo qualche particolare di storia degli ordinamenti militari.

Il paese tipico del capitalismo moderno, quello che più presto entrò nel periodo dell'economia a salariati ed ebbe pel primo le *masse proletarie anonime,* l'Inghilterra, abolì l'esercito permanente da oltre due secoli: ed invece di assoldare gli uffiziali, vendeva i gradi e non soppresse tal mercato che nel 1870: la sua posizione insulare le permise una costituzione dell'esercito di terra assai diversa dalla continentale, alla quale però tende ad avvicinarsi colle ultime riforme (1). Ma per la marina militare, il vero strumento della difesa della nazione, il criterio politico-militare prevalse, come nelle istituzioni militari conti-

(1) Vedi l'articolo *Army Organisation* nell' *Edinburgh Review,* n. 375 (gennaio 1896), pag. 175 e segg., ove si afferma che dopo il 1870 l'esercito inglese « has been more radically reformed than even that of France », e si propugnano riforme ulteriori; come pure l'articolo di LONSDALE HALE, *An army without leaders* nel *Nineteenth Century,* marzo 1896, pag. 357 e segg. Il ricchissimo paese, ove il capitalismo potrebbe lautamente stipendiare gli ufficiali, lamenta precisamente la mancanza di questi!

nentali: e pur mantenendo il sistema dell'assoldamento, perchè basta nei tempi ordinari a fornire il non grosso contingente, ha stabilita la registrazione dei figli delle famiglie di marinai, ed in caso di bisogno può ordinare la leva forzata (1): così tutto il sistema è informato a rigoroso spirito militare. Ora che cosa hanno a che fare qui l'ordinamento economico-sociale, le classi diseredate, le masse proletarie, che pur colà esistono?

Veggasi poi la storia di due paesi continentali tipici pei loro ordinamenti militari, il Piemonte da Emanuele Filiberto in poi, la Prussia dal Grande Elettore in poi, i due Stati destinati ad unificare la rispettiva nazione.

Benchè l'esercito fosse reclutato col sistema empirico dei volontari e colla coscrizione, la creazione della milizia comunale da parte del restauratore della monarchia piemontese rappresentò colla descrizione di tutti gli abitanti atti alle armi dai diciotto ai cinquant'anni, fra cui venivano scelti i più idonei, un primo principio di servizio militare con vero carattere di universalità e di istituzione statuale. La nobiltà vi aveva parte cospicua, perchè la cavalleria era scelta da essa, ma il tutto era subordinato al concetto politico ed assoggettato alla ferrea volontà del sovrano.

Benchè i successori si servissero ancora largamente delle truppe assoldate, Carlo Emanuele I trovò un forte aiuto per la difesa del paese nella riformata milizia paesana, a cui fece contribuire in equa proporzione tutte le classi sociali: come milizia *generale* la stanziò nei comuni, e da essa trasse la milizia *scelta* per portarla ove ne fosse bisogno: organizzò pure l'artiglieria.

Cresciuti, benchè lentamente, il dominio, la popolazione e la ricchezza, Vittorio Amedeo I fece descrivere tutti gli uomini atti alle armi dai sedici ai sessant'anni; diede, è vero, esenzione ai pochi feudatari mediante tributo, ma nei reggimenti d'ordinanza incorporò gli *eletti*, completati dai *scelti* in caso di deficienza, mentre gli *ordinari* abbracciavano il resto degli atti alle armi e rimanevano alla difesa della terra propria: completò pure il servizio di artiglieria. Carlo Emanuele II costituì i reggimenti nazionali, permanenti, il nome di alcuni dei quali sussiste ancora

(1) Gneist, *Das englische Verwaltungsrecht* (Berlin, 1884), vol. II, §§ 77 e 79.

oggigiorno: inquadrò la milizia paesana in reggimenti mobili, formanti il battaglione di Piemonte, reclutati di preferenza fra i giovani, con obbligo di trovarsi alle poste determinate, sotto i rispettivi colonnelli: i comuni somministravano le armi: il resto degli atti alle armi restavano nelle terre per la difesa. Vittorio Amedeo II riformò il sistema, creando definitivamente i reggimenti provinciali. E così Carlo Emanuele III si trovò ad avere, pur non rinunziando alle milizie straniere assoldate, ma molto ridotte, tutti gli elementi nazionali, cioè la fanteria nei reggimenti di ordinanza e nei reggimenti provinciali; la cavalleria, di cui erano cospicuo elemento i nobili; l'artiglieria e, per ultimo, le milizie, specie di leva in massa per le supreme necessità (1). Così l'esercito divenne parte essenziale dell'ordinamento politico, informò del suo spirito tutta la vita delle classi, fu devoto alla monarchia, ebbe carattere statuale e non sociale, fu forte strumento di educazione civile per tutta la popolazione, preparazione del Piemonte al suo còmpito nazionale.

La storia della milizia prussiana è ancor più istruttiva (2). La Prussia, nel secolo XVI, si servì degli elementi sociali secondo opportunità; la cavalleria fu fornita dalla nobiltà; la milizia da tutti gli altri sudditi sia abitanti nei borghi, sia abitanti alla campagna. Abolita la milizia nel secolo successivo, si creò l'esercito permanente costituito con truppe assoldate e con truppe nazionali: fu proclamato più tardi il principio della coscrizione universale (1733), e dalla nobiltà rurale si trasse il corpo degli uffiziali, che, severamente educato, costituì una nuova nobiltà militare, strettamente legata alla monarchia ed allo Stato. E quando nella guerra dei sette anni Federico II si trovò obbligato a provvedere alla difesa locale, mentre portava il suo esercito nei punti dove doveva fronteggiare il nemico, ricostituì la milizia territoriale, pur essa comandata dalla nobiltà rurale. E nei giorni più dolorosi della dominazione napoleonica (anno 1808 e segg.) era riser-

(1) È inutile citare le notissime opere sulla storia piemontese del RICOTTI e del CARUTTI, che descrivono assai particolareggiatamente gli ordinamenti militari.

(2) Vedi TREITSCHKE, *Deutsche Geschichte*, volume I (Leipzig, 1879), pagg. 40-42, 73-74, 293-295 e SCHWARZ, *Organisation und Verpflegung der preussischen Landmilizen* (Leipzig, 1888), *passim* e specialmente pagg. 7-25.

vato alla Prussia di compiere la più ideale delle riforme, cioè, colla abolizione delle milizie assoldate e la proibizione dell'arrolamento di stranieri, la proclamazione del servizio militare obbligatorio universale. E questo esercito fu la gloria della Prussia, lo strumento della sua progressiva grandezza, della sua educazione nazionale, della unificazione della Germania.

Nella costituzione dell'esercito piemontese e prussiano il fattore economico-finanziario agì, ma come limite, cioè per fissare il numero delle truppe, onde non recar un aggravio sproporzionato alle condizioni materiali del paese: influì anche l'ordinamento delle classi sociali, ma soltanto per la loro distribuzione fra le varie qualità delle truppe e dei gradi. Azione quindi piuttosto negativa e di limiti, che non informatrice del sistema.

Il passaggio dal sistema dell'assoldamento a quello della coscrizione, da questa a quello del servizio obbligatorio universale, forma un continuo progresso nell'ordine militare, sociale, politico, morale. Il primo crea un esercito professionale, fondato sul lucro; il secondo crea un esercito come forza politica, come puro strumento del capo dello Stato, specialmente nel governo monarchico; il terzo, rispondente alle nuove condizioni demografiche di numerosa e folta popolazione ed ai principî di uguaglianza di fronte ai pubblici doveri verso la patria, è la più alta forma di subordinazione dell'individuo alla collettività e di collegamento indissolubile di tutte le classi sociali allo Stato. Le esenzioni fatte dipendere dalle condizioni familiari e morali, e non economiche soltanto, le limitazioni al servizio attuate piuttosto a benefizio della coltura intellettuale, che non della produzione economica, l'abolizione assoluta del riscatto a danaro, fanno dell'esercito odierno il trionfo più completo dell'idealità sul materialismo economico, come in modo speciale rappresenta tale trionfo il ceto degli ufficiali, il quale attende in modo permanente al servizio e ne percepisce stipendio, ma dev'essere ed è sempre pronto a sacrificare, non beni materiali soltanto, ma la propria salute e la propria vita, cioè beni che nessun stipendio può compensare, per lo Stato, per la patria, per le altre classi sociali.

3° *La gerarchia civile.* Quale è il concetto che di questa forza dello Stato, chiamata volgarmente *burocrazia*, si forma il materialismo storico? Lo dice il Loria colla consueta schiettezza

(pag. 277): « All' epoca nostra, nella quale gli impieghi, invece di vendersi, si donano, la creazione di impieghi è un mezzo eccellente, sia per mantenere una parte dei lavoratori improduttivi - necessari per garantire la persistenza del reddito - a spese della massa dei contribuenti, cioè del popolo lavoratore, sia per completare - sempre a spese di questo grande ingannato - i redditi stessi dei proprietari, che, in qualità di impiegati, fanno inscrivere per sè in bilancio redditi addizionali ».

Ora non si contestano alcuni abusi del sistema burocratico e alcune esagerazioni nella creazione di impieghi: ma ciò è dovuto in Francia ed in Italia, i due paesi che ne danno l' esempio, alle tristi conseguenze del parlamentarismo corruttore, alle raccomandazioni dei deputati, che vogliono compensare i loro elettori: e nella non nobile impresa gareggiarono conservatori e radicali, monarchici e repubblicani, clericali e liberali, abuso che del resto fu sempre frenato quando al potere si trovò qualche ministro vigoroso, e che incontrò resistenza nella burocrazia stessa. L' esempio, ricordato in nota dal Loria, degli Stati Uniti d'America non fa al caso, perchè si tratta, in parecchi rami di quella pubblica amministrazione, non di un vero sistema organico di gerarchia, ma di una schiera di funzionari, che si rinnovano col partito al potere, reclutati fra i politicanti e partigiani di mestiere (1): nei dicasteri, dove la gerarchia è stabile, gli abusi non si presentano, come non si presentano nè in Germania, nè in Austria.

La distribuzione degli uffici non è fatta per servire alla smania di impieghi dell' una o dell' altra classe sociale, nè per beneficarne i favoriti, ma per ragioni tecniche e per ottenere la salda e vigorosa esecuzione delle leggi: e ciò è tanto vero, che

(1) Anche colà il male deriva dai deputati e si trova una nobile resistenza agli abusi proprio nel *potere esecutivo*. Leggasi il seguente brano del DUNNING, *Record of political events* (nella *Political Science Quarterly*, anno VIII, 4, dicembre 1893, pag 775): « The pressure of office seekers upon the President became too strong for his patience by May, 7, (1893) and on that day he issued an order setting forth with considerable distinctness the annoyance he felt at the personal importunities of applicants, *who came to be presented by Congressmen* (ecco sempre i deputati!) and declining for the future all personal interviews with applicants save when he invited them of his own motion ».

l'Inghilterra, il paese parlamentare modello ed il meno proclive di tutti alla prevalenza dell'amministrazione burocratica, da un mezzo secolo ha sempre meglio impresso tale carattere a tutta la sua gestione di Stato, ed ha abolito quasi del tutto dal 1870 in poi pel conferimento dei posti il sistema del patronato, surrogandovi il concorso (1).

La burocrazia tipica, la prussiana, fu fin dal secolo scorso quale la qualificò giustamente lo Treitschke (2). « Da quella generazione di servitori senza patria, che nel secolo XVII girava di Corte in Corte, fu gradatamente creata una classe, che sacrò la sua vita al servizio della Corona, e trovò il suo onore nell'onore di questa, severa, attiva e coscienziosa. Essa appartenne allo Stato e difese, in mezzo alla lotta delle classi sociali, contro quelli in alto e quelli in basso, le leggi nazionali. Con uno stabile ordinamento dei gradi ed uno stipendio fisso, il re diede ai suoi impiegati una posizione stimata nella vita civile, richiese da chi vi voleva essere ammesso la prova di cognizioni scientifiche e fondò così un'aristocrazia della coltura a fronte della vecchia organizzazione sociale fondata sul privilegio della nascita ».

Ed alla burocrazia francese, nonostante i suoi difetti, nessuno negherà l'immenso merito d'aver continuata tenacemente l'opera sua salutare in mezzo alle molte convulsioni politiche ed ai vertiginosi mutamenti costituzionali, impedendo che quelle agitazioni si diffondessero in tutta la compagine sociale, mantenendo vive le tradizioni di governo, attendendo con assidua vigilanza all'esecuzione delle leggi, promuovendo l'incremento economico ed intellettuale del paese anche in mezzo alle perturbazioni rivoluzionarie e contribuendo mirabilmente alla ricostituzione finanziaria e militare del paese dopo i tremendi rovesci del 1870.

E pari lode non si negherà alla gerarchia piemontese prima, modello di assiduo lavoro e di integrità, ed alla gerarchia italiana poi: verrà il giorno, in cui, calmate le ire partigiane e

(1) LECLERC, *Les Professions et la Société en Angleterre* (Paris, 1894), parte I, cap. 8, § 2. Le *Trade Unions,* le grandi associazioni operaie inglesi, devono in gran parte i loro splendidi risultati alla loro burocrazia, ai loro impiegati pagati, che omai costituiscono una vera gerarchia civile, a *civil service* (WEBB, *The History of Trade Unionism,* London, 1894, pagg. 453-465). Segno dei tempi!

(2) Op. cit., vol. I, pag. 40.

scomparsi i mali inevitabili nel passaggio dai sistemi amministrativi dei vari Stati ad un sistema amministrativo unico, si potrà estimare al giusto valore l'opera sua potente e grandiosa pel consolidamento del nuovo Stato e per la rinnovazione di tutti gli ordini amministrativi: e si saprà allora valutare esattamente la somma enorme di lavoro che essa ha dato, e quanta resistenza oppose, ripeto, all'azione deleteria di un parlamentarismo corruttore, del quale è molto più la vittima che non la beneficata.

L'odierna gerarchia civile è aperta a tutti coloro che possiedono il grado di coltura intellettuale necessario per compiere pubbliche funzioni, escludendo ogni privilegio di nascita e di possesso. Così concedendo al solo merito l'accesso alle cariche gerarchiche, essa si presenta come un istituto sanamente e fortemente democratico. Questi princìpî, esclusione dei privilegi della nascita e del possesso e richiesta di una sola condizione per l'ammissione, la coltura intellettuale, accolse fin dalle sue origini la Chiesa cattolica per formare la sua gerarchia, e così ne acquistò quei caratteri di indipendenza dalle classi sociali e di elasticità uniti a forza di resistenza ed a mirabile compattezza che la distinsero e la distinguono e le permisero di adattarsi a tutte le condizioni politiche e sociali, senza lasciarsi sopraffare da nessuna ed anzi spesso dirigendole e padroneggiandole.

Queste stesse qualità possiede la burocrazia odierna. Non è strumento di classe dominante, ma classe dominante essa stessa. Nei governi parlamentari come l'inglese, il francese e l'italiano, forma la classe dominante silenziosa, che impone rispetto ai ministri, mentre pure ne è la consigliera quotidiana e ne corregge la frequente inettitudine tecnica, impedendo così non di rado che le prepotenze delle maggioranze parlamentari danneggino il normale andamento della funzione amministrativa. Nei governi puramente costituzionali, come il germanico e l'austriaco, i ministri sono scelti di regola nel suo seno ed essa è la fida cooperatrice loro e del sovrano, sta a fronte e sopra i partiti politici e sociali e religiosi, sa vincere le passioni di razza, le tendenze particolaristiche, le usurpazioni degli interessi regionali.

Come ogni altra istituzione politica, anch'essa può aver tendenze a soverchiare, onde anche per essa occorrono freni e contrappesi, come per le altre: ma la sua intima natura là rende, come l'esercito, una forte espressione del dovere pubblico, un organo dello Stato indipendente dalle classi sociali.

V.

Veniamo al problema culminante nella composizione organica dello Stato, la sua forma, l'ordinamento dei poteri, specialmente del legislativo, la *costituzione* nello stretto senso della parola.

Per combattere la teoria materialistica della storia occorrerebbe scrivere un intero trattato di storia e diritto costituzionali. Ma basterà limitarci ad alcuni punti, continuando la polemica, per mostrare le esagerazioni della nuova teoria e la sua insufficienza a spiegarci adeguatamente il fenomeno costituzionale.

La teoria materialistica si riassume in due parole. La classe economicamente dominante si impadronisce della sovranità, organizza i poteri a suo piacimento e li fa agire secondo i suoi interessi e quindi è inutile attendersi da essa riforme sociali.

Ma a tale affermazione contraddice subito un fatto. Nella maggior parte degli Stati esiste la monarchia che, o conquistata colla forza o col valore, o ereditaria, non dipendendo dall'elezione od avendo continuità di vita, resta per sua natura superiore alle classi sociali. E lo stesso Engels è costretto a confessare che le monarchie assolute dei secoli XVII e XVIII e il Bonapartismo del primo e del secondo Impero e il nuovo Impero tedesco presentarono e presentano una certa indipendenza dalle classi sociali (1).

L'Engels insiste sul fatto che ciò avviene quando le classi fra di loro si trovano in equilibrio, cosicchè il potere sovrano si presenta quasi mediatore e si alza su di esse: così le monarchie assolute dei secoli XVII e XVIII fra la nobiltà e la borghesia, il Bonapartismo fra proletariato e borghesia, il nuovo Impero tedesco fra capitalisti e lavoratori.

E sia pure che il sovrano profitti di tali antagonismi; ma non è la più bella prova che esso per la natura sua sta appunto al disopra degli interessi e sa e può dominarli? E se ai fatti accennati dall'Engels, che comprendono così lungo periodo della storia moderna, si aggiungono tutti quegli altri, nei quali i mo-

(1) Nella citata opera *Der Ursprung der Familie,* 6ª ediz., pag. 180.

narchi, i dittatori, i tiranni si mostrarono avversi alle classi privilegiate di ricchezza e difensori delle classi popolari, apparirà che in troppa parte della storia dell' umanità la classe economicamente dominante ha dovuto piegarsi al ferreo giogo impostole dal rappresentante tipico dello Stato, il capo di esso, perchè possa affermarsi che essa è la vera e propria sovrana.

E quello che diciamo dei monarchi possiamo ripeterlo degli uomini di Stato.

Il nostro autore trova che quegli uomini di genio, i quali hanno saputo dare una nuova ed energica impronta all'opera dello Stato, non fecero che sfruttare, a benefizio del popolo, il conflitto organico fra la classe che percepisce la rendita fondiaria e quella che percepisce il profitto del capitale, e ricorda con altri Roberto Peel e Bismarck (pag. 221). E sia pure. Non discuto se l'osservazione corrisponda alla realtà: a me appare preziosa confessione che nella vita dello Stato esiste qualche elemento che sa vincere la prepotenza e l' egoismo della classe dominante e piegarla e costringerla a subire le riforme.

Ed abbiamo visto, per citare un recente esempio, nel 1893 il Cleveland, pur capo elettivo, e quindi in apparenza dipendente dagli interessi sociali, resistere con mirabile tenacia alle pretese dei produttori di argento sostenuti dalle masse popolari e dalle Assemblee legislative, e promuovere una profonda mutazione nell' infausta politica monetaria fin' allora seguita dagli Stati Uniti d' America.

Poco importa che la reazione, come insiste nel dire il Loria, degli interessi offesi faccia cadere lo statista rivoluzionario. Cade l'uomo, ma le riforme restano: l' opera di Peel e di Bismarck rimase intatta, anzi fu continuata e svolta dai predecessori. E quante volte lo statista, se anche non riesce a vincere egli stesso, prepara le riforme future! Turgot (ricordato dal Loria a sostegno della sua tesi) deve ritirarsi di fronte alla coalizione delle classi privilegiate; ma la Rivoluzione accoglie ed applica le sue proposte.

Così monarchi, presidenti, ministri, quando siano degni della carica, cioè veri rappresentanti dello Stato, sanno soggiogare gli interessi sociali, che prevalgono soltanto quando quei capi sono imbelli o corrotti.

Il Loria vuol ridurre tutto lo svolgersi del fenomeno costi-

tuzionale al giuoco meccanico degli interessi. Per lui la già ricordata scissione del reddito in rendita fondiaria e profitto del capitale è la base generale dei partiti, e distingue conservatori e progressisti in Italia, opportunisti e radicali in Francia, *tories* e *whigs* in Inghilterra. E seguita lungamente a descriverci gli interessi in lotta, ora isolati ed ora con alleanze duplici e triplici. Qua il capitale si allea col lavoro e coll'aiuto di questo batte la rendita fondiaria: là questa, alleata col lavoro e col capitale *improduttivi*, si ribella al profitto e lo vince: altrove la rendita col capitale improduttivo assale il profitto unito al lavoro improduttivo: poi vi sono ancora i casi della lotta fra la grande e la piccola proprietà, i casi nei quali il reddito predominante concentrato in poche mani fa spuntare il governo aristocratico, e i casi nei quali quel reddito diviso fra molti fa balzar fuori il governo democratico, e così di seguito, a volontà e all'infinito.

Questa fantasmagoria economico-costituzionale dimentica troppo la realtà.

Innanzi tutto presso i popoli di civiltà europea (e di questi solo intendo occuparmi, perchè da essi soli può trarsi l'esempio e quindi il principio) sempre il capo dello Stato, sovrano o presidente, è creato in guisa da essere al disopra degli interessi e delle passioni sociali, affinchè abbia autorità e supremazia incontestata nei limiti fissati dagli statuti.

Posto così al sicuro il principio unitario nel potere, le necessità pratiche impongono dei limiti infrangibili alla prevalenza assoluta di un interesse di classe nella vita pubblica.

Al capo dello Stato bisogna lasciare, e glie lo si lascia dovunque, un potere discrezionale per dirigere coi suoi ministri la politica estera, la politica militare in tempo di guerra, la nomina a certe cariche di somma dignità, e via dicendo.

Nei paesi col governo parlamentare del tipo inglese, francese, ungherese ed italiano, ove il capo dello Stato sceglie i ministri nelle maggioranze parlamentari, bisogna che i varî interessi (che del resto non sono soltanto economici) si coalizzino per costituire tali maggioranze e la coalizione importa sempre una più o meno larga rinunzia a parte delle proprie pretese, rende inevitabili le transazioni, e quindi gli interessi si temperano a vicenda. Ma poi le maggioranze non sono onnipotenti,

devono subire il riscontro dell' opposizione parlamentare e nell' opera legislativa accettarne non di rado le proposte: così pure non sono eterne, perchè la minoranza di oggi diviene maggioranza domani, e quindi gli interessi si succedono al potere: ma la successione implica di regola l'accettazione, nella parte buona, dell' eredità della maggioranza caduta, ed ecco che così si svolgono gradatamente gli ordini costituzionali e sociali, restando salda la compagine fondamentale dello Stato, nel capo supremo e negli ordini amministrativi.

Nei paesi a governo puramente costituzionale, come il tedesco e l' austriaco, ove il capo dello Stato sceglie i suoi ministri con quasi indipendenza dalle maggioranze parlamentari, benchè debba tenerne conto, onde non creare conflitti fra esse e il potere esecutivo, la lotta degli interessi può forse espandersi più liberamente che non nel governo parlamentare: e difatti le frazioni parlamentari vi sono molto più numerose che nei parlamenti inglese, francese ed italiano: ma nello stesso tempo gl' interessi sono frenati anche maggiormente nell' opera legislativa, devono per essa accordarsi col governo, il quale sempre ne conserva la direzione e quasi sempre la inizia: e siccome i ministri non sono mutevoli colle maggioranze, così il moto politico si svolge con maggiore continuità e forza di tradizione, con carattere veramente informato alla supremazia dello Stato.

L' ordinamento economico-sociale è ridotto da tutte queste circostanze ad un' influenza secondaria.

Ed affatto è arbitrario ridurre i grandi partiti storici al fatto economico della bipartizione del reddito. Appartengono spesso a partiti opposti persone che posseggono la stessa forma di reddito (e talora in identica misura) e viceversa allo stesso partito persone che posseggono forma diversa di reddito. Lo vedremo più tardi coll' esempio dell' Inghilterra.

Ciò che sostanzialmente crea o separa i partiti è il consenso o il dissenso sul cómpito internazionale e sulla missione sociale dello Stato, sulla maggiore o minore estensione delle pubbliche libertà, sulla politica finanziaria e militare, sulle idee rispetto alle relazioni colla Chiesa e via dicendo. Non mancano di efficacia neppure le convinzioni religiose, le tendenze psicologiche, e perfino le tradizioni regionali e di famiglia. Certamente vi si intrecciano anche gl' interesse economici (e come non influireb-

bero, essendo così vigorosi?), ma insieme con tanti altri elementi, da doversi asserire che pochi fenomeni politici risultano da una pluralità di cause meglio di quello dei partiti. Anzi il consenso è spesso più difficile ad ottenersi nelle questioni economiche e perfino nelle stesse forme di reddito, che non nelle altre. Ed è strano che un economista commetta il grave errore di non distinguere gli elementi, da cui risultano la rendita ed il profitto, perchè ciascheduna di queste forme di reddito può abbracciare interessi diversi, i quali così possono dar vita a tendenze diverse nel seno di quella. Così ad esempio in Italia gli interessi dei proprietari fondiari viticultori, desiderosi di spacciare all'estero i loro prodotti sovrabbondanti, uva e vino, sono libero-scambisti e quindi antagonistici, rispetto alla legislazione doganale, verso quelli dei proprietari fondiari produttori di frumento e di riso, fautori del protezionismo. In generale il capitale impiegato nella industria è protezionista, mentre è libero scambista quello impiegato nel commercio. Cosicchè non è difficile vedere alleanze di alcune forme di rendita fondiaria col profitto derivante dal commercio e di altre forme di rendita fondiaria col profitto derivante dalle industrie (1). Quindi veri partiti puramente economici non esistono in nessun Parlamento; possono esistere soltanto frazioni, che, talvolta nel seno dello stesso partito politico, discordano su alcuni punti della legislazione economica.

Anche la partecipazione al potere nelle odierne legislazioni elettorali non è fatta più dipendere dal solo possesso, ma anche dalla semplice istruzione; il suffragio universale o quasi universale attuato in tanti paesi non è pur esso la proclamazione dell'indipendenza del potere politico dal potere economico? E il sistema dell'indennità ai deputati conservato nella democratica Francia come nell'aristocratica Prussia e nella non meno ari-

(1) Vedi per un altro ordine di interessi nella bell'opera già citata di testimoni non sospetti, i coniugi Webb, *The History of Trade Unionism* (London, 1894), pagg. 336-340 e cap. VII *passim*, la narrazione delle divergenze e dei conflitti « acre guerra intestina » fra le varie classi degli operai inglesi rispetto alla condotta da tenersi per regolare il saggio dei salari, alla fissazione legale della durata del lavoro giornaliero, alle innovazioni industriali che favorivano alcune forme di lavoro a scapito di altre, fra lo *skilled* e l'*unskilled labour*, fra il vecchio e il nuovo unionismo, ecc.

stocratica Austria non ci dimostra lo stesso fatto, permettendo a tutti, anche ai non agiati, di occupare un seggio da deputato?

La potenza politica odierna della coltura intellettuale anche staccata dal possesso non fornisce certo un rincalzo alla teoria materialistica.

Il Loria ben se ne è accorto e corre alla difesa scrivendo: « Niuna obbiezione è più ridicola che quella che si ha l'abitudine di fare alla teoria della composizione economica dello Stato, indicando la composizione dei Parlamenti moderni, nei quali gli avvocati, i professori, i funzionari, gli ufficiali superiori e i giornalisti prevalgono numericamente; essa è ridicola, dico, perchè tutti questi uomini non rappresentano, nell'assemblea legislativa, i loro propri sentimenti o i loro propri interessi, ma quelli della proprietà, da cui dipendono (quando poi non siano essi stessi proprietari) sia direttamente come suoi stipendiati, sia indirettamente come i suoi eletti » (pag. 155).

Qui il sofisma è palese. Come si possono dire dipendenti dalla proprietà quei deputati che sono eletti a suffragio universale o quasi universale, come avviene oggigiorno in Francia, in Inghilterra, in Germania? Come si possono chiamare stipendiati dalla proprietà quei professori, quei funzionari, quegli ufficiali superiori che sono pagati dallo Stato e non dalle classi sociali? E la classe degli avvocati non ricava la sua forza precipua dalla cognizione delle leggi, che costringe la proprietà a ricorrere ad essi ed a cercarne la tutela nelle cause private, cosicchè non è raro il caso che avvocati, politicamente avversi alla classe economicamente dominante, ma valorosi giuristi, abbiano ricca clientela, come si possono citare numerosi esempi di avvocati entrati in Parlamento perchè acquistarono popolarità facendosi propugnatori degli interessi delle classi lavoratrici, o difendendo gli operai nei processi per scioperi, e via dicendo? E l'influenza e la posizione parlamentare dei giornalisti non è tanto maggiore quanto meglio risulta che sono integri ed indipendenti nella manifestazione delle loro opinioni, e non ottengono più facile elezione quelli che dirigono giornali favorevoli alle classi popolari, e quindi molto più diffusi che non i giornali delle classi privilegiate? E poi non vi è il fatto decisivo, che proprio i Parlamenti, dacchè vi prevalgono numericamente questi *dipendenti della proprietà*, hanno svolto con crescente rapidità il

sistema della legislazione sociale e fiscale favorevole alle classi lavoratrici? Per vero la proprietà non ha molto a lodarsi di costoro che sono (secondo il Loria) i suoi eletti o stipendiati! E di fronte a tali fatti come si possono con tanta audacia accusare molte delle più elette, oneste, libere e forti intelligenze di un paese, sol perchè arrivano in Parlamento, di non rappresentarvi i proprii sentimenti?

Considerando il fenomeno obbiettivamente bisogna conchiuderne invece che, piaccia o non piaccia al materialismo storico, colle tendenze democratiche del tempo, il quale non vuol più riconoscere privilegi di nascita e di possesso, si esplica necessariamente il predominio dell'ingegno e della coltura, una di quelle disuguaglianze di fatto che, in un regime di uguaglianza giuridica, invadono irresistibilmente, perchè nessuno può frenarle, così da far sorgere una nuova classe dominante, un'aristocrazia puramente intellettuale.

Ed a questo proposito viene spontanea un'osservazione, che dimostra tutta la superficialità del materialismo storico.

Una classe, perchè economicamente dominante, potrà diventarlo anche politicamente; ma, pervenuta al potere, per conservarlo, dovrà possedere una qualità che la sola ricchezza non può darle, la *capacità politica:* se ne difetta, precipiterà ben presto. Voglio ammettere (benchè non sia provato) che le aristocrazie più celebri nella storia, il patriziato romano, la nobiltà veneta, la parìa inglese siano divenute classi dirigenti, perchè le più ricche; ma se valsero per secoli ad esercitare il potere, si fu per un motivo che il materialismo storico si guarda bene dal mettere in luce, si fu perchè mostrarono le attitudini di mente e di carattere e la completa tradizionale devozione alla cosa pubblica indispensabili per occupare, con vantaggio generale, le cariche, per guidare nelle gravissime difficoltà di ordine pratico tutti gli organi amministrativi, per prendere opportunamente le grandi iniziative di nuove imprese, per conservare nei momenti di pericolo la serenità e la energia delle risoluzioni, per creare insomma coll'opera loro la grandezza della nazione. Ed ancora oggigiorno, è inutile negarlo, i paesi ove il vecchio elemento aristocratico, colla tradizionale educazione politica e morale, come accade in Inghilterra, in Germania, in Austria, in Ungheria, ha parte prevalente nel governo, ivi si riscontrano ancora le più forti istituzioni, la più salda compagine politica.

Se ai nostri giorni avrà completo svolgimento l' accennata tendenza delle democrazie moderne a non ammettere più altra superiorità che quella dell' intelligenza, della coltura intellettuale, saprà questa nuova aristocrazia reggere il governo centrale ed il governo locale colla stessa integrità e vigoria mostrata dalla vecchia? Possederà essa quella forza di carattere, quella dignità di costumi, quel completo spirito di sacrificio al bene generale, quella costante e disinteressata attività nelle cariche pubbliche, che furon della vecchia aristocrazia le qualità insigni e la provarono atta al governo e ve la mantennero così lungamente? Io mi auguro che sì, perchè allora il materialismo storico dovrà piegare il capo e confessare che una più completa smentita non si potrebbe avere pelle sue dottrine sulla fatale prevalenza delle classi ricche nel potere politico.

Ritornando al problema generale, come ho fatto pel fenomeno finanziario, così per quello costituzionale voglio esaminare la teoria materialistica al lume di un esempio storico tipico. Se essa non me lo potrà spiegare, avrò ragione di condannarla. E scelgo l' Inghilterra, sia perchè patria di quel governo rappresentativo che è divenuto la forma costituzionale caratteristica della odierna civiltà, sia perchè, avendo quel paese presentata continuità secolare e notevole normalità nello svolgimento della sua costituzione economica e della sua costituzione politica, può meglio rivelarci l' influenza della prima sulla seconda. Il nostro autore ci servirà di guida nell' esame.

VI.

« In Inghilterra, sin dai tempi di Enrico I la classe borghese è così potente, che essa può fornire un prezioso appoggio al Governo nella sua lotta contro i feudatari. Tuttavia questa alleanza del Governo colla classe borghese non arriva ad indebolire i nobili; dopo essersi coalizzati, questi impongono al principe una costituzione tutta a loro vantaggio esclusivo e nella quale la borghesia non è punto rappresentata. Ma la ricchezza crescente della classe commerciante e l' impoverimento progressivo dei nobili, costretti a vendere una parte delle loro terre ai proprietari del capitale, forzano la nobiltà a consentire che la classe borghese sia

rappresentata nel Parlamento, perchè non si possono assoggettare i nuovi ricchi ad un' imposta, se loro non si accorda il diritto di votare, e per conseguenza di sedere nell' Assemblea generale. La borghesia inglese, che entra così nel Parlamento (1295) vi si trova tuttavia in un' infima minoranza in confronto dell' altra classe, che conserva così il potere politico ». Così il Loria (pag. 339-340). Ora qui sono trascurati alcuni elementi essenziali per lo studio della composizione organica dello Stato inglese. Il Conquistatore normanno e i suoi successori furono monarchi assoluti e quindi il possesso e i diritti della classe dominante, la posizione giuridica ed economica dei vassalli, come le franchigie delle città, ebbero senza eccezione carattere di concessione sovrana. Tutto il movimento costituzionale inglese parte dal capo dello Stato, da lui deriva: punto fondamentale da non dimenticarsi mai. Guglielmo I, ripartendo fra i suoi fidi seguaci e i pochi anglosassoni non ostili o non compromessi il territorio (1), creò i vassalli della Corona, alcuni maggiori, altri minori, da cui dipendevano i sottovassalli. Essi furono obbligati a fornire soldati, ad assumere il comando militare ed altre funzioni amministrative, a far prestazioni pecuniarie. Così si formò sotto i successori del Conquistatore la classe dominante, la grande nobiltà feudale, la quale fu fin dall' origine classe sociale e politica ad un tempo, anzi ebbe il possesso perchè le fu conceduto il potere, non ebbe questo perchè provvista di quello; cosicchè dalle funzioni pubbliche derivò la posizione sociale, non viceversa, ossia proprio il contrario di quanto asserisce il materialismo storico.

Pelle stesse condizioni si costituì la nobiltà minore, formata dai minori vassalli (si aggiunsero poi, come vedremo, altri elementi), i quali ricevevano dal sovrano l' investitura del feudo, venivano da lui creati cavalieri (*knights*), quando prestavano il servizio militare, e dovettero assumere l'amministrazione locale della giustizia e della polizia.

I sovrani normanni cercarono di organizzare un governo fortemente accentrato. Ma contro di essi, che vogliono ubbidienza, ser-

(1) « Così il concetto fondamentale del sistema feudale, che ogni possesso fondiario sia un diritto conferito dallo Stato, derivò in Inghilterra immediatamente dalla conquista normanna » Bornhak, *Die sozialen Grundlagen des öffentlichen Rechtes in England* nella *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, vol. XXXXIX (1893), pag. 648.

vizio militare e prestazioni pecuniarie, insorge di tanto in tanto, e in modo pericoloso, la nobiltà. Nella lotta i sovrani chiamarono in aiuto quella che il Loria denomina la *borghesia*, con una designazione alquanto fuor di posto pei tempi di Enrico I (1100-1135), mentre invece il fatto si presentò così. I sovrani cercarono di rendersi fedele la popolazione indigena, che soffriva sotto la tirannia dei feudatari, e i piccoli e medii proprietari, ancora abbastanza numerosi, i quali abbisognavano di tutela giuridica; promossero la formazione delle città e la loro autonomia dalla campagna feudale, affidandone l'amministrazione a corporazioni locali. Così si formò lentamente sotto i successori di Enrico I una classe che per analogia si può chiamar borghese, alla cui costituzione contribuirono non soltanto la forma del possesso, ma la prestazione del servizio militare (quando Enrico II, che regnò dal 1154 al 1189, formò la milizia di contea distinta dalla feudale) e delle prime forme della giuria, cosicchè anche qui si ha la fusione dei due elementi, possesso e pubblica funzione.

Il Loria accenna al fatto dei nobili, che indebitati vendono i loro beni ai capitalisti, i quali così, già arricchitisi nei commerci e diventati anche proprietari fondiari, ottengono la rappresentanza in Parlamento. Ma qui si confondono eventi di due secoli diversi e gli effetti di essi. La terza Crociata (1189-1192) fu una delle cause principali di quell'indebitamento, come le altre guerre e le prestazioni militari: e siccome i feudi erano divisibili ed il governo favoriva anche per motivi fiscali le alienazioni, così si venne ad un frazionamento della proprietà del suolo. Ma le nuove particelle soltanto in parte caddero nelle mani dei ricchi cittadini: molte furono acquistate da figli di vassalli e da sottovassalli: altre date dal monarca a favoriti o a meritevoli per servizi di guerra: e poi si noti che per tutte occorreva la investitura o licenza sovrana. Da ciò venne promossa la fusione dei sottovassalli coi vassalli minori (1), e la formazione di una nuova schiera di questi ultimi (quali *scutarii, esquires*) e così ebbe costituzione definitiva la nobiltà minore. Quindi da quel fatto economico non derivò punto aumento nella borghesia (2),

(1) Bornhak, loc. cit., pag. 652.

(2) Gneist, *Englische Verfassungsgeschichte* (Berlin, 1882) a pag. 280 avverte esplicitamente che la nobiltà minore, il *cavalierato*, non presentò mai un antagonismo fra proprietari fondiari *nobili* e *borghesi*.

la cui entrata in Parlamento (un secolo dopo) dipese da altre circostanze.

Sulla fine del periodo anglonormanno (1272) si trovano così costituite tre classi, i grandi vassalli (*barones maiores*), i cavalieri (*barones minores*) e un terzo ceto che puossi, se vuolsi, chiamare *borghesia*, compresi i piccoli proprietari, i contadini e e gli artigiani (1).

La *Magna Carta* del 1215 non fu una costituzione imposta al principe dalla sola nobiltà a proprio esclusivo vantaggio, ma imposta da una ribellione di tutte le classi contro il dispotismo: e la base della sua durata e la cagione delle sue molte riconferme fu appunto l'aver essa creata una tutela giuridica di tutte le classi colle limitazioni delle prerogative sovrane nell'esercito, nella giustizia, nella polizia, nella finanza, in quanto potevano dare, come avevano dato, luogo ad abusi. Così furono in essa sancite le franchige di Londra e delle altre città. Previde, è vero, la convocazione a Parlamento dei soli nobili, ma perchè solo còmpito di questo doveva essere il voto delle prestazioni feudali connesse al possesso. Anzi nel 1265, durante il breve periodo della sua vittoria su Enrico III, fu la stessa alta nobiltà che chiamò nella prima assemblea avente carattere di vero Parlamento anche i rappresentanti dei cavalieri e delle città.

E nel periodo successivo, che comincia con Edoardo I nell'anno 1272, il centro della vita dello Stato è sempre il monarca, coadiuvato da un Consiglio di Stato (*continual* o *permanent Council*) composto dei più alti dignitari e del primate ecclesiastico e con poteri temperati dalla legislazione costituzionale del precedente periodo, che ora si svolge ed applica con maggiore larghezza, perchè il forte Re, frequentemente in guerra e desideroso di consiglio e bisognoso di danaro, convoca spesso il *magnum Concilium* dei baroni e prelati, e i rappresentanti delle contee e delle città: nel grande Parlamento del 30 settembre 1295 entrano ben duecento rappresentanti delle

(1) Il Bornhak, loc. cit., pagg. 650-651 espone molto bene le cause demografiche, economiche, giuridiche e religiose che determinarono in quell'epoca e più tardi la graduale estinzione del servaggio e il miglioramento nella condizione dei contadini, dei *copyholders* (specie di enfiteuti), dei liberi piccoli proprietarii (*freeholders*), delle classi inferiori rurali in generale.

città. Così, essendo il Parlamento stato chiamato dal sovrano, non si può dire che la borghesia abbia costretto la nobiltà ad ammettervela, nè il cospicuo numero dei rappresentanti di quella permette di parlare di un' infima minoranza. Anzi si hanno già tutti gli elementi del futuro sistema parlamentare; le assemblee, convocate per la concessione dei sussidî, comincieranno dal presentare anche petizioni sulle condizioni del regno e finiranno per conseguire la partecipazione al potere legislativo.

« È vero », soggiunge il Loria « che dall' alta nobiltà si stacca ben presto la classe della piccola nobiltà - i cavalieri - che si associa ai comuni, risultato notevole dell' antagonismo fra la grande e la piccola proprietà. Ma questa coalizione della bassa nobiltà e dei comuni resterebbe ancora impotente contro la nobiltà alta senza la celebre guerra delle due Rose, che si può riguardare come il suicidio della nobiltà britannica, poichè essa esce indebolita, quasi annientata, da questa guerra intestina. Ora le forze della classe capitalistica ne sono potentemente cresciute e tendono sempre meglio a controbilanciare quelle della classe rivale: a partire da questo momento, il Parlamento ci offre, durante un lungo periodo, lo spettacolo interessante di una lotta fra due partiti di potenza pressochè uguale, che pervengono alternativamente ad avere la supremazia l' uno sull' altro » (pag. 340). Qui si trascurano di nuovo elementi essenziali di quel movimento, e sopratutto la posizione del sovrano e il carattere delle classi sociali. Quando il monarca si sente debole, come accadde per Edoardo II e Riccardo II, egli cerca l' appoggio dei comuni contro la nobiltà: ma i forti monarchi, Edoardo I, Edoardo III, Enrico IV, Enrico V, sanno mantenere l' equilibrio fra le classi e fra i poteri costituiti, i quali, si noti bene, non hanno ancora avuto un assetto definitivo e quindi presentano quelle tendenze verso gli eccessi, inevitabili in ogni periodo di formazione costituzionale. La guerra stessa delle due Rose ha origine dall' indebolimento del potere monarchico, ed ha diviso in due campi non soltanto l' alta nobiltà, ma anche le altre classi, che in qualche misura già partecipavano al potere (cavalieri, borghesi delle città), restando indifferenti soltanto la Chiesa e la massa del popolo. L' alta nobiltà ne uscì più dissanguata di tutte e ad abbatterla giunse anche la fiera repressione di Edoardo IV, il quale favorì

molto le classi inferiori (1). Ne derivò naturalmente una perturbazione sociale e politica, uno squilibrio nei poteri e nelle classi, meno però sotto quel fiero monarca, e più nel breve regno dei due suoi successori, finchè viene al trono con Enrico VII la forte dinastia dei Tudors, la quale ridà prevalenza al potere monarchico, ristabilisce le condizioni normali, compie la riforma religiosa e inaugura una legislazione di tutela economica e giuridica per la classe operaia, culminante nella grande legge sui poveri di Elisabetta del 1601, imperituro monumento di sapiente ed energica azione sociale dello Stato.

In quel lungo periodo di oltre tre secoli (1272-1603), sotto quattro dinastie (i Plantageneti, i Lancaster, gli York, i Tudors), le classi sociali si convertono sempre meglio in classi politiche, la funzione pubblica prevale sempre meglio al carattere economico. L'alta nobiltà occupa le grandi cariche dello Stato e forma coi prelati il parlamento ereditario dei baroni, nel quale essa trova il suo centro politico, la base della sua potenza, la sua caratteristica distinzione dal resto della società. La minore nobiltà rurale, *gentry*, esercita le cariche locali nella contea, e ad essa si aggregano il basso clero protestante, i professionisti, cioè gli uomini di legge (classe importante e quasi aristocratica, perchè se ne traggono i giudici), infine quei ricchi borghesi delle città che acquistano proprietà rurali e partecipano alle cariche locali di contea. Ed esempio modello di quel fatto che si riscontra in tutta la storia costituzionale inglese, cioè che lo Stato impone esso stesso alla proprietà la funzione pubblica e così se la assoggetta, ci presentano appunto i Tudors, i quali, visto l'incremento della classe dei liberi piccoli proprietarii (*freeholders*, *yeomen*), oltre ai servizi pubblici che già prestavano (quello militare e di giuria), li chiamano a nuovi uffici nell'ampliata amministrazione locale, specialmente per le strade e la beneficenza pubblica (2). Ed è da questi elementi che esce per ele-

(1) « Unter Eduard IV erkannte sogar die Iudikatur entsprechend der Yorkistischen Regierungspolitik, die niederen Klassen möglichst gegen die höheren zu schützen, die Erblichkeit des Copyhold gleich der des Freehold an. » BORNHAK, loc. cit., pag. 651.

(2) « La diretta o indiretta dipendenza di ogni possesso dallo Stato offrì ai Plantageneti lo strumento appropriato per imporre al possesso fondiario, oltre ai carichi militari, che lo gravavano sin dalla conquista

zione la parte prevalente nella Camera dei Comuni, diventata così il centro politico di tale seconda parte della classe dominante, educata alla severa scuola delle funzioni pubbliche nel governo locale (*selfgovernment*). Si noti pure che nelle contee potevano esercitare il diritto elettorale soltanto quelli che partecipavano al tribunale di contea, *county court*, e quindi ne erano esclusi i contadini, ma vi comparivano i liberi piccoli proprietarii, come elettori, e coloro che avevano la qualificazione per la nomina a giudice di pace, come elettori ed eleggibili: cosicchè il diritto politico dipendeva anche qui, secondo la norma generale, da due condizioni, la libertà personale ed economica e le prestazioni amministrative allo Stato (1).

Invece la borghesia urbana (*burgess*), la classe propriamente capitalistica, la classe a pura base economica, che nella Camera dei Comuni troppo si preoccupa degl' interessi locali, e nelle città trascura le cariche locali per i propri interessi privati, va scapitando sempre più di importanza. Per quali motivi? Da una parte le città (*borghi*), aventi amministrazione del tutto distinta da quella delle contee, cadono nelle mani di oligarchie, di corporazioni monopolistiche che, chiuse nella ristretta cerchia degl' interessi locali, non esercitano influenza politica, benchè quelle città abbiano rappresentanza in Parlamento. D' altra parte le restanti città (e formano il maggior numero) sono, o per tutti i servizi amministrativi (compresa la polizia e la giustizia) o almeno per i più importanti (come milizia e beneficenza), dipendenti

normanna, anche la nuova amministrazione come prestazione personale al servizio dello Stato. Non, come sul continente, poterono le signorie fondiarie e le autorità urbane appropriarsi i diritti e i poteri dello Stato, anzi perfino le potestà patrimoniali già possedute scomparvero dalle loro mani: lo Stato volle dalle classi possidenti l' esercizio dei poteri pubblici al proprio servizio e secondo il diritto gerarchico. Da ognuno venne richiesto quanto poteva dare. I più piccoli liberi proprietarii, i *freeholders*, si chiamarono al meno grave servizio della giurìa, i proprietarii maggiori alla permanente gestione dell' ufficio di giudice di pace... Le classi possidenti non poterono più indebolire l' autorità dello Stato, ma soltanto stabilire sicuri limiti giuridici per l' amministrazione e prender parte alla direzione della cosa pubblica ». Bornhak, loc cit., pagg. 653-654. E rispetto all' opera dei Tudors accennata nel testo, vedi lo stesso, pagg. 657-658.

(1) Bornhak, loc. cit., pagg. 654-655.

dalla contea, e quindi cadono sempre più nelle mani dell' attivissima nobiltà rurale, alta aristocrazia e *gentry* (1), e così questa consolida il suo potere politico a scapito della borghesia: nuova prova che la preponderanza della nobiltà non derivò dal possesso, ma dall' esercizio delle pubbliche funzioni, e che la ricchezza non bastò per conferire alla borghesia adeguata posizione politica.

Anzi è notevolissimo il fatto storicamente accertato che « sotto i Tudors e i primi Stuarts per un intiero secolo fu pratica costante della Corona di chiamare deputati dal maggior numero possibile di molte piccole città rurali per aver in essi un contrappeso al sentimento di indipendenza ed alla potenza della nobiltà rurale » (2). Così è l' opera personale dei sovrani che conserva qualche importanza politica alla borghesia urbana, non la sua capacità economica, anzi la concessione del diritto elettorale le era fatta talora contro la volontà di essa, le era imposta! (3). Ed il Loria sembra averlo avvertito, perchè allude alla legislazione borghese di Elisabetta, la quale favorisce i mercanti contro la nobiltà, ma aggiunge che essa « provoca contro il sovrano, da cui emana, la ribellione dell' aristocrazia che si stringe intorno a Maria Stuarda. La bella testa di Maria è tagliata e colla sua morte la borghesia celebra il suo primo trionfo sulla classe aristocratica. Questa però riprende sicurezza con Giacomo I e Carlo I, sotto i quali la legislazione diviene favorevole ai proprietari feudali. Ma la borghesia mette a morte Carlo I, il re feudatario, e acquista una nuova potenza con Cromwell » (pagina 341). È una narrazione fantastica.

La morte di Maria Stuarda non fu un evento che avesse cause sociali. Gli odii religiosi facevano temere violenze contro la persona della regina Elisabetta; il Parlamento votò una legge

(1) Nasse, *Ueber die sociale Zusammensetzung des Hauses der Gemeinen vor und nach dem Reformgesetze von 1832* nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft,* vol. XXII (1866), pag. 236. Eccellente lavoro, che spesso citerò anche in seguito, di uno dei più profondi conoscitori della storia sociale inglese.

(2) Nasse, loc. cit., pag. 237.

(3) « Das treibende Element für diese Vermehrung war die königliche Politik, welche den Städten vielfach wider ihren Willen das Wahlrecht verlieh ». Bornhak, loc. cit., pag. 655.

speciale per tutelarla e per continuare la pace del regno (1): e la morte della Stuarda fu ordinata per tale intento dal Consiglio privato piuttosto che dalla Regina stessa (2).

Nè gli Stuarts rappresentarono gl' interessi della feudalità. Già vedemmo come chiamarono in Parlamento molti rappresentanti di piccole città. Giacomo I del resto fu un dotto pedante, debole come sovrano, e commerciava per denari parìe e titoli di nobiltà. Carlo I, il monarca del diritto divino, tendente all' assolutismo politico-religioso, si trovò contro per questo entrambi i rami del Parlamento, che nel 1628 lo costrinsero ad approvare la famosa *petizione dei diritti*. Ed il suo sistema di governo personale, quando cessò di convocare il Parlamento, gli fece ribellare contro le classi dirigenti, cosicchè questo fu riconvocato il 3 novembre 1540. Nella lotta che ne seguì dal 1541 in poi, se dalla parte del Re stette la più grossa metà dell' alta nobiltà e della *gentry*, e dalla parte del Parlamento la maggioranza delle città e dei piccoli proprietari, pure non scarseggiarono i borghesi nel partito reale, e i nobili (anzi ne erano i capi) nel partito parlamentare: quindi era, più che altro, una divisione in due della classe dominante, e non vi appare una lotta di classe (3), ma una lotta politica, nella quale intervenne poi, come elemento decisivo, quello che il materialismo storico non sa comprendere: *la fede religiosa spinta al fanatismo*. Tanto vero che mentre sia la Camera dei Lords, sia la maggioranza di quella dei Comuni, proclamava l' inviolabilità della persona del Re e si rifiutava di porlo in istato d' accusa, l' armata guidata dai Puritani prevale e la minoranza della Camera dei Comuni lo condanna.

Il trionfo di Cromwell non fu quindi opera della borghesia ma del puritanesimo. Il Loria continua: « Tuttavia, per combattere efficacemente le forze ancora imponenti dell' aristocrazia,

(1) « For the security of the queen's person and continuance of the realm in peace ». HALLAM, *The constitutional History of England*, 5ª edizione (Paris, Baudry, 1842), vol. I, pag. 115.

(2) HALLAM, loc. cit., vol. I, pagg. 115-116 — BÜDINGER, *Vorlesungen über englische Verfassungsgeschichte* (Wien, 1880), pag. 268.

(3) « Es ist die herrschende Gesellschaft, welche zwiespältig geworden ... Es ist dabei nichts weniger als ein Klassenhass ersichtlich ». GNEIST, op. cit., pagg. 560-561.

la classe capitalista inglese si vede obbligata a creare un governo accentrato ed energico, il quale, secondo la legge generale della storia, si volge contro di essa: perchè, in effetto, Cromwell non si contenta di far pesare gravi imposte sulla nobiltà, ma raffrena la borghesia stessa e migliora la sorte del lavoratore. Naturalmente il capitale se ne irrita e ne trae un motivo di freddezza verso il nuovo governo: epperò questo, non avendo più l' appoggio del reddito capitalista, si rompe al primo colpo. Monk, un grande proprietario lui pure, riconduce gli Stuarts e con essi la legislazione feudale » (pagg. 341-42). Tutto ciò sarà filosofia economica della storia, ma non è storia.

I Puritani, cioè la fede religiosa (o il fanatismo religioso, se così meglio piaccia definirla) militarmente organizzata, portano a capo del governo Cromwell, il quale, come i veri grandi uomini di Stato, sa sottomettere alla sua personalità tutti gli elementi sociali, esercitando il potere con violenza, ma anche con mirabile sapienza ed accorgimento politico. Però il sistema da lui instaurato non poteva durare. Era un governo personale sostenuto da una specie di medio ceto composto di piccoli proprietari, piccoli negozianti, artigiani, contadini, in parte costituito militarmente, ma inetto per deficiente educazione alle pubbliche cariche centrali e locali e staccato dalle classi fin' allora dominanti, cioè l' alta nobiltà, i cavalieri, il clero, la borghesia urbana più ricca, le corporazioni professionali (i giuristi non furono da Cromwell quasi più chiamati alle alte magistrature). Finchè lo diresse personalmente il potente Protettore, il sistema durò; morto lui, precipitò. Un paese, che aveva combattuto e vinto l' assolutismo monarchico, non poteva tollerare a lungo l' assolutismo repubblicano militare: e la Restaurazione fu opera non di un uomo, il Monk, non del capitalismo, ma di tutta la parte più eletta della popolazione.

La reazione posteriore non si manifestò in una legislazione feudale; i vecchi padroni s'impadronirono semplicemente dei beni, da cui erano stati espulsi dal dispotismo militare (1), e per colpire

(1) La reazione fu tanto poco feudale, che, come scrive il Bornhak, loc. cit. pag. 658: « selbst der Unterschied des Besitzrechtes zwischen Gentry und Yeomanry verschwand, indem als einer der ersten Akte nach der Restauration Karls II der veraltete Lehnsnexus vollständig und für immer aufgehoben und damit der Besitz von Nobility und Gentry zum gewöhnlichen Freehold wird ».

quel medio ceto, che aveva sostenuto Cromwell, si emanarono leggi contro i presbiteriani e i *dissenters* e si sciolse l' esercito. La nobiltà rurale, *gentry*, riassunse le cariche locali e si impadronì anche, nelle elezioni politiche, di non pochi centri urbani: in questi, mediante le carte di incorporazione, concedenti il diritto elettorale a corporazioni chiuse, le quali si reclutavano per cooptazione, si costituì definitivamente un patriziato oligarchico, corporativo, che se la intese assai bene colla *gentry*.

Si ritornò così gradatamente al sistema politico-sociale prerivoluzionario, agli ordinamenti politici normali e tradizionali colla monarchia e col Parlamento. La Restaurazione fu quindi definita il ristabilimento del monarcato regio per opera delle classi possidenti, divisesi nei due grandi partiti, che allora assunsero le storiche designazioni di *tory* e di *whig*.

Ma i due ultimi Stuarts non seppero che procurare la sistematica alterazione degli ordini costituzionali, nominare favoriti alle alte cariche, restringere le franchigie municipali, tentare il ristabilimento del cattolicismo distruggendo la Chiesa protestante; si trattava proprio di instaurare l'assolutismo politico e religioso. Succede la reazione, e chi la fa? Scrive il nostro autore: « La classe capitalistica inizia allora la sua battaglia decisiva e si solleva nella *gloriosa Rivoluzione*. In questa i piccoli proprietari e i coltivatori (le *teste rotonde*) si trovano in faccia del clero e della corona (i *cavalieri*). I primi sono vittoriosi e portano sul trono d' Inghilterra un figlio della commerciante Olanda, Guglielmo d' Orange. È il trionfo politico della borghesia » (pag. 342). Tutto ciò è inesatto. Si trattava di difendere due conquiste preziose, la libertà politica e la religione protestante: e qui non erano in gioco interessi economici, ma i più alti interessi morali: quindi tutta la classe dominante si sollevò contro il tentativo, non la sola classe borghese, rappresentata più che altro dall' imbelle oligarchia dei borghi. La opposizione decisiva contro l' ultimo Stuart partì dai *whigs*, che erano anch' essi aristocratici al pari dei *tories;* i due partiti si associarono dopo le inevitabili discussioni (1), e convennero di chiamare Guglielmo, non perchè figlio della commerciante Olanda, ma perchè marito di Maria, la legittima erede del trono quale figlia maggiore del

(1) La corrispondenza con Guglielmo prima della fuga di Giacomo partì tanto da *tories* quanto da *whigs*. HALLAM, op. cit., vol. III, pag. 52.

monarca fuggiasco, Giacomo II. Così restava saldo il principio monarchico ereditario come fonte del potere, ed anzi se ne accrebbe la influenza (1), però sempre limitata dagli ordinamenti legislativi e giudiziari. Si volle un governo secondo le leggi e a questo si intese colla celebre *dichiarazione dei diritti*. La borghesia qui non ebbe nessun trionfo: la *gloriosa* Rivoluzione lasciò alla costituzione il suo carattere aristocratico (2): e la prevalenza dell'aristocrazia durò tutto il secolo successivo, smentendo quanto dice altrove il nostro autore, cioè che nel Parlamento inglese la borghesia predominò durante tutto il secolo XVIII (pag. 235). In tale secolo si elevano alla parìa 505 persone (3), scelte in gran parte nella *gentry:* e ancora nel 1789, su 558 membri, la Camera dei Comuni aveva 216 figli di lords, 50 ufficiali (i gradi erano per lo più acquistati da aristocratici), 35 avvocati (appartenenti cioè alla più aristocratica delle corporazioni professionali), 190 gentiluomini di contea; il resto soltanto rappresentava il commercio e l'industria (4). E la Camera dei Comuni conservò lo stesso carattere aristocratico fino alla riforma del 1832, e i due grandi partiti, il *tory* ed il *whig*, sempre ebbero la stessa base sociale, appartennero entrambi alla stessa classe dominante (5).

La spiegazione economica della costituzione inglese così appare destituita di fondamento. E se lo spazio me lo permettesse, potrei mostrare con altri esempi la fallacia della teoria materialistica. Ma a me piace qui conchiudere su tale punto che l'errore non sta nel tener conto dell'elemento economico, di certo importante ed influente come fattore costituzionale, tanto vero che una delle cause nell'Inghilterra stessa della riforma elettorale del 1832 fu la profonda modificazione avvenuta nella costi

(1) Il crescere dell'influenza della corona dopo la rivoluzione fu posto in luce dall'ERSKINE MAY, *The constitutional History of England* (3ª ediz., London, 1871), cap. I.

(2) «Since the revolution of 1688 and particularly from thence to the death of George II, it seems equally just to say, that the predominating character has been aristocratical», dice HALLAM, parlando della costituzione: vedi op. cit., vol. III, pag. 75.

(3) GNEIST, op. cit., pag. 675.

(4) NASSE, loc. cit., pag. 249. Egli spiega ampiamente (pagg. 235-255) le ragioni della prevalenza del carattere aristocratico nella Camera dei Comuni fino al 1832.

(5) ERSKINE MAY, op. cit., vol. I, pagg. 391-392.

tuzione economica del paese, il quale da agricolo prevalentemente divenne prevalentemente industriale e commerciale a cominciare specialmente dalla seconda metà del secolo passato. L'errore sta nel crederlo fattore esclusivo o sempre predominante, e non ammettere la somma influenza di altri fattori morali ed intellettuali. Così, per restar nell'esempio citato, a preparare la riforma elettorale inglese del 1832 ebbero non minore efficacia le nuove idee politiche diffusesi nel mondo e manifestatesi successivamente nella guerra di indipendenza degli Stati Uniti d'America, nella Rivoluzione francese e nei tentativi costituzionali del continente europeo (1). Ad ogni modo non può comprendere lo Stato inglese nel suo svolgimento storico chi non vi riconosce la perfetta fusione fra l'elemento sociale e l'elemento politico, la ricchezza subordinata all'adempimento dei pubblici doveri, la completa devozione di tutte le classi al concetto dello Stato, il che faceva dire al Gervinus sulla metà del nostro secolo, che, mentre nessuno è più geloso dell'inglese nel difendere la sua persona e la sua proprietà contro le usurpazioni dello Stato, nessun Stato moderno è costrutto meglio secondo i concetti dell'antichità, dove il singolo viveva per lo Stato e vi sacrificava la sua volontà e il suo interesse (2).

Il materialismo storico non può spiegarci che una delle ragioni della decadenza dei popoli, la quale inevitabilmente avviene quando si instaura il sistema *plutocratico*, l'assoluta preponderanza delle classi fondate esclusivamente sul possesso della ricchezza materiale. Ciò succedette a Roma durante l'Impero, quando, per la concessione delle cariche senatorie e amministrative, si volle dar prevalenza al censo e l'amministrazione provinciale e delle città fu confidata alle sole classi ricche (3). E lo stesso succederà di quei popoli, che, illusi dal potente sviluppo economico odierno, disconosceranno il dovere dello Stato di esercitare quella forte e continua azione sociale informata ad un principio etico, della quale veniamo a parlare.

(*La fine al prossimo fascicolo*). CARLO F. FERRARIS.

(1) Anche questi punti sono ben messi in luce dal NASSE, loc. cit., pagg. 255-258.

(2) *Einleitung in die Geschichte des neunzehnten Jahrhunderts* (Leipzig, 1853), pag. 87.

(3) ROSCHER, *Politik: geschichtliche Naturlehre der Monarchie, Aristokratie und Demokratie* (Stuttgart, 1892), pagg. 648-649.

IL FALLO D'UNA DONNA ONESTA

ROMANZO

XXV.

Quella sera la Teresa s'accorse che la bottiglia ov'ella versava il cloralio, ormai, ristringendosi verso il collo, s'empiva rapidamente. Una o due dosi ancora, e sarebbe stata colma fino all'orlo... Ma era poi indispensabile ch'essa fosse colma fino all'orlo?... La quantità raccolta non poteva bastare?... Perchè attendere uno o due giorni di più?... Perchè prolungar l'atroce agonia?

Un brivido corse per le vene della Teresa Valdengo. Era dunque giunto l'istante supremo? Era quella la sua ultima sera?

Con mano tremante ell'aperse la sua scrivania, rilesse e firmò il suo testamento. La distribuzione ch'ell'aveva fatta della sua fortuna le pareva equa; le pareva, ne' suoi legati, di non aver dimenticato nessuno; nè gli amici, nè la gente di servizio, nè i suoi beneficati ordinari. Ad altre carità in cui ella usava metter la sua borsa in comune con quella di Vergalli ella provvedeva appunto per mezzo del conte.

Gli occhi della Teresa si fermarono più a lungo su quel passo che si riferiva a Vergalli.

« Al mio fedele e impareggiabile amico conte Mario Vergalli — ell'aveva scritto — lascio tutti i miei libri, tanta parte dei quali mi fu regalata da lui; lascio il mio album d'autografi, il piccolo quadro con la Vergine e il putto ch'è appeso sul mio letto e che i pittori Angelo Alessandri e Marius de Maria giudicarono della scuola di Giam-

bellino, le due incisioni di Calamatta, lo schizzo di Giacomo Favretto e il bronzo di Francesco Jerace che si trovano nel mio salotto.

« Gli lascio poi una volta tanto ventimila lire italiane perchè egli voglia continuar quell' opere buone a cui egli mi aveva associata e che non devono patire per la mia morte nè imporre ad esso maggior sacrifizio. Che se la somma fosse esuberante non dubito che egli saprà, con quello che avanza, venir in soccorso ad altre miserie. Ce ne son tante nel mondo!

« In fine nomino lui, conte Mario Vergalli, mio esecutore testamentario. Confido ch' egli non rifiuterà l' ufficio, che vorrà dar quest' ultima prova di devozione a una donna che porta nella tomba il ricordo del suo affetto alto, nobile, disinteressato, e gli chiede perdono d' averlo fatto soffrire ».

E ora, se veramente ella non voleva veder l' alba novella, ora le conveniva scrivere al Vergalli la lettera a cui il suo testamento accennava. Triste lettera che avrebbe rivelato a lui solo la causa della sua risoluzione disperata!

Ma dopo aver tracciata l' intestazione con pugno malfermo, la Teresa non riusciva a mettere insieme una riga. La penna le restava sospesa fra le dita paralizzate, una nebbia offuscava le sue pupille; di tratto in tratto un sudor freddo le gocciolava giù dalla fronte... Avrebb' ella presunto troppo delle sue forze? Avrebbe avuto paura?

No, non era, non doveva esser questo; nondimeno sul punto di dir per sempre addio ad ogni cosa, la Teresa sentiva una ribellione di tutte le sue intime fibre, e suo malgrado era tratta a ripiegarsi su sè medesima, a considerare se non vi fosse altra uscita da quella in fuori ch' ell' aveva scelta. E pensava alle donne che s' eran trovate nel caso suo; alle fanciulle divenute madri senza esser mogli e abbandonate dagli amanti nella miseria e nel disonore. Alcune, sì, avevano creduto sfuggire all' infamia col suicidio o col delitto: ma quante più, eroine oscure e modeste, avevano portato mansuetamente la loro croce, affinandosi nella lotta quotidiana, riabilitandosi con l' abnegazione e col sacrifizio! Perchè non s' inspirerebbe all' esempio di queste, ella a cui gli agi della vita rendevano pur tanto meno difficile il combattere e il vincere?

E come nel bagliore improvviso d' un lampo la Teresa vide aprirsi dinanzi a sè una via lunga, irta di triboli, ma illuminata dal sole, ma conducente a una meta eccelsa. Non a Mario Vergalli; a Guido di Reana, al complice del suo dolce peccato, avrebb'ella scritto

per comunicargli ciò ch' egli aveva l' obbligo e il diritto di sapere; nulla implorando, nulla chiedendo da lui, ma deliberata a nulla rispingere avventatamente di ciò ch'egli fosse per offrirle, a non inspirarsi nelle proprie risoluzioni che al sentimento del dovere e al desiderio del bene. Che se il dovere ella rimaneva sola a compierlo, e sola lo avrebbe compiuto... Un giorno forse, chi sa, presso al termine della via faticosa, un braccio amorevole l'avrebbe sorretta, una voce soave le avrebbe susurrato: — Alza la fronte, mamma!

Ahimè, per adottar questo partito era necessaria una dose di energia che la Teresa Valdengo, esausta dall' emozioni e dalle sofferenze degli ultimi giorni, non possedeva. Le restava appena coraggio bastante per morire, non gliene restava per vivere.

E quando la visione si fu dileguata e gli occhi di lei caddero di nuovo sul foglio bianco, ove non si leggevano che due parole, *Amico mio,* ella abbandonò il capo sul tavolino e senti che mai, mai avrebbe spezzato il cerchio di ferro che la stringeva.

Ma la notte era già molto inoltrata, la candela era quasi interamente consunta; non c' era tempo di finir la lettera prima che sorgesse il mattino. Pazienza! La Teresa sarebbe vissuta un giorno di più.

Si coricò, spense il lume ch' erano circa le tre.

Verso le otto sonò il campanello. — Fa bel tempo, non è vero? — ella chiese alla cameriera.

— Bellissimo — rispose la Luisa, aprendo le imposte. Il sole irruppe trionfalmente nella stanza, e infrangendosi sulla spera dell' armadio mandò un fascio di raggi sul letto.

— Abbassa le tende — disse la signora, mentre si faceva schermo con la mano. E soggiunse: — Mi porterai il vestito grigio di lana e la mantellina solita...

— Esce?

— Si, per le nove voglio esser pronta. Passerà la contessa Orfei a prendermi. Le risparmierò le scale.

S' era decisa lì per lì, nell' inquietudine di quella notte insonne.

— Le farà bene a uscire — notò la Luisa.

La Teresa ebbe una scrollatina di spalle.

— Si, creda pure — insistè la cameriera — ha bisogno di moto... anche per dormir meglio... perchè non dorme, questo si vede.

— Eh no, non dormo — assentì la Teresa costretta ad ammettere una cosa tanto manifesta.

— Quel famoso cloralio doveva essere un tocca e sana.

— Ma!

— Cambi rimedio.

— Lo cambierò.

— Pur che si decida a chiamare un medico — ripigliò la Luisa incoraggiata dalla tolleranza della sua padrona.

— Chiamerò il medico quando mi piacerà — rispose questa seccamente. — E ora fine alle chiacchiere... Se no, non sarò pronta per le nove... Va, va... Che cos' hai da guardarmi in quel modo?

Nulla l'irritava tanto come il vedersi piantati gli occhi addosso. Le pareva che volessero strapparle il suo segreto. E forse la Luisa già sospettava...

XXVI.

— Che bella sorpresa! — esclamò la Giulia Orfei, scambiando un bacio con l'amica. — Dopo le tue parole di ieri temevo proprio di far fiasco.

— Ho mutato idea, non so nemmen io perchè.

— Ma diamine! Non devi mica restar sempre tappata in casa... E se vuoi rifar un po' di colore...

La Valdengo abbassò il velo. Alla luce fulgidissima del sole che inondava la Riva degli Schiavoni apparivano assai meglio che nella penombra delle stanze il pallore della sua tinta e i solchi delle sue gote.

Ella domandò: — Dove andiamo?... Ai giardini?

— Ho paura che sia troppo umido. È cascata la brina stanotte. Sarebbe meglio dirigersi verso il Molo.

— Come vuoi.

Dopo pochi passi, accanto al monumento di Vittorio Emanuele, incontrarono il postino, che si toccò il berretto.

— Ha salutato te? — chiese la Giulia.

— Sì.

La Teresa lo seguì con lo sguardo e soggiunse: — Ecco, si ferma alla porta di casa mia.

— Vedrai la tua corrispondenza al ritorno — disse la contessa.

— Già...

— Aspetti lettere *sue?* — riprese la Orfei.

— Di chi?

— Via... dell' ufficiale.

— Perchè questa domanda?

— Oh Dio... È una domanda così semplice.

— Non so... Scriverà forse... per creanza.

E accompagnò la parola con un sorriso amaro.

— Ci pensi ancora — esclamò la Giulia. — Credi a me, è meglio non pensarci.

— È meglio anche non parlarne.

— Hai ragione. Parliamo di quell' altro.

— Ti prego, non parliamo di nessuno dei due.

Erano già sul Molo, quasi deserto.

— Gondola, gondola! — gridavano i barcaiuoli, come nel pomeriggio in cui di Reana aveva indotto la Teresa a fare una corsa in laguna. Dopo quel giorno ella non era più uscita di casa che per andare alla stazione. Solo adesso ella rivedeva il Molo, rivedeva la Piazzetta e il Palazzo ducale, tanto diversamente illuminati in quell' ora tanto diversa.

— Hai l' aria incantata d' una forestiera — notò la Orfei con tenue ironia.

La Valdengo rispose: — Come li invidio i forestieri che arrivano per la prima volta a Venezia! Come si capisce che debbano andare in visibilio!

— Loro?... È naturale. Per noi è un altro affare. *Toujours perdrix, toujours perdrix!*

— Oh, quando la pernice è così prelibata!

Giunsero fino al caffè del Giardinetto Reale, ch' era chiuso.

— Non c' è proprio anima viva — disse la contessa. — T' assicuro che potresti senza paura dare una capatina in piazza San Marco.

— Aspetta... Restiamo un poco sul Molo.

Tornarono sui loro passi, col sole in faccia. Aprendo l' ombrellino la Giulia domandò: — Tu non l' hai preso?

— Ho il velo e mi basta... Sole di novembre.

— Però negli occhi dà noia... Ecco, con questo tempo la campagna è ancora piacevole... Ma son giornate a prestito. E non intendo quelli che prolungano la villeggiatura fino a Natale... È la moda... Almeno la Marvesi è andata a San Remo.

— Davvero?

— Sì, col marito... Dopo le nozze d' argento, il viaggio di nozze...

A proposito, m' immagino che tuo zio Venosti Flavi t' avrà descritto per filo e per segno quelle nozze d' argento.

— Mio zio? L' ho visto la sera che ci andava... Dopo non l' ho visto più.

— Peccato!... Perchè egli era... come si dice?... uno dei protagonisti — riprese la Orfei. — È stato *uno dei mille.*

— Andiamo, Giulia.

— Uno dei mille è un' iperbole, lo so... Ma la frase non è mia. A ogni modo, è noto *urbi et orbe* che tra Venosti Flavi e la Marvesi ci fu del tenero.

— Sarà... Per me...

— E il barone — continuò la loquace contessa — ha fatto anch'egli il suo bravo regalo... un cofano d' ebano con intarsi d' avorio... bellino tanto... Tutti i... *soci* hanno regalato qualche cosa. Viani un lampadario di Murano, Terenzi un servizio da tè di porcellana di Sèvres, Faroglio un paravento giapponese, di Frasca una cartella con l' occorrente da scrivere, rilegata in pelle di bulgaro con borchie d' argento, Castellini...

— S' è morto?

— Non conta... S' è fatto rappresentare da sua moglie... È *un comble*... La vedova Castellini ha creduto d' interpretare il desiderio del suo indimenticabile defunto mandando una lettera patetica e dei fiori... molti fiori. Figurati i commenti!

— E non c' erano altri regali?

— Sì, sì... una quantità... Il marito, i figliuoli, gli amici... E poi una poesia dell' abate Visiani... degna di lui... E tanto basta.

— Quella Marvesi è nata sotto una buona stella — notò la Valdengo.

— È un fatto... Per lei c' è indulgenza plenaria... Io non ho sulla coscienza la metà di quello che ha lei, e nondimeno ho un' assai peggiore riputazione... Non dico di mio marito ch' è un angelo...

La Orfei inviò con la mano un bacio all' indirizzo dell'*angelo* e proseguì: — Non dico di mio marito, ma mia suocera, fin ch' è vissuta, e le mie cognate e tante mie carissime amiche mi han tagliato i panni addosso senza misericordia... Perchè questa ingiustizia?... E anche tu, povera santa, per un' unica leggerezza, rischi di trovar dei giudici arcigni... Ma coraggio, sai... Io ti difenderò sempre.

— Grazie — mormorò la Teresa. Ma era stanca di questi di-

scorsi, e propose alla Giulia di tornare a casa traversando la Piazza e voltando poi dalla parte della Canonica.

Neanche in piazza la Valdengo era più stata dopo quel giorno con di Reana. Si ricordava la basilica fiammeggiante nel tramonto; ora il tempio era avvolto da una luce discreta; il sole batteva invece sulle Procuratie vecchie, facendone spiccare il fine trapunto marmoreo, lambiva la facciata bianca, ahi troppo bianca, di quel lato della piazza che gli architetti del primo Regno d' Italia rifabbricarono, male imitando le linee della vicina fabbrica di Vincenzo Scamozzi. Il campanile gettava attraverso la piazza come una gran fascia d'ombra.

Le porte della chiesa erano spalancate. — Entriamo un momento — disse la Orfei.

— Perchè no?

In chiesa la Valdengo andava di rado e la sua intimità con Mario Vergalli ch' era in voce di libero pensatore l' aveva allontanata ancor più dalle pratiche esteriori del culto; tuttavia San Marco non poteva non esercitare un fascino sulla sua anima meditativa e poetica, e le accadeva talora di entrarvi con religioso raccoglimento, di soffermarsi qualche minuto davanti a un altare, non biascicando orazioni imparate a memoria, ma sollevando lo spirito in alto, compresa del mistero dell' infinito.

— C' è una messa alla cappella del Sacramento — disse piano la Orfei. E precedendo l'amica s' inginocchiò in prima fila. La Teresa rimase indietro. Due popolane si ristrinsero per farle posto su una dell' ultime panche; una signora di mezza età, che aveva l' aria di un pinzochera, disturbata da quel movimento, le lanciò uno sguardo ostile; una vecchia dall' aspetto ignobile si chinò per susurrare qualche parola all' orecchio della vicina. Quelle donne allineate richiamarono alla mente della Valdengo un bel quadro di Cesare Laurenti, ammirato all' esposizione artistica del 1887, *Frons animi interpres*, ed ella tremò all' idea che si potesse leggerle in fronte ciò che le passava nell' animo. Sedeva col viso nascosto fra le mani, le piccole mani di cui un raggio di sole, scendente dal finestrone circolare che illumina la crociera, faceva risaltar la purezza e il candore. Di quando in quando ella udiva come in un sogno la cadenza dei versetti latini recitati dal prete con voce nasale, udiva il borbottio monotono della pinzochera, e il fruscio dei foglietti voltati dei libri di divozione. Intanto a lei saliva dal cuore

un' altra preghiera: « O Signore che tutti invocano, che tutti cercano per vie diverse, vi vedrò io dunque fra poco? Vi vedrò corrucciato o benigno? E comparendovi innanzi così, avrò io veramente infranto i vostri decreti, mi sarò meritata i vostri castighi? O Signore, Signore, se a Voi nulla sfugge, se d'ogni creatura umana Voi conoscete gli atti e i pensieri, sarò io per Voi una tal peccatrice che non mi possa arridere la vostra clemenza? Io non mi son prosternata spesso, lo so, ai piedi dei vostri altari, ma ho sempre procurato di seguire la vostra legge d' amore e di carità; ho sempre procurato di fare il bene, di accostarmi agl' infelici ed agli umili; ho compatito agli errori, ho perdonato alle offese; deh, perdonatemi Voi!... Se ho errato credendomi superiore alla fragilità del mio sesso ne fui crudelmente punita. Sono caduta, ho perduto il diritto alla stima di me stessa e all' altrui. Ma avrei sopportato coraggiosamente l' umiliazione; ciò che mi spinge al passo estremo Voi non lo ignorate, o Signore. Io non mi sento la forza di gettare nel mondo un innocente che mi chiamerebbe responsabile de' suoi dolori... La vita è triste per tutti, o Signore; che sarà per quelli che portano seco una debolezza di più?... Perdonatemi, Signore, perdonatemi ».

Uno stropiccio di piedi, un concerto di gole raschiate e di nasi soffiati con forza avvertì la Teresa che la messa era terminata. Le sue vicine uscirono dall'altra parte della panca. Ritta presso a lei, la Giulia Orfei le toccò leggermente la spalla. — Non vieni?

La Valdengo si scosse. — Hai fretta?

— Che vuoi restare?

— No vengo... or ora.

— Ebbene, resta fin tanto ch' io saluto Wolff, il pittore tedesco. Torno subito a prenderti.

E s' avvicinò a un artista che addossato a uno dei pilastri dell' intercolunnio centrale copiava l' ambone e la Vergine col Bambino che lo sormonta.

La Teresa Valdengo non pregava più. Con le mani intrecciate sulle ginocchia ella guardava intorno a sè, di sotto il velo abbassato. Dinanzi all' altare da cui il prete era sceso ardeva qualche candelabro, qualche fiammella solitaria tremolava nelle lampade massiccie d' argento pendenti dal sommo degli archetti. Gruppi di forestieri giravano qua e là levando gli occhi verso i mosaici delle cupole, procedendo guardinghi sul pavimento liscio e ondulato. Bella

come un' apparizione, una coppia di sposi dal tipo anglosassone saliva i cinque gradini del presbiterio; egli spirante dalla fisonomia la calma leonina dei forti, ella appoggiata al braccio di lui, stretta alla vigorosa persona come l'edera al tronco; saliva lenta la fulgida coppia sui gradini marmorei e pareva lasciar dietro a sè un solco d'amore e di giovinezza... Dalla parte opposta della crociera un'altra messa cominciava; le panche si empivano di fedeli; per l' aria tiepida e greve errava un profumo d' incenso; dalla nicchia d' un confessionale spuntava il lembo d' un vestito di seta. Di quali colpe s' accusava quella donna sconosciuta ? A quali pene cercava un conforto ?...

— Eccomi — disse la Giulia Orfei che s' era congedata dal pittore.

La Teresa sorse in piedi e si mise a fianco della sua compagna. Questa, presso alla porta, bagnò le dita nella pila dell' acqua santa e si fece il segno della croce; indi ripigliò : — Io, vedi, quasi ogni mattina la mia messa l' ascolto. Se ne faccio a meno sento che mi manca qualcosa.

— Parli della messa come parleresti del caffè che si prende appena alzate — osservò la Valdengo.

— Non scherzare, Teresa... Mi conosci da bambina. Ho sempre avuto religione, io.

L' altra sospirò. — E credi che io non ne abbia ?

— Oh, lo so... La vostra religione fumosa, vaporosa... Tant' è non averne.

— Ti pare?

— Ma si... Che cos' è la religione senza preti, senza chiese, senza cerimonie ?... Però oggi hai rotto il ghiaccio, e ci verremo ancora insieme a San Marco... Ah se tu mi permettessi di presentarti un sacerdote di mia conoscenza... un teologo...

— Per amor del cielo ! Ieri il medico, oggi il prete. Mi consideri bell' e spacciata.

— Dio me ne guardi... T' ho consigliato anche un marito... Dunque...

— Troppa roba in una volta — rispose la Teresa, sforzandosi di celiare. E soggiunse: — Grazie a ogni modo, cara Giulia, delle tue premure, grazie dell' amicizia che mi dimostri.

Erano uscite dalla basilica, avevano svoltato per la piazzetta dei Leoncini, prendendo poi la strada del ponte di Canonica e di San Filippo Giacomo.

— Uno di questi giorni potremo fare una passeggiata più lunga — propose la Orfei. — Domattina aspetto la sarta... ma doman l'altro...

Poichè la Valdengo non rispondeva, l'amica la urtò col gomito. — Oh, sei nelle nuvole?

— Scusa, non ho sentito.

La Orfei rinnovò la sua proposta.

— Doman l'altro? — ripetè macchinalmente la Teresa. — Che serve impegnarsi per doman l'altro? Tante cose possono succedere...

— Mi fai ridere... Che vuoi che succeda? Tutt'al più può cambiare il tempo.

— Appunto.

— E allora, festa... O preferisci ch'io salga da te domani a qualche ora per combinare?

— Domani! — pensò la Valdengo. — Ma domani io sarò morta!

Alla Giulia disse però: — Fa come ti piace... Ma smemorata ch'io sono!... Perchè ti lascio venir fin qui?... Tu ti svii.

— Oh, importa molto! — esclamò la Orfei.

E insistè per accompagnar la Teresa sino alla porta di casa.

XXVII.

— È stato il conte — disse la cameriera dal pianerottolo.

— Quando?

— Mezz'ora fa, e si mostrò molto dispiacente di non averla trovata.

— Ha lasciato detto nulla?

— Che tornerà verso il tocco.

— Bene. Badate che, tranne il conte, non ricevo altri in tutta la giornata.

— Nemmeno suo zio, se venisse...?

— Nemmeno. Parlo chiaro. Nessuno... E che non accada come ieri.

— La contessa Orfei volle a tutti i costi...

— Non avrebbe già sforzato la porta... Del resto è inutile tornar sulle cose vecchie... C'è posta?

— Un giornale e una lettera... di là, sulla scrivania.

Quantunque i vestiti le dessero noia ed ella non vedesse l'ora di mettersi un po' in libertà, la Teresa entrò nel suo salottino senza

neanche levarsi il cappello. La lettera era lì, sopra il giornale. Portava il bollo di Porto Said.

— Ha bisogno di me? — chiese la Luisa che aveva seguito la sua padrona.

— No, chiamerò.

Quella lettera doveva arrivare. Pur non confessandolo, la Teresa l' aspettava; non per mutare o raffermare la sua determinazione ch' era ormai incrollabile, ma perchè il silenzio di Guido di Reana, dopo i rapporti esistiti tra loro, le sarebbe parso tale un oltraggio da avvelenarle gli ultimi istanti.

Quella lettera doveva arrivare, e la Teresa l'aspettava. Tuttavia nel vederla sul suo tavolino, il sangue le dette un tuffo. Senti come una voce che le dicesse: — Se ciò che attendevi è giunto, quali ragioni d' indugio avrai più?

Ella ruppe la busta civettuola chiusa da un elegante monogramma, spiegò il foglio profumato di muschio. E s' accinse a leggere, turbata sì, ma non tanto che non le riuscisse di analizzare il suo turbamento, e di non trovarvi, maravigliata, neanche un briciolo d' amore. C' era la vergogna del fallo commesso, c' era la pietà del proprio destino, c' era l' indulgenza, il perdono per chi l'aveva tratta a rovina; amore non ce n' era. Non un palpito del cuore, non una vibrazione dei sensi; nulla. Così lontano le pareva quel tempo e non erano trascorse che poche settimane!

Nè la lettura di ciò che di Reana le scriveva sprigionò una favilla dalle ceneri spente.

Ella si ricordava di alcune parole di lui. — Ti scriverò un fascicolo da Porto Said. — Non erano invece che quattro paginette d'una intonazione sbagliata da cima a fondo. Qua e là una frase inopportuna, un' allusione sguaiata, e, in mezzo all' espressioni sentimentali, romantiche, qualche spiritosità di cattiva lega, qualche motto francese riportato con ortografia malsicura. Non aveva saputo, Guido di Reana, trasfondere nella sua epistola artificiosa nulla della grazia spontanea e dell' ardor giovanile a cui egli era andato debitore dell' insperato trionfo. Anche il *tu* confidenziale ch' egli doveva pur credersi in diritto d' usare, anche quel *tu* offendeva la Teresa. Ella pensava alle lettere ch' era avvezza a ricevere da Mario Vergalli, tenere e rispettose ad un tempo, rivelanti un' anima alta e leale, un cuore pieno di gentilezza, un ingegno robusto, nudrito di studi, atto a intender tutte le manifestazioni del bello. Che confronto, Dio buono, che confronto!

Del resto, Guido adduceva due scuse del non scriver più a lungo: le esigenze del servizio che gli avevano impedito di prender la penna in mano durante tutto il viaggio e il desiderio di punir la *mammina* cattiva che a Porto Said non gli aveva fatto trovar nemmeno una riga. Ora la *mammina* (due volte Guido ripeteva la parola malaugurata) doveva affrettarsi a inviargli sue notizie a Massaua, ove il *Colombo* si sarebbe trattenuto circa un mese. Da Massaua naturalmente avrebbe riscritto anch' egli per dir la sua impressione sulla nostra colonia e sulle donne abissine per le quali i suoi compagni mostravano una curiosità indiscreta ed incomprensibile. In quanto a lui aveva troppo impresse nella memoria certe donne bianche per sentir la tentazione delle negre. Di Reana finiva ringraziando la Teresa d' avergli dato una felicità di cui egli non era degno e che non avrebbe dimenticato giammai, e rievocando le memorie dell' ultimo giorno passato insieme. Egli sentiva che, avesse pur vissuto cent'anni, non si sarebbe più rinnovato per lui un giorno simile a quello.

La Teresa ripose silenziosamente la lettera nella busta. L' idea che, nel corso di quella notte, aveva un istante attraversato il suo spirito la faceva sorridere d' un sorriso amaro. Bene in verità ella si sarebbe rivolta a questo ragazzo leggero, sensuale, avido di piaceri, per dirgli: — Bada, caro, la nostra relazione ha avuto conseguenze che tu non t' immaginavi; prendine anche tu la tua parte. — Bene si sarebbe rivolta; bene avrebbe provvisto all' avvenire della creatura che portava in grembo!

Ah no, nemmeno gli avrebbe scritto. Nel suo cassetto, insieme con gli altri ricordi ch' ella lasciava a conoscenti ed amici ce n'era uno per lui, un anello di zaffiro ch' egli aveva ammirato. Era in una piccola scatola suggellata, con l' indirizzo di pugno della Teresa: « Al signor conte Guido di Reana, sottotenente di vascello, a bordo del *Cristoforo Colombo* ». Mario Vergalli avrebbe avuto la bontà di recapitarlo. Tanti sacrifizi ell' aveva chiesto a Mario che osava chiedergliene uno di più.

E ora, infilata ch' ebbe la sua vestaglia e fatto il suo simulacro di colazione, ella stette ad aspettarlo con un' ansietà maggiore dell' usato. Perchè aveva egli quella mattina anticipata la visita quotidiana? Che aveva saputo? Che aveva supposto?

(*La fine al prossimo fascicolo*).

ENRICO CASTELNUOVO.

IL SOCIALISMO IN INGHILTERRA [1]

IV.

Diceva, congedandolo, un Saggio antico al suo discepolo: « Segui con amore e costanza i precetti ch' io ti ho dati. Essi conducono immancabilmente alla virtù, alla considerazione nel mondo, alla felicità; ogni altra via te ne distoglie, o di certo te ne allontana ». Ogni fondatore di religione, ogni gran legislatore o riformatore sociale dice, in fondo, lo stesso ai suoi discepoli. Se non che l' eresia, la dissidenza, il « differenziamento », per usare la parola spenceriana, sogliono spuntare come un natural frutto dal grembo stesso del dogma e del vero più fermamente inculcato, e una dottrina giunge spesso ai posteri grandemente alterata da quello che era nelle sue originali fattezze.

Così è anche del socialismo moderno. L' idea socialista moderna, quella, s' intende, di nuovissimo conio, universale com'essa è, perchè rappresenta la causa dei lavoratori di tutto il mondo, si regge su principî che sono eguali per i socialisti di tutti i paesi. Però questi principî non sono dovunque nella loro integrità senza contrasti e riserve accettati. In Inghilterra, per esempio, moltissimi di quei socialisti non accettano (2) la teoria del valore di Karl Marx, nè si lasciano minimamente influenzare (3) dal concetto del « plus valore », che pure ha una parte così im-

(1) V. fascicolo del 1° aprile.

(2) Sidney Webb, *Social. in Eng.*, pag. 85.

(3) Ibidem, pag. 85. — V. anche Kirkup (*History of soc.*), il quale dice (pag. 222), che il socialismo di Marx non si può in niun modo adattare alle idee inglesi.

portante nella dottrina del maestro. Essi hanno una naturale diffidenza delle teorie, le quali hanno sempre in sè qualche cosa di assoluto, e richiedono soluzioni assolute, il che ripugna al particolare genio del pensiero inglese. Quante teorie politico-sociali non ha il secolo ingoiate! E chissà che il tempo non ingoi anche quelle di Karl Marx molto prima che generalmente non si creda! Se, per contro, si potesse mostrare che il socialismo, invece che su infide teorie, ha una base ferma nella storia, e che in luogo di essere una fisima di fantastici riformatori, costituisce, anzi, la sostanza dello svolgimento economico di un paese, come via via si manifesta nella storia, quale fortuna! Ben lo riconoscono i socialisti inglesi: « Non sarà mai ripetuto abbastanza », scrive uno di essi (1), « che o la teoria del moderno socialismo riposa su una solida base storica, o essa non è nulla ». E un altro socialista dei più avanzati, l'Hyndman, scrive: « Ben so che v' ha chi crede che il presente edifizio sociale borghese può essere distrutto da un momento all'altro; ma la natura umana non cambia d'un tratto; ci vuole del tempo e molto per questo. Tenete bene a mente che le nuove forme sociali devono uscire dal grembo delle antiche » (2).

Questo dà al socialismo in Inghilterra un carattere del tutto speciale, per cui esso non si presenta, come in altri paesi, in un contrasto veramente stridente e immediatamente minaccioso degli interessi esistenti. Raccomandandosi alla storia per la sua giustificazione e per la soluzione dei quesiti sociali ch' esso contiene, esso prende necessariamente molto tempo per sè, e intanto ciascuno batte la solita via e le cose vanno avanti su per giù sul piede di prima.

Sentiamo adunque la storia. Sono state in ogni tempo formulate teorie diverse per spiegare i ricorrenti fenomeni della storia. V' ha la teoria dei ricorsi storici del Vico, quella di Giuseppe Ferrari sul continuo alternarsi del principio unitario e di quello federale, quella del Guizot sul conflitto eterno del principio di autorità e di libertà. Le quali teorie hanno questo di comune, che ammettono la fatalità dei conflitti storici. I socialisti hanno essi pure la loro teoria storica. Se non che per essi il con-

(1) Belfort-Bax, *Religion of socialism*. Prefazione, pag. IV.
(2) *Historical basis of socialism*, pag. 305.

flitto storico fra l'individualismo e il socialismo non è già eterno, ma necessariamente transitorio e destinato infallibilmente a scomparire in un col regime delle classi che lo alimenta. Il mondo, essi dicono, assistette già a due grandi rivoluzioni economiche: l'abolizione della schiavitù e l'abolizione della servitù della gleba; esso assisterà ad un'altra immancabile e non lontana rivoluzione economica, alla emancipazione, cioè, del lavoro dalla schiavitù del capitale; non la vuota emancipazione del lavoro inventata dai borghesi, che non serve che a loro, ma la emancipazione effettiva, quella, cioè, destinata a fare dell'operaio l'associato nella produzione e partecipe dei vantaggi di questa. Questa sarà l'ultima rivoluzione economica del mondo, dopo di che la storia chiuderà il suo libro, o piuttosto ne scriverà uno del tutto nuovo. Di che natura sarà questo nuovo libro? I socialisti modestamente dichiarano di non lo sapere, contentandosi di dire (1) che non essendovi finalità nel progresso umano, di certo un nuovo libro dovrà essere scritto, ma sarà senza dubbio migliore.

I socialisti inglesi, a riprova della verità della loro teoria storica, sogliono, in generale, prendere le mosse dall'epoca che tien dietro al compimento della seconda delle dette rivoluzioni, dalla fine, cioè, del medio evo venendo fino a noi. È questo, per verità, un periodo di tempo un po' breve, perocchè nella vita dell'umanità è molto se esso ne misura un attimo; ma passiamo sopra a questo, chè troppo ci vorrebbe a fermarci a parlarne. Essi dicono (2) che nell'accennato periodo la storia scrive così chiaro in favore dell'evoluzione comunistica della società da vederlo anche i ciechi.

All'uscire del medio evo, così a un di presso raccontano, sulle tracce di Marx e di Engels, i socialisti inglesi, e in generale tutti i socialisti, le condizioni dell'industria erano in Inghilterra, come su per giù dovunque, in condizioni modeste, ma felici. L'artiere medievale possedeva egli stesso i mezzi di produzione, e gli apprendisti e giornalieri che aveva nel suo piccolo laboratorio, e che erano destinati a suo tempo a succedergli, diventando

(1) *Socialism, its growth and outcome*, by WILLIAM MORRIS and BELFORT-BAX, pag. 320, Sonnenschein, Londra, 1893.

(2) V. specialmente: HYNDMAN, *The historical basis of socialism*, pag. 437, e BELFORT-BAX, *The religion of socialism*, pag. 29.

alla lor volta padroni, più che competitori, erano suoi cointeressati nella produzione. L'esistenza di mercati limitati, ma sicuri e non lontani, dava poi anche a quest' industria un carattere di stabilità. Ma quest' idillio presto cessò. Crebbero i bisogni, si aprirono nuove vie di comunicazione e l' industria dovette far fronte a esigenze sempre maggiori. Per questo gli antichi suoi quadri non erano più adatti. Bisognò trovare più ampi locali, aumentare il numero degli apprendisti e giornalieri, e il padrone stesso cessò di lavorare per dirigere. Di qui ha principio una delle più grandi trasformazioni industriali che la storia ricordi. L' apertura degli sbocchi mondiali diede all' industria inglese un nuovo straordinario impulso. Le venne presto in aiuto anche il genio inventivo che coi suoi mille trovati accelerò la produzione moltiplicandola all' infinito. Le conseguenze di questo enorme sviluppo industriale furono molte, fra le altre questa essenzialissima: quegli elementi che prima si trovavano uniti nella bottega dell' artiere medievale via via si separarono fino a dissociarsi completamente l'uno dall' altro. L' antico padrone cessò, come ho detto, di lavorare per dirigere, e col tempo perdette talvolta di vista anche il mestiere, non occupandosi della sua industria se non per la parte che riguarda il giro dei capitali e dei mezzi di produzione ad essa occorrenti: diventò, insomma, capitalista; l' antico apprendista, per contro, subì una sola evoluzione, ma a suo danno; diventò operaio senza speranza di mai più uscire da questo stato, con un salario che per ferrea inesorabil legge non riesce ad elevarsi al di sopra dei mezzi di sussistenza, soggetto per di più questo salario, per effetto dei sobbalzi e delle crisi del commercio moderno, a venirgli meno da un giorno all' altro. Insomma, da una parte i capitalisti possessori dei mezzi di produzione, cioè della principal molla che fa agire la vita moderna, grassi e lieti nel loro beato nulla fare, e dall' altro lo sterminato esercito dei lavoratori, curvi tutto il giorno sul fuso, sul telaio, sulle macchine, sol contenti di sfamarsi per vivere. Il mondo non vide mai un contrasto di classi così stridente, così crudele, tanto più che gli agi e i piaceri degli uni sono alimentati dagli stenti e dai sudori degli altri.

La storia scrive queste cose e altre simili con fatti e circostanze che tristamente le illustrano, e scrive il vero; ma non scrive altro. Come avviene che da queste cose debba, come i so-

cialisti affermano, inevitabilmente uscire il socialismo? Su questo punto lo storia tace. « Ma parla il suo spirito », aggiungono i socialisti. È sempre cosa malagevole interrogare lo spirito (1) della storia, perchè vi è molto pericolo di mettere al posto di questa lo spirito proprio. Tuttavia vediamo lo spirito della storia come lo intendono i socialisti.

Secondo i socialisti inglesi, l' umanità inaugurò la sua vita con governi comunistici, che tali erano i governi di tribù, dove tutto era comune, il lavoro, la mensa, le armi, il governo. Il vivere in comune è dunque lo stato naturale degli uomini. Essi quindi tendono costantemente per legge stessa di natura a rientrare, ogniqualvolta se ne siano scostati, in quello stato. La storia, come i socialisti inglesi la intendono, non fa che registrare lo sforzo perenne dell' umanità a realizzare il vivere in comune, il socialismo (2). Gli avvenimenti di essa, o sono affermazioni della tendenza socialista (3), o deviazioni da essa; ma queste deviazioni essendo innaturali non possono che essere temporanee e sono destinate a scomparire affatto per lasciar luogo al trionfo definitivo di quella.

Quando avverrà questo definitivo trionfo della tendenza socialistica? Avverrà prossimamente, perchè è già avvenuta la massima delle deviazioni da essa, dopo della quale il ritorno alla natura è fatale, inevitabile. Questa massima deviazione è rappresentata dalla civiltà borghese, che è la riduzione all' assurdo dell' individualismo; essa ha portato alla sua estrema esagerazione l' antagonismo delle classi, che è il principio ond' essa ha vissuto e vive, e non le resta più che di scomparire per lasciar luogo ad altri più forti e sani germi di vita. « La civiltà », così Belfort-Bax, « avendo adempiuto alla sua missione nella evoluzione sociale, deve cessare di essere. Essa è la negazione diretta della solidarietà comunistica che costituiva la natura della società preistorica, e nella quale la politica, la moralità, la reli-

(1) Gli Inglesi in generale adoperano la parola « meaning ».

(2) Belfort-Bax, *The religion of socialism*, capitolo: *Universal history from a socialist standpoint.*

(3) Hyndman, per es., fa dei capi popolari e pensatori Tyler, Cade, Ball, Kett, Bellers, Spence, altrettanti precursori del socialismo. Così per lui ogni progresso sociale costituisce un contributo storico alle moderne dottrine socialiste (*Historical basis of social.*, pag. 4, e *passim*).

gione e l'arte erano indivise l'una dall'altra come dalla vita del tutto. La civiltà è la negazione di questa società primitiva, come quella che implica divisione, lotta, opposizione. Ma se il prossimo stadio dell'evoluzione implica la negazione dell'opposizione che è il contenuto stesso della civiltà, necessariamente ciò deve essere nel senso di un ritorno alle condizioni della società primitiva. Due negazioni fanno un'affermazione. La negazione della civiltà, la quale è essa stessa la negazione della società primitiva, deve quindi significare un ritorno all'essenzial caratteristica di quella società, cioè alla solidarietà, al comunismo, al socialismo » (1).

È su questa secca e angolosa teoria storica fatta a base di proposizioni contrarie urtantisi fra di loro che in gran parte si fonda la fede degli adepti del socialismo. Ma se è esatto ciò che c'insegnavano nelle scuole, una proposizione non è vera per ciò soltanto che la sua contraria è falsa. Gli avvenimenti del mondo hanno un ben più vasto e largo ámbito che non sia quello contenuto nei termini dello stentato sillogismo socialista. « La storia », dice con ragione il socialista Kirkup (2), « non si è mai circoscritta nei confini di una formula ». Si può dire della filosofia della storia dei socialisti ciò che Amleto diceva della filosofia di Polonio. « Vi sono, o Polonio, infinite cose nel mondo che la vostra filosofia non ha mai sognate ». Di rigorosamente vero nella teorica dei socialisti v'ha questo, che ogni epoca della storia ha necessariamente due punti, un punto di partenza e uno di arrivo, un punto di partenza nel quale esistono latenti i germi che poi via via si sviluppano acquistando al punto di arrivo la loro piena esplicazione. È il punto che segna l'avvenimento di una civiltà. L'antagonismo delle classi e degli interessi si rende allora ogni giorno più violento e da organico e salutare quale prima era minaccia di diventare fazioso e dissolvente degli ordini sociali esistenti. La civiltà giunta a questo punto è in sul decadere. Tutte le civiltà che ci hanno preceduto sono finite a questo modo. Questo è il solo vero insegnamento che la storia ci dà. I socialisti invece credono che alla decrepita civiltà borghese succederà inevitabilmente e in modo queto e tranquillo il

(1) *Universal history from a socialist standpoint*, pag. 35.
(2) *Inquiry into socialism*, pag. 97.

socialismo. Può darsi; ma la storia non autorizza a credere questo. Nei momenti critici della civiltà il duello fra grandi e piccoli, fra ricchi e poveri si è sempre sciolto in altro modo. Il credere diversamente e affare più di fede che di scienza.

Ma vediamo il socialismo inglese sotto altri aspetti.

V.

Fu, credo, Aristotele che definì la scienza la cognizione delle cose che sono. Platone invece la chiamò la cognizione di ciò che deve essere: due opposte visioni del mondo che portate in politica necessariamente conducono a opposte affermazioni. Aristotele, infatti, credeva la disuguaglianza fra gli uomini un fatto incoercibile di natura, una cosa tanto naturale ch' egli non credeva possibile neanche l' amicizia fra disuguali. E invece Platone affratellava tutti gli uomini nella comunanza di tutte le cose, e anche delle donne.

Il sogno di Platone venne di tanto in tanto ripreso nella storia da qualche pensatore isolato, ma rimase sempre allo stato di sogno, di aspirazione, di ideale; mentre le leggi naturali e la realtà vera delle cose entrarono sempre più o meno a costituire il fondo di tutte le umane istituzioni.

Verso la fine del passato secolo, quando gli antichi Governi per vetustà crollavano, bisognava, fra le altre cose, alle vecchie basi economiche della società sostituirne delle nuove. Fu questo il còmpito degli economisti. La parola in voga era « Libertà », ed era naturale, perocchè il nuovo ordine di cose veniva come reazione a un altro che si fondava essenzialmente sul principio opposto, sull' autorità, sul privilegio. « Lasciar fare, lasciar passare », ecco il gran precetto! « Perchè uno Stato prosperi », aveva detto Adamo Smith, « non occorrono che tre cose: pace, tasse moderate e un' amministrazione tollerabile della giustizia: *il resto è portato dal corso naturale delle cose* ». È a questo gran principio che si informarono le Dodici tavole dell' economia borghese. Certo il sistema non era senza inconvenienti, senza punti neri; tutto non andava bene per tutti in questo divinizzato natural giuoco delle forze economiche della società. Ma che farci? La scienza non ha viscere; la scienza non guarda che a ciò che è. Ricardo

potè esporre la sua teoria della rendita, vera o falsa ch'essa sia, senza minimamente preoccuparsi della sorte degli ultimi occupatori delle peggiori terre, nè di coloro che giunti tardi non trovarono più affatto terre da occupare. Con egual freddezza egli espose la legge per la quale i salari tendono costantemente a commisurarsi al prezzo delle cose occorrenti all'operaio per vivere egli e la famiglia, non sconcertato poi, se scendendo, pel crescere della popolazione, i salari sotto quel livello, l'operaio è esposto all'indigenza, alla fame; chè anzi, facendo sue le parole del Buchanam, egli disse questo un male sociale inevitabile come tanti altri (1). Smith e Ricardo avevano instaurato il gran principio che ogni ricchezza deriva dal lavoro, ma poi, subendo il fascino della ricchezza accumulata e di quelle forze economiche per le quali essa principalmente si forma e si accumula, non avevano per la misera sorte del lavoratore che un languido, quasi platonico interesse.

Il primo, fra gli economisti, a ricorreggere nell'intelletto la rigidità scientifica dell'economia politica borghese, è stato J. Stuart-Mill. Egli ci descrisse nella sua *Autobiografia* l'evoluzione delle sue idee sulla costituzione economica della società. Spirito acuto, rotto alle più sottili indagini analitiche, ma sempre aperto a tutte le novità e caldo di larghe simpatie umane, Stuart-Mill non poteva essere un economista ortodosso. I Sansimoniani ebbero subito su di lui grande influenza (2). Già nei suoi *Principî di economia politica*, pubblicati nel 1848, egli s'era fatto a chiedere leggi atte a promuovere una più grande egualità delle fortune, limitazione del diritto di proprietà e di successione, abolizione di certi generi di proprietà ed altro. Stuart-Mill differisce dalla generalità degli economisti in un punto essenziale. Questi comprendevano sotto la designazione di « leggi economiche » le leggi della produzione della ricchezza e insieme i modi della sua distribuzione, dando a quelle e a questi un carattere di immutabilità, mentre egli non attribuiva che alle prime questo carattere (3). Stuart-Mill non voleva veramente l'abolizione immediata

(1) *Principes d'économie politique*, cap. V, pag. 80, ediz. Guillaumin, 1847.

(2) *Autobiography*, pagg. 163 e seg.

(3) *Autobiography*, pagg. 246-247.

della proprietà privata, ma sosteneva che i giorni di questa erano contati (1). Egli vagheggiava un ideale di società, nella quale il capitale e il lavoro insieme cooperanti dessero luogo ad un' eguale giusta rimunerazione per tutti, e dove l' obbligo di lavorare fosse non dei soli poveri, ma di tutti, pena di non mangiare. Intanto come avviamento al vagheggiato ideale egli proponeva un aumento della tassa prediale, l' avocazione al tesoro pubblico degli accrescimenti di rendita non guadagnata (*unearned increment*) e un aumento sulla tassa di successione e sui legati.

Dopo Stuart-Mill l' economia politica andò via via sempre più umanizzandosi e correggendo, in base a un natural principio di giustizia, le crudeltà economiche derivanti dal « corso naturale delle cose » e dallo spontaneo giuoco dei fattori della produzione. Marshall v' introdusse l' elemento etico. Stanley Jevons 2), professore di economia politica nell' Università di Londra, si mostra non avverso all' assorbimento della rendita e dell' interesse per via di una graduale tassazione; un altro professore di economia politica, Thorold Rogers, nel mentre si dice non nemico della rendita (3), considerandola come un risultato di certi fatti naturali, e derivante dalla limitazione dell' umana felicità nello stesso modo che le propine del medico derivano dalla limitazione dell' umana salute (4), si rifiuta per altro di dare ad essa un'autorità trascendentale, credendola invece, come ogni altro modo di distribuzione della ricchezza, una istituzione umana, mutevole quindi secondo i mutevoli criteri dell' utilità pubblica (5). È poi anch' egli decisamente favorevole all' assorbimento per parte dello Stato dell' *unearned increment* (6).

Questi accenni di ribellione degli economisti della nuova scuola all' antico dogma del « lasciar fare, lasciar passare » non

(1) Vedi il suo opuscolo *On socialism,* pubblicazione postuma. Esso venne tradotto in italiano (Milano, G. Bignami e C., 1880) con prefazione di Gnocchi-Viani. Thorold Rogers racconta, a questo proposito (*The economic interpretation of history,* pag. 514), che Stuart-Mill un giorno seriamente gli espose un progetto di incameramento, mediante compensazione, di tutte le terre del Regno Unito.

(2) *The State in relation of Labour,* 1882.

(3) *The economic interpretation of history,* pag. 162.

(4) Op. cit., pag. 236.

(5) Op. cit., pag. 162.

(6) Op. cit., Prefaz., pag. xii.

toccavano però che in modo molto blando la compagine della società borghese. Di ben più efficace influenza fu invece sul gran pubblico inglese il libro di Henry George: *Progress and Poverty*, del quale una prima edizione venne pubblicata in Inghilterra verso il 1880. Sidney Webb (1) attribuisce a quel libro, ben più che al *Capitale* di Marx, il rapido diffondersi, dopo il detto anno, delle idee socialiste nel Regno Unito.

Tutti conoscono il concetto fondamentale al quale s'informa il libro del George. Prendendo le mosse dalla teoria di Ricardo, secondo la quale « la rendita della terra è l'eccesso del suo prodotto sopra il prodotto delle terre inferiori in coltivazione », il George mostrò, o credette di mostrare, che in un paese in progresso, dove, per l'aumento della popolazione, vengono poste in coltivazione le terre di qualità inferiore, la rendita inevitabilmente sale e i salari invece diminuiscono. Più si scende nella scala che segna la varia qualità delle terre in coltivazione, più i salari scendono; per cui questi in definitiva si ragguagliano al valore del prodotto della peggior terra coltivata, prodotto che basta appena a tenere in vita chi la coltiva. Ed ecco perchè nei paesi di gran progresso materiale la miseria da una parte aumenta, mentre dall'altra la ricchezza cresce. Tutti i rimedi - istruzione popolare, cooperazione, intervento dello Stato, ecc. - escogitati finora per rendere meno sensibile questo contrasto, non servono. Non v'ha che un rimedio, dice George, ed è di abolire il monopolio della terra, trasferendo allo Stato, sotto forma di tassa, la rendita che ora i coltivatori pagano al proprietario. È ciò ch'egli chiama « appropriarsi la rendita per mezzo dell'imposta » (2). I vantaggi morali, sociali ed economici che questa innovazione, a detta del George, arrecherebbe, sarebbero immensi (3). In parti-

(1) *History of Trade Unionism*, pag. 363.

(2) *Progrès et pauvreté*, trad. francese di P. Le Monnier, Paris, Guillaumin, 1887, pag. 385.

(3) Il George attribuisce all'abolizione del monopolio della terra i seguenti miracolosi effetti: « Essa aumenterà i salari, farà crescere i frutti del capitale, distruggerà il pauperismo, abolirà la povertà, darà un impiego rimuneratore a chiunque lo desidera, permetterà il libero slancio di tutte le facoltà umane, diminuirà i delitti, eleverà la morale, il gusto e l'intelligenza, purificherà il Governo e porterà la civiltà ad altezze anche più nobili ». Op. cit., pag. 385.

colar modo la terra, aperta come sarebbe alla coltivazione de' più abili e de' più attivi, acquisterebbe straordinariamente in efficacia produttiva in modo da sopperire ai bisogni di ogni presumibile aumento di popolazione (1).

Le idee del George trovarono, come ho detto poc' anzi, un' eco favorevole presso moltissimi, anche non socialisti, in Inghilterra, dove, per la costituzione aristocratica della proprietà territoriale, le lamentate odiose conseguenze del monopolio della terra sono forse più che altrove apparenti. Poche cifre indicanti in che proporzione e misura vien diviso fra proprietari, capitalisti e operai il prodotto totale annuo del lavoro inglese illustreranno convenientemente l' argomento.

Stando alle autorità più competenti in questa materia, il reddito totale annuo del Regno Unito era calcolato, nel 1883-84, di lire sterline 1 289 000 000, nel 1885 di lire sterline 1 274 000 000, nel 1886 di lire sterline 1 270 000 000, e nel 1891 di lire sterline 1 350 000 000 (2). Fermiamoci a quest' ultima somma. Essa rappresenta il prodotto, nell' anno 1891, del lavoro, di braccia e di mente, di tutta la parte attiva della popolazione. Or bene; a chi va al termine dell' anno quel prodotto? Forse, come dovrebbe, secondo il precetto dello Smith e della sua scuola, che « il lavoro soltanto è fonte di ricchezza », a chi effettivamente lo crea travagliandosi intorno alle forze della natura? No di certo. Un buon sesto di detta somma, sempre stando alle accennate autorità statistiche (3), cioè circa 220 000 000 di sterline, va ai proprietari di terre, case, canali, costruzioni idrauliche, miniere, ecc., pel solo fatto di avere il monopolio della terra. Altri 270 000 000 vanno, a titolo d' interesse, a coloro che hanno capitali investiti in ferrovie, in intraprese pubbliche d' ogni genere e ai creditori di rendita dello Stato. Sono così già 490 000 000 di sterline che si dividono i proprietari e i capitalisti pel solo fatto di possedere la terra e il capitale e senza alcuna pena di lavoro. A compimento del totale prodotto di L. st. 1 350 000 000 rimangono disponibili 860 000 000 di sterline. A chi vanno essi? Questi vanno realmente a chi lavora. Si deve però notare che quasi la metà di detta somma va, sotto

(1) Op. cit., pag. 381.
(2) *Fabian Tracts,* n. 5; *Facts for socialists,* pag. 3.
(3) *Fabian Tracts,* ecc., pagg. 5 e 6.

titolo di « rendita di abilità », all' aristocrazia del lavoro che sa pagarsi grassamente da se stessa, e la parte che va al lavoro manuale viene dalle menzionate autorità calcolata a un di presso di 500 000 000 cioè poco più del terzo del prodotto totale annuo? (1).

Queste cifre parlano da sè. Di 1 350 000 000 di lire sterline che rappresentano il valore del prodotto annuo dell' Inghilterra, più di un terzo, cioè 492 000 000, vanno a oziosi proprietari e capitalisti (2), mentre soltanto un terzo circa di detta somma va agli operai, a quelli cioè ai quali quel prodotto in massima parte si deve. Su qual ragione si fonda questo prelevamento che gli abbienti fanno sul prodotto del lavoro del povero? Sul privilegio, dicevano i vecchi economisti, del proprietario e del capitalista, « privilegio derivante dalla natura e dai principî stessi dell' ordine sociale » (3). Ma v'è, come s'è visto, in seno agli economisti stessi una forte irresistibile tendenza a correggere siffatti insegnamenti. Matthew Arnold diceva (4) che il « mero ozioso landlord è un costoso anacronismo, la cui pretesa di essere indennizzato in caso di espropriazione diventa sempre più inattendibile ». E il professore Cairnes: « È passato il tempo in cui si credeva che l' esistenza di una classe ricca sia utile per il gran spendere che fa. Senza dubbio se i ricchi impiegano i loro capitali a sostenere l' industria fanno cosa utile; ma ciò ch' essi consumano in vizi e lussuria non è capitale e non serve che a sostenere le loro inutili vite » (5). E Stuart Mill: « I ricchi vivono su quella parte del prodotto nazionale che si chiama rendita ed interesse; e ciò per effetto della garanzia legale che è loro concessa sui frutti del lavoro e dell' intelligenza degli altri (6). E altrove lo stesso

(1) *Fabian Tracts*, ecc., pag. 8.

(2) Certo non tutti i ricchi sono oziosi. A questo proposito però si nota che il censo del 1885 diede 407 169 uomini adulti senza alcuna occupazione. Certo questi 407 169 adulti oziosi appartenevano in massima parte alla classe dei ricchi; STUART-MILL (*Political economy*, popular edition, pag. 455) e il prof. CAIRNES (*Some leading principles of political economy*, pag. 71), lo dànno per certo.

(3) Prefaz. di GARNIER alla *Richesse des nations* di A. SMITH, pagina XLIV, Paris, Guillaumin, 1843.

(4) WEBB, *Social. in England*, pag. 60.

(5) CAIRNES, *Some leading princ. of pol. econ.*, pag. 32.

(6) J. STUART-MILL, *Pol. econ.*, pag. 255 (pop. edit.).

Mill: « Il monopolio, in tutte le forme che prende, è l' imposizione del lavoratore per sostenere l' indolenza, per non dire la rapina » (1); e ancora una volta lo stesso Mill: « La causa prima dei mali e delle iniquità che opprimono il mondo dei lavoratori non è già la concorrenza, ma la soggezione del lavoro al capitale e l' enorme parte che i possessori degli stromenti dell' industria prelevano sul prodotto totale » (2).

Malgrado però queste patenti ingiustizie nella distribuzione del prodotto del lavoro, ingiustizie derivanti dal « corso naturale delle cose », nessuno, ch' io mi sappia, pensa in Inghilterra ad adottare lì per lì il progetto del George confiscando issofatto tutta la rendita dei proprietari di terre. Si vuole bensì levare sangue al landlord, ma levargliene poco per volta: i semplici amanti della giustizia, poco o molto secondo il temperamento; i socialisti, alla lunga, tutto.

La giustizia di una riduzione della rendita della terra per mezzo dell' imposta è, generalmente, così sentita che fra le concessioni che il partito liberale credette di fare, come abbiam visto più sopra, ai socialisti nel programma di Newcastle, v' è quella di una tassa sui valori fondiari (3).

Parlando più sopra delle varie Associazioni socialiste in Inghilterra, ho accennato anche a quelle che hanno per programma speciale la nazionalizzazione della terra col metodo dell' assorbimento della rendita dei landlord per mezzo dell' imposta. La « Land nationalisation Society », che è presieduta dall' eminente naturalista Russel Wallace, e l' « English Land Restauration League », che si attiene più strettamente alle idee del George, chiedono una tassa sulla rendita dei terreni in generale e una tassa speciale sulla rendita del suolo (*Ground Rent*) e sulle terre urbane, senza però specificarne l' ammontare. La « Financial Reform As-

(1) J. Stuart-Mill, op. cit., pag. 477 (pop. edit.).

(2) J. Stuart-Mill, op. cit., pag. 477, ediz. del 1865.

(3) Conviene notare a questo proposito che, a differenza di ciò che avviene nei paesi del continente, la tassa prediale attualmente esistente in Inghilterra è di poca entità. Stuart-Mill dice che non venne più mai variata dal principio del secolo scorso in qua (*Pol. econ.*, lib. IV, cap. II, pag. 5). E Th. Rogers nota dal suo canto ch' essa è in straordinaria sproporzione col valore presente della proprietà da cui deriva (*Pol. econ.*, cap. XXII).

sociation » precisa invece una tassa del venticinque per cento sul total reddito annuo della terra, il che comincierebbe a dare al tesoro nazionale circa 40 000 000 di sterline all'anno.

L'accennata distinzione di tassa secondo che si tratta di terre adibite in generale all'agricoltura o di fondi urbani, è socialmente molto importante e vale la pena di esporne le ragioni.

In Inghilterra, come del resto in ogni paese che materialmente progedisce, il valore della terra e la rendita di essa vanno sempre aumentando. Ma questo valore è diverso, come è diverso il significato sociale di esso, secondo che si tratta di terre dedicate all'agricoltura o di terreni fabbricativi urbani. Nelle terre della prima qualità l'aumento della rendita può essere grande se grande è l'aumento della popolazione e della ricchezza, ma per regola l'aumento ha luogo grado grado e con lentezza. Ma nelle terre adiacenti ai borghi e alle città l'aumento della rendita prende talvolta rapidamente proporzioni smisurate; il che avviene sopratutto quando vi si impiantano nuove industrie o vi prendono un grande sviluppo quelle già esistenti; la richiesta di terreni per la costruzione di nuove case ne aumenta allora straordinariamente il valore e aumentano di valore anche quelli che continuano ad essere adibiti alla coltivazione, pel solo fatto di essere vicini a un gran centro di popolazione. Si hanno su questo punto infiniti esempi di grandissimo interesse sociale. Citiamone uno. A Woolwich, prima che ci fosse l'arsenale, la terra soleva in quei dintorni affittarsi a lire tre sterline all'acro. Coll'arsenale, essendosi dovuto fabbricare cinquemila case, la rendita salì enormemente. Il tratto di terra occupato dall'arsenale, prima dava al proprietario poco più di cinquemila franchi all'anno di rendita, ora gliene dà circa quattrocentomila (1). Il Webb (2) ha calcolato che la rendita del suolo su cui è fabbricata Londra, negli ultimi vent'anni è aumentata di circa sette milioni di franchi all'anno. Un tenimento di duemila acri appartenente a Lord Calthorp nelle vicinanze di Birmingham, che cinquant'anni fa rendeva poco più di una ster-

(1) Dawson, *The unearned increment*, pag. 23, Sonnenschein, Londra, 1890.

(2) Dawson, op. cit., pag. 16.

lina all' acro, ora rende da cinquanta a cento volte altrettanto (1). Si potrebbero moltiplicare all' infinito questi esempi. Chi vuole più ampi ragguagli legga il libro del Dawson.

Ebbene, quest' aumento del valore della terra, specialmente di quella urbana, ha luogo senza la minima spesa o fatica da parte del proprietario, pel solo fatto del monopolio che egli ha della terra e per una complicazione di cause sociali, a cui egli è del tutto estraneo. Per questo lo chiamano *unearned* « non meritato ». Altri sconci derivanti da certe anomalie della legislazione inglese aggravano anche di più questa condizione di cose. Chi crederebbe, per esempio, che in Inghilterra i proprietari siano, in generale, esenti dalla tassa locale sulla terra, mentre sono i primi ad essere avvantaggiati dalle spese, spesso ingenti, che le piccole e grandi città incontrano per miglioramenti edilizi? E che la legislazione inglese (2), non dando diritto a compensi per le migliorie e costruzioni che il locatario ha potuto fare sul fondo, esse vadano, al termine della locazione, di diritto al proprietario? (3) Son queste ingiustizie sociali, derivanti in massima parte dal « corso naturale delle cose » che alimentano, anche fra non socialisti, un movimento inteso a far deviare a beneficio dell' intera società, tutto o parte di un aumento di rendita che ora, senza nessun loro sforzo o fatica, e qualche volta con sforzo e fatica d' altri, va nelle tasche dei privati proprietari.

È dunque un sentimento di giustizia sociale che spinge a correggere gl' inconvenienti derivanti dal sistema del « lasciar fare, lasciar passare ». Ma cos' è la giustizia? « Il sentimento della giustizia », dice George, « nasce da una legge dello spirito umano, e si fonda sul riconoscimento vago e istintivo di ciò che è forse la verità più profonda che noi possiamo afferrare » (4). Ciò può esser vero; ma quando da questa nozione trascendentale della giustizia si vuol venire a determinazioni specifiche positive, il criterio di essa appare individuale, incoerente, mutabile secondo i tempi e le condizioni sociali, senza preciso carattere

(1) Dawson, op. cit., pag. 34.

(2) Dawson, *The unearned increment*, cap. IV.

(3) La legislazione irlandese di questi ultimi anni ha adottato il principio opposto.

(4) *Progrès et pauvreté*, pag. 315.

scientifico. Il professor Jevons scrive: « Le idee di Bellers, di Babeuf, di Roberto Owen sarebbero irresistibili sol che i fautori di esse potessero addurre ragioni scientifiche della loro praticabilità e buona tendenza. Non v'è legge, non v'è consuetudine, non v'è diritto di proprietà tanto sacro che non possa da oggi a domani abolirsi se si riesce a dimostrare chiaramente che esso è in opposizione al maggior benessere della società » (1). È questa prova scientifica che si tratta di dare. Credo con lo Jevons che finora il socialismo non è riuscito a darla. Il sentimento della giustizia, potentissimo ad eccitare gli animi contro le istituzioni sociali esistenti, non offre da sè solo una base scientifica per crearne delle nuove.

La società moderna si dibatte in queste strette fatali. Da una parte la scienza, non guardando che alla realtà positiva delle cose e al giuoco naturale dei fattori economici della società, è indifferente alle ingiustizie sociali che da quel spontaneo giuoco derivano, o almeno le crede inevitabili. Dall'altro il sentimento della giustizia rimane campato in aria come un'astrazione senza che appaia possibile di stabilire una corrispondenza scientifica fra essa e il mondo delle cose reali.

Un partito però come il socialista, anche se forte soltanto nella sua parte meramente negativa, ha necessariamente un avvenire.

Ho detto più sopra che i socialisti inglesi, benchè ammettano di dover moltissimo all'opera del maestro comune, non lo seguono poi ciecamente nè nella parte dottrinale, nè nel metodo tattico. Il socialismo inglese è, comme scrive il Webb (2), essenzialmente empirico; procede da fatto a fatto, e si propone di seguire nel rinnovamento sociale del paese lo stesso metodo graduale, pratico, che è stato seguito nel rinnovamento delle sue istituzioni politiche. Su questo punto nessun socialista inglese, anche dei più avanzati, si può dire che abbia fretta. « L'avvenimento del socialismo », scrive Bernard Shaw (3), « porta con sè, nel rispetto economico, il trasferimento della rendita dalla classe che ora l'ha, a tutto il popolo. La rendita essendo quella

(1) *The State in relation to labour*, 1882, cap. I, pag. 12.
(2) *Social. in Eng.*, pag. 85.
(3) *Fabian essays*, pag. 179.

parte del prodotto che è individualmente " non guadagnato " - *unearned* - è questo l' unico modo giusto di disporne. Non v' ha altro modo che questo di liberarsi dalla rendita economica ». Il Shaw però dice che grandemente s' illudono coloro che credono di potere effettuare d' un tratto un tal cambiamento. Un tal socialismo « catastrofico », se mai fosse possibile, non reggerebbe un giorno. « Demolire una Bastiglia con dentrovi sette prigionieri è una cosa, ma demolirne una che ha quattordici milioni di prigionieri è un' altra. Il cambiamento quindi deve farsi grado grado e con grandi cautele » (1). Il Shaw vuole l' assorbimento della rendita a rate - *by instalments* - come i più miti avversarî di essa, e tanto per cominciare.

Oltre ad una tassa sulla rendita della terra, sia come semplice tassa che come avviamento alla totale estinzione della rendita stessa, com' è il fine dei socialisti, sono notevoli, su questo particolar punto che riguarda la terra altri progetti, come quello già citato di una tassa speciale sulla rendita del suolo dei borghi e delle città, e quello, molto accarezzato dai fautori della nazionalizzazione della terra, che tende a municipalizzare le terre urbane. E l' uno e l' altro progetto hanno specialmente in vista il bene degli operai, i quali, per lo straordinario aumento del valore del suolo nei borghi e nelle città manifatturiere, sono costretti a pagare fitti altissimi che assorbono una parte soverchia dei loro magri salari.

La questione della terra rimane così risoluta. Salve le modalità da stabilirsi e le difficoltà di esecuzione che via via si presenteranno, si sa ciò che i socialisti inglesi intendono di fare per eliminare dalla società futura il landlord ozioso e inutile. Rimane a vedersi su qual ragione si fonda e in che modo essi propongono di eseguire l' altra parte del loro programma che rende di pubblica ragione il capitale e tutti i mezzi di produzione, di distribuzione e scambio.

La ragione è semplicemente questa: a misura che il processo della rivoluzione industriale, che ho già brevemente tratteggiata più sopra, si compie, la produzione, da individuale che prima era, diventa sociale, e sociali anche i mezzi di produzione; il capo artiere medioevale, passando per i diversi gradi di di-

(1) Op. cit, pag. 184.

rettore, soprintendente, industriale, è finalmente diventato capitalista, alimenta, cioè, l'industria con i suoi capitali senza però prestarvi più alcuna sua opera personale, non avendo oramai più altro pensiero che quello di riscuotere i dividendi e gl'interessi del suo capitale; egli è così diventato un parassita della società alla stessa guisa del landlord, e come questi merita di essere eliminato dalla società futura. Quest'ultimo grado di sviluppo della rivoluzione industriale è già molto visibile in Inghilterra, ma specialmente negli Stati Uniti d'America.

Ma sentiamo su questo punto Federico Engels, amico e continuatore di Karl Marx, che largamente lo sviluppa:

« Nell'infanzia dell'industria », scrive l'Engels nel suo *Socialismo utopistico e socialismo scientifico*, « l'artiere possedeva in generale egli stesso i mezzi di produzione, ma coll'allargamento dei mercati e le cresciute esigenze della produzione, essi passarono dalla piccola sua bottega nelle fabbriche e nei grandi stabilimenti che in seguito si formarono; essi diventarono così sociali, invece di essere alla disposizione dell'individuo. Ma questa trasformazione non porta nessuna alterazione negli scambi e il vecchio metodo di appropriazione continua ad essere individuale. A questo punto appare il capitalista. Egli è il padrone dei mezzi di produzione; è lui che prende possesso dei prodotti convertendoli in merce. La produzione è diventata un affare *sociale*, ma la vendita e con essa l'appropriazione rimangono azioni individuali; il prodotto sociale va nelle mani dell'individuo capitalista. Da questo deriva l'antagonismo fondamentale, la causa di tutti gli antagonismi che travagliano la nostra esistenza sociale. Il risultato è che il produttore è separato dai suoi mezzi di produzione, e il lavoratore è condannato vita natural durante alla schiavitù del salario. L'accennato antagonismo acquista maggiore intensità in seguito all'invenzione delle macchine, che porta ad una lotta sfrenata per il maggior ribasso dei prezzi; e così mentre in ogni fabbrica la produzione ha sempre un'*organizzazione* rigidamente sociale, nella produzione generale è invece l'*anarchia* sociale che domina. E di più v'è il triste spettacolo di torme di operai gettati inevitabilmente sul lastrico dai sempre nuovi congegni meccanici che si vengono applicando, e che rendono la loro opera inutile. E d'altra parte ogni industriale è obbligato dalla concorrenza a sempre più aumentare

la sua produzione, sotto pena di perire nella lotta. La conseguenza è un enorme sviluppo di forze produttive ed un eccesso dell' offerta sulla domanda. Qua sovrabbondanza di mezzi di produzione e di merci; non molto lungi operai in gran quantità senza lavoro e senza mezzi di sussistenza; i magazzini ripieni di vestiti, cappelli, scarpe, cotone e anche generi di alimentazione, che non si riesce a vendere, restando naturalmente le fabbriche chiuse, e insieme tutta una popolazione di operai, uomini e donne, mezzo nudi e mal nutriti che vorrebbero lavorare, ma che lavoro non trovano. Egli è che queste due grandi forze di produzione e di sociale benessere non possono stare insieme; la forma capitalistica della produzione toglie alle forze produttive la loro libera azione e impedisce alle merci di muoversi se non per essere cambiate in *capitale*, con un profitto, cosa questa che il rigurgito stesso della produzione non permette. L' antagonismo sociale è così spinto fino all' assurdo. Il metodo di produzione si ribella contro la forma dello scambio. La borghesia si mostra evidentemente inetta a dirigere le forze sociali della produzione. Viene un momento in cui i capitalisti stessi sono costretti a riconoscere, almeno parzialmente, il carattere sociale delle forze produttive. È il momento in cui si formano le grandi Compagnie con capitali e mezzi di produzione ingenti. Queste grandi Compagnie aprono la strada allo Stato che finirà per appropriarsi tutto, capitali e mezzi di produzione. A questo punto la borghesia ha finito il suo còmpito; essa è diventata una classe inutile, e il suo posto è preso dai salariati ».

Come ho detto più sopra, l' Inghilterra è già avviata anch' essa verso il sistema preconizzato dall' Engels, di condurre le grandi intraprese industriali per mezzo di Compagnie anonime (*Joint Stock Comp.*), cioè di capitalisti che non hanno alcun contatto personale coll' industria, fuorchè quello di riscuoterne a tempo debito i profitti. È negli Stati Uniti che il sistema specialmente fiorisce. Secondo il Bryce (1), la ricchezza delle corporazioni anonime americane è calcolata a non meno del quarto dell' importo totale della ricchezza del paese. Ma l' ultima e più notevole forma del capitalismo borghese sono le federazioni o, come si dicono, combinazioni di Compagnie, che in America si

(1) *Some leading principles of political economy*, pag. 12.

designano col nome di *ring* (1) e di *trust* (2), le quali, come porta il natural genio del capitale che le alimenta, tendono ad allargare sempre più la loro sfera d'azione e la loro potenza, restringendosi in pari tempo sempre più di numero. Così tutta la ricchezza industriale dovrà in definitiva inevitabilmente cadere in mano di pochi.

Or bene, quando le cose saranno giunte a questo punto il problema sociale si potrà dire bell'e risolto. Sarà facile allora liberarsi da qualche centinaia, o anche migliaia, di azionisti dei *rings* e *trusts* che vi saranno. La cosa parrà anche alla generalità giusta, perocchè il capitalista in quello stadio della sua evoluzione non compie più alcuna funzione sociale; sarà una escrescenza inutile, anzi dannosa, del corpo sociale; incarnerà, in una parola, nella sua stessa persona la riduzione all'assurdo del sistema industriale borghese, e meriterà di essere eliminato.

Nessun socialista dubita che le cose abbiano a prendere questo svolgimento. Ma qui sorge una difficoltà. Si dovrà forse aspettare per socializzare la ricchezza industriale che le cose siano giunte a questo punto, e il sistema borghese abbia in certo modo esaurito fino all'ultima sua stilla di vita, o cominciare la liquidazione fin d'ora raccogliendo qua e là qualche frutto già giunto a maturazione? Su questo punto i socialisti inglesi sono in qualche disaccordo fra di loro. Hubert Bland (3), per esempio,

(1) Il *ring* è una combinazione per la quale più persone o firme, le quali prima erano fra di loro in concorrenza rispetto a una o più determinate industrie, si uniscono allo scopo di tenere alti i prezzi, aumentare i profitti, eliminare il lavoro inutile, diminuire i rischi e controllare la fabbricazione. Combinazioni di questo genere sono innumerevoli in America. Ve n'ha perfino una - *National Burial Case Association*, - fra i fabbricanti di casse da morto.

(2) Il *trust* è un organismo un po' più complicato del *ring*. Lo si può definire una combinazione intesa a distruggere la concorrenza restringendo il commercio fra le Compagnie o persone che lo compongono e ponendo i poteri tutti in mano di un certo numero di amministratori di fiducia (*trustees*). Scopo generale di siffatte combinazioni è di controllare la fabbricazione di determinati articoli di commercio, regolare la qualità di essi e di vendere a prezzi il più possibilmente alti. Di questi *Trusts* ve ne sono di potentissimi, come il *Cotton-seed Oil Trust* e lo *Standard Oil Trust*. Quest'ultimo dispone di un capitale di circa un miliardo di franchi.

(3) *Fabian essays*, pag. 202.

è d' opinione che per inaugurare il socialismo bisogna aspettare il « momento economico », e il momento economico « non verrà se non quando il sistema capitalista avrà esaurito se stesso fino alla sua ultima espressione ». Volendo cominciare fin d' ora non si farebbe che allarmare, con danno della causa socialista, gli interessi borghesi ancor potenti; si avrebbe cioè « una soluzione violenta all' indomani della quale le cose tornerebbero nello stato di prima ». La signora Annie Besant invece pare che abbia fretta. Essa non sarebbe aliena dal mettere intanto le mani su qualcuno dei grandi *trusts* inglesi. « Ogni impresa industriale », essa dice (1), « che è stata organizzata a modo di *trust* e che ha funzionato per qualche tempo a questo stesso modo, è matura per essere appropriata dal comune ». William Clarke non crede neanche egli l' evoluzione economica giunta in nessun luogo, e neanche in Inghilterra, a un punto abbastanza maturo da permettere fin d' ora di tentare la trasformazione comunistica della società. Però il momento non deve essere lontano. Si potrebbe intanto, egli dice (2), fare qualche cosa, ed espone alcune idee di riforma intese a far tornare al popolo tutta o parte della ricchezza ch' egli crea e che ora va in tasca a oziosi landlords e capitalisti.

A questo punto è il caso di fermarci un momento e di domandarci cosa ne pensano di questa progettata trasformazione sociale coloro cui essa deve maggiormente interessare, cioè gli operai. Quali sono i loro veri intenti, quali le loro mire? Il loro parere su questo punto ha una importanza grandissima, e deve entrare come un elemento indispensabile per la soluzione del problema. Se non avrà un valore assoluto rispetto alla bontà o meno del sistema, servirà di certo per giudicare della sua bontà pratica e della opportunità di esso. Questo ci porta ad entrare nell' argomento delle Trade Unions, che dei voti e delle aspirazioni degli operai sono l' espressione più sicura ed attendibile.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

GIOVANNI BOGLIETTI.

(1) Op. cit., pag. 156.
(2) Op. cit., pag. 98.

LA SAPIENZA POLITICA DI GIOVANNI BOTERO

Il nostro secolo - secolo critico per eccellenza - non poteva non esercitare la sua nobile virtù indagatrice anche intorno a Giovanni Botero, uno de' nostri più insigni scrittori politici, la cui fama è, principalmente, legata al libro, davvero celebre: *La Ragione di Stato.* Faustino Monti (1), Casimiro Daneo (2), Luigi Pozzi (3), Pietro Orsi (4), e, più completamente di tutti, Carlo Gioda co' suoi recenti tre poderosi volumi (5) - de' quali, in questa Rivista, si occupò, da par suo, Ernesto Masi — hanno, con lodevole gara, contribuito a mettere in piena luce la complessa e caratteristica figura di quest' uomo, che al merito di avere incarnata, in se stesso, l'epoca che fu sua, aggiunse quello, ben più notevole, di averne sorpassato i confini con de' lampi di divinazione lanciati verso l'oscuro ma non sordo avvenire.

A questa non vecchia ma pur ubertuosa letteratura boteriana reca, ora, un assai pregevole contributo un lontano discendente del grande pensatore piemontese, l'avvocato Ernesto Botero, con un grosso volume (6), in cui, adempiendo un voto patriottico espresso

(1) *Discorso storico intorno a Giovanni Botero,* Cuneo, tipografia provinciale, 1877.

(2) *Lettere inedite di Giovanni Botero,* con introduzione, Torino, 1880.

(3) *La « Ragione di Stato » e le « Relazioni universali » di Giovanni Botero,* Casale, tipografia Bertero, 1881.

(4) *Saggio biografico e bibliografico su Giovanni Botero,* Mondovì, tipografia Fracchia, 1882.

(5) *La Vita e le Opere di Giovanni Botero,* Milano, Ulrico Hoepli editore, 1894.

(6) *Prudenza di Stato o Maniere di Governo di Giovanni Botero* per l'avv. Ernesto Botero, Milano, Ulrico Hoepli, editore-libraio della Real Casa, 1896.

sin dal secolo passato dal conte Napione, ha raccolto, dirò così, il succo o l'*esprit*, come direbbero i nostri vicini d'oltre Alpi, della svariatissima sapienza politica profusa, a piene mani, dal suo illustre antenato nelle parecchie diecine delle opere sue.

Studi ben lunghi e pazienza da certosino avrà dovuto costare all'amoroso compilatore questo « Manuale » delle dottrine del Botero, com' egli chiama il suo libro. Per averne approssimativamente un' idea, basterà considerare che egli ha dovuto studiare, per trarne i materiali occorrenti, tutte le seguenti opere del Botero: *De regia sapientia — La Ragione di Stato — Dell'ufficio del Cardinale — I prencipi con le aggiunte alla Ragion di Stato — Delle eccellenze degli antichi capitani — Dell'agilità delle forze del prencipe — Discorso della neutralità — Discorso intorno alla fortificazione — Della riputazione del prencipe — Relazione del mare — Relazioni universali — La Relazione della Repubblica di Venezia — Dei Prencipi cristiani — I Capitani — Relazioni dello stato della Chiesa, del Piemonte, della Contea di Nizza, dell'isola Taprobana — Elogi dei prencipi Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele duchi di Savoia — Discorso dell'eccellenza della monarchia — Discorso della Nobiltà — Alcuni discorsi curiosi — Detti memorabili di personaggi illustri — La primavera — Lettere inedite.* « Opere svariatissime - osserva giustamente il compilatore - scritte in tempi diversi e pure concordanti ne' concetti e principî fondamentali d' ogni materia di Stato ivi trattata reiteratamente e sotto molteplici aspetti; sì che, mentre questo dimostra la sincerità delle convinzioni e lo studio profondo dell'autore il quale in tanti libri e in quarant' anni di lavoro non si smentisce mai, rende manifesta la necessità di questa raccolta, in cui si leggeranno parecchie massime ripetute e svolte in diversa forma senza la minima contraddizione, anzi confermantisi a vicenda ».

In compenso di tante fatiche, il compilatore può andar sicuro di aver fatto un lavoro utilissimo e tale da raggiungere lo scopo prefissosi, ch' è quello di metterci in diretto contatto coll' acuto e fecondo scrittore, di farcene gustare gli elevati pensieri intorno agli argomenti più generali, di universale importanza, e che sono, perciò, in ogni tempo, come a dire all' ordine del giorno. Non gli è certamente ignoto che parte della scienza del Botero - quella, in ispecie, d' indole tecnica - è ormai sorpassata. Però, egli ben dice che « sendo la sostanza delle cose e la natura degli uomini sempre

la stessa, è possibile, anzi necessario trarre dalla storia del passato, espressa dalla ragione e confermata dall'esperienza, quanto vi ha di utile e di buono per l'applicazione sua al presente ed all'avvenire, se è vero che tutto è concatenato quaggiù al progresso della civiltà ».

- Il compilatore raggruppa l'ampia materia in cinque parti: *Morale, Politica, Religione, Milizia, Economia pubblica,* suddividendo ogni parte in capitoli ed in paragrafi numerosissimi. Tale disposizione è da lui giustificata così:

« Ho distinta la materia in quest'ordine perchè mi pare che dapprima bisogna conoscere bene gli uomini, e la morale dà la cognizione delle passioni comuni a tutti, e la politica insegna a temperare e secondare queste passioni e gli effetti che ne seguitano nei sudditi con le regole del ben governare; e vien dopo la religione che risponde a un bisogno e a un sentimento innati all'uomo, cui bisogna tener conto: quindi la milizia per la tutela dell'essere dello Stato; infine l'economia pubblica per il benessere dello Stato medesimo ».

E sta bene. Viceversa, secondo a me pare, il compilatore ha fatto male a non mettere a pie' di ciascuna massima o almeno di ciascun gruppo di queste l'indicazione della fonte. A questo proposito, com'egli stesso confessa, il buon consiglio gli era stato dato; ma aggiunge che non ne tenne conto perchè « intese a fare un tutto organico e per sè stante ed anche allo scopo d'interessare, se è possibile, la curiosità del lettore a ricercare nelle Opere del Botero ed attingere alla sorgente la genuinità dell'estratto ». Ora, fare un tutto organico s'intende; ma essendo questo tutto non del compilatore, ma dell'autore, non avrebbe guastato nulla l'indicare, a piè di pagina, la fonte del materiale adoperato. Questo avrebbe davvero invogliato il lettore ad approfondire qualche argomento. Invece, col metodo adottato, questa voglia passa, perchè è impossibile, senza indicazioni di sorta, buttarsi in mezzo alla foresta aspra e folta dell'Opera del Botero. E può anche nascere il sospetto che non tutti i pensieri del Botero siano espressi con parole del Botero, la qual cosa può determinare una certa sfiducia verso il contenuto del libro.

Anche sul titolo messo alla raccolta - *Prudenza di Stato o Maniere di Governo di Giovanni Botero* - ci sarebbe da ridire. Sembra del Botero e non è e non poteva non essere che del compilatore. Questa confusione è fastidiosa e sarebbe stato desiderabile che

egli l'avesse evitata, pur ispirandosi, nel cercare un altro titolo meno equivoco, allo stesso concetto, ch'è questo: « Ho tratto il titolo dalle stesse opere di lui – *ex visceribus suis* – per rendere omaggio il più possibile di fedeltà all'autore, il quale ripetutamente dichiara *consistere la prudenza di avvedimento e di ardire;* e aggiunge che *l'una cosa senza l'altra è poco atta all'altezza delle imprese, perchè l'accortezza senza vigore d'animo è astuzia più che prudenza e l'ardire senza l'avvedimento è temerità più che valore.* Adunque dalla *prudenza* si conviene informare la sintesi delle opere di lui, che trattano delle *vere e reali maniere che deve tenere un prencipe per divenir grande e per governare felicemente i suoi popoli,* secondo che egli medesimo si espresse nella prefazione alla *Ragione di Stato* ». Anche questo sta bene; ma la confusione accennata del titolo si sarebbe potuta evitare scrivendo, per lo meno, *Prudenza di Stato o Maniere di Governo* SECONDO *Giovanni Botero.*

Ma tutto ciò, amo dirlo subito, nulla toglie all'importanza del libro, a cui aggiunge valore la dotta prefazione, nella quale il compilatore disegna, con mano sicura, le linee fondamentali della materia raccolta, polemizza co' critici del Botero e particolarmente col Gioda, gli rivendica la concezione di alcune dottrine moderne – come il principio sulla popolazione di Malthus – per collocarne la figura al posto dovuto e dà, infine, pel primo, degli interessanti particolari biografici.

Presentatoci nella parte più pura e più geniale insieme, spoglio cioè di tutti i dettagli scoriacei d'ordine pratico che erano poi le occasioni che lo incitavano a scrivere, il pensiero di Botero ci seduce profondamente, tanto più se si consideri che esso non è effetto di speculazione astratta intorno alla vita individuale e sociale, sibbene frutto di oltre mezzo secolo di esperienza *diretta* di uomini e cose fatta a contatto dei personaggi più eminenti dell'epoca sua, in mezzo agli affari più delicati che gli affidavano le Corti italiane e straniere, e ne' suoi lunghi viaggi intorno alle parti più importanti del mondo conosciuto. Si può affermare che, a traverso il pensiero puro, quale apparisce in questa Raccolta, il Botero lascia la toga un po' truce dell'uomo di Stato inflessibile e riveste quella sempre severa ma molto più simpatica del moralista che sembra ragioni solo per ragionare, senza darsi cura di sorta di rispondere ad una qualsiasi esigenza della tempestosa vita di tutti i giorni.

Ecco perchè, con la varietà della sua scelta cultura, con la profondità della sua osservazione, con la grazia del suo umorismo e con l'arguzia del suo dettato, egli ha tutta l'aria di un Montaigne italiano. Non dico che questo volume, così com'è compilato, si possa paragonare in tutto a' famosi *Essais;* dico solo che anche là, dove la materia n'è differente, l'atteggiamento del pensiero, come la disposizione dell'animo, è la stessa. Non per nulla, del resto, erano contemporanei.

Ma vediamo, senz'altro, di gustare un poco il contenuto della copiosa raccolta de' pensieri del Botero seguendo la stessa distribuzione, veramente un po' elastica, fatta dal compilatore.

I.

Come tutti gli osservatori originali, il Botero legge a preferenza in un solo libro: nel gran libro della natura e del mondo. Egli si compiace di questa sua predilezione così:

« Libro veramente ammirabile si è il mondo. Si legge continuamente e si studia e non manca mai a chi v'attende materia o d'esercitare l'ingegno o di pascer l'affetto. S'allarga a chi pensa di restringerlo, s'affonda tuttavia più a chi crede d'averne trovato il centro. Suggerisce finalmente del continuo materia di nuova speculazione e di nuova meraviglia a tutti ».

È naturale, quindi, che egli abbia più fiducia nell'esperienza che nella scienza, nelle lezioni della realtà che ne' dogmi astratti della ragione.

« Non è cosa più necessaria – egli scrive – per dar perfezione alla prudenza e per il buon maneggio della Repubblica, che l'esperienza; perchè molte cose paiono fondate sulla ragione mentre si discorre oziosamente in camera, le quali messe poi ad effetto non riescono; molte paiono facili ad effettuare, che la pratica mostra essere impossibili, non che difficili. L'esperienza scuopre i difetti, palesa i disordini, dimostra le difficoltà che non si antividero innanzi nell'imprese e vi trova rimedio e vi trova compenso. La ragione spesse volte s'inganna, se non è dalla pratica, maestra di essa ragione, approvata ».

Ecco perchè egli preferisce la storia a qualunque trattato, che parli di norme di condotta in generale.

« La storia » secondo lui « è il più vago teatro che si possa immaginare. Ivi, a spese d' altri, l' uomo impara quel che conviene a sè; ivi si veggono i naufragi senza orrore, la guerra senza pericolo, i costumi di varie genti e gli istituti di diverse Repubbliche senza spese; ivi si scuoprono i principî, i mezzi, i fini e le cagioni degli accrescimenti e delle rovine degli imperi; ivi s' imparano le cause per le quali de' principi altri regnano quietamente, altri travagliatamente, altri fioriscono con l' arte della pace, altri col valore delle armi, altri spendono profumatamente senza profitto, altri assegnatamente con dignità ». Poi « la lezione dell' istoria, maestra della vita umana, scorta della prudenza, condimento degli studî travagliosi tanto ha », secondo lui, « di utilità, quanto di tempo e di attenzione *in considerare le cagioni de' successi delle cose ci si impiega* ».

Chi sa leggere bene nel libro del mondo e della storia, che n'è il riflesso più fedele, non può non avere un concetto esatto dell' uomo. E dell'uomo appunto il Botero dice che è « uomo, ossia un essere inclinato al male »; aggiungendo, con feroce verità, che esso « come avanza le bestie d' ingegno, avanza anche di bestialità ». È vero, però, che, fermandosi alla prima parte della definizione, mostra una ammirazione ed una fiducia straordinaria ne' portenti dell' ingegno umano, scrivendo:

« Dio ha dato all' ingegno umano tanta vivacità, che non è difficoltà ch' egli non possa superare: penetra nelle viscere della terra, e nel fondo dell' abisso. Sormonta i nugoli, trapassa i cieli, misura l' universo e non lascia cosa nissuna quantunque oscura e tenebrosa, quantunque solinga e secreta che egli non iscopra. Sì che, come nella natura corporale il sole scuopre con la sua luce ogni cosa, così l' uomo penetra col lume della mente ogni secreto della natura ».

E ancora erano ben lontane le meravigliose scoperte del secolo XIX!

L' uomo, che ha la malvagità insita nella sua natura, è mosso, nelle sue azioni, più dal timore del male che dalla speranza del bene. Il male, poi, cresce più facilmente del bene « perchè il far male è un scendere a basso, l' operar bene è un salire un' asprissima montagna ». Inoltre, « siccome un' oncia di fiele è più atta a rendere amara una libbra di miele, che una libbra di miele ad indolcire un'oncia di fiele; il male, per il poco ch'egli richiede all'essere suo

si diffonde più agevolmente che il bene, che all'esser suo richiede molte e grandi circostanze. Aggiungi a ciò che i figliuoli delle tenebre avanzano di molto i figliuoli della luce in accortezza ed in astuzia: quelli sono volpi, questi sono agnelli; quelli lupi, questi pecorelle; quelli serpenti, questi colombe ».

Uso a dare alla sua letteratura uno scopo politico e civile, il Botero non si mostra tenero verso la formola la letteratura per la letteratura, e scrive che « deve il Prencipe quelle lettere favorire e con l'autorità sua promuovere, che aiutano la correzione de' costumi e la propagazione della virtù ». Viceversa « quelle lettere che hanno del vano e del disonesto, quale è la più parte della poesia, deve il Prencipe avvilire e come corrompimenti della gioventù sbandare dalla sua Corte e dal suo Stato, o almeno mostrarsene alieno e schivo ». Esclude assolutamente ogni cultura letteraria nei militari perchè la crede perniciosa: li svia con la seduzione delle belle forme artistiche e li sfibra rendendoli malinconici e riflessivi. Ricorda in proposito che Catone soleva dire « che allora i Romani perderebbero lo imperio quando attendessero alle lettere greche ». Ha in uggia anche la musica, o almeno una certa musica, ossia quella delicata e molle perchè « rende gli animi effeminati e vili ».

A proposito delle arti, ecco un suo bizzarrissimo pensiero:

« Sono quattro cose tra sè simili: la pittura e la musica e la poesia e la donna imbellettata; le quali cose tutte debbono essere guardate e sentite alquanto da lunge; perchè, verificandosi ben dappresso, perdono molto della grazia e dell'autorità, e nella pittura si scuopre la grossezza de' lineamenti, nella musica l'imperfezione delle voci, nelle donne la bruttezza, nella poesia la poca sostanza ».

È strano che egli, che ha scritto tanto, raccomandi la parsimonia delle parole. « La brevità del parlare » dice « è virtù che conferisce alla riputazione perchè dà segno di buon giudicio e di animo verace ». E, dopo aver ricordato l'*imperatoria brevitas* di Tacito, soggiunge: « Le parole sono come le monete; onde sì come quelle monete sono da più dell'altre, che in minor materia contengono più prezzo e valore; così quelle parole hanno più del grande e del magnifico, che più cose acconciamente abbracciano e che si assomigliano, non a quattrini o a soldi o a giulli, ma alli scudi e alle doble d'oro finissimo e anche alle perle e ai diamanti orientali ».

Il Botero – e in ciò è più moderno del Machiavelli – ha il senso del diritto e della giustizia ed è con profondo dolore che parla del modo come anche a' tempi suoi, tristissimi, gli Stati si conquistavano e si mantenevano. Il fatto esisteva, ma se ne ribellava. Ha, a questo riguardo, parole di fuoco, che manifestano in lui una mente e un animo che, nauseati dal presente, concepiscono e desiderano un avvenire più degno e più lieto che assicuri il rispetto de' più elevati sentimenti umani.

« Ogni ingordigia ha qualche misura », egli scrive, « ma quella de' prencipi, si come non ha per lo più *ragioni di giustizia,* cosi non ha neanco moderamento di affetto: è infinitamente vorace, inesplicabile ed insaziabile. Egli è difficil cosa che *la giustizia e l' equità* in un animo ambizioso possino con la forza e col potere contrastare. Onde procede che i prencipi ordinariamente non vogliono stare a ragione e che perciò i piccoli sieno sforzati a cedere non alla giustizia, ma alla cupidità de' grandi senza rimedio alcuno ». E aggiunge, certo sferzando a sangue la cupa dottrina machiavellica: « Molti stimano grandezza d' animo l' ambizione e la cupidità di regnare: *a me molto maggiore cosa pare l' astenersi da i Regni e da gli Imperi, che non si possono senza scandalo e senza macchia conseguire* ». Qui evidentemente il Botero, come dicevo più sopra, sorpassa l' età che fu sua e gli si deve attribuire gran merito.

Ed è moderno il Botero anche nel preoccuparsi dell' ordinamento e del funzionamento della giustizia riguardo a' rapporti privati. Desidera, infatti, la riforma del Codice delle leggi romane, una diversa procedura e più spedita, deplorando la corruzione de' giudici. Ma, forse, peggiore della corruzione de' giudici, egli crede la lungaggine delle liti e dice che « la dilazione, che non è richiesta dalla necessità della giustizia, è una solenne ingiustizia ». Propone altresì di sbandire da' tribunali coloro che dalle sottigliezze, da' cavilli e dalla lentezza traggono profitto e aggiunge: « La verità sfugge tra gli argomenti e svanisce, perchè, sì come il fuoco impertinentemente stuzzicato si risolve in faville quasi insensibili e l' acqua troppo sbattuta in schiuma, così la verità, travagliata soverchiamente con dispute, diviene quasi invisibile e di niuna sostanza, non per difetto suo, ma nostro ».

Dal punto di vista della legislazione penale e benchè ispirato agli insegnamenti di Seneca, può dirsi il Botero un precursore di

Cesare Beccaria e di Tommaso Natale, (1) i due giganti che, a mezzo al secolo XVIII, tuonarono, col successo che tutti sanno, contro le crudeltà della tortura e della pena di morte. Già egli, in principio, professava la teoria sanamente liberale che è meglio prevenire che reprimere; che ha maggior forza la certezza della pena che l'asprezza e che l' aggiungere l' infamia alle pene temporanee giustifica il detto che la galera fa il galeotto. Consiglia di non dare lo spettacolo di frequenti esecuzioni capitali: esse indurano gli animi e spengono ogni senso di mansuetudine e di pietà. « Come non è onor di un medico », egli scrive, « che gli muoiano continuamente tra le mani gli ammalati, così non è onor di un prencipe il servirsi molto dell' opera del boia ». « A che proposito », riprende, « caricar le forche di appiccati e far beccaria di uomini senza fine? L' assiduità della forca, perchè le cose alle quali sono avvezzi gli occhi hanno poca forza a far movimenti negli animi, rende così fatta morte meno vituperosa e meno aborrevole ». « Non si deve stimar giusto Prencipe tanto colui che per ogni delitto dà la morte, quanto colui che con la pena di pochi mantiene il suo Stato in pace e, salva la giustizia, si vale della vita e dell' opera loro a pro della Repubblica ». E qui lancia una grande massima, inspirata ad un profondo sentimento di umanità e di civiltà: « Questo è l' ufficio del prencipe: render lo Stato suo quieto e pacifico per ogni altra via piuttosto che per quella del boia ».

Qual alto concetto, in genere, abbia il Botero della missione de' Re e de' Prencipi si vedrà da questo aureo gruppo di massime, che il compilatore ci presenta col titolo punto felice, *Come si conservi la grandezza reale:*

« Cleomene, domandato qual fosse l' ufficio del buon Re, rispose: giovare agli amici e nuocere a' nemici. Quanto meglio è giovare agli amici e far pace co' nemici! Non è cosa più desiderabile a un Prencipe che il poter ribattere con servizio pubblico le ingiurie private.

« Nissuno in questo mondo è nato per sè solo. Parte di noi vuol la patria, parte gli amici, parte i parenti. Ma il Prencipe è men

(1) Il prof. FRANCESCO GARDIONE ha testè, ripubblicata, facendola precedere da un suo dotto studio critico, l' opera principale del NATALE intitolata *Dell' efficacia e necessità della pena* (Palermo, Libreria Clausen, 1895). Mi sia permesso qui richiamare quello che ne ho scritto, or ora, nella *Rivista penale* (fascicolo aprile 1896).

suo d'ogni altro. Imperocchè egli, per rispetto del grado, ove Dio l'ha posto, deve tutto sè stesso alla Repubblica, a' vassalli, allo Stato.

« Non è opera nissuna più regia e più gloriosa che il porgere soccorso a' miseri e il sollevar gli afflitti.

« Non è opera meno gloriosa a un Prencipe il raumiliarsi a Dio, che il sovrastar a' popoli; nè più commendabile il vincere sè stesso con la mortificazione che i nemici con l'arme.

« Quanto alla grandezza reale ella non si può meglio mantenere che con la sommissione verso Dio, esaltatore degli umili, depressore de' superbi.

« Non istà la grandezza nella porpora o nell'oro, ma nel cuore e nel senno. Un Re che si diletta di pompa e di vestir sfoggiato, dà a divedere che non conosce la sua grandezza.

« I Prencipi hanno bisogno tanto maggiore di castigar il senso e di reprimere la concupiscenza, quanto essi hanno le delizie e le morbidezze più in pronto. Alessandro Magno diceva che il vivere in delizie è cosa servile e il faticare è cosa regia.

« Non è cosa di più efficacia per muovere i sudditi che l'esempio del Re.

« Molto merita presso Dio, molto verso gli uomini un Prencipe virtuoso; perciocchè la virtù che in altri è bene particolare, in lui per l'esempio bene universale diventa, e a guisa d'un copioso fonte che con diversi ruscelli le sue acque agli orti o a i prati vicini comparte, o di un vento piacevole, fa per tutto e le arti nobili germogliare e i costumi morali infiorire e le opere virtuose pullulare, e si verifica quel detto di Platone che allora sarà la Repubblica felice, quando, per singolar favore di Dio, avverrà che la possanza reale, per far la virtù padrona della città, col voler di un savio filosofo si accompagni.

« Veggendo i sudditi la virtù non dipinta in una tavola o scolpita in un marmo, ma espressa al vivo nella vita e ne' costumi del Prencipe e la sua meravigliosa bellezza ammirando, si eccitano da sè stessi, senza pubblicazioni di editti e di leggi, agli studi lodevoli; onde la felicità della Repubblica e la quiete dello Stato indubitatamente procede.

« E certo quegli del governo del popolo è degnissimo che, per eccellenza di virtù, è atto a imprimere ne' costumi de' sudditi una cosiffatta disposizione. E non è cosa più facile ad un Prencipe che

l'introdur buone e sante usanze tra i sudditi; perchè, senza che si vaglia dell'opera de' banditori e trombetti di giureconsulti o d'altra sorta di ministri tali, basta che egli sia il primo a metter mano all'opera ».

Il Botero (e sembra faccia il ritratto di qualche ministro, che ha governato fino a ieri in Italia) biasima, nell'uomo di Stato, la minutezza, che chiama « contraria alle cose grandi, perchè non è cosa nissuna più vicina al niente che il punto ed è cosa facile che chi cerca il punto dia nel niente ». « Nelle cose pratiche », egli giustamente sentenzia, « non è cosa che meno riesca che la troppa sottigliezza degli ingegni: perciò non si debbono stimare i consigli, che hanno molto del sottile e dell'acuto ». E ricorda quello che disse Tucidide: che, cioè, gli uomini d'ingegno alquanto ottuso reggono la repubblica meglio che i sottilissimi. Il vero genio regolatore d'uno Stato è, secondo lui, quello che, mentre sembra nulla faccia, tutto sa eseguire ed eseguisce per la patria.

II.

Si è chiamato il Botero scrittore aulico e si è anche creduto di annoverarlo tra i nostri politici minori e di secondo ordine, primo tra i mediocri, come dice il Pozzi; ma è questo veramente un torto imperdonabile, e ben lo avverte il compilatore di questo libro. Il Botero, per chi profondamente lo studia, ha, lo ripeto, questo merito singolare: quello, cioè, di conoscere non solo l'uomo e il mondo quali sono, ma anche quali dovrebbero essere. Da questo punto di vista, io non conosco, nella letteratura nostra, prima di lui, pagine più rivoluzionarie di quelle che egli scrive contro il sistema politico di Machiavelli, sopra il vero merito e la vera aristocrazia, e sopra l'eccellenza delle repubbliche di fronte a' governi monarchici.

Con Machiavelli il Botero ce l'ha a morte e se non lo confuta direttamente ciò è perchè, a suo modo di vedere, è cosa più utile contrapporre un edifizio buono ad uno cattivo e attendere il successo dal paragone che si farà tra l'uno e l'altro. « Molto più vale », egli scrive, « per convincere l'eresia il dimostrar vivamente la bellezza della verità, che il rifiutar essa eresia argomentando: perchè con la fatica del rifutarla tu la metti in credito e in riputazione; con esprimere la bellezza della verità tu la smascheri e la convinci

di fellonia ». Così, invece di scrivere un *Antimachiavelli*, scrive la *Ragione di Stato* ed altre opere congeneri, nelle quali, contrariamente che nel *Principe*, s'insegna un metodo umano e civile di formare e di governare gli Stati. Nondimeno è costretto, qualche volta, a nominare il Machiavelli e lo fa in questi termini:

« Meraviglia il sentire tutto il dì mentovare la ragione di Stato ed in cotal materia citare Nicolò Machiavelli. Trovai che insomma il Machiavelli fonda la ragione di Stato nella poca conscienza... Che alcune cose sieno lecite per ragione di Stato, altre per conscienza, di ciò non si può dir cosa *più irrazionale, nè più empia;* conciossiachè chi sottrae alla conscienza la sua giurisdizione universale di tutto ciò che passa fra gli uomini sì nelle cose pubbliche come nelle private, mostra che non ha nè anima, nè Dio. Sino le bestie hanno un istinto naturale che le spinge alle cose utili e le ritira dalle nocevoli. E il lume della ragione e il dettame della conscienza, dato all'uomo per saper discernere il bene dal male, sarà cieco negli affari pubblici, difettoso ne' casi d'importanza? »

L'essere balenato alla mente del Botero l'idea luminosa del diritto e della giustizia determina la sua avversione inesorabile contro la violenza in qualsiasi ordine di rapporti, interni ed esterni. E non è solo, si badi bene, la sentimentalità del moralista che lo spinge a tanto, ma anche, e forse più, la prudenza veggente dell'uomo di Stato. A lui non è ignoto che *nil violentum durabile*, ed è quindi naturale che, pure dal lato pratico, non ha fiducia negli acquisti fatti con la forza. Ecco come egli si esprime:

« Considerando io la condizione de' Prencipati e le cagioni della stabilità e durevolezza e fragilità e poco durata loro, e' mi pare di poter dire che (perchè la violenza poco dura) quelli dominii sono stati di pochissima vita, nel cui acquisto l'arme hanno molta parte avuta ». E aggiunge: « Non convien fidarsi di un popolo, che si sia per mera forza arreso. Perocchè egli è cosa credibile che, potendo, scuoterà alla prima occasione il giogo da lui contro sua voglia ammesso... Uno Stato che tu abbia per forza d'arme conseguito, non si deve stimare intiero, ma smezzato; conciossia cosa che una città, per es., la qual sia volontariamente sotto il tuo dominio venuta, ti è tutta utile, tutta fruttuosa. Tuo è il terreno, tue le mura, tuoi gli abitanti, tue l'entrate; non ti costa niente e ti frutta assai. Ma le terre con la punta del ferro soggiogate non son tue, se non superficialmente e in apparenza. Son tue le mura, ma non gli abitanti

Bisogna che tu spenda in cittadelle e presidii l'entrate; e, in caso di guerra, ti fa mestieri stare armato non tanto contro i nemici, quanto contro i sudditi ».

Indubitatamente, qui si agita tutto lo spirito innovatore che doveva abbattere il medio evo e si trova il lievito che doveva far fermentare e schiudere i germi degli ordinamenti moderni. L'effetto, si capisce, non poteva essere nè immediato, nè totale; ma pure, ai suoi tempi, i libri del Botero, e specialmente la *Ragione di Stato*, valsero a diffondere nelle corti un alto senso di moralità e di giustizia, che prima non si sospettava nemmeno.

Il Botero distingue assai nettamente la nobiltà *intrinseca* dall'*estrinseca*. *Estrinseca*, per lui, è quella che procede dal favore del principe; *intrinseca*, invece, quella che ha reali principi in noi. Naturalmente egli non riconosce l'estrinseca, anzi gli sembra pericolosa, e ammonisce i principi col dir loro che « gli onori concessi agli indegni sono la calamità de' meritevoli ». Mette anche in caricatura le grandezze ereditarie, dicendo che « non vi è maggiore ostacolo per diventar grande che il nascerlo ».

Ora chi non vede minati, così, nella radice, tutti i privilegi che la nobiltà godeva incondizionatamente sino alla vigilia dell'89?

Il Botero è amante della libertà. « Siccome la servitù », egli dice, « ribatte gli ingegni e gli smacca, avvilisce e fa cadere gli animi, così la libertà di sua natura e sveglia quelli e innalza questi ». Non gli sono ignoti i pericoli delle democrazie: « Lo zelo della libertà », egli aggiunge, « benchè falso, fa che nelle città libere possono ordinariamente più i cittadini cattivi che i buoni, perchè non essendo trattenuti nè da vergogna, nè da conscienza, si mostrano più solleciti e più accesi nella difesa della grandezza della repubblica ». Nondimeno, e per moltissimi riguardi, mostra di preferire il regime repubblicano a quello monarchico.

« Una repubblica », egli dice – e si badi che è un conoscitore di corti che scrive – « avanza un principe nella bontà del consiglio, perchè l'elezione de' consultori si fa più schiettamente e con maggior rispetto dei pubblici interessi da un senato che da un principe, presso il quale troppo sogliono potere gli adulatori, i favoriti e gli uomini più acconci a dar piacere che a far servizio, e adoprar la lingua che la mano e a valersi della bugia che della verità. Egli è anche più facile che fra tremila gentiluomini ve ne siano venti o più d'ingegno e di giudicio, di esperienza e di animo, che fra quattro o cinque baroni della corte di un re uno o due ».

Secondo il Botero, i sudditi sono più disposti verso una repubblica che verso un principe, perchè, se è facile che si depravi uno, è difficile che si depravino molti. Inoltre « per *una* repubblica che abbia i sudditi maltrattati, abbiamo *mille* esempi di principi, i cui vassalli sono stati da loro tirannicamente straziati e a miseria estrema condotti ». « La virtù, che nelle corti dei prencipi è per l'ordinario o invidiata o odiata, è nelle repubbliche riverita e in grandissimo pregio tenuta: il tiranno odia il valore perchè ha paura; i prencipi, anche di qualche bontà, gli portano invidia perchè pare che loro faccia ombra ». Un altro grande vantaggio delle repubbliche è, secondo il Botero, « la stabilità invariabile del Consiglio e del Governo ». « I regni », egli scrive, « hanno questo difetto che, secondo l'età e la qualità del prencipe, ora sono governati da un giovane, ora da un uomo maturo, ora da un vecchio; e, s'egli si vale del consiglio altrui, ora lo ha buono, ora cattivo, ora pratico delle cose, ora ignorante e per l'ordinario di uomini *quibus omnia principum honesta atque inhonesta laudare mos est*... In una repubblica invece, il governo è sempre di una forma e di un tenore. Non è mai fanciullesco, nè mai decrepito, non mai giovane, non mai scemo, ma sempre uniforme, virile, maturo ».

Anche dal punto di vista finanziario, le repubbliche sono da preferirsi alle monarchie. « Non è di poca importanza », dice il Botero, « che l'entrata d'uno Stato tutta in servizio della repubblica e del bene dello Stato s'impieghi. Il che non avviene ne' regni e ne' prencipati: ove una parte de' redditi si consuma attorno alla persona, corte, guardia del re; un'altra se ne impiega in servizio della regina, sorelle, figliuoli e figliuole, alle quali figliuole, come anche alle sorelle, bisogna e di famiglia e di dote e di corredo provvedere. E che diremo dei fratelli, nipoti, cugini e de gli altri prencipi del sangue? Che delle spese che i re fanno in cani, in uccelli, in cavalli, in piaceri, in ministri senza numero? Che dei donativi, ne' quali alcuni re tutte le entrate degli Stati loro consumano? Onde essi sono, come già Silla, più odiati e detestati per l'impertinenza del donare che per l'acerbezza dello esigere ».

Quanto alle Corti, ecco il ritratto che ne fa questo « cortigiano » dai cui sani consigli Carlo Emanuele I, nel suo testamento, ordinò ai figli di non staccarsi mai:

« Siccome i fiumi concorrono al mare, così i gran vizi nelle Corti s'ingorgano. La ragione si è, perchè, stimandosi molto nelle

Corti il piacere sensuale e l'onore mondano, e la copia delle ricchezze, ed essendo queste tre cose incitamenti grandissimi e fomenti d'ogni male, poco luogo all'onestà ed alle altre virtù cristiane rimane. È proprio delle Corti ora per malignità attraversare, ora per invidia oscurare la virtù e i generosi pensieri altrui ».

Dice bene il compilatore che « valgono queste citazioni a dimostrare con quanta ingiustizia sia stato chiamato il Botero scrittore aulico da chi non lo vide che nelle corti dei principi senza ricordare che egli scrisse pur tante verità aperte sul conto di essi e che, riferendosi a quei tanti tirannelli, ond'era spartita allora l'Italia, ripete ne' suoi libri il versetto biblico: *propter peccata populi multi principes terrae* ».

È curioso notare che il Botero dal disdegno del presente fu anche indotto a fare il sogno nobile ma utopistico di una monarchia universale, che assicurasse la pace perpetua in mezzo a tutti gli uomini della terra. Ecco come egli formulò questo suo sogno iridescente:

« Io stimo che il legnaggio umano felicissimamente viverebbe se il mondo tutto sotto un solo prencipe si riducesse. Perchè, oltre che si vederebbe nel mondo una grandezza e maestà quasi immensa e che assai alla divina si avvicinerebbe, esso mondo di gran lunga assai più praticabile e più godibile di quel che egli sia diverrebbe. E allora veramente si potrebbe patria, anzi casa comune chiamare. Conciossia cosa ch'essendo tutti sudditi di un solo prencipe, si potrebbe per tutto con un linguaggio e con una moneta camminare. Ed essendo un tal prencipe così grande, non avrebbe cagione di gravare con imposizioni immoderate, nè di lacerare i sudditi con le guerre. Ond'eglino lietamente e in grandissima abbondanza d'ogni cosa viverebbero ».

Ma il Botero, oltre all'uomo e il mondo quali dovrebbero essere, conosce, e a meraviglia, l'uomo e il mondo quali sono.

Egli è davvero mirabile nel suo tentativo, forse il primo che siasi fatto, d'una psicologia de' popoli su base etnografica; e, precorrendo Montesquieu, spiega anche i vari caratteri, le varie industrie, le forme del governo e i varî atteggiamenti della legislazione con la varietà de' territori e con la diversità del clima.

Secondo lui, « le genti che sono poste tra settentrione e mezzodì, e tra il caldo e il freddo, sono meglio qualificate che le altre, perchè vagliono e d'ingegno e d'animo, e sono attissime a domi-

nare e governare. I popoli settentrionali (non però nell'estremo) sono animosi, ma senza astuzia; all'incontro i meridionali sono astuti, ma manca loro l'ardire. I settentrionali hanno i corpi proporzionati agli animi, cioè grandi e grossi e pieni di sangue e di vigore; all'incontro, i meridionali sottili e asciutti, e più atti al fuggire che al contrastare; quelli sono d'animo semplice e schietto, questi di costumi coverti e maliziosi; quelli hanno assai del leone, questi della volpe; quelli sono lenti e costanti, questi impetuosi e leggeri; quelli allegri, questi malinconici; quelli soggetti a Bacco, questi a Venere ». Inoltre, « gli abitatori dei paesi soggetti a venti impetuosi e veementi hanno costumi inquieti e turbolenti; quei che abitano luoghi tranquilli e quieti, s'assomigliano all'aria loro naturale con la dolcezza e costanza de' costumi. I montani partecipano del fiero e del selvatico; i vallesi dell'effeminato e del molle. I popoli marittimi, per la molta conversazione e pratica dei forestieri, si mostrano accorti e sagaci e ne' negozi loro vantaggiosi ».

De' ritratti che il politico piemontese fa in questo libro de' diversi popoli d'Europa, il più completo, se non il più esatto, è quello degli Spagnuoli. Eccolo:

« Gli Spagnuoli sono di complessione malinconica. Il che si conosce, per non addur altro segno, da i trattenimenti, feste, balli, caccie di tori, giochi di canne, corse di cavalli, che essi chiamano pareggie: cose tutte malinconiche che, viste una volta, saziano ogni altra nazione. E perchè la malinconia è un umor tenace e viscoso, indi procede ne gli Spagnuoli la considerazione negli affari, la lentezza nell'operare, la gravità nel procedere, la fermezza nell'imprese, la tenacità delle usanze antiche, l'avversione delle novità e la scarsità de' partiti. Il medesimo umore li rende d'aspetto scuro, di color terreo e di presenza poco amabile. Le donne sono a proporzione più belle e più graziose, vivaci e spiritose che gli uomini, perchè l'umidità diminuisce in loro la malinconia e l'adustione. Nelle guerre riescono meglio sotto un capo italiano, che sotto uno della nazione; e perchè un siffatto capo, aggiungendo alla fermezza spagnuola, nell'eseguire, prontezza d'ingegno e varietà di partiti, forma un temperamento di perfetta milizia. Vagliono più a piedi che a cavallo, e con l'archibugio più che con altra sorta d'arme; essendo fuor di casa molto uniti fra loro, la lor milizia è quasi invincibile. La medesima malinconia, perchè impedisce la prontezza dell'ingegno e del discorso, fa che si appaghino e si rendano facil-

mente capaci della ragione e che siano inclinati alla pietà, e che, aborrendo il travaglio e la fatica, si contentino di poco. Godono del presente e non fanno stima dell'avvenire, e perciò non hanno arte nè di risparmio, nè di acquisto. Amano la comodità apparecchiata e che s'appresenta loro, ma non la fatica d'acquistarla e di procurarla; perciò malevisi della guerra. Mostrano magnificenza nelle fabbriche pubbliche, ponti, monisteri, chiese, e in qualche castello o palazzo; ma le case de' privati vagliono poco o nulla, massime lungi dalla marina, perchè sono fabbricate di creta e pino e con poca grazia. La medesima malinconia fa che siano ristretti in sè stessi e di poca conversazione. Vanno qua e là per lo mondo e non fanno, si può dire, un'amicizia coi forastieri e con gente d'altra nazione, anzi tra loro medesimi poco vi fiorisce l'amicizia. Perchè, oltre all'essere così concentrati in loro medesimi, fanno anche professione di *puntualità;* cosa contraria all'amicizia, *quae non quaerit quae sua sunt, sed quae alterius.* Gli Spagnuoli amano il sussiego e fanno fondamento grande su l'apparenza, onde impiegano tutte le loro facoltà in addobbamenti e vestiti, e cuoprono con grande industria le loro debolezze. Presumono assai di sè stessi e innalzano immoderatamente le cose loro: perchè il molto che nella patria loro è di cattivo fa lor parer maggiore quel poco che vi è di buono. Si portano altieramente ove si conoscono superiori, umilmente ove inferiori. Nel parlare sono sentenziosi, composti, e difficilmente prorompono in parole risentite o impertinenti; e la lingua loro ha dell'acuto e dell'efficace assai; ed è breve, propria, grave, piena di proverbi, di arguzie e di metafore e di anfibologie. Non parlano men bene i villani e gli uomini di bassa nazione, che i cittadini e i cavalieri. Il che procede sempre; sendo la loro lingua povera di frasi e di maniere di dire, è forza che gli uni e gli altri s'incontrino nelle medesime locuzioni. Portano somma riverenza alla chiesa, alle cose sacre, massime reliquie di santi e in particolare alla Beata Vergine; il che dimostrano l'inestimabili entrate del clero; e in vero non è membro di Spagna che stia meglio, in particolare ».

Da queste diversità etnografiche nasce la diversità dei governi. Così, « i settentrionali che si fondano sulla forza, si governano o a repubblica o a monarchia che dalla loro elezione dipenda. I meridionali, per essere molto dediti alla speculazione, si governano assai per via di religione e di superstizione. I popoli mezzani, siccome

stanno in un sito posto tra settentrione e mezzogiorno, così si governano in un modo temperato, cioè per giudizio e per ragione; onde essi sono stati inventori delle leggi, illustratori della polizia, maestri della pace e dell'arme ».

In genere, per lui, ci sono tre forme di governo: monarchia, democrazia, aristocrazia; tutte soggette a corrompersi rispettivamente colla tirannia, colla demagogia, colla oligarchia. Riguardo alla scelta, però, egli dice che essa « si deve trarre dalla natura de' popoli, non dai discorsi portati di fuora ». Ecco, in proposito, i suoi insegnamenti: « La qualità del reggimento si deve alla qualità dei paesi e de' popoli proporzionare. Il decidere qual forma di governo debba essere alle altre preferita non è impresa così facile, come altri forse stima. Imperocchè, dovendosi la forma del reggimento alla qualità dei paesi e de' popoli proporzionare, come si può una maniera all'altra anteporre assolutamente? Non veggiamo noi governi differentissimi, anzi tra sè contrari, in diversi paesi, parte per la condizione del sito, parte per la qualità de gli abitanti, felicemente riuscire?... Perchè i popoli si possono in diverse maniere governare e con molto vantaggio tra l'una e l'altra maniera. Cristo signor nostro non prescrisse nello Evangelio forma nessuna di Governo temporale, ma lasciò in libertà degli uomini l'elezione di quella che più convenisse ».

La conclusione pratica che da queste preziose osservazioni cava il Botero è che, nell'ordinare o riordinare uno Stato, deve sapersi adattare all'indole speciale de' popoli una speciale legislazione per avere, così, unità, non conformità di legislazione. E questo è positivismo vero e schietto.

E in un altro punto, assai importante, il Botero si mostra profondo positivista: nel credere, cioè, all'evoluzione, anzichè alla rivoluzione. Uno spirito aperto come il suo a tutti i progressi, naturalmente, vagheggia le novità, ma ha un suo particolare modo di volerle. « Se pure si hanno a fare novità », egli scrive, « si debbe procedere a poco a poco e quasi insensibilmente, imitando la natura, la quale si compiace di procedere soavemente e di condurre le imprese sue al loro fine per mezzi convenienti ». Ed aggiunge: « Non si deve prender partito nuovo, ove non si migliori il vecchio, come vediamo che la natura non lascia perire il fiore se non per il frutto, nè ammette la corruzione se non per la generazione ».

È sempre all'altezza di sè stesso il Botero quando parla di po-

litica interna – diritti e doveri del Principe, sicurezza pubblica e modo di tener contenti e quieti i popoli; e di politica estera – sicurezza dello Stato, equilibrio degli Stati, leghe, neutralità, colonie; quando enumera le cagioni della grandezza e della rovina degli Stati; quando, sulle ali della sua filosofia, della politica e della storia, precorre l'avvenire e fa i suoi pronostici, in gran parte verificatisi, sulle future sorti degli imperi e de' principati allora esistenti.

Il Botero ci porge anche i suoi lumi sulla politica espansionista; e, poichè è questo un argomento di dolorosa attualità, non so resistere alla tentazione di trascrivere una sua splendida pagina, sulla quale vorrei meditassero a lungo i nostri governanti. Scrive adunque il Botero:

« Colui che per aggrandire indebolisce o di gente o di facoltà il suo Stato, è simile a uno che per alzar le mura e per fabbricare il tetto rovini i fondamenti del suo edifizio. Gli acquisti sono quasi insiti (innesti) che debbono migliorare la condizione dell'Imperio, non deteriorarla. Perchè, sì come gli insiti si fanno o per ingentilire e addomesticare un albero selvatico, o per rendere fruttifera una pianta infruttuosa e sterile, così l'imprese debbono essere tali, che rechino o comodità o ricchezza; altramenti sono di peso e di carico e vagliono più per consumare o per rovinare che per aggrandire ed assicurare il suo. *Tali sono ordinariamente le guerre che si fanno per acquistar paesi, che non hanno comunicazione col nostro, che sono lontani o che ricercano maggiori forze delle nostre per il loro mantenimento*... S'inganna quel Prencipe che crede di poter lungamente conservare acquisti d'importanza senza moltiplicazione di forze e di gente, *massime se il dominio acquistato è così ampio o più come quello con le cui forze si è fatto l'acquisto, perchè in quel caso sarà più atto a dissipare e a consumare che ad accrescere e a raddoppiare le forze* ».

Non sembra che il Botero delinei, così, la nostra posizione nell'Eritrea? Ma fa qualche altra cosa di più: ci dà anche il modo, raccontandoci una certa storiella, di scuoterci e di tornare al senso del reale:

« I Chinesi, perchè nello stretto di Zeilam perderono un'armata di ottanta vascelli, oltre altre disdette, stimando simili imprese dannose alle cose loro, fecero risoluzione di abbandonarle affatto, e ritiratisi entro i confini loro, per stabilir meglio questa risoluzione, fecero pena la vita a chi navigasse più in quelle parti. E li Re si

astengono affatto dalle guerre offensive. Invero, godendo essi un felicissimo paese, ove contende la fertilità della terra con la industria inestimabile degli uomini, ove non manca cosa niuna e ne avanzano molte all'uso loro, a che fine consumar le loro facoltà per fare acquisti inutili allo Stato? logorar le forze e le sostanze proprie per acquistar le altrui? pescar finalmente con una rete d'oro? La risoluzione de' Chinesi, se bene non sarebbe approvata dalla prudenza moderna, si deve però stimar piena di saviezza. Perchè non è sciocchezza maggiore che il perdere il suo per fare acquisto dell'altrui e il dissipar le forze per allargar di confini; consumar il sangue necessario alla vita per tirar a sè quel di altri. Molto maggior opera di un Prencipe è il conservare che lo aggrandire, perchè la conservazione dà l'essere agli Stati, la ampliazione il benessere. A che fine, dunque, affaticarsi per ampliare ove la ampliazione non solamente non reca benessere, ma distrugge l'essere? e spendere il proprio per l'altrui e il sostanziale per l'accessorio, e il necessario per l'utile e il rendersi debole per farsi grande? ».

III.

La natura nostra è così fatta, dice il Botero, che non può stare senza religione e senza luogo ove s'eserciti. È cosa più facile, secondo lui, che l'umanità stia senza sole che senza religione. Se non ha notizia di una religione vera e santa, si abbandona alle superstizioni; se le mancano luoghi santificati, cerca Dio nei monti e nelle spelonche.

La religione, poi, è un fondamento così importante degli Stati, che, senza di essa, questi vacillano. Ecco perchè quasi tutti quelli, che hanno voluto fondare nuovi Imperi, hanno anche introdotto nuove sètte. Pel Botero la religione è importante quanto la giustizia, l'altro cardine degli Stati: « conciossia che la religione ci acquista la protezione e il favore di Dio; la giustizia, l'amore e l'obbedienza de' sudditi ».

Ed è inutile soggiungere che, pel Botero, la religione per eccellenza è quella che offre maggiori vantaggi anche dal punto di vista sociale e politico, è la cristiana. È vero, però, che egli non permette che la religione si prenda (come insegnano il Machiavelli e la maggior parte de' politici) come una maschera della tirannia e

mezzo col quale si fondino e si assicurino gli Stati. Essa deve stimarsi come un *fine,* ossia come un porto di felicità e di beatitudine anche terrena. « Non si tosto », scrive il Botero, « tu la prenderai per mezzo ch'ella non sia più vera e reale, ma finta e ingannevole religione ».

Senza dubbio, come cattolico fervente, il Botero odiava il protestantesimo; e, ove si consideri che allora le lotte religiose assumevano anche un carattere politico, producendo de' conflitti e dei disordini nello Stato, non è davvero da meravigliarsi se egli, da uomo di Stato, suggerisca, per la distruzione di quella che si chiamava allora eresia, de' rimedi forse troppo radicali. Teoricamente, però, professa, su questo delicato argomento, una dottrina irreprensibile. « La fede cristiana », scrive, « non fu mai piantata con la forza degli eserciti, nè con la violenza dell'arme; ma ben col verbo di Dio e con l'esempio; e con le medesime arti si ha da ripiantare ne' paesi, ove è stata svelta ». Insomma, secondo lui, per richiamare le pecore all'ovile, valeva più la predicazione che la forza; e, in ogni caso, questa non poteva essere che l'*ultima ratio,* sempre saviamente avvertendo: « A' tempi nostri si è provato che, in Francia e in Fiandra, hanno fatto minore effetto a servizio della fede cattolica i capitani che i predicatori; e le armi che la dottrina ». E questo è un gran merito per un uomo politico del tempo di Filippo II e della Santa Inquisizione. Forse è pretender troppo volerlo vedere irritato, come fa il Gioda, per le stragi della notte di San Bartolomeo; ma, come ben osserva il compilatore di questo libro, il più che potesse fare il Botero era tacere prudentemente il suo sentimento sul tristissimo fatto. Del resto, il Gioda stesso non può non chiamare « savio » questo giudizio che il Botero dà de' regicidi Clément et Ravaillac:

« Non è credibile che chi si espone a pericolo manifesto di perdere la vita, senza speranza di poter scampare, lo faccia a contemplazione di altri. Alcuni si muovono a siffatte imprese per l'opinione, *per lo più falsa,* che essi hanno, di far bene alla patria. Giacomo Clément, imbevuto anch'egli di siffatta opinione, ammazzò Enrico III, e Ravaillac Enrico IV, *entrambi ingannati da sè stessi* ».

Bisogna notare, d'altra parte, che il Botero aveva un concetto esatto sulla missione spirituale del sacerdozio. « Si deve tener per fermo – dice – che un Pontefice e un prelato che non disprezzi il mondo e la vita stessa, non farà mai cosa degna del grado che tiene

nella Chiesa di Dio, non potendosi alzare dalla terra chi non preme la terra ». Rileva l' origine e le cause delle ricchezze della Chiesa; ricorda il detto di san Bonifacio che gli antichi sacerdoti erano d' oro in calici di legno e i moderni di legno in calici d' oro ed esorta la Chiesa stessa a partecipare spontaneamente ai carichi pubblici nell' interesse della cristianità. Il patrimonio della Chiesa era, secondo lui, patrimonio dei poveri. *Monacus qui in terra possessionem quaerit, monacus esse desinit.*

Sarebbe anche un pretender troppo il vedere, nel Botero, un vecchio avversario del potere temporale dei Papi. Credo, però, che, forse più di cotesta avversione, debba valere l' esaltazione che egli fa del potere spirituale dei Papi stessi. Anzi, stando alla sua teoria del non *confutare* ma del *contrapporre,* l' esaltazione del potere spirituale implica, nella sua dottrina, l' annichilimento del potere temporale.

Già pel Botero, il temporale dei Papi non fu una necessità, ma un' occasione, che ebbe luogo pel dono dell' Esarcato fatto alla Chiesa da Carlo Magno. E che non fosse una necessità lo prova dicendo che « Christo signor nostro, parte per non avvilir la sua altissima predicazione, parte per render tanto più meravigliosa la conversione delle genti, non promise agli osservatori della sua legge alcun terreno guiderdone ». E questo è già molto. Ma v' ha di più. « La grandezza temporale è nulla - egli esclama - a paragone della spirituale; conciossia ch' ella è non terminata da fiumi, nè da monti, varca l' Oceano, abbraccia l' uno e l' altro emisfero, non ha finalmente altra maggioranza e superiorità che quella di Dio, da cui egli ha ricevuto l' autorità e la giurisdizione senza alcun restringimento ». Attendendo a questo potere, senza lasciarsi trascinare da quello temporale, il Pontefice, dice il Botero, sarà e si manterrà superiore agli interessi ed alle guerre terrestri e sarà riverito ed aiutato da tutti. Come tale, il Papa può esercitare una benefica influenza universale. « Il Papa solo come padre comune può accordare li re cristiani, terminar con pace le guerre, con composizione le differenze, con sentenze le liti... Invero questa è la grandezza del pontefice, posta non in munizione di danari accumulati, non in eserciti armati, non in copia di munizioni, non in altra cosa simile, ma in autorità... Ond' è mio parere che più importi al Pontefice il mantenersi in riputazione di padre comune di tutti ».

È abbastanza curiosa la critica d' arte che fa il Botero sulla pittura considerata dal punto di vista della pietà religiosa.

Ecco quello che scrive di Michelangelo:

« Michel' Angelo, stato ai tempi nostri eccellentissimo nella scultura e di molto credito nella pittura, ha introdotto nelle chiese una forma d' immagini molto aliena per non dir contraria allo scopo della Chiesa. Imperocchè, ricercandosi nella pittura sacra due cose, l' una ch' edifichi e l' altra che insegni i semplici e gli idioti, egli non si è nè dell' una, nè dell' altra curato: non dell' edificazione perchè, per mostrar l' arte e l' intelligenza ch' egli aveva dell' anatomia, dipinge i santi e le sante tutte nude e, per esprimer meglio la distinzione de' muscoli e la varietà dei nervi, rappresenta tutti i santi straordinariamente membruti e in forma di lottatori. E che edificazione può arrecare una figura nuda? Certo che sarà sempre più atta a macchiar la mente e a imbrattar la fantasia che a raccogliere lo spirito e a unirlo a Dio. Non dell' ammaestramento perchè, essendo egli tutto posto in dimostrar l' arte, strapazza l' istoria e l' uso della Chiesa ».

Da questo punto di vista, il Botero preferisce e loda Tiziano.

« Tra i pittori », egli scrive, « non mi pare che ve ne sia alcuno che si debba preferire nelle pitture ecclesiastiche a Tiziano, perchè l' opere sue hanno molto del religioso e del decente; e tra l' altro si debbono sommamente stimare il Cristo coronato di spine e la santissima Vergine trafitta di dolore, della quale si vedono bellissime copie in più luoghi ».

IV.

La parte quarta di questa raccolta, che riguarda la milizia, è d' un' importanza eccezionale. Il Botero, che considerava la scienza della guerra come base della politica e quindi indispensabile all' uomo di Stato, vi consacrò il meglio delle sue forze intellettuali e riuscì portentoso. La cosa, che più sorprende in lui e che lo farà considerare in ogni tempo come moderno, è l' avere egli accoppiata, dirò così, la tecnica militare alla psicologia guerresca. Tecnicamente, può essere stato sorpassato e potrà in avvenire esserlo di più; ma psicologicamente rimarrà, in questa materia, insuperabile: i suoi avvertimenti potranno costituire sempre il codice più prezioso per un abile capitano.

Ma egli, prima di trattare de' modi di comporre gli eserciti,

di preparare le armi e di guerreggiare, ama discutere intorno alla natura della guerra con criteri assolutamente filosofici e umanitari.

La guerra è, per lui, « una bestia che non sa far altro che divorare, guastare, rovinare; e si come il fuoco non si contenta di cosa alcuna, cosi neanco essa ». E aggiunge: « Gli inconvenienti che la guerra porta seco, non solamente a chi resta vinto, ma anche a chi vince, sono tanti e tanto grandi, ch'egli ha quasi dell'impossibile che il bene che se ne può sperare sia maggiore che il male che se ne deve temere. Qual guerra fu mai che non avesse in sua compagnia fuga di contadini, desolazione di paesi, morte d'uomini innocenti, strazio di fanciulli, disonore di donne? Qual guerra fu mai onde non procedessero assassinamenti di poveri, esterminio di casate nobili, saccheggiamento di chiese, violazione di cose sacre, incendi di casali, rovine di terre, sacchi di città? Onde non nascesse disprezzo di leggi, introduzione di usanze forestiere, di bestemmie e scelerità inaudite, mendicità, fame e peste? »

Inorridito dalla guerra, il Botero scioglie un inno alla pace così:

« Tra tutte le opere civili la maggiore è la pace. Non è cosa più feconda che la pace. Che cosa è più soave e dolce, più grazioso e amabile che il nome, non che l'effetto della pace; o che opera degna di maggior commendazione e lode che la pacificazione dei Prencipi e de' popoli? Che l'acchetar le ire, spegnere gli odî e rancori e condur nelle patrie nostre l'amorevolezza, la concordia, la benevolenza e la carità? »

Infatuato com'è di queste idee, giunge a proporsi questo quesito: « Quale è la via più degna per salire, la militare o la civile? » e, al pari d'un abolizionista della guerra de' nostri tempi, risponde: « Si come la giustizia che è la virtù con la quale le città si formano e si mantengono, e i popoli si reggono e si governano, alla fortezza, che è virtù propria degli uomini guerrieri, cosi anche la virtù civile alla militare di gran lunga precede ».

Egli, però, non è così ingenuo da credere ciecamente *e ad ogni costo* nella pace. Avverte anzi in proposito: « Il Prencipe deve non fidarsi talmente della pace che ne dismetta l'arme, *perchè la pace disarmata è debole* ».

Forse contemporaneamente a Pierino Bello d'Alba, ma certo prima di Alberico Gentile e di Ugone Grozio, il Botero, il cui sistema politico s'inspirava a sensi di morale e di giustizia, fa di-

stinzione fra guerra giusta e guerra ingiusta. Giusta è, secondo lui, la guerra che si fa per la conservazione del proprio e la difesa dei popoli soggetti; ingiusta è quella che ha per fine l'imperio e la possanza. Di quest'ultima specie di guerre dice che « non possono onore, nè beneficio delle genti importare ed al ben pubblico non montano per l'ordinario uno zero », aggiungendo: « Chi si muove ingiustamente non può se non tenere per certo di aver Dio contrario: e questa opinione sola basta a snervare, a privare d'animo e di forza i soldati ». Forte di questi convincimenti, conclude: « Senza giustizia non si deve imprendere guerra alcuna »; e, da questo punto di vista, egli può essere considerato come un precursore del diritto internazionale. Il quale titolo gli spetta anche per quest'altra sua umanissima massima che comanda di fare, in guerra, il meno male possibile: « Ben avventurata virtù si deve stimar quella che l'arme di natura loro micidiali, sanguinose, violenti, non solo con giustizia, *ma con religione ancora,* maneggia ».

Un'altra specie di guerra il Botero combatte ad oltranza: la guerra civile, causa dell'eterna schiavitù della patria nostra. Nello scrivere di essa, con scoppiettio di antitesi indovinate, sembra che l'anima gli pianga, perchè, purtroppo, s'inspirava a' casi nostri.

« Ben certa cosa è », egli scrive, « che le guerre civili il paese nostro distruggono e i popoli consumano, e di più indeboliscono noi e porgono l'occasione e aprono la strada d'entrare nelle viscere nostre agli stranieri. E perciò le vittorie che se ne ottengono, *quasi riso luttuoso, feste lugubri, trionfi lacrimosi,* non possono allegrezza sincera, non soda, non universale, partorire. All'incontro le imprese che si vincono contro gli stranieri per la sicurezza della nostra frontiera una letizia pura, una consolazione piena e un conforto e compito e generale portano ».

Dato, adunque, che la guerra giusta è necessaria, occorre che questa sia preparata e condotta in modo che conduca, possibilmente, al suo scopo naturale: la vittoria. Da qui la duplice missione degli Stati di costituire le forze per la difesa e di difendersi, all'occasione, bene.

Come Machiavelli, condanna la milizia mercenaria, a cui attribuisce la rovina dell'Impero romano: vuole, invece, una milizia nazionale ed encomia Francesco I ed Arrigo II che, ai suoi tempi, l'avevano istituita in Francia. « Le genti mercenarie », egli scrive,

« vendono a guisa di mercadanti e bottegai di poca fede l'opera loro piena d'infinita tara di mille paghe morte o truffate e di gente di buon mercato e perciò di poco valore e mal condizionata ».

Raccomanda la scelta dei soldati, che vuole piuttosto agili che robusti; la qualità delle armi; la disciplina, che chiama l'arte di fare buono il soldato e soldato buono egli chiama « chi sa obbedire con valore ». È contrario al matrimonio dei militari. Descrivendo il carattere dei soldati delle diverse nazioni, dice degli Italiani che « sono per accorgimento e per vigor d'animo, per diligenza e agilità di gran lunga superiori ai Tedeschi ed agli Svizzeri ed anche agli Spagnuoli e Francesi, come si è visto in tutti i combattimenti particolari ». Dà in proposito la ragione per la quale il soldato italiano vale così poco in Italia ed è tanto stimato fuor d'Italia, ed è il trovarsi lontano dagli agi e dalle comodità della casa e della famiglia.

Il Botero preferisce le forze terrestri alle marittime e sostiene che chi ha terra ha potere in mare e in terra. Ammette che le forze marittime aiutano le terrestri e dànno ad esse agilità; ma ritiene che, senza forze di terra, non vi può essere forza di mare, da quelle provenendo ogni cosa necessaria a queste: vettovaglie, armi, gente. Invece, le forze di terra non hanno bisogno delle marittime e sono buone anche in mare, laddove le marittime in terra a nulla valgono. Preferisce, inoltre, le navi piccole alle grosse, dicendo che bisogna far più conto delle galere che delle navi.

Riguardo alle fortificazioni dice brillantemente che è la stessa natura quella che c'insegna, coll'assicurare noi stessi, l'arte del fortificare; « perchè non per altro essa con tant'ossa e con tante cartilagini ha cinto il cervello e il cuore, che per assicurare la vita e i pericoli lontani; e con molte maniere di gusci e ricci e corteccie dure ed aspre cuopre i frutti e con le spighe e pungenti ariste difende il formento dalla rapacità degli uccelli ». Però, più che sulle fortificazioni, egli fida sul valore dei soldati. « Un luogo gagliardo », dice, « non può fare di codardi e vili i difensori suoi valorosi e prodi: all'incontro un buon numero di soldati di valore può fortificare un luogo per debole che sia ». In uno Stato distingue le città maestre che stanno al capo da quelle che stanno al cuore e vuole che quest'ultime che stanno in mezzo siano più sicure che forti e che conseguiscano tale sicurezza mediante fortificazioni degli estremi e dei passi: invece quelle simili al capo, non essendo al sicuro perchè si

trovano in qualche estremità, vuole che siano fortificate. Egli fa una sottile e mirabile distinzione tra la fortezza e la sicurezza d' una piazza, dicendo: « Si come un uomo può essere di complessione gagliarda ma non sana perchè cade spesse volte in malattia e un altro di complessione sana ma non gagliarda perchè non è ben guarnito di ossa e di nervi; così una piazza può essere forte che non sarà sicura, e un' altra sicura che non sarà forte ».

Convinto che vale meno un vasto esercito con un cattivo capitano, che un cattivo esercito con un buon capitano, vuole riunite in questo tutte le virtù militari e soprattutto grandezza d' animo e ragion di guerra, vale a dire quelle risorse inventive che trasformano in favorevoli le circostanze più avverse. Non dissimula che un' altra dote debba trovarsi nel capitano: la *felicità* ossia la buona ventura « senza la quale poco vale la forza, poco la prudenza, poco l' arte militare, poco ogni cosa; perocchè, come diceva Emanuele Filiberto, le guerre sono della natura dei dadi, che tu non sai come debbano cadere ». Ciò corrisponde al detto di Machiavelli che per metà gli eventi dipendono dal nostro arbitrio e per metà dalla fortuna. Ecco perchè, in fatto di responsabilità dei capitani, il Botero ha questa prudente quanto giusta massima: « La buona risoluzione deve essere misurata dalle ragioni che hanno mosso a farla, non dal successo che ne segue; del quale, perchè può avvenire fuori d' ogni pensiero e ogni ragione, niuno è obbligato a rendere conto ».

Ecco alcuni altri de' suoi aforismi guerreschi:

« S'ingannano ordinariamente quelli che si penseranno di potere imprese grandi con guerre piccole a buon fine condurre. Imperocchè così fatta maniera di guerreggiare è più atta a esercitare nell' arme, che a consumare i nemici.

« Non può esser cosa peggiore in un condottiero d'eserciti che il non sapersi risolvere, perchè non solamente resta egli impedito, ma fa che i soldati ancora languiscano o perdano l'allegrezza e la bravura.

« Tengasi per fermo che nelle imprese è di molto maggior importanza la prestezza che la forza; perchè quella ferisce all' improvviso, questa per lo più si antivede; quella disordina l' avversario, questa la rompe; ed è più facile il disordinare e poi rompere, che il rompere gli ordinati.

« Fu sempre opinione di tutti i grandi capitani esser meglio

l'assaltare, che l'essere assaltati; perchè l'assaltare, *che non è totalmente temerario,* conturba e disordina il nemico, gli toglie parte dell'entrate de' beni, si vale delle vettovaglie o lo forza a corrompere di sua mano; tira a sè i malcontenti e i malsoddisfatti del suo governo; se vince, guadagna assai: se perde, risica poco, massime se l'impresa si fa lungi da casa; finalmente i casi della guerra, che sono infiniti, favoriscono piuttosto l'assaltatore, che l'assaltato.

« Dell'arte militare il fine è il vincere. Ma perchè questo non dipende assolutamente dal capitano, ma da' soldati ancora, dall'occasioni, dal tempo, dal sito e dall'altre circostanze, si deve contentare di adoperarsi in modo che il non vincere non succeda per sua colpa e che si possa sempre dire che egli nella battaglia così perduta come vinta abbia fatto l'ufficio del buon guerriero, il quale è ordinare e indirizzare giudiziosamente le cose alla vittoria.

« Molto maggior importanza è l'operar con ingegno e con arte secreta, che con impeto e con forza manifesta.

« La sagacità militare ha quattro parti: l'una si è prevedere i pericoli e gl'inganni de' nemici e provvedervi. L'altra è il sapersi valere delle occasioni d'ingannare il nemico e di trarlo nella trappola. La terza si è trovar partito nei casi improvvisi e via d'uscir di pericolo. La quarta, che ricerca maggior ingegno di tutte, è non solo liberare sè di pericolo, ma di voltar ancora il male in bene.

« La lode di un capitano non consiste in vincere una battaglia, ma vincere una guerra e in condur una impresa con ragione e con arte bellica a buon fine.

« Non è cosa di più danno nelle guerre che gli errori che si fanno ne' principii. Imperocchè questi scemano la reputazione e l'animo a te e l'accrescono agli avversari. E in ogni modo, tu hai per un pezzo perduto il tempo e gittato la fatica.

« Nelle cose militari è biasimevole il dire: *io non c'aveva pensato;* imperciocchè nelle altre occorrenze un errore che si faccia si può emendare, ma gli errori che si commettono nelle guerre, perchè la pena gli accompagna incontanente, non ammettono correggimento alcuno; e, perciò, bisogna pensare molto bene a ciò che si fa e aver gli occhi aperti a ogni minima cosa.

« Non è cosa nissuna nella quale un savio capitano maggiormente premer debba, che in ingannar l'inimico, acciò che egli non possa prevedere il colpo e provvedervi.

« Nel generale in capo si cercano per l'effetto tre condizioni:

cioè che egli sia uno; che abbia le commissioni libere, che sia efficace.

« S'aiuta notabilmente il valore con l'arte e con l'astuzia; perchè gli stratagemmi bellici non solamente sono leciti, ma di grandissima lode ai capitani ».

Sarebbe troppo lungo enumerare ancora le cose più preziose scritte intorno a questa materia dal Botero; ma non so resistere alla tentazione di riprodurre quello che egli pensa delle ritirate - argomento che è, pur troppo, di rattristante attualità:

« Non è minor ufficio di buon capitano il sapersi ritirare che avanzare. I Romani tanto capitale delle ritirate facevano che in nessuna fazione s'impegnavano prima che non avessero trincerato il campo e fortificato gli alloggiamenti; acciocchè, in caso d'una disdetta e rotta, i soldati mettessino la ragione di salvarsi non in una fuga con disperazione, ma in una ritirata con speranza di rifarsi e di rendere il cambio agli avversari. Le ritirate che si fanno in faccia dell'esercito nemico sono sempre pericolose e per l'ordinario dannose. Onde il miglior partito che si possa in tale caso prendere si è voltare la temerità in ardire e l'imprudenza in virtù e, già che si ha da perire, vendere almeno cara la vita. Rare volte le ritirate che si fanno col nemico appresso, riescono prosperamente. Imperocchè avviliscono in un punto i tuoi e crescono animo agli avversari ».

E non so neppur resistere alla tentazione di riprodurre un'altra splendida pagina di altissima importanza politico-militare sulla convenienza o no che i principi vadano personalmente alla guerra. Ecco quello che egli scrive:

« Se alle imprese di guerra sia bene che il Principe vada in persona o non, è cosa per via d'esempi e di ragioni molto disputabile dall'una e dall'altra parte, perchè da una banda è più facile che tra molti capitani e baroni dediti alla milizia ve ne sia uno o più d'eccellente giudizio e valore e felicità, che non è che queste parti si ritrovino sempre nel Prencipe, nel qual caso meglio è che egli maneggi l'imprese per mezzo d'altri, che in persona; perchè non avendo quelle parti che si cercano in un capitano, la sua presenza sarà più atta a disturbare le buone risoluzioni e ad impedire l'esecuzioni che a promuover quelle e a sollecitar queste. D'altra parte, se il Prencipe è qual dovrebbe essere, andando personalmente alla guerra, vi porterà tutte quelle parti che porterebbe un suo ministro

e di più il vantaggio della riputazione e dell' autorità, con la quale raddoppierà e la vigilanza de' capitani e l' ardimento dei soldati perchè *urget praesentia Turni*. Ma perchè un Prencipe con le debite qualità si può ben desiderare, ma non formare da altri che da Dio, non resta altro a vedere se non quali imprese ricerchino assolutamente la presenza del Prencipe e quali no. Dapprima, il Prencipe non si deve movere se non per guerra e per imprese importanti nelle guerre difensive: la difesa e la conservazione dello Stato è beneficio tanto grande e tanto universale che il Prencipe non deve comportare che se ne abbia obbligo ad altri, che a lui, altrimenti corre risico dello Stato. Non è però necessario che il Prencipe si trovi sempre ne' fatti d' armi: basterà alle volte avvicinarsi all' esercito e al luogo ove si combatte. Il medesimo si deve osservare nelle guerre offensive e d' importanza, ma vicine, perchè la vicinanza accresce grazia e favore a chi conduce a fine e il beneficio pare, come veramente è, maggiore. Ma se la guerra si farà lungi da casa, non deve il Prencipe lasciare il cuor degli Stati suoi, onde si ha da diffondere l' autorità e il vigore alle parti circostanti ».

V.

Parte non ultima della scienza di Stato è, pel Botero, l'economia pubblica, la quale è il mezzo più onorato, il più vantaggioso e il più sicuro per cui un principe, senza spargere sangue, fa godere, coll' arte della pace, i frutti d'un savio ed ordinato Governo. In questa materia e in quella specie di saggio di statistica che fa nelle *Relazioni universali* intorno al numero de' Cristiani ed agli altri popoli del mondo, il Botero è un vero precursore e non esagera davvero il compilatore chiamandolo di queste scienze « padre e fondatore ».

In questa parte dell' opera sua il Botero tratta del Tesoro e dell' entrata degli Stati con una maestria che può insegnare qualcosa anche a' giorni nostri; discorre delle gravezze che non debbono essere insolite e sproporzionate, non personali, ma reali, cioè non sulle teste, ma sui beni; dei dazi d' importazione e d' esportazione, che dice essere la misura questa della ricchezza, quella della povertà d' uno Stato. Qualifica le imposte così: « Ogni ragione vuole che i beni particolari servano al bene pubblico, senza il quale essi non si potrebbero mantenere. Gli effetti dell' industria si gravano nel-

l' entrata e nell' uscita e non è sorta alcuna d' entrata più legittima e giusta, perchè egli è cosa ragionevole che chi guadagna del nostro e sul nostro ce ne dia qualche emolumento ». Raccomanda l'agricoltura sopratutto come madre di ogni risorsa « perchè », egli scrive, « il fondamento delle entrate è l'agricoltura: questa somministra materia alle arti, le arti alle mercanzie e, mancando l'agricoltura, manca ogni cosa ». Parla delle arti e delle industrie più feconde della natura e del terreno atto a render popoloso un luogo; della moltitudine della gente, che ritiene essere la forza e la potenza principali delle nazioni e scrive: « Non è cosa alla quale si debba più attendere che a conservare e moltiplicare gli abitanti dello Stato ». Del lavoro e della sua importanza economica il Botero, come scrive il Massarani, tratta in modo da meravigliare in tanta tristizia di tempi. Raccomanda il risparmio e dice: « Chi molto spende poco può avanzare ». Condanna gli usurai che « con un polizzino fanno fruttare il danaro e così s' ingrassano oziosamente dell' altrui, simili a certi vesponi che a nulla valgono, che non faticano punto e nondimeno hanno l' ardire di entrare nell' alveare delle api a divorarvi il frutto della fatica e dell' industria ». Riconosce la forza del denaro che contiene in sè virtualmente ogni cosa: però ravvisa la fonte prima delle ricchezze nel lavoro umano applicato a trasformare le cose del mondo esterno ed a creare delle nuove utilità. Crede pernicioso « che si cavino fuor del tuo Stato le materie crude, non lane, non sete, non legnami, non metalli, non altra cosa tale; perchè con le materie se ne vanno anco via gli artefici e del traffico della materia lavorata vive molto maggior numero di gente che della materia semplice e l' entrate de' Prencipi son di gran lunga più ricche per l'estrazion delle opere che delle materie ». Contro il lusso non ce l' ha il Botero meno che contro l' avarizia. « È cosa certissima », egli dice, « che tutti i grandi imperi hanno rovinato per due vizi e questi sono stati il lusso e l'avarizia, de' quali l'avarizia è nata dal lusso e il lusso dalle donne ». Ecco perchè egli propone di « caricar certa sorte di panni e di ornamenti di più prezzo, senza proibirli, di dazi e di gravezze tanto grandi che ne divengano carissimi ». È promotore delle opere pubbliche e scrive che, qualunque sia la somma dell' oro da impiegarvisi, questa resta nel paese e a lungo andare per via di dazi e di gabelle ritorna al fisco; aggiungendo che « non disconviene a un re impresa nessuna in cui si ricercano forze di re ». Crede, poi, che le industrie arricchiscono gli Stati più che le miniere e che

l'opulenza degli Stati dipende per tre parti dalla frequenza e dal concorso de' mercanti. Consiglia, quindi, di favorire il commercio, di premiare l'abilità e l'eccellenza degli artefici nazionali, di invitare gli stranieri ad introdurre nuove arti; e infine, per estirpare i parassiti dalla società, consiglia di dare lavoro ai bisognosi.

Il Botero si pone avanti, arditamente, il problema: « Ond'è che le città non crescono a proporzione e, giunte a un segno, non passano oltre »? Egli scrive in proposito che « l'aumento procede dalla virtù generativa e nutritiva, *che sono diverse nei loro effetti* », per trarne la gran conseguenza che « la grandezza d'una città si ferma in quel segno nel quale si può comodamente conservare ». Dice che i fattori della popolazione sono due: la generazione e l'educazione, soggiungendo che « la moltitudine de' matrimoni se aiuta l'una, impedisce di sicuro l'altra », e porta l'esempio delle lattughe e delle ortiche, degli agnelli e de' lupicini, conchiudendo che, se si devono da un lato favorire i matrimoni, si deve dall'altro porgere aiuto ai genitori per l'educazione e il trattenimento della prole. In queste idee del Botero il compilatore vede, e forse non a torto, il germe delle teorie di Malthus intorno alla popolazione; e, dolente che, nella storia della scienza economica, non si faccia il nome del sommo scrittore italiano, esclama: « Così va il mondo: Americo Vespucci dà il nome alla terra scoperta da Cristoforo Colombo ». È un po' troppo; ma, come ho detto, qualcosa di vero c'è.

VI.

La prosa del Botero non è, certamente, nutrita, perfetta e solennemente classica come quella del Machiavelli; ma, in compenso, è sempre d'una precisione irreprensibile e d'una chiarezza cristallina; e, mentre non si risente ancora de' riboboli secentistici, preannunzia, nella estrema semplicità e naturalezza, la forma moderna. Il suo pensiero è acuto e lucido e la parola, docile strumento, lo segue, come s'è potuto vedere da' tratti non brevi citati, in tutti i meandri senza mai intorbidarlo. Spesso il pensatore si muta in artista e, quando ha da descrivere scene della natura, riesce un sorprendente coloritore.

Ecco, per esempio, come egli descrive Costantinopoli:

« Il sito di Costantinopoli è tanto delizioso e ameno, tanto deli-

cato e vago, ch' egli è difficil cosa che il valore v' alligni e vi faccia radice. Conciossia che non è città al mondo, che sia più favorita dalla terra e dal mare; perchè quella ora distendendosi in fertilissime pianure, ora abbassandosi in deliziose valli, ora dolcemente alzandosi in fruttifere colline, ora spingendosi entro il mare, ora ritirandosi indietro, somministra agli abitanti ogni sorta di delizie e di delicatezze, non che formenti e vini in gran copia; e par che insieme vi gareggi Venere e Bacco e vi contenda Pomona con Flora e la vaghezza con la fecondità. Il mare, poi, che in pochissimo spazio vi fa moltissimi seni dilettevoli e porti tranquilli (si contano nel Bosforo solo, e non è più lungo di venticinque miglia, trenta porti nobili) vagheggia amorosamente e la città e il contado, e vi conduce sopra grosse flotte; quinci le vettovaglie di Soria e d' Egitto, quinci le ricchezze di Trebisonda e di Caffa, e non vi mancano mai frutti e le ricolte ora della Tracia, ora dell' Asia. Vi concorre tanta copia di ottimi pesci che va guizzando e scherzando quasi fin dentro della città, si che non è cosa estimabile da chi non l' ha vista. Conciossia che i pesci, ora fuggendo il freddo dell' inverno, passano dal mar maggiore a vista di Costantinopoli verso la Propontide; ora schivando il caldo della state ritornano per la medesima strada, onde erano partiti; nelle quali stagioni se ne pigliano un' infinità con piacere uguale all' utile. Sonovi finalmente il Cidari e il Barbisa, fiumi di meravigliosa amenità e piacevolezza, che mettono amendue in quel famoso seno, che si allarga fra Costantinopoli e Pera, detta dagli scrittori, per l' opulenza d' ogni bene, *Corno d' oro* ».

La descrizione che fa dell' acqua è, semplicemente, un piccolo capolavoro. Eccola, e la raccomando a' compilatori di antologie della nostra prosa:

« Non è cosa più dilettevole dell' acqua, non cosa della quale l' uomo sia più padrone, che riceva più forme, che ceda con più prontezza, che si acconci con più agevolezza a tutto ciò che ti piace. L' acqua diletta la vista con la trasparenza, conforta gli spiriti con la freschezza, ti asseconda ovunque vai con la liquidezza. Mira i suoi movimenti: ora, piena di tranquillità, si spiana ugualmente e si diffonde; ora, commossa da fresco vento, s' increspa e si arruffa; ora, spinta da tempestoso furore, imperversa e va sossopra. Ora trascorre e si avanza per flusso; ora fugge e si ritira indietro per riflusso. Alle volte o in forma di alpi o di scoscese montagne s' alza sino a' nugoli, o a guisa di profondissimi valloni si affonda sino al-

l'abisso. Ora, con la terribilità, ti mette in fuga; ora, con la piacevolezza, ti invita a tuffarviti dentro ove, con vezzosi assalti ondeggiando, ti accarezza e con diversi guizzi e fuggimenti, quasi per passatempo e piacere, teco scherza. Mira la varietà de' colori; ora, imbevendo la serenità dell' aria, di cilestro; ora, percossa dal sol nascente, di porporeo ammanto si riveste; ora, travagliata da ostro, si annera e s' intorbida; ora, agitata da Borea, biancheggia e balena. Odine il suono: quasi per suo trastullo fischia, per collera freme, per furore mugola e mena ruina ».

GIUSEPPE CIMBALI.

I PROGRESSI E L'AVVENIRE DELL'ILLUMINAZIONE

Fra gli esempi dei più importanti progressi che il nostro secolo, specialmente verso il suo termine, ha raggiunto in fatto di grandi ed utili applicazioni, dopo quello della rapidità delle comunicazioni, viene certamente l'altro della illuminazione, in grazia della quale il complicato meccanismo della vita può funzionare in modo più facile e proficuo. Noi siamo ormai così abituati a prolungare la nostra attività, spendendola più o meno bene alla luce di un giorno artificiale, che quasi non comprendiamo come mai gli antenati nostri potevano acconciarsi a quella diurna troppo breve, o a modesti mezzi d'illuminazione domestica; e pieni, giustamente, di ardite speranze in fatto di conquiste della scienza, già vediamo non lontano il tempo in cui i torrenti di luce, che oggi guidiamo a nostro talento spargendoli ovunque, al massimo della loro potenza uniranno il minimo della spesa.

Non è semplice rettorica la nostra. Basta pensare come per giungere alla lampada ad olio, nella quale un congegno alimenta di continuo la fiamma, dovettero passare molti e molti secoli; mentre poi dalla lampada Carcel, per far capo alla tranquilla e linda lampadina elettrica non trascorsero che pochi anni. Lo stesso può dirsi per la illuminazione pubblica; nè il signor de Sartines, quando nel 1763 elogiava al suo Re l'applicazione dei riverberi ad olio per le vie di Parigi, immaginava quale menzogna dicesse, asserendo « non esser nemmeno supponibile, in fatto d'illuminazione, che si sarebbe potuto trovare qualche cosa di meglio ».

Il parlare dell'illuminazione dell'avvenire ci obbliga a considerare quella presente ne' suoi perfezionamenti, e a dare un

rapido sguardo al passato; l' una e l'altra cosa preparano e giustificano le liete previsioni dei futuri miglioramenti, mentre questi ultimi servono a mettere in rilievo la importanza del nostro soggetto. Nè per tal cenno retrospettivo intendiamo di risalire troppo indietro; chè già in questa *Rivista* (1) una gentile scrittrice, con grande dottrina e con arte squisita, ebbe a trattare dei lumi e delle luminarie nell' antichità classica. Soltanto è da ricordare il fatto, che se documenti numerosi posseggonsi, i quali provano come, anticamente, fra le domestiche pareti, o nei conviti e nelle feste, l' illuminazione poteva talora raggiungere uno sfarzo indicibile, mancava poi qualsiasi organizzazione che alla vita esteriore rendesse possibile il suo prolungarsi dopo il calar del sole.

Tale stato di cose si mantenne inalterato attraverso tutta l'età di mezzo. Le candele di cera e di sego, le lucerne ad olio, le torce fatte con sostanze resinose, erano le sole sorgenti luminose cui si ricorreva, e che moltiplicavansi in quelle circostanze nelle quali volevasi accrescere la loro scarsa potenza. Ogni tanto s' incontra qualche editto che tenta di rompere le tenebre delle vie, le quali, durante la notte, divenivano assoluta proprietà dei malandrini, coll' obbligare i cittadini a tenere un lume sulle finestre; o che inizia, ma senza seguito, una regolare illuminazione con lanterne appese ai crocevia.

A Pisa ed a Venezia questo contributo d' illuminazione per parte dei cittadini era imposto fin dal XIII secolo, specialmente in occasione di feste. A Roma l' uso dei lumi sulle finestre diveniva obbligatorio durante ogni sede vacante, per la necessità di provvedere in quei momenti alla pubblica tranquillità; soltanto nel conclave dopo la morte di Benedetto XIV, nel 1758, trovasi che quest' uso fu sospeso a causa del trasporto dei fieni dentro la città, onde evitare qualche incendio.

Nel 1662 l' abate Laudati Caraffa ottiene da Luigi XIV il permesso d' impiantare una specie di servizio pubblico, con posti formati da servi muniti di fanali e destinati ad accompagnare le persone e le carrozze, in cambio di tenue compenso, a determinate distanze. Il tentativo dell' abate, benchè mirasse al duplice scopo di illuminar le vie e di proteggere i passeggieri, non

(1) Ersilia Caetani Lovatelli, *I lumi e le luminarie nella antichità*, in *Nuova Antologia* del 16 luglio 1889.

ebbe molta fortuna. Cinque anni più tardi, nel 1667, fu organizzato il primo servizio regolare d'illuminazione delle strade di Parigi, per mezzo di lanterne sospese nelle vie, a brevi distanze fra loro; questo sistema incontrò il plauso generale, e a mano a mano da Parigi andò diffondendosi nelle altre città, anche fuori di Francia. Come si vede, un'idea tanto semplice aveva avuto bisogno di una incubazione di più secoli, per passare allo stato di pratica attuazione!

Sul principio l'illuminazione delle vie si limitò ai mesi invernali, facendo cooperare a tale ufficio anche la luna, a termini imprescindibili del calendario. In seguito il funzionamento notturno dei lampioni andò prolungandosi, e si trasformò in continuo. Siffatta illuminazione, tentata per la prima volta a Parigi, appariva anzi tanto sfarzosa e tanto nuova, che i forestieri ne restavano sbalorditi. In un suo libro genialissimo (1), il professor Lumbroso riporta alcune lettere che un tal Gaudenti scriveva nel 1736, celebrando le bellezze di Parigi e paragonando quella città ad un teatro, o meglio ad una reggia d'Armida « a cagione della quantità prodigiosa di fanali appiccati in simmetria in mezzo alle strade per comodo e sicurezza pubblica: se ne vedono a centinaia ed a migliaia, e vorrei dire ancora a decine di migliaia, se si riflette al gran numero delle strade, la maggior parte lunghissime e tirate a filo ».

Era cosa abbastanza nuova, questa illuminazione pubblica, e notabile, dice il professor Lumbroso; e ricorda un altro documento, di un marchese Malaspina, napoletano, in cui si fa menzione, in occasione di un viaggio compiuto nel 1785, delle belle illuminazioni di Marsiglia, di Tours, di Valenza e di quella di Torino, « la più bella, la più splendida che mai possa vedersi », il cui splendore era ottenuto con una composizione segreta, nella quale credevasi che entrassero sego, acquavite e incenso. Invece lo stesso scrittore dice che solo un terzo di Milano era illuminato, e che preparavansi ad illuminare tutta la città, servendosi dei proventi del lotto. Firenze stava all'oscuro; e il buio delle vie e dei porticati di Bologna, scrive il Masi, era interrotto soltanto un istante dal passaggio della carrozza di qualche patrizio,

(1) G. Lumbroso, *Memorie del buon tempo antico,* Torino, Loescher, 1891.

dietro la quale stavano gli staffieri colle torce accese. « Quel rapido bagliore scompariva e si lasciava dietro una tenebra più cupa, nella quale guizzava ogni tanto, come fuoco fatuo, la lanterna del borghese pedestre che si affrettava a casa ».

Nella seconda metà del secolo scorso le principali città italiane ebbero il beneficio dell' illuminazione delle vie, che oltre al riuscire di una grande utilità pei cittadini, poneva un termine al flagello degli attentati notturni. Roma invece rimase al buio sino al 1808, e fu durante la occupazione francese che si provvide ad una regolare illuminazione. Sino a quest' epoca, narra il Silvagni, camminavasi di notte per le strade col lanternino; e se l' oscurità, per contrasto, meravigliosa faceva riuscir la festa dei moccoletti, dava modo poi che le vie si convertissero in pubblici letamai.

I primi tentativi d' illuminazione a gas, che traevasi sul principio dal legno e poi, per idea dell' inglese Murdoch, dal carbon fossile, datano dal 1786. Fu il Lebon che iniziò questi tentativi; e spesa in essi tutta la propria fortuna, come quasi tutti gli inventori, morì povero nel 1805, quando la luce a gas, perfezionata dal tedesco Winsor, faceva la sua comparsa in Inghilterra e rapidamente vi si diffondeva. Soltanto a forza d' energia e di audacia questo industriale riuscì ad abbattere gli ostacoli che si opponevano al nuovo sistema d' illuminazione, nel cui avvenire persino l' illustre fisico Davy non aveva fede alcuna. Alla fine le riluttanze furono vinte, i timori si dissiparono e un privilegio fu accordato nel 1816 alla Società fondata dal Winsor. Da Londra la nuova luce passò presto alle altre città, e a Parigi fu adottata nel 1816; nel nostro paese, la prima ad avere il gas fu Venezia, mentre a Roma per adottare il nuovo sistema d' illuminazione si indugiò sino alla primavera del 1854.

In questo periodo i perfezionamenti per l' illuminazione domestica procedono di pari passo con quelli destinati alla illuminazione delle vie; data infatti dal 1780 l' uso delle lampade ad olio, nelle quali, dapprima per mezzo di vasi comunicanti, poscia col sussidio di meccanismi, facevasi a meno della forza di capil-

larità, del lucignolo, e si assicurava alla fiamma un' alimentazione costante e ricca di combustibile. Devesi all' Argand l' idea di render più perfetta la combustione dell' olio per mezzo di correnti aeree che passano nell' interno della fiamma circolare, o ne lambiscono l' esterno per opera dei tubi di vetro dai quali la fiamma veniva circondata. Soltanto verso la fine del 1800, Carcel inventava la lampada che porta tuttora il suo nome; e trentaquattro anni più tardi il De Milly riesciva a fabbricare economicamente la stearina (scoperta nei grassi da Chevreul), creando così una nuova e vasta industria, con grande vantaggio della illuminazione domestica. Questa doveva poi trovare un altro ricchissimo alimento nel petrolio, di cui nel 1858 si scoprirono gl' immensi depositi della Pensilvania; proprio due anni dopo che Brewer aveva trovato il modo di depurare il petrolio americano, sino ad allora adoperato soltanto in terapeutica, rendendolo adatto all' illuminazione.

✠

Noteremo subito che pel gas, presto incominciò una serie di perfezionamenti, non solo nei metodi di produzione, ma anche nei sistemi di combustione, coi quali si cercò di aumentare la luminosità del gas e di abbruciarlo completamente, onde ottenere il doppio intento di un minore consumo e perciò di una minore spesa. Il becco a ventaglio, che è il più comune, consuma una quantità enorme di gas; con ingegnosi artifici il consumo potè ridursi a un terzo, e a meno ancora coll' incandescenza di sostanze refrattarie. Quest' ultimo sistema, che prese il nome dall' inventore Auer, è di data recente, e il corpo che si porta all' incandescenza è formato da un piccolo cappuccio imbevuto di ossidi di terre rare, e cioè di torio, di latanio, di ittrio, di zirconio, di cesio. Più intensa è la luce che si ottiene coll' ossido di torio; ma si vuole che i cappucci siano preparati con un miscuglio di vari ossidi.

I cappucci Auer hanno il difetto di esser fragilissimi, perchè bruciato il cotone, rimane un tenue scheletro di solo ossido. La economia sul becco a ventaglio sta nella minor quantità di gas sufficiente a rendere fortemente luminoso il cappuccio; peraltro,

coll' uso l' intensità luminosa dei cappucci va scemando, mentre la loro fragilità aumenta. Dal lato dell' igiene della vista, la luce Auer ha poi il difetto di esser troppo abbagliante; tanto che il Consiglio sanitario austriaco ne vietò l' uso nelle scuole. Si è inoltre riconosciuto che durante l' incandescenza si sviluppa dal cappuccio una piccola quantità di ossido di carbonio; ma è stato sperimentalmente provato dal Gréhant che la dose di questo gas velenosissimo è tanto minima, da non potere recar danno.

Una importante trasformazione, sempre in senso di miglioramento, sta ora per prodursi nell' illuminazione a gas, miglioramento che potrebbe anche cangiarsi in una vera sostituzione; e ciò per opera dell' acetilene, uno dei costituenti del gas d' illuminazione, che si è giunti a fabbricare con mezzi industriali. I tentativi per la preparazione dell' acetilene, scoperto nel 1862 dal Berthelot, datano da vari anni; ma sembra che la soluzione del problema spetti al Moissan, che ottenne nel suo fornello elettrico, a una temperatura di 3500°, la fusione e la riduzione di un miscuglio di carbone e di calce, in una sostanza grigia, a frattura cristallina, formata da carburo di calcio. Questo corpo, bagnato con acqua, svolge in grande copia il gas acetilene; proprietà che l' americano Wilson avrebbe scoperta per caso, in un momento di malumore perchè il corpo ottenuto non era quello che cercava, gettando un frammento di carburo in un secchio d' acqua.

Bagnando il carburo di calcio, avviene che l' ossigeno dell' acqua si combina col calcio formando calce spenta, mentre lo idrogeno si unisce al carbonio, dando così origine all' acetilene. Questo gas è incoloro, e ha un odore spiccatamente agliaceo; brucia con una fiamma luminosa, che facilmente produce fumo, a cagione della sua ricchezza in carbonio, se non si fa uscire il gas in piccola quantità, attraverso sottili fenditure. Colla pressione l' acetilene diviene liquido, e se in tale stato lo si lascia evaporare rapidamente, si rapprende in una massa simile alla neve. La preparazione dell' acetilene presenta per la chimica una importanza immensa, prestandosi esso alla sintesi di una quantità di composti. L' acetilene, fatto passare in un tubo riscaldato, si trasforma in benzol od in naftalina, e coll' azione dell' idrogeno dà origine all' etilene; ora dal benzol si traggono tutti i colori dell' anilina, e coll' etilene si può fabbricare l' alcool.

Ritornando al nostro soggetto, aggiungeremo che l'acetilene ha un potere illuminante che è più di venti volte superiore alla luce ordinaria del gas. La luce dell'acetilene è fissa, bellissima, persino troppo abbagliante, e contenendo tutta la gamma dello spettro, permette di vedere gli oggetti col loro colore vero; la temperatura della sua fiamma è minore di quella del gas, e consuma meno ossigeno. Per ora l'applicazione dell'acetilene alla illuminazione rende necessario l'impianto di gasogeni, benchè numerose applicazioni si tentino adoperando il gas liquefatto entro robusti recipienti, come si fa per l'acido carbonico; sembra che ottima riesca la sua luce quando lo si mescoli con azoto, non potendosi unirlo all'aria perchè con questa dà origine ad un miscuglio detonante, che ha la massima energia quando il rapporto fra il gas e l'aria è di 1 a 9. Invece si preconizza l'uso dell'acetilene per migliorare la luce del gas ordinario; e nella manifattura Ginori a Doccia, con tale sistema, si ottennero eccellenti risultati.

Dal lato economico non si possono dare ancora sull'acetilene indicazioni precise, a causa del rapido declinare dei prezzi del carburo che, a quanto prevede il Lewes, potrà fabbricarsi a cento lire la tonnellata. Il carburo di calcio puro svolge, per ogni chilogramma, 340 litri d'acetilene; ma col carburo del commercio si può calcolare che tale produzione riducasi a 300 litri soltanto. Anche con un costo maggiore di quello sopra indicato, la grande potenza luminosa dell'acetilene renderà quest'ultimo sempre più economico del gas (1). Il carburo è facilmente trasportabile, perchè alla sua superficie si riveste di uno strato di calce che preserva l'interno della massa; e d'altro canto, rispetto all'igiene, il nuovo gas ha il pregio di esser meno velenoso dell'antico, e facilmente riconoscibile pel suo odore.

Fu nel 1813 che Davy, servendosi di una batteria, per quel tempo potentissima, ottenne fra due carboni l'arco voltaico for-

(1) Ciò si verifica anche col prezzo attuale del carburo, di lire 400 la tonnellata, per cui il costo di un metro cubo di gas sarebbe di lire 1.35; ma sopra siffatta questione le previsioni e le discussioni sono ancora premature.

mato, come si sa, dalle tenui particelle carboniose, che trasportate dalla corrente divengono incandescenti durante il loro tragitto da una punta all' altra. La splendida luce dell' arco rimase confinata nei laboratorii di fisica per ben trent' anni, sino a che Foucault pensò di usufruirne sostituendola alla luce ossidrica in alcune proiezioni di scuola, provvedendo dapprima a mano per ravvicinare i carboni che si consumavano, e inventando in seguito un sistema d' orologeria destinato a compiere la stessa funzione. Da questo momento, e cioè dal 1845, l' illuminazione elettrica, per opera dei regolatori automatici che ne rendevano fissa la luce, comincia ad entrare nell' uso pubblico; le correnti alternate, destinate a rendere uniforme il consumo dei due carboni, le macchine potenti, atte ad alimentare più lampade su di uno stesso circuito, rendono sempre più rapidi i progressi della nuova luce.

Nel 1871 Jablochkoff inventa la sua famosa candela elettrica nella quale, in modo semplice ed ingegnoso, eliminavasi il complicato regolatore, ponendo i due carboni l' uno accosto all' altro, ma separati da una sostanza refrattaria; l' arco può così formarsi fra le due punte, mentre il diaframma isolante si fonde e si consuma come la cera in una candela ordinaria. Ben presto, peraltro, malgrado ulteriori perfezionamenti, questa lampada è messa in disparte; nel 1881 sorge la lampada *soleil*, nella quale la luce è accresciuta da una sostanza minerale interposta nell' arco, riescendo perciò più intensa, più fissa e anche più economica. E così i sistemi di lampade ad arco si susseguono, in modo che lungo sarebbe l' enunciarli soltanto, e ognuno colla fuggevole pretesa di rappresentare l' ultimo limite della perfezione.

Ma una vera rivoluzione, in fatto d' illuminazione elettrica, si ebbe colla invenzione, dovuta ad Edison, delle lampade ad incandescenza, nelle quali è un sottil filamento di carbone che viene portato dalla corrente ad una elevata temperatura, dentro una ampolla priva d' aria onde il carbone non bruci. La potenza di queste lampade, riducibile a limiti compatibili colle esigenze domestiche, la semplicità del loro funzionamento, l' assenza di prodotti nocivi della combustione, ne favorirono la rapida diffusione. Si può dire che la invenzione di Edison nacque già perfetta, perchè fino oggi ben poche sono le migliorie ad essa ar-

arrecate. I vari modelli di lampade ad incandescenza differiscono fra loro in gran parte per la sostanza con cui è fatto il filamento di carbone; nella lampada Swan è il cotone che si carbonizza, in quella Lane-Fox è la gramigna, in quella Maxim è il cartoncino, che vien poi tenuto in un' atmosfera di idrocarburi destinati a sopperire al consumo del filamento. Nella lampada Cruto il filamento si prepara facendo deporre il carbonio su di un sottilissimo filamento di platino, che in seguito si fa volatilizzare, restando così un piccolo cilindro di carbone, molto uniforme e perciò assai durevole.

Non mancarono nemmeno i tentativi per riunire in una stessa lampada i vantaggi dell' arco e dell' incandescenza; a questo tipo apparteneva una lampada inventata dal Marks, in cui l' arco voltaico sprigionavasi entro una robusta ampolla di vetro, a chiusura quasi perfetta, e nella quale i prodotti della combustione, per l' elevata temperatura, trasformavano l' ampolla in un cilindro luminoso. La lampada Marks dava una luce più potente di quella ad incandescenza, e meno brutale di quella ad arco; ma pel suo buon funzionamento, i carboni debbono avere una purezza che è difficile raggiungere. Radicale fu invece il tentativo del Kennedy nel costruire lampade che egli diceva senza filamento, nelle quali però al posto del filamento stavano piccole piastrine di carbone, che sotto ad una corrente ad alta tensione divenivano luminose.

Fra i vari perfezionamenti, uno piuttosto recente, e di cui va fatto menzione, è quello col quale si è voluto porre riparo al molesto splendore delle sorgenti luminose elettriche, traendo nello stesso tempo miglior profitto dalla luce prodotta da queste ultime. L' impiego di campane opache ha il difetto di ridurre in troppo grande misura le radiazioni luminose; Herzberg e Schulze hanno trovato che il solo vetro comune e trasparente assorbisce il 13 per cento della luce che lo attraversa, e che col vetro smerigliato tale assorbimento può arrivare al 27 per cento. Le campane così dette « olofane » non sono appannate, ma hanno la faccia esterna, e qualche volta anche l' interna, ricoperta da solchi la cui sagoma parabolica è calcolata in modo da diffondere la luce dovunque e da rifletterla soltanto in basso, impedendone l' inutile irradiamento verso l' alto. Con campane siffatte la luce proiettata da una lampada sopra un tavolo può essere quadru

plicata; mentre si ha il vantaggio che i raggi azzurri e violetti più rifrangibili, e dannosi alla vista, rimangono nell' interno del globo.

Maggior profitto si può trarre dalle lampade ad incandescenza col forzarle, obbligandole cioè a dar luce più intensa; ma in tal caso si produce in esse una rapida diminuzione della potenza luminosa. Questa diminuzione dipende dal deposito carbonioso che si forma internamente sul vetro dell' ampolla, e alla diminuzione contribuisce anche l' aumento di resistenza del carbone, e il divenire sempre più imperfetto il vuoto. Il carbone non può, a quanto sembra, sopportare una temperatura superiore a quella che raggiunge quando brucia in una fiamma a gas; talchè si direbbe che questo è il limite dell' incandescenza stabile del carbonio.

Eppure l' esperienza dimostra che sarebbe assai vantaggioso forzare le lampade, senza attendere il declinare della loro luce, e cangiarle spesso. Questo sistema non va peraltro a genio alle Società d' illuminazione, sia perchè così il consumo di energia elettrica è minore, sia perchè le lampade, il cui rinnovamento è quasi sempre a carico delle Società, coll' annerirsi presto, devono essere più spesso cangiate. In conseguenza gli sforzi degli elettricisti sono rivolti alla ricerca di filamenti più economici e più duraturi. I tentativi fatti sinora limitaronsi a preparar filamenti di carbone sui quali si faceva aderire un sottile strato di silicio o di cromo, sostanze capaci di sopportare temperature molto elevate. In America altri tentativi si iniziarono, non sappiamo con qual esito, preparando in un bagno galvanico filamenti d' iridio, che potevansi portare all' incandescenza entro qualunque gas, risultando il metallo incombustibile.

Pochi ostacoli ebbe a trovare la luce elettrica nel suo cammino trionfale; persino nelle chiese fu subito accolta senza difficoltà e senza quelle lunghe dispute che negarono l' accesso alle candele di stearina, di sego ed al gas. Alle prime si rimproverò la loro origine immonda, e al secondo gli usi suoi recenti e profani. Come accadde quando vietavasi la sostituzione del co-

tone alla tela nelle sacre suppellettili, la Chiesa si trincerò dietro la immutabilità dei propri costumi e rilevò il significato simbolico che nella cera e nell' olio si racchiudono; ma dinanzi allo splendore della luce elettrica, resistenze e disquisizioni non sorsero nemmeno.

I perfezionamenti raggiunti in sì breve tempo e in così grande misura dai vari sistemi d' illuminazione, principalmente da quelli a gas e ad elettricità, sono frutto di una lotta che si fa sempre più viva; e il pubblico che vi assiste finisce col pagarne le spese, ma ha il vantaggio di vederci meglio. Naturalmente dei diversi sistemi si esaltano pregi e difetti, che un igienista illustre, il Pettenkofer, in una sua memoria ha discusso, saremmo per dire, in contradditorio. Si trova così che alle diminuzioni di acutezza visiva prodotta dal gas, si può contrapporre l' abbacinamento causato dalla luce elettrica. Il calore emesso da una lampada elettrica, è, a parità di luce, la diciassettesima parte di quello svolto da un becco a gas; ma in confronto a quest' ultimo, le candele e il petrolio danno un calore doppio. In fatto di consumo di ossigeno chi trionfa è la lampada ad incandescenza; un becco a gas della forza di diciassette candele consuma sette volte più ossigeno di un uomo e di una candela stearica; invece nella produzione di acido carbonico, la dannosa superiorità spetta alle fiamme a petrolio. In cambio queste sono le più economiche; il gas costa due volte di più, la luce ad incandescenza tre volte, le candele steariche ventisette volte, le candele di cera, infine, ben settanta volte più del petrolio!

Il calore che le lampade elettriche irradiano, è tutt' altro che trascurabile; nè può avvenir diversamente, con un filamento interno la cui temperatura è prossima a 1300°. Anzi, le stesse lampadine possono divenir causa d' incendi, essendosi riconosciuto da Mascart che l' ovatta, il velluto, i vecchi frammenti di scenario, posti contro l' ampolla, in pochi minuti s' incendiavano o si carbonizzavano. Con lampade collocate in una cassetta di legno, il colonnello Exner vide la temperatura salire nell' interno dell' involucro a 215°; e in pochi minuti, l'acqua che avvolgeva una lampada a doppia parete, entrò in ebollizione. D' altronde si sa che colla illuminazione elettrica i pericoli d' incendio non sono allontanati. La corrente è, dopo tutto, calore che trasportasi in un circuito e che si accumula dove trova un intoppo al proprio

passaggio; in alcuni casi, per fortuna non frequenti, questa è la causa per cui i fili conduttori abbruciansi.

Non è possibile prevedere, nell' attuale lotta fra il gas e la luce elettrica, quale delle due industrie finirà col prevalere; per ora si può dire, invece, che entrambe vanno lietamente prosperando, e che spesso il gas prende il sopravvento, a causa del suo costo, degl' impianti enormi già esistenti, dei prodotti secondari che dà all' industria chimica, servendo persino in motori speciali a generar la luce elettrica, con maggior profitto luminoso di quando il gas venga fatto bruciare nei becchi ordinari. Nel 1894, a quanto riporta il recente Annuario statistico pubblicato dal prof. Bodio, esistevano in Italia 145 officine che producevano circa 148 milioni di metri cubi di gas. È singolare poi che questo fenomeno di un crescente consumo non è proprio al gas ed alla luce elettrica soltanto; l' importazione del petrolio nel nostro paese, durante gli ultimi venticinque anni, si è raddoppiata, e il consumo dell' olio e delle candele è andato sempre aumentando.

I vari apparecchi d' illuminazione che adoperansi nell' uso domestico hanno colorazioni proprie; rossa è quella della lampada ad olio, verdastra quella del petrolio, violetta quella della luce ad arco. E ciascuna di queste colorazioni possiede inconvenienti e vantaggi. Sono i raggi violetti ed ultravioletti dell' arco voltaico e del magnesio che producono gli stessi effetti dell' insolazione; di più, nel cristallino dell' occhio, che assorbisce gran parte di siffatte radiazioni invisibili, rendendole visibili, deve prodursi un' usura di fibre dalla quale dipende la fatica che si risente nei muscoli dell' organo visivo. Consimile stanchezza, ma questa volta per la distruzione di un' altra sostanza, l' eritropsina, si prova colle radiazioni giallo-verdastre.

Perchè un punto luminoso divenga visibile col minimo di luce, è necessario che la sorgente luminosa emetta radiazioni verdi-azzurre; queste eccitano in maggior grado la sensibilità dell' occhio. Invece per meglio distinguere gli oggetti, più efficaci riescono le radiazioni gialle come più luminose; tuttavia è colle radiazioni rosse che l' acuità visiva va meno scemando col diminuire dell' intensità delle radiazioni stesse; e ciò forse spiega la preferenza che gli studiosi danno alla luce rossastra dei così detti regolatori ad olio.

L' occhio può abbracciare percezioni luminose che oscillano fra limiti immensamente lontani. L' Henry ha riconosciuto, con un suo fotometro, che la più piccola luminosità rilevabile dall' occhio, corrisponde ai 29 milionesimi della luce d' una candela tenuta ad un metro di distanza, o alla luce di una candela posta alla distanza di 5872 metri. Ora, se si calcola che lo splendore del sole vale 50 000 volte quello d' una candela ad un metro, si deduce che l'occhio è sensibile a luminosità le quali stanno, per intensità, fra *uno ed un milione di miliardi*. Del resto nella vita ordinaria noi passiamo per intensità luminose diverse con sbalzi della cui enormità non ci facciamo idea.

Si crede, per esempio, generalmente che l' illuminazione dentro le case sia metà od un terzo di quell' esterna; e il metodo fotografico ci dice invece, che mentre per una marina con cielo ben illuminato si ottiene un buon *cliché* in $^1/_{10}$ di secondo, ce ne vuole $^1/_3$ per un paesaggio, mentre sono necessari due minuti e mezzo per un interno ben illuminato e trenta minuti per una camera mediamente rischiarata. In conclusione, una persona che stia sulla spiaggia del mare, sotto un bel sole, riceve 18 000 volte più luce di quella che trovasi riparata dietro le tende di un salotto, e questa ne ha 5000 volte meno di chi cammina per la strada, dalla parte del sole. Tale indifferenza a valutare così enormi differenze, troviamo ancora, diciamolo per incidente, in certe illusioni; secondo i calcoli di Helmholtz, un quadro raffigurante le rovine di un tempio di marmo al chiaro di luna, ha uno splendore luminoso che è dalle 10 alle 20 000 volte maggiore del vero.

❦

A molti, le ricerche e gli studi che attivamente proseguonsi, in vista di trovar sorgenti luminose migliori e soprattutto più economiche delle attuali, possono sembrare per lo meno uno zelo eccessivo. Le lampade elettriche sono là che gettano a torrenti la loro luce abbagliante, a prezzi accessibili e con vantaggio per la pubblica igiene; che si può sperare di più splendido e di più perfetto? Orbene vi è molto da sperare; perchè dal ramo resinoso adoperato dall' uomo primitivo, alla più perfetta lampada

elettrica, il progresso fatto fino ad oggi, per qualità e quantità di luce, è minimo addirittura. Quest' asserzione può sembrare paradossale, mentre è facile dimostrarne la verità.

Tutti sanno che secondo le teorie moderne, la luce è dovuta a rapide vibrazioni dell' etere, propagantisi in linea retta. Finchè queste vibrazioni sono comprese tra lunghezze d' onda che vanno da 4 a 7 decimillesimi di millimetro, la retina riceve sensazioni luminose e variamente colorate; ma al di là dei due limiti sopradetti, le vibrazioni divengono oscure e producono effetti o calorifici o chimici. La visibilità delle radiazioni è dovuta adunque ad un « hasard physiologique », come ebbe a dire il Poincaré.

Per rendere luminoso un corpo, il carbone ad esempio, noi lo riscaldiamo sino a che esso assuma un movimento vibratorio, la cui rapidità comunichi all' etere ondulazioni comprese fra i limiti sopra riferiti, e quindi percettibili dal nostro occhio sotto forma di luce. La temperatura minima a cui un corpo diviene luminoso, è stata oggetto di ricerche le quali presentano, nei loro risultati, sensibili differenze. Mentre Draper aveva fissata questa temperatura minima a 525°, Kennelly e Fesseden la ridussero, in questi ultimi tempi, a 493°; ma il dottor Pettinelli, che riprese le indagini con apparecchi di precisione, cercando di eliminare ogni incertezza col ricorrere ad ampie superficie illuminanti, trovò recentemente che la temperatura minima di visibilità è di 420°. Al crescere della temperatura, appena apparse le prime radiazioni, la intensità luminosa del corpo va rapidamente aumentando; le radiazioni a piccola lunghezza d' onda si fanno sempre più numerose, finchè a 1165° compariscono quelle dell' ultravioletto.

Il rendimento ottico di una sorgente luminosa è dato dal rapporto che passa fra le radiazioni luminose, e la totalità delle radiazioni emesse, comprese cioè anche quelle oscure. Esso dedeterminasi misurando l' intensità delle radiazioni mediante una pila termoelettrica, dopo averle fatte passare attraverso due schermi, di cui il primo lascia passare soltanto le radiazioni luminose, e l' altro tutte le radiazioni luminose ed oscure. Queste misure fanno subito comprendere quanto poco valgano i mezzi cui ricorriamo per aver la luce. Infatti, su cento radiazioni della lampada ad olio, tre sole sono luminose; quattro se ne ottengono col gas, sei colla luce ad incandescenza, dodici con quella ad

arco, quattordici colla luce solare, quindici col magnesio, trentadue coi tubi Geissler. In media adunque, il 95 per cento delle radiazioni riescono invisibili pel nostro occhio; e in tale spreco enorme di energia noi somigliamo, ha detto argutamente il Lodge, ad un organista che per ottenere pochissime note acute, sia obbligato a soffiare dentro tutte le canne dell' organo. Ora, siccome energia è qui sinonimo di calore, e il calore non si produce che con una spesa di combustibile, risulta chiaro dalle cifre sopra esposte, che pei nostri sistemi d' illuminazione noi siamo di una prodigalità addirittura stravagante.

Tale prodigalità apparisce anche maggiore, se invece di limitarci al solo rapporto delle radiazioni luminose, si analizzano nei loro particolari i diversi sistemi di produzione della luce. In una lampada elettrica la forza motrice che si trasforma poi in corrente, è data da un motore a vapore, il quale utilizza soltanto dieci centesimi della energia racchiusa nel carbone abbruciato. Altre perdite avvengono nella macchina dinamo-elettrica, nei conduttori, ecc., finchè dell' energia primitiva non rimangono che gli otto centesimi; di questi il 90 per cento è necessario alla produzione del calore che dà l' incandescenza, e il 10 per cento resta per la luce. Talchè alla fine, largheggiando assai, la luce che si ottiene rappresenta *un centesimo* appena dell' energia del combustibile consumato nella macchina a vapore.

Nondimeno la lampada elettrica è superiore, come rendimento luminoso, a tutte le altre sorgenti di luce. Nella lampada a petrolio, nel becco a gas, la luminosità dipende sempre dall' incandescenza del carbonio, le cui particelle bruciano in modo più o meno completo, divenendo oscure quando sono ancora ad elevata temperatura, mentre le correnti aeree portano via una quantità di calore alla fiamma. Nella lampada ad incandescenza tutto il carbone si mantiene incandescente nel vuoto, e quindi le perdite di calore sono dovute soltanto all' irradiamento; sotto questo aspetto la lampada elettrica risulta ventimila volte superiore al becco a gas.

❦

La natura ha risoluto il problema della produzione della luce col minimo di spesa e col massimo effetto utile, in modo mirabile, nei fenomeni di fosforescenza delle piante, degli animali e di certe sostanze minerali. Non è qui il caso di soffermarci sul meraviglioso spettacolo che offre questa luce vivente. sia che essa renda fosforescenti le acque del mare, sia che rompa l' oscurità di una notte estiva con migliaia di vaganti scintille; ed è superfluo del pari il ricordare come questa luce possa dal minimo bagliore del batterio fosforescente giungere in alcuni insetti a tale intensità da permettere la lettura nelle tenebre. La proprietà fotogenica degli esseri viventi formò oggetto di pazienti ricerche da parte del Langley e del Very, che portarono le loro indagini sul piroforo, per determinare le proprietà della sua luce, e l' assenza in questa di qualsiasi calore.

Il *Phyrophorus noctilucus* di Linneo, assai comune a Cuba, è un grosso insetto, lungo poco meno di quattro centimetri, che porta tre fanali sul corpo, due nel torace, e uno sull' addome. La luce data dall' insetto è tale, che se dovessimo produrla artificialmente, si dovrebbe arrivare ad una temperatura superiore ai 1000 gradi; essa è formata da radiazioni verdi e gialle, comprese fra vibrazioni che variano tra 450 e 650 millesimi di millimetro. Queste vibrazioni stanno perciò tutte nella parte utile dello spettro, ed anzi sono quelle alle quali la nostra retina è più sensibile. Cosicchè, per esser la luce il solo mezzo di richiamo degl' insetti luminosi durante il periodo degli amori, ne consegue che l' occhio del piroforo o della lucciola deve avere un massimo di sensibilità prossimo a quello dell' occhio umano. Il calore irradiato dagli organi fotogenici è una quantità infinitesimale; col bolometro, un istrumento talmente delicato da indicare differenze di temperatura di un milionesimo di grado, si riconobbe che la luce emessa da un piroforo durante dieci minuti, equivale ad un settemilionesimo del calore necessario per elevare d' un grado la temperatura di un litro d' acqua.

L' umile lucciola chiude adunque in sè il segreto di una luce ideale, un segreto che coprirebbe di gloria e di ricchezze chi

riuscisse a penetrarlo. Perchè per la luce del piroforo, si verifica l' inverso dei nostri sistemi d' illuminazione, si utilizza cioè il 98 per cento dell' energia; e per giunta con una spesa insignificante, essendosi osservato dal Dubois che un insetto, dopo di aver brillato per lunghe ore, senza mangiare, durante tre giorni e tre notti, non aveva perduto in peso che tre centesimi di grammo, consumati forse più per muoversi che per gettar luce.

In un recente e bellissimo suo studio, il Dubois ha esaminato la natura intima della funzione fotogenica, che nulla ha da vedere coi nostri procedimenti industriali. La luce del piroforo non dipende nè dalla struttura, nè dalla funzione di un organo o di una cellula; la polvere ottenuta disseccando e pestando gl' insetti, irradia ancora luce quando la si bagni con una goccia d' acqua, e può, convenientemente preparata, conservare a lungo le sue proprietà luminose. Nel sangue dell' insetto esiste inoltre una sostanza che diviene fluorescente sotto i raggi ultravioletti; ed è probabile che essa serva a trasformare in radiazioni luminose, ricacciandole nella regione media dello spettro, quelle radiazioni chimiche invisibili che trovansi nella luce elaborata dall' insetto.

La sostanza fosforescente ha proprietà analoghe a quelle dei virus; è una sostanza protoplasmica vivente, la quale, dopo aver emesso sotto forma di luce, l' energia che racchiudeva, cristallizza e muore. La vita, l' acqua, l' ossigeno, e una conveniente temperatura, sono i fattori di tale trasformazione. L' attività vitale ha il solo scopo d' assicurare l' attività della cellula in cui la sostanza fotogenica si forma; e il carattere del fenomeno della luce vivente, nei suoi effetti e nel suo termine, è fisico-chimico, mentre la trasformazione dipende da un processo fisiologico.

I corpi fosforescenti inorganici sono invece dei veri serbatoi di luce; essi assorbiscono le radiazioni più o meno visibili dell' ultravioletto, e senza alcun sviluppo di calore le emettono convertite in radiazioni visibili variamente colorate. Alcune sostanze, fra le moltissime dotate di fosforescenza, possono conservare per lungo tempo le loro proprietà luminose; ricorderemo il solfuro di bario (la famosa pietra di Bologna), e i solfuri di stronzio, di calcio, di zinco, la cui luce assume tinte diverse, o naturalmente per impurità di queste sostanze, o artificialmente

coll' aggiunta di corpi coloranti. Delle proprietà luminose del solfuro di calcio, che quando è ben preparato può mantenersi fosforescente per sei ore, si è tratto partito, come tutti sanno, nella fabbricazione di alcuni oggetti d' uso frequente e che divengono visibili nell' oscurità; si è tentato anche di fabbricare tappezzerie a disegni luminosi, e ultimamente si sono preparati belletti e ciprie fosforescenti, che nella penombra dànno al volto una luminosità enigmatica e alla pelle un vellutato più fine. Le sostanze fosforescenti sopra mentovate hanno peraltro il difetto di alterarsi facilmente all' aria; il solo solfuro di zinco, trovato dall' Henry, è resistentissimo, ma non si mantiene luminoso che per due ore. Teoricamente, se s' immagina un congegno atto a raccogliere e concentrare le radiazioni emesse da un'ampia superficie fosforescente, queste sorgenti, potrebbero dirsi al pari degli animali e delle piante luminose, serbatoi di luce a rendimento massimo e senza spesa (1).

Il fenomeno della fosforescenza dei corpi inorganici è quello che a molti fisici fa intravedere un modo possibile di comunicare all' etere direttamente vibrazioni luminose, evitando l' immenso ed inutile consumo di quelle calorifiche. Ma anche per altre vie si intravede la soluzione dello stesso problema. Osservava infatti lo Schmitz in un suo interessante studio, che non solo abbiamo fenomeni, quali le aurore boreali e gli effluvi luminosi dei gas rarefatti, in cui l' energia elettrica è direttamente trasformata in luce; ma che nei corpi fosforescenti, la luce penetra senza formarvi ondulazioni progressive come nei corpi trasparenti, forse per effetto di stratificazioni molecolari, e vi dà origine a onde, a vibrazioni, che continuano a prodursi quando la energia ha cessato di agire, nello stesso modo in cui una campana o una corda continuano a vibrare dopo un primo urto. In certa maniera il corpo fosforescente opera una selezione delle vibrazioni luminose, colle quali emette gradatamente la energia immagazzinata.

Lo Schmitz crede non impossibile di ottenere, colla corrente

(1) L' Henry ha anzi trovato che ricorrendo ad un forte raffreddamento, si può far sì che la fosforescenza sia sospesa, e che l' emissione luminosa ricominci, quando si vuole, nell' oscurità; ma l' autore riconosce che questo metodo può ricevere applicazioni... nelle regioni polari dove il freddo intenso non costa niente.

elettrica, un fenomeno consimile. È noto, infatti, che immergendo in una soluzione di acido solforico, due lastrine di rame e di zinco saldate fra loro ai due capi, si svolge del calore lungo la saldatura (fenomeno di Peltier); vale a dire che si ha una trasformazione diretta delle ondulazioni elettriche in ondulazioni calorifiche. Nelle pile termoelettriche, come si sa, avviene tutto il contrario: il calore si trasforma in elettricità. Ciò conduce ad ammettere che una eguale trasformazione si possa ottenere dalle ondulazioni elettriche in ondulazioni luminose; e se finora questa specie di luminosità non venne osservata, può essere che ciò dipenda dall'aver adoperato sostanze la cui struttura molecolare era inadatta alla trasformazione. Non è adunque esclusa la possibilità che alcuni corpi posseggano questa proprietà di dare, come nella fosforescenza, vibrazioni luminose soltanto.

Fra i corpi suscettibili di esser portati ad elevata temperatura senza rapidi cangiamenti di stato, il carbone è il solo di cui le proprietà siano state studiate in modo completo per la produzione della luce. Se si potesse trovare un altro corpo le molecole del quale, per effetto del calore, fossero capaci di comunicare all'etere vibrazioni più rapide di quelle provocate dal carbone incandescente, si guadagnerebbe già non poco per la produzione economica della luce. Come guida per iniziare ricerche in questa nuova via, il Nichols indica il magnesio, elemento largamente diffuso sulla terra, ma che allo stato metallico ha tuttora un prezzo elevato. Per tale ragione la luce magnesiaca non è adoperata che di rado e in modo fuggevole; nondimeno questa luce ha uno spettro che si avvicina a quello solare molto più dell'arco voltaico, possiede una intensità decupla di quella del gas nel violetto, e si estende, in confronto alla luce elettrica, al di là del giallo. Il suo rendimento luminoso è del 15 $^0/_0$, vale a dire triplo di quello di una lampada ad incandescenza, e superiore, insomma, di molto a tutte le altre sorgenti luminose oggi in uso. Talchè, se si volesse ottenere una luce eguale a quella del magnesio, ricorrendo al carbone, questo dovrebbe esser portato ad una temperatura assai più elevata di quella dell'arco; invece la temperatura della fiamma del magnesio raggiunge appena i 1400° e si avvicina perciò a quella del gas, che Rossetti riconobbe prossima ai 1348°.

Le radiazioni emesse dal magnesio riescono perciò ben di-

verse da quelle ottenute coll' incandescenza; e bisogna quindi ammettere che durante la combustione del magnesio producansi, forse in grazia della elevata temperatura, quei fenomeni di « luminescenza » dovuti a vibrazioni molecolari speciali, da cui traggono la loro origine la fluorescenza e la fosforescenza. Ma quale potrà essere l' avvenire di una luce tanto vantaggiosa? Tutto dipende dai progressi che si faranno nella preparazione del magnesio, progressi che nulla vieta di sperare prossimi, quando si pensa a ciò che si ottenne, per mezzo della elettricità, nella fabbricazione a basso prezzo dell' alluminio. Coi prezzi attuali, in una lampada Dronier il consumo del magnesio è di 40 grammi all' ora e costa due lire; ma se si riflette che un chilogramma di magnesio dà tanta luce quanta se ne ottiene da 180 chilogrammi di olio, da 80 di petrolio, o da 230 metri cubi di gas, vedesi che, scemando il suo prezzo, anche il magnesio potrebbe prender posto fra le future sorgenti luminose.

✠

Per la luce dell' avvenire, le più grandi speranze si fondano sempre sull' elettricità. Le teorie di Maxwell e le splendide scoperte di Hertz, hanno dimostrato che i fenomeni elettrici sono dovuti ad ampie ondulazioni dell' etere, le quali confondonsi con quelle della luce, quando la lunghezza dell' onda è sufficientemente piccola, tanto che la luce non sarebbe che un caso particolare dell' energia elettrica. Hertz ha potuto ottenere sperimentalmente ondulazioni elettriche di prestabilita ampiezza; se quindi col calcolo si cerca quali dovranno essere le dimensioni del circuito nel quale le ondulazioni riduconsi eguali a quelle della luce, si trova che siffatte dimensioni sono identiche alla distanza che si ritiene esistere fra le molecole di un corpo. Vale a dire che il calcolo conferma quanto già sapevasi: esser cioè necessario, per ottenere una luce *fredda*, di provocare nelle molecole ondulazioni analoghe a quelle della luce, senza passare per quelle più lente del calore.

Questo scopo si è in parte raggiunto; e le esperienze eseguite e i risultati ottenuti meritano di essere esaminati, perchè forse è in essi racchiusa la risoluzione più sollecita dell' impor-

tante problema. Alcuni fisici, con a capo l' americano Tesla, hanno cercato la sorgente di energia da trasformare nelle correnti ad alta frequenza ed a elevato potenziale. Un paragone può dare idea di simili correnti. Se s' immagina un serbatoio alimentato da un tubo a getto costante, sul cui fondo trovisi un' apertura chiusa al disotto da una valvola tenuta a posto per mezzo di una molla, quando il liquido giungerà ad una determinata altezza, la resistenza della molla sarà vinta; una certa quantità di liquido effluirà dall' apertura, ma subito la valvola tornerà a posto e il liquido continuerà ad accumularsi nel serbatoio. Il fenomeno, per un conveniente getto del tubo, si ripeterà così di continuo, dando origine nella molla e nel liquido ad una specie di vibrazione; nel caso della trasformazione della corrente continua in corrente ad alta frequenza, il liquido rappresenta l' elettricità, il serbatoio è il condensatore, il tubo d' alimentazione corrisponde al conduttore, e la molla è formata da un corpo che al passaggio dell' elettricità oppone una certa resistenza.

Un fatto assai singolare, messo in evidenza dal Tesla, è che una di queste correnti di elevata potenza, diviene innocua per l' organismo che attraversa, quando invece di esser continua, vibri in ragione di un milione di vibrazioni al secondo; e questo perchè essendo dovunque la direzione della corrente normale alla superficie che attraversa, il corpo umano, coll' enorme sezione che presenta, riduce la densità della corrente. Tanto che il Tesla tenendo in una mano un tubo con gas rarefatto, poteva toccar senza danno coll' altra mano l' estremità del conduttore ad alto potenziale, e subito il tubo illuminavasi brillantemente. Se un filamento è percorso da una corrente continua, questa incontra una certa resistenza, riscalda il filo, e lo rende incandescente. Ma la resistenza può aumentare di molto, ove la corrente invece di essere continua, sia rapidamente variabile; l' effetto calorifico risulta allora più intenso, e se la variazione della corrente è grandissima, la resistenza può aumentare così da ottenersi l' incandescenza di un filo con una corrente debolissima. Un cilindro di carbone, in tal maniera, viene reso luminoso da una corrente incomparabilmente meno intensa di quella continua che rende luminoso l' esile filamento di una lampada.

Con varie esperienze, che levarono tempo addietro grande rumore, il Tesla mostrò inoltre, che in un campo elettrico pro-

dotto da correnti a rapidissima frequenza, potevansi render luminose alcune sostanze fosforescenti, o diversi modelli di lampade ad aria rarefatta e contenenti un sottil filamento o un bottoncino, e persino semplici tubi senza fili nè elettrodi. Mettendo ai poli del rocchetto da cui scaturiva l' elettricità, due colonnette metalliche circondate da sostanza isolante, producevansi alle loro estremità due effluvi, lunghi alcuni pollici, quasi bianchi alla base, che nell' oscurità sembravano due fiamme a gas solidificate. Trattasi in questo fenomeno, di vere fiamme che emettono un certo calore, e che possono darlo eguale a quello del gas, quando il potenziale e la frequenza della corrente divengano abbastanza elevati; raggiunto ciò, si sarà anche ottenuta una fiamma singolare, atta a dare calore e luce senza consumo materiale e senza trasformazioni chimiche.

Tanto il fenomeno precedente, quanto quello della luce delle lampade, dipende dall' urto delle molecole dell' aria o del gas, in vicinanza dei corpi percorsi dalla corrente. Essendo infatti alternativo il potenziale del conduttore, nella lampada il gas rarefatto è soggetto, per induzione, a repulsioni ed attrazioni; le sue molecole vibrando così con ristretta ma formidabile violenza, bombardano l' elettrodo chiuso nell' ampolla e lo portano all' incandescenza. Per questa ragione l' elettrodo deve essere formato da sostanze atte a sopportare elevatissime temperature; migliori riescono il diamante, lo zirconio fuso, e specialmente il carburundum (carburo di silicio) che non si altera e non produce depositi sul vetro della lampada.

Non è nemmeno necessario di portare all' incandescenza il bottone che fa da elettrodo, ma basta agire sul gas che circonda quest' ultimo. Le molecole gassose che avvolgono l' elettrodo, urtandosi violentemente in preda a formidabili velocità, portano il bottone ad alta temperatura; nello stesso tempo il gas diviene incandescente, formando una specie di fiamma o fotosfera, equivalente in volume a molte centinaia di volte quello del bottone. E mentre sembra che una temperatura troppo elevata possa far volatilizzare l' elettrodo, avviene invece che la massa gassosa incandescente, la quale lo circonda, serve a proteggerlo; infatti essa, per il grande calore, diventa conduttrice, stabilisce fra il solido e il gas una specie di equilibrio, e il bombardamento avviene più violento entro il mezzo gassoso che sull' elettrodo.

Quanto maggiore è la frequenza della corrente, tanto più perfettamente agiscono le lampade; ciò perchè riesce meno dannosa all' elettrodo l' azione di un numero grandissimo d' impulsi infinitamente piccoli, in confronto a quella di pochi urti ma violenti. Per queste lampade non vi è bisogno che d' un solo conduttore; anch' esso potrà essere eliminato, e il Tesla è convinto che nell' illuminazione dell' avvenire si riuscirà a trasmettere addirittura l' energia elettrica attraverso il vetro delle lampade, con minime perdite. Una illuminazione *ideale* sarebbe perciò quella colla quale, creando in un dato ambiente uno stato elettrico speciale, si potesse portare l' apparecchio illuminante, senza legami di conduttori, acceso in ogni luogo. In una delle esperienze del Tesla, la possibilità di questa disposizione dimostravasi per mezzo di due lastre metalliche in comunicazione coi poli del rocchetto; facendo muovere un tubo con gas rarefatto fra le due lastre, esso restava dovunque luminoso.

Fenomeni analoghi ai precedenti osservansi nei tubi Geissler per l' azione della corrente elettrica; la luce che si ottiene così da questi tubi è debole, ma in compenso più debole ancora è la emissione calorifica. Dalle misure del Witz risulta che in alcuni casi il calore prodotto corrispondeva ad un quinto della energia consumata nella luminosità, proporzione ben lontana da quanto avviene nelle sorgenti luminose di cui sopra trattammo. Si fecero alcuni tentativi per applicazioni pratiche di queste proprietà dei tubi Geissler, i quali, per opera della casa inglese Pyke e Harris, poterono essere trasformati in vere lampade da illuminazione. Un avvenire è forse riserbato a tali applicazioni, sia pel rendimento ottico dei tubi, sia perchè la loro fosforescenza ha spiccati caratteri della luce diffusa. Le ricerche di Knut Angström hanno dimostrato che quanto più il gas è rarefatto nei tubi, tanto più le radiazioni emesse vengono riportate verso lo spettro visibile. Con tubi contenenti azoto si ottennero risultati inattesi; e invero la trasformazione utile della energia elettrica in radiazioni luminose, si palesò pari all' 8 per cento, vale a dire di molto superiore a quella che dà l' arco elettrico.

Come si vede, le vie aperte alle indagini sono molte; e non fanno difetto nè la lena degli studiosi, nè le più liete speranze pel successo. Tuttavia, quale sarà la luce dell' avvenire nessuno

può prevedere per ora. Si svolgerà essa da un solido o da un gas portato all' incandescenza? oppure ci verrà da una sostanza fosforescente, o da qualche cosa simile ad una fiamma? Comunque sia, giungerà la benvenuta in questo secolo assetato di luce, e che per la luce prodiga tesori di energia. Nessuno più di noi ha meritato l' appellativo di *lychnobii* che il severo Seneca infliggeva a coloro che amavan troppo di prolungare artificialmente il giorno; ma precisamente questo rapido progredire dei metodi d' illuminazione, questo incessante bisogno di luci più intense e più belle, è forse l' impronta più spiccata dell' attività febbrile che caratterizza l' epoca nostra.

ERNESTO MANCINI.

VARIETÀ

NEL CHIOSTRO DI SAN PAOLO.

« O beata solitudo
o sola beatitudo ».

Si vuole che Dante, oppresso dalle pubbliche calamità e forse più ancora dall'interno ed amaro conflitto, traversasse un giorno le rupi della Lunigiana, e che giunto al monastero di Santa Croce del Corvo, mentre sostava sotto una delle arcate del chiostro, un monaco, tòcco dall'aria mesta e pensosa dell'estranio visitatore, gli dimandasse che cosa cercava. Al che Dante lentamente rispose: la pace! (1)

Questo aneddoto mi tornava nella mente un giorno che, con l'animo contristato e stanco, io andava appunto a chiedere qualche momento di pace e di obblio alla monacale solitudine del chiostro di San Paolo. Chè ivi è dolce il fermarsi ripensando, come dice il Tennyson, i giorni che non sono più

And thinking of the days that are no more

mentre nella quiete armoniosa del vespro primaverile il giardinetto del chiostro sembra addormentarsi negli effluvi delle rose, e festosi augellini tra gli odorati cespugli modulano i loro versi d'amore.

Il chiostro dell'antica abbadia di San Paolo sulla via Ostiense, prezioso gioiello dell'architettura monastica del medio evo, è assai vagamente cinto di più centinaia di colonnine marmoree, quali lisce quali spirali, abbellite con lavori di musaico e sorreggenti tutte archetti a sesto acuto. Immaginato dalla stessa mente che diè forma a quello di San Giovanni in Laterano, sembra tuttavia che fosse costruito più tardi, rinve-

(1) *Lettera di Fra Flavio a Uguccione della Faggiola;* MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, vol. IV, pagg. 217-218; OZANAM, *Les Poètes Franciscains*, pagg. 223-224.

nendosi in esso quello studio più minuto della forma e quella smania di perfezionare, che, se pur talvolta valgono a far le opere migliori, non di rado tolgono la spontaneità dell'esecuzione e scemano, per così dire, la semplicità e la grazia del pensiero (1). Comunque sia, piccole differenze distinguono i due chiostri (2).

La lunga iscrizione metrica in lettere gotiche azzurre su di un fondo in musaico d'oro, che corre intorno al fregio sui tre lati di oriente, di mezzodì, e di occidente, c'insegna che l'opera incominciata sotto Pietro di Capua cardinale della Romana Chiesa, fu condotta a termine prima del 1241 da Giovanni di Ardea, l'uno e l'altro abbati del monastero (3) Onde nessun dubbio che il chiostro appartenga al decimoterzo secolo; e quantunque non possa attribuirsi ad uno de' Cosmati, è pur tuttavia una delle opere più ragguardevoli dello stile cosmatesco.

L'iscrizione si compone di dodici versi dettati nel barbaro latino del medio evo, ma di gentile concetto.

La do qui appresso trascritta:

Agmina sacra regit locus hic quem splendor honorat,
Hic studet atque legit monachorum cetus et orat.
Claustrales claudens claustrum de claudo vocatur.
Quo Christo gaudens fratrum pia turba seratur
Hoc opus exterius pre cunctis pollet in urbe,
Hic nitet interius monachalis regula turbe:
Claustri per girum decus auro stat decoratum,
Materiam mirum precellit materiatum.
Hoc opus arte sua quem Roma Cardo beavit
Natus de Capua Petrus olim primitiavit:
Ardea quem genuit quibus Abbas vixit in annis
Cetera disposuit bene provida dextra Iohannis (4).

Come ognun vede, i primi versi rammentano che *il luogo perchè racchiude i claustrali, dal verbo « claudo » è chiamato chiostro, essendo in esso serrata la pia turba de' fratelli che godono in Cristo;* che ivi *il ceto de' monaci studia, legge e prega.* Le quali ultime parole assai bene quadrano con l'antica massima benedettina che era: *laborare et orare.*

Se non che l'umiltà e la povertà non costituivano più nel milledue-

(1) Boito, *Architettura del medio evo in Italia*, pagg. 157-159.

(2) Ibid. pag. 157.

(3) De Rossi, *Bull. di Arch. Crist.*, 2ª serie, anno VI, pagg. 115-129. Pel chiostro di San Paolo si vegga pure ciò che ne dice lo Stevenson nella *Mostra della Città di Roma all' Esposizione di Torino nell' anno 1884*, pagg. 174-175.

(4) Promis, *Notizie epigrafiche degli artefici marmorarii romani dal* x *al* xv *secolo*, pag. 23; Nicolai, *Della Basilica di San Paolo*, pag. 41, il quale dà la predetta iscrizione con alcune varianti.

cento le virtù capitali de' monaci, chè anzi da parecchi secoli indietro essi vivevano riccamente, pomposamente e spesso anche viziosamente. Ond' è che Odone, monaco famoso per santità, venne più volte da Cluny a Roma per ripristinare la disciplina monastica; ed a lui difatti, l'anno 937, Alberico e Leone VII affidarono il monastero di San Paolo, i cui monaci se l' erano battuta, e vivevano vita gaudente. Odone vi addusse altri fratelli, e pose a capo di essi Balduino di Monte Cassino, la cui badia egli aveva già sottoposta alla sua riforma (1); ma qualunque fossero le disposizioni di Odone queste non perdurarono a lungo, perocchè non molto dopo Agapito II informato della santità de' monaci di Gorze, istantemente richiese l' abbate Einoldo d' inviare al monastero di San Paolo alcuni di quei religiosi, per correggere i costumi e richiamare i traviati monaci al retto sentiero (2). I quali desiderii, o meglio ordini del pontefice, quantunque tosto eseguiti, non portarono gran frutto, chè questa nuova riforma non si mantenne se non per breve spazio di tempo, e sul cadere del decimo secolo la rilasciatezza de' monaci era venuta a tale, che appena vi si ravvisava ombra di regolare disciplina (3).

Non pertanto è indubitato che, salvo qualche eccezione, i monaci benedettini, a guisa di coloro che correvano nelle greche Lampadedromie, tramandarono alle generazioni future la fiaccola della civiltà. Studiatori indefessi, protettori delle industrie e delle arti, vivendo una vita di pace, di lavoro e di pietà, essi seminarono in mezzo alla barbarie del medio evo i germi di una società di fratellevole amore, ed ebbero il vanto di comporre a principio sociale la carità cristiana (4).

Ma sopra di ciò tornerò a suo luogo, chè ora ripigliando la lunga iscrizione metrica girante sotto il fregio, noterò che i quattro versi che seguono, pomposamente proclamano che *l' opera del chiostro considerata esternamente avanza tutte le altre della città, mentre nell' interno risplende la regola della monacale turba, e che il chiostro è ornato in giro d' una decorazione dorata, e la materia è superata dal maraviglioso lavoro* (5).

Gli ultimi quattro versi finalmente ci danno ragguaglio, *che quell' opera cominciò un tempo con l' arte sua Pietro nato a Capua, fatto*

(1) NICOLAI, op. cit., pag. 40; GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medio evo*, vol. III, pag. 381.

(2) NICOLAI, op. cit., pag. 40.

(3) NICOLAI, op. cit., pag. 40.

(4) Intorno a questo soggetto, veggasi l' importante memoria del MONTALEMBERT, *L'Art et les Moines*, inserita nel vol. VI del DIDRON, *Annales archéologiques*.

(5) BOITO, op. cit., pag. 158.

cardinale della Romana Chiesa, e che il resto ben dispose con provvida destra Giovanni di Ardea in quegli anni che fu abbate (1).

Chi fosse quell'abbate non ci è noto; sappiamo bensì che in quei tempi Ardea apparteneva al monastero di San Paolo, il quale possedeva molti beni che per avventura i monaci avranno coltivato con le proprie mani, secondo statuiva la regola di san Benedetto (2).

Nè dee parere strano che Pietro di Capua architettasse egli stesso quel chiostro e ne conducesse le opere di scalpello e di ornato, essendochè nel medio evo la più parte de' monaci erano non meno celebri pei loro lavori e personali talenti, che per la loro virtù e devozione (3).

Essi erano ad un tempo architetti, scultori e muratori degli edifici che innalzavano, dopo che ne avevano formato il modello e levato le piante. Attendevano al lavoro cantando salmi, nè se ne dipartivano se non per ridursi all'altare o al coro. In conferma di che, basti ricordare i seguenti esempi.

Allorquando l'anno 1033 fu edificato il monastero di Bec in Francia, l'abbate Erluino suo fondatore, ancorchè di nobilissima stirpe normanna, trasportava la sabbia, il cemento e le pietre come un semplice manuale; ed un secolo prima san Gerardo abbate di Broigne, tornando dall'Italia nel Belgio, scortava egli stesso per gli ardui passi delle Alpi, i muli che sul dorso portavano i grandi pezzi di porfido dei quali voleva abbellire la sua chiesa, parendogli che il sentimento del bello non dovesse andar disgiunto da quello religioso (4). E similmente a Monte Cassino l'abbate Desiderio, successore di san Gregorio VII, guidava ad una volta e la ricostruzione più ampia del monastero, e le molte e pregevoli opere di musaico, ricamo, cesello, avorio, legno, marmo, oro, argento, bronzo, che con universale ammirazione, e sotto di lui, si eseguivano da artisti bizantini o amalfitani (5). Al qual proposito merita di essere ricordata una storiella.

Nel nono secolo i monaci di San Gallo, dopo di aver sudato indarno tutto un giorno per estrarre dalle cave di marmo una colonna che doveva servire alla chiesa abbadiale, nè potendone ormai più, abbandonarono la impresa. Solo l'abbate Ratger continuò a darsi gran fatica e a lavorare, insino a che invocando con molte e ferventi preghiere san Gallo,

(1) Boito, op. cit., pag. 158.
(2) Gregorovius, op. cit., vol. III, pag. 377.
(3) Didron, *Annales archéol.*, vol. VI, pag. 124.
(4) Didron, op. cit., vol. VI, pag. 127. *Vit. s. Gerard.* in *Act. SS. O. B.*, vol. VII, ad annum 959.
(5) Didron, op. cit., vol. VI, pag. 123-124.

ebbe la soddisfazione di vedere d'un tratto distaccarsi e venir giù il masso. Ed allorquando la chiesa con le sue magnifiche adiacenze fu condotta a termine, quest'opera, maraviglioso frutto delle fatiche monastiche, suscitò una tale ammirazione che i vicini dicevano: *Bene in nido apparet quales volucres ibi inhabitant* (1).

Di Ezelone monaco di Cluny, rinomatissimo per la sua eloquenza ed erudizione, è fama che trattasse la mestola e il martello dirigendo la costruzione della grande chiesa fondata da sant' Ugo, donde gli venne il soprannome di *cœmentarius* (2). Del resto la regola di san Benedetto, nel cinquantasettesimo capitolo, accenna espressamente agli artefici dell'Ordine, raccomandando loro l'umiltà e l'annegazione (3); il qual passo è di somma importanza perchè attesta come l'Ordine assai di buon'ora stesse in relazione col ceto artistico (4).

Quindi non è maraviglia che nei monasteri fossero disposte, oltre a molte scuole e biblioteche, numerose officine dove si esercitavano tutte le arti con altrettanto zelo quanto valore, dal che procedette quella infinita schiera di calligrafi, miniatori, dipintori, scultori e architetti che l'Ordine forniva, ed alla cui operosità e forte intelligenza non pur l'Ordine stesso, ma tutte le classi della società dovettero la più gran parte del loro patrimonio artistico, nello spazio che corse dal settimo al duodecimo secolo (5).

L'antica abbadia cistercense di Fossanova, nella provincia di Roma, aveva una specie di Università monastica chiamata *Studium artium;* chè *artes* erano chiamate le scienze divise in *trivium* e *quadrivium*. E nel *quadrivium* si comprendeva la geometria, di cui l'architettura appunto era l'applicazione pratica. E a tutti è noto come Cassiodoro, nei monasteri da lui fondati in Calabria, avesse instituito de' laboratorî ove i monaci accudivano tanto a copiare e alluminare i codici, quanto a condurre opere di pittura.

Di modo che i grandi centri della vita benedettina: in Italia Monte Cassino; nel territorio alemanno San Gallo e Reichenau, e più tardi Hirsau e Fulda; in Francia Cluny; in Inghilterra York, Canterbury, ecc., ecc., addimostrarono la loro vitalità in numerose produzioni di pensiero e di arte, e furono per parecchi secoli le metropoli dell'arte cristiana.

(1) DIDRON, op. cit. vol. VI, pag. 126. La pianta primitiva di quest'abbadia principesca, com'era nel nono secolo, esiste tuttora a San Gallo ed è data dal MABILLON, *Annales Benedectini*, vol. II.

(2) MABILLON, *Annal.*, ad a. 1109.

(3) *Reg. S. Benedicti*, cap. 57.

(4) KRAUS, *Geschichte der christlichen Kunst*, vol. I, pag. 620.

(5) KRAUS, op. cit., vol. I, pag. 620.

Così di Tutilone di San Gallo si vuole, ch'ei fosse insigne pittore, scultore, architetto, grammatico, poeta, predicatore, professore, latinista ellenista, astronomo e cesellatore; e l'abbate Mannius di Evesham in Inghilterra, ebbe il grido di valente musico, pittore, calligrafo ed orefice.

Nè va dimenticato Fulco, corista nel monastero di Sant' Uberto nelle Ardenne, il quale non che essere architetto ed elegante miniatore, esercitava anche il mestiere dello scalpellino e del falegname; nè Ermanno lo Zoppo di Reichenau, che, quantunque storpio ed infermo, attendeva con meritata lode alla poesia, alla geometria, alla meccanica ed alla musica; sapeva di latino, di greco e di arabo, e nessuno avrebbe potuto appareggiarsi con lui nel fabbricare istrumenti musicali ed orologi. E tante e svariate occupazioni non gl' impedivano di scrivere frequenti lettere in versi *ad amicas suas quasdam sanctimoniales feminas* (1). Tralascio altri esempi per esser breve.

Per ciò che si attiene alla forma de' chiostri, è da credere che in Roma dovette esser presa da quei primi che san Benedetto fondò nel sesto secolo a Subiaco (2), imperocchè tanto questo di San Paolo, di cui teniamo discorso, quanto gli altri di San Giovanni, di San Lorenzo e di Santa Sabina in Roma, ritraggono nell' invenzione del chiostro di Santa Scolastica. I quali tutti vorrebbe il Promis riferire ai Cosmati (3). Nè altrimenti dicasi, per ciò che riguarda la conformità della esecuzione, de' due chiostri di Monreale presso Palermo e di Santa Maria de' Gradi a Viterbo; come pure dell' altro di Sassovivo presso Foligno (4), similissimo in tutto ai surriferiti di San Giovanni in Laterano e di San Paolo. Il che persuase al predetto Promis, non so con quanto buone ragioni e certamente contro l'opinione universale, che gli archetti, i pilastrini e le colonnette che

(1) Didron, op. cit., vol. VI, pag. 129: Kraus, op. cit., vol. I, pagg. 621-622.

(2) Promis, op cit., pag. 4. Intorno ai chiostri nel medio evo, veggasi lo Schlosser, *Die abendländische Klosteranlage des früheren Mittelalters.*

(3) Promis, op. cit., pag. 19.

(4) Sassovivo fu retto per lo spazio di cinque secoli incirca da monaci benedettini. Mentre i Vassaletti, i Cosmati, decoravano le chiese e i chiostri di Roma e del Lazio, i monaci di Sassovivo commettevano l'anno 1229 a maestro Pietro de Maria il lavoro di quel chiostro. Ne do qui appresso l'epigrafe: *Hoc claustri opus egregium | quod decorat monasterium | Donnus abbas Angelus precepit | Multo sumptu fieri et fecit | a magistro Petro de Maria | Romano opere et mastria | Anno Domini milleno | juncto ei bis centeno | Nono quoque cum viceno* | (Enlart, *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*, pag. 80). Di questo bellissimo chiostro parla e dà un disegno il signor Faloci-Pulignani, *Del Chiostro di Sassovivo nell' Umbria*, Foligno 1879. Lo Stevenson, ne dà un cenno nella *Mostra della Città di Roma alla Esposizione di Torino nell'anno 1884*, p. 175. Anche l'abbadia di Fossanova ha un elegante chiostro appartenente alla fine del decimoterzo secolo o al principio del decimoquarto.

li costituiscono, non fossero uno stile speciale di quel tempo, ma sì bene un'architettura particolarmente adottata dai monaci benedettini (1).

Da uno de' lati del chiostro cosmatesco, tutto olezzante di rose e di aranci, sorge un piccolo pozzo o cisterna, secondo portava l'usanza (2), donde i monaci avranno altra volta attinto acqua; e sotto l'elegante portichetto, insieme con alquanti frammenti architettonici, si conserva una statua mutila di Bonifacio IX, proveniente dalla primitiva basilica, e un grazioso sarcofago con rappresentanze relative alla favola di Apollo e Marsia. Al muro rimangono tuttora affisse alcune poche antiche iscrizioni sì pagane come cristiane, essendochè la maggior parte di esse vennero traslocate nel Museo epigrafico ordinato lungo i corridoi superiori del monastero. In certune delle cristiane, appartenute in gran parte al sottostante cimitero di Lucina (3), leggiamo la ben nota formola *in pace*, tanto bella ed eloquente nella sua semplicità! (4)

E questa pace appunto, così difficile a trovarsi in mezzo alle lotte ed alle passioni della vita, cercava il santo fondatore dell'Ordine, Benedetto, allorquando ridottosi giovinetto in Roma negli ultimi tempi de' goti da Norcia Umbra sua patria, per finire di erudirsi nelle scienze, rimaneva atterrito dallo spettacolo dello Stato Romano, il cui ordinamento politico si dissolveva, e della società civile che precipitava in rovina. Onde preso da un irrefrenabile desiderio di scamparne, fuggiva all'alpestre solitudine di Subiaco presso le fresche rive dell'Aniene.

Ma Benedetto non permise che i suoi monaci perdessero sonnacchiosi il tempo nell'inerzia e nel riposo, chè invece obbedendo alla legge so-

(1) PROMIS, op. cit., pag. 19. Parmi opportuno citare a questo proposito la badia di Valvisciola, fondata nel decimoterzo secolo e pittorescamente situata nel verde degli ulivi e delle vigne tra Ninfa e Sermoneta, a ridosso de' monti Lepini, perchè possiede un assai grazioso chiostro del quale si può vedere il disegno nel libro dell'ENLART, *Origines françaises de l'art gothique en Italie*, tav. XIII. Da prima maniero de' cavalieri Templari, passò poi ai monaci cistercensi, finchè ridotta a commenda dei duchi di Sermoneta, fu da don Filippo Caetani, ultimo commendatore, donata al papa Pio IX. Oggi appartiene al demanio. (ENLART, op. cit., pag. 31 e segg. ANGELONI, *Cenni istorici topografici sull'abbazia di Valvisciola* in *Giornale Arcadico*, nuova serie, vol. XXXI, pag. 86).

(2) Un pozzo o una cisterna avevano sempre i chiostri.

(3) Di questo antico cimitero oggi non rimane forse se non qualche galleria. Fino al principio del secolo decimosesto, una piccola parte di esso era ancora accessibile; anzi si può determinare con precisione il luogo della basilica da dove si discendeva nell'ipogeo (ARMELLINI, *Antichi cimiteri cristiani*, pag. 481).

(4) Le iscrizioni del chiostro furono pressochè tutte pubblicate dal NICOLAI, *Della Basilica di San Paolo;* e prima di lui dal MARGARINI, *Inscriptiones antiquae basilicae S. Pauli ad viam Ostiensem*, Roma, 1654. Le iscrizioni posteriori al mille si trovano riunite dal FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese ed altri edifici di Roma*, vol. XIII, pag. 9 e segg.; e le cristiane finalmente furono raccolte dal DE ROSSI, *Inscript. christ.*, vol. I.

ciale della divisione del lavoro, essi avevan l'obbligo di faticare con le braccia e con lo spirito. Laonde i benedettini, secondo che già dissi più sopra, divennero in molti paesi dell'Europa maestri non meno delle industrie e delle scienze, che dell'agricoltura.

Il chiostro di San Paolo, maraviglioso prodotto dell'architettura monastica medievale, rimane ad attestare nei secoli la solerte attività di quei monaci, pei quali arte e religione, lavoro e preghiera, erano, per così dire, tutta una cosa.

Oggi è dolce il fermarsi nella poetica solitudine di quel chiostro, ove altri prima di noi sostarono, meditarono e forse anche rimpiansero perduti affetti... ed ivi riandare malinconicamente col pensiero tanti sogni svaniti, tante speranze deluse, tanti cari e lontani giorni!...

And thinking of the days that are no more

mentre nella splendida quiete delle sere di aprile le rose si chinano in sugli steli, e gli augelletti dai fioriti arboscelli si levano trillando i loro garruli amori.

Ersilia Caetani Lovatelli.

RASSEGNA POLITICA

Ripresa dei lavori parlamentari. — Ambiente calmo. — La discussione sull'Africa. — I Libri Verdi. — La situazione laggiù. — Gravi difficoltà. — Lotte probabili forse anche davanti agli elettori. — Singolare conflitto costituzionale in Francia. — Il nuovo Ministero. — Eccitazioni dello spirito pubblico. — Una crisi in vista a Berlino. — Il conte Badeni. — La politica dell'Inghilterra nell'Africa meridionale. — Conflitto col Transvaal. — Rapporti anglo-tedeschi. — Mediazione fallita per Cuba. — Probabile vittoria della Spagna. — Il 1° maggio.

Il 28 di questo mese la Camera dei deputati ha ripreso i suoi lavori. Alcuni degli amici della passata amministrazione, cullandosi nelle illusioni cui sogliono abbandonarsi ordinariamente i partiti vinti, si erano dati a credere, che aperta appena la Camera, sarebbero nate scene vivacissime, e si sarebbero udite le più acerbe rampogne contro la politica del Gabinetto, tanto da obbligarlo persino a dimettersi. Ma è accaduto tutto il contrario.

È possibile che i deputati, giungendo freschi dai loro collegi e dal contatto cogli elettori, abbiano capito che la pubblica opinione desidera tutt'altro che una crisi ministeriale ogni due mesi, e che il tentarla soltanto, sarebbe bastato a farli prendere in uggia da coloro stessi che loro conferiscono il mandato di rappresentarli alla Camera. Comunque sia, è bastato che il presidente del Consiglio domandasse che qualunque discussione sull'Eritrea fosse rinviata a martedì della settimana prossima, perchè tutti vi si acconciassero, e risolvessero d'occuparsi intanto d'altre faccende. È già qualche cosa di guadagnato, ma è fuori d'ogni dubbio, che da martedì in poi cominceranno a Montecitorio discussioni ardenti, intramezzate purtroppo da tempestosi e sconvenienti episodi. La questione d'Africa è sempre purtroppo nel cuore di tutti gl'Italiani, e le più recenti notizie giunte da Massaua non sono fatte davvero per mitigare le amarezze ed i cordogli.

È noto che il maggior Salsa si recò più volte al campo del Negus Negesti per trattare della pace ripetutamente chiesta da lui. Alla stretta dei conti, non vi fu modo d' intendersi, perchè il Negus non volle assumere l' impegno di non accettar mai il protettorato di alcuna Potenza (forse si è già secretamente sottomesso a quello della Russia), e perchè non cercò di sfuggire all' obbligo di rendere i prigionieri senza compenso. Ora è avvenuto ch' egli il quale aveva già fatte le sue proposte in lettere patenti e munite del suo sigillo, rotti i negoziati, le ha rivolute, ed intanto ha tenuto in ostaggio il maggior Salsa, dichiarando che lo rimanderà libero, non sì tosto abbia riavuto le sue carte. A tutt' oggi e mentre scriviamo il Salsa è sempre nelle mani dell' Imperatore di Etiopia; il che, oltre l' affronto, non esclude che si debba vivere in ansie per lui. Ma v' è di peggio.

Si ritenne da molti, non però senza leggerezza, che, partito il Negus coi suoi dalla conca di Adua, niente sarebbe stato tanto facile al generale Baldissera quanto il correre in aiuto del presidio di Adigrat. E già molti, con le accese e speranzose fantasie, lo vedevano in marcia e pregustavano l' annunzio lieto d' una vittoria almeno sui Tigrini. Ma ancora questa sospirata vittoria non sembra prossima.

Il generale Baldissera, da tutte le notizie che giungono di là, si trova nella più malagevole situazione. Con molti uomini non può muovere perchè gli mancano i mezzi necessari alle truppe in marcia per sentieri dirupati; con pochi, neppure può, perchè il numero dei nemici che gli stanno di fronte è ancora ragguardevole, e ognuno intende che grave danno sarebbe esporsi ad un nuovo insuccesso. Per giunta, la mancanza delle pioggie, ha prodotto la siccità, e questa le malattie, febbre e tifo. Cosicchè, pure avendo a sua disposizione circa 30 000 soldati, fra bianchi e indigeni, è costretto ad usare ogni maggiore prudenza. Dall' Asmara si è invero spinto sino ad Adi-Cajè; ma di là, non pare che possa avanzare; sicchè si deve vivere sempre nell' angoscia e dubitare proprio che, correndo i giorni, non sia più nemmeno possibile di liberare Adigrat. Questo stato di cose, ch' è purtroppo il vero, dimostra sino all' evidenza l' errore commesso nel dare alla nostra politica coloniale l' impronta e l' andamento della conquista a mano armata e perciò della guerra in permanenza.

Nessuno è in grado di dire oggi come e quando e per quale via sarà possibile uscire dalle strette in cui da più mesi ci stiamo dibattendo. Il Ministero sembra ch' abbia deliberato in modo formale di mantenere la colonia negli antichi confini segnati dalla linea Mareb-Belesa-Muna;

di conservare ancora, se pur si può, Cassala, piuttosto per considerazioni politiche che perchè ambisca a quel possesso, e di adoperarsi come meglio può per ottenere il riscatto dei prigionieri, che si dice sommino a più di duemila. Ma questo programma, che è pur quello che la ragione e la prudenza consigliano, incontra in una parte dell' opinione pubblica la più viva ed aperta opposizione. Si domanda da molti e con tenace insistenza che, conservate le posizioni che si possono tenere, e magari riprese Adigrat e Adua, si tragga partito dalla lunga stagione delle pioggie per apparecchiare un nuovo e più poderoso esercito, e servirsene in autunno per nuova e più poderosa guerra, che già reputano vittoriosa. Niente li distoglie da questo proposito, nè l' entità della spesa, nè la scarsezza dei mezzi, nè le conosciute forze del nemico, nè la ripugnanza delle classi popolari e agricole onde per otto noni è tratto l' esercito. Sono talmente infervorati nella loro idea, che non si peritano di accusare coloro che non vi partecipano di codardia, e d' essere del tutto insensibili a qualunque concetto di dignità ed onore nazionale. Il massimo rimprovero che rivolgono al Gabinetto attuale è appunto quello d' essere inetto ed imbelle e disadatto a custodire intatto il decoro della patria e della bandiera.

Le prossime discussioni parlamentari si aggireranno tutte su questo tema, e malgrado il clamoroso insuccesso della politica baldanzosa e di conquista, l' Opposizione insisterà nel chiedere che sia ripresa e continuata, licenziando senz' altro il Ministero che vuole ad ogni costo seguirne un' altra. E poichè, purtroppo, le masse, seguono sempre più volentieri coloro che più promettono, tra i casi possibili v' è anche quello che la maggioranza della Camera, solita a seguire ed applaudire il Crispi nelle sue altezzose dichiarazioni di politica avventurosa, finisca per vincere, e che il Ministero rimanga, esso ed i suoi amici, in minoranza.

È stato già detto da molti che, se questo fatto si verificasse, si procederebbe senz' altro allo scioglimento della Camera. Ma anche qui si corre troppo nell' annunziare quello che in dati momenti può o non può avvenire, giacchè dell' opportunità di convocare o no gli elettori, è arbitra esclusiva la Corona, la quale non suole manifestare i suoi intendimenti se non nel momento che è mestieri dare ad essi la sua sanzione. Nessuno può dire adesso se piacerà o non piacerà alla Corona il fare un appello agli elettori nel caso che il Ministero rimanga soccombente nelle prossime discussioni. Ma si può affermare per sicure notizie che il Gabinetto, se la Camera gli è contraria, ne proporrà senz' altro

alla Corona lo scioglimento. Vuolsi anzi che il marchese Di Rudinì, quando fu chiamato dal Re per la formazione del Gabinetto, non tacque punto questo suo proposito, e si aggiunge essere egli convinto, insieme con tutti i suoi colleghi, che una questione tanto grossa quanto la continuazione o la soppressione della guerra in Eritrea, merita bene un appello agli elettori. Non già che si voglia menomare in nulla la prerogativa reale, che lascia al Re libero arbitrio di giudicare della pace o della guerra; ma si vuole dar modo alla Corona d' accertarsi, nella forma più corretta e legale, d' aver con sè, nelle sue supreme risoluzioni, l' opinione pubblica.

Non si può negare che il Ministero, mettendosi su questo terreno, v' è quasi inespugnabile. Ma nell' interesse della cosa pubblica, è sommamente desiderabile che non sia punto necessario spingerci sino alla convocazione dei comizi. Chi ben guardi, il paese, così profondamente turbato dagli avvenimenti dell' Eritrea, ha necessità assoluta ed imprescendibile di calma, e di operosità tranquilla e feconda. Quella sciagurata guerra di là dalle rive del mar Rosso, ha avuto, fra tanti altri, il massimo inconveniente di distrarre il paese da ogni altra più importante faccenda e dallo studio di tutti quei problemi che hanno importanza e valore per lo svolgimento della sua vita industriale, commerciale ed economica. Or non v' ha dubbio che il lanciarlo ancora una volta nel burrascoso mare delle elezioni generali, sarebbe lo stesso che togliergli per molti mesi sino l' apparenza della tranquillità e l' energia del lavoro vitale. Alla Camera non mancano uomini avveduti e prudenti, dotati del senso giusto della politica, e bramosi di servire lealmente il paese. Giova sperare che il Ministero troverà modo di formare con essi una salda e compatta maggioranza di Governo, atta a sorreggerlo per lungo tempo. E se per meglio riuscirvi convenisse mettere una gran pietra sul passato e dimenticarlo, lasciando alla storia il freddo ed imparziale giudizio della condotta dei contemporanei, nessuna persona di buon senso e di sicuro giudizio vorrebbe opporvisi. Ognuno intende infatti che bastano all' Italia pochi anni di vera e profonda tranquillità per rimettersi di tutti i suoi guai. Le forze vive del paese sono ancora intatte. Lo si è visto a prova nel concorso del pubblico al prestito di 140 milioni per le spese dell' Eritrea. Ne furono offerti al Governo 1200. E sebbene queste cifre colossali rappresentino solo gli stratagemmi che la speculazione suole adoperare per assicurarsi i più lauti benefizi, rimane pur sempre un margine sufficiente per valutare le forze vive e reali del paese. Risparmi accumulati ve ne sono molti, ed una politica savia e tranquilla, continuata per più anni con assidua cura, non può che aumentarli con ine-

stimabile vantaggio dell' economia nazionale. Insomma dipende solo da noi e precisamente dai rappresentanti della nazione, di fare dell' Italia un paese prospero ed al sicuro da qualunque pericolo che possa venire dal di fuori.

Non si può dire il medesimo dei nostri vicini d' oltre Alpi. In Francia si è venuto formando a poco a poco uno stato di cose che può dar luogo anche da un giorno all' altro ai più improvvisi mutamenti. E si è visto a prova che la costituzione politica dello Stato, a differenza di quella dei paesi monarchici, non è tale da rendere in ogni evento possibile e facile l' azione normale e tranquilla dei pubblici poteri.

È noto che il Senato manifestò ripetutamente la sua avversione per la politica radicale del Gabinetto Bourgeois, e gli dette, uno dopo l'altro, due voti di sfiducia. Il Ministero credette di non tenerne conto, e forte dell'appoggio della Camera, stimò di potere impunemente sfidare il Senato. Intanto nacque l' urgenza d' approvare un disegno di legge per consentire al Governo nuovi crediti pel Madagascar, destinati sopratutto a ricondurre in Francia le truppe della spedizione. La Camera, non c' è neanche bisogno di dirlo, lo approvò subito; ma il Senato, geloso di dare a divedere che intendeva di essere rispettato nelle sue deliberazioni, dichiarò fermo e senza reticenza che non avrebbe mai approvato il disegno di legge, finchè il voto gli fosse stato chiesto da un Ministero nel quale non aveva fiducia. In quest' ordine d' idee si trovarono d' accordo quasi tre quarti dei senatori. Alla Camera ed in generale in tutti i circoli radicali, questo atteggiamento del Senato suscitò le più vive proteste. Fu detto, come si suol sempre fare, che i senatori erano tutti imbevuti di idee reazionarie, e che non volevano il Ministero Bourgeois solo perchè questo era un Ministero risoluto ad attuare le riforme che il paese reclama ma che non si sa mai al giusto quali debbano essere, per soddisfare coloro che più urlano per ottenerle.

Al signor Bourgeois fu poco meno che intimato di tener testa alla bufera, domandando la riunione del Congresso, ossia delle due Camere riunite, le quali solo, secondo la Costituzione francese, hanno facoltà di decretare l' appello agli elettori Il presidente del Consiglio non se la sentì di mettersi per questa via di lotta ad oltranza, e preferì invece di dare le dimisssioni al presidente della Repubblica. Ma nel compiere questo atto si condusse in un modo bizzarro e senza precedenti, giacchè volle convocare la Camera, ch' era in vacanza, entro quarantott' ore, e spiegare ad essa il perchè della risoluzione presa. Ne nacque, ed era facile prevederlo, una seduta tempestosissima, nella quale, dai gruppi

radicali, furono scagliate le più atroci invettive contro il Senato, e dichiarato di fargli guerra senza quartiere anche come corpo costitutivo dello Stato. Fu manifestata risolutamente l'idea che bisognava rivedere la Costituzione, e fu rimproverato al presidente della Repubblica di non mettersi lui alla testa del movimento. Il signor Bourgeois, meglio avvisato dei suoi focosi amici, non tenne nessun conto di queste esortazioni rivoluzionarie, e fatta la sua dichiarazione si ritirò, reputandosi già decaduto dall'ufficio di ministro. Ma gli altri, i deputati, continuarono ad urlare ed a protestare, e sarebbero andati anche più innanzi, se il presidente della Camera, signor Brisson, non li avesse avvertiti che, mancando un Ministero responsabile, qualunque discussione era nulla.

Durante ventiquattr'ore, tutti stettero a guardare, per vedere quale atteggiamento avrebbe preso il presidente della Repubblica. e se si sarebbe rivolto, per la formazione del nuovo Gabinetto, alla parte radicale o alla parte conservatrice. Ma egli si scoprì subito, giacchè dopo aver fatto un fugace tentativo col signor Sarrien, entrato ultimamente come ministro dell'interno nel Gabinetto Bourgeois, chiamò il signor Méline, e commise a lui la formazione del nuovo Ministero. Egli v'è riuscito in due giorni, e oggi si presenterà alla Camera. Non v'è ombra di dubbio che si tratti di un Ministero conservatore, destinato ad essere accolto con grande simpatia dal Senato. In fondo è desso che ha vinto. E molti in Francia che vivono fuori della lotta ardente del parlamentarismo, vedranno con soddisfazione il signor Hannotaux tornare dopo una assenza di pochi mesi al Quai d'Orsay. Come ministro degli affari esteri, egli ha una grande e meritata riputazione. Ma con tutto questo, nessuno può dire quale sarà la situazione del Gabinetto dinanzi la Camera. Quivi, volere o no, i radicali ed i socialisti, se pure non hanno per sè la maggioranza dei voti, posseggono un numero di suffragi più che sufficiente per contrastare il potere a chicchessia. Eppoi, disgraziatamente, costoro, più che della loro forza numerica, si giovano della loro attitudine a far chiasso ed a suscitare disordini. Adesso il loro obiettivo è designato; sono già tutti entrati in campagna contro il presidente della Repubblica, e lo accusano d'aver falsato lo spirito della Costituzione dando il potere ai moderati, laddove, i delegati del suffragio universale, com'essi dicono per designare la Camera, volevano altra cosa. Il loro intendimento è di malmenare tanto il signor Faure, fino al punto di trascinarlo a dare le dimissioni. Ed è molto probabile che ci riusciranno, giacchè non è facile resistere ad una guerra che si rinnova ogni giorno e che non di rado attacca l'individuo anche nelle sue più intime

e private vicende di semplice cittadino. Chiunque segua con qualche diligenza l'atteggiamento dei partiti politici francesi, le loro agitazioni ed i loro contrasti, di leggieri si accorge che la Costituzione stessa della Repubblica è minacciata, e che dipende solo dalla mancanza di un pretendente se essa si può reggere. Se il duca d'Orléans o il principe Vittorio Napoleone avessero maggiori probabilità o maggior credito, niente sarebbe loro tanto facile quanto lo impossessarsi da un giorno all'altro dello Stato, togliendogli a buon conto ogni libertà. E per poco che i socialisti vadano innanzi, e colle loro spavalde rivendicazioni allarmino la tranquilla, operosa e ricca borghesia, anche senza autorità, anche senza credito, il duca o il principe potranno da un giorno all'altro essere acclamati sovrani. La vera prova di ciò sta nel fatto che radicali e socialisti veggono dappertutto cospirazioni realiste e buonapartiste, e ne parlano come di avvenimenti certi e pericolosi.

Nemmeno in Germania, sebbene la situazione sia tanto diversa e l'influenza del parlamentarismo tanto limitata, l'esercizio del Governo è agevole. Quivi, se non è ancora scoppiata, una crisi è latente, e prende forma e consistenza da uno strano conflitto fra l'Imperatore ed i ministri. Da molto tempo è allo studio un progetto di riforma del Codice di procedura penale militare. Con esso si darebbero ai soldati più ampi e più sicuri mezzi di difendersi se accusati, concedendo loro le guarentigie che non sogliono negarsi agli altri cittadini. La riforma è caldeggiata dal ministro della guerra e veduta di buon occhio dal cancelliere principe di Hohenlohe; ma il Gabinetto militare che assiste l'Imperatore in tutto ciò che si riferisce all'esercito, non la vede di buon occhio, perchè scorge in essa un probabile pericolo di veder rallentata la rigida disciplina dell'esercito tedesco. Or quale partito prenderà l'Imperatore? Rimarrà stretto al parere del suo Gabinetto militare, nel quale ha molta fiducia, o seconderà i desiderî del cancelliere e del ministro della guerra? Non se ne sa ancora nulla: ma si afferma da giornali autorevoli ed importanti che ove le loro idee non fossero accette, cancelliere e ministro domanderebbero al Sovrano di liberarli da un carico nell'esercizio del quale l'azione loro è subordinata a quella d'un altro potere irresponsabile. Si aggiunge poi che il principe Hohenlohe, già molto innanzi negli anni, è malandato in salute e vivamente desidera di essere sottratto alle cure della troppo faticosa politica attiva.

Naviga in molto migliori acque da qualche tempo, il conte Badeni, presidente del Consiglio di Austria. Egli ha trovato il modo, che non era facile, di formarsi comecchessia una maggioranza nel Reichsrath, e

di farle accogliere le proposte ministeriali circa alla riforma elettorale, che, secondo il progetto preparato da lui, rimane sì una larga e liberale riforma, senza però mettere le sorti del paese in balìa del capriccioso e mutevole suffragio universale. I primi articoli del disegno di legge nei quali tutta la riforma s' impernia, perchè vi sono determinati i nuovi gruppi di elettori ed il modo di reclutarli, furono già approvati, ed oramai non è più dubbio che questa volta si arriverà, dopo molti anni di sterili lotte, ad un risultato concreto. Sarà un gran successo pel conte Badeni, il quale può vantarsi anche d'aver composto il dissidio con l' Ungheria, a proposito del rinnovamento del compromesso. È stata tolta di mezzo, almeno per ora, anche la irritante questione del borgomastro di Vienna. È noto che il Consiglio comunale, consecrazione d' una segnalata vittoria degli antisemiti, elesse per la seconda volta e con gran numero di suffragi il dottor Lueger a borgomastro della città. Fu una vera sfida al conte Badeni, e pareva che la lotta dovesse perpetuarsi con un nuovo scioglimento del Consiglio e con una nuova vittoria degli antisemiti. Ma l' Imperatore ha chiamato a sè il dottor Lueger e lo ha indotto a rinunziare spontaneamente all' ufficio nel quale una parte dei suoi concittadini voleva ad ogni costo vederlo insediato. Di quali argomenti si sia valso il Monarca per indurre il Lueger ad abbandonare una lotta nella quale pareva personalmente infervorato più che altri mai, nessuno può dirlo. Comunque sia, lo scopo è stato raggiunto. Il 6 maggio, il Consiglio comunale si riunirà di nuovo per eleggere il suo capo; sarà certo un antisemita, giacchè la maggioranza non sceglierebbe mai uno di diverso partito; ma non sarà il Lueger, di cui il nome e i precedenti erano segnacolo di lotta ad oltranza.

La politica estera dell' Inghilterra prende, segnatamente per quello che riguarda le faccende coloniali, un carattere sempre più vivace, e davvero non si vede fino a quali complicazioni possa giungere. La spedizione del Sudan, di cui la mèta per ora è Dongola, va innanzi, sebbene con molta lentezza, e senza nessuna probabilità, almeno per ora, che Dongola sia raggiunta prima della stagione delle pioggie; ma non è questa la questione più grossa che l' Inghilterra abbia ora sulle braccia. Quella del Transwaal è molto più grave e potrebbe dar luogo a complicazioni infinitamente maggiori. A Pretoria è finito il processo contro promotori dell' ultima insurrezione, ed alcuni di essi furono condannati a morte, pena che sarà poi, se già non è stata a quest' ora, commutata. Ma questo è affare interno, e il Governo inglese non ha facoltà d' immischiarsene se non forse per raccomandare la mitezza dei castighi. La

questione internazionale sorge da ciò, che l'Inghilterra ha formalmente chiesto efficaci riforme affinchè gli *uitlanders*, che sono quelli che sostengono i maggiori carichi, siano anche parificati nei diritti e nel sindacato delle spese. Ora a questa domanda la Repubblica risponde con un rifiuto.

Sulle prime pareva ch'essa fosse disposta ad intendersi; anzi il presidente Krüger doveva recarsi in Inghilterra per pattuire gli accordi; ma ora, non pure il viaggio fu rimandato, ma il Krüger ha dichiarato che non ammette punto il diritto degl'Inglesi d'immischiarsi nelle faccende interne del Transwaal. Ciò urta colle stipulazioni corse fra il Regno Unito e la Repubblica, quando fu riconosciuta l'indipendenza di questa, ma non fu punto escluso che per alcuni rispetti essa dovesse pur sempre dipendere dalla Corona d'Inghilterra.

Dà esca al conflitto, la persuasione radicata a Londra che le resistenze del Transwaal nascano dagl'incoraggiamenti venuti dalla Germania e dal gran numero d'emigrati tedeschi giunti ad un tratto a Pretoria ed a Johannesburg, emigrati, che, ha detto il signor Chamberlain in un suo discorso, che venendo dalla Germania, o già furono, o possono essere ancora soldati. È fuori d'ogni dubbio che nel Transwaal si preparano alla guerra, e che tutti i boeri sono in moto per difendere la loro indipendenza; ma è ugualmente accertato che il Governo inglese intende mantenere intatti i suoi diritti. Ne può nascere una guerra grossa la quale, ad un certo punto, potrebbe perfino dar luogo ad un aperto conflitto tra Germania e Inghilterra.

Le notizie che giungono dalla Spagna, o piuttosto dall'Avana, indicano pur troppo che l'insurrezione di Cuba è, o pare, agli sgoccioli. Il generale Weyler ha mandato ad effetto il suo programma, e se pure non sono tutti falsi e bugiardi i dispacci spagnuoli, l'insurrezione sarebbe per essere soffocata. I vantati aiuti del Governo degli Stati Uniti si sono ridotti a nulla, e le numerose truppe spagnuole sono venute a capo, pare, delle più numerose bande d'insorti. Quelle che rimangono, tengono ancora la campagna, ma con poca speranza di successo.

Il Santo Padre, mosso da un sentimento di molta carità, ha commesso al suo nunzio di Madrid d'offrire al Governo spagnuolo la sua mediazione, perchè sia posto fine allo spargimento del sangue; ma questo tentativo è andato a vuoto. Bensì da Madrid si annunzia che non sì tosto la rivolta sarà repressa, grandi ed efficaci riforme saranno decretate per l'isola. Questa promessa avrebbe qualche valore se pur troppo la Spagna non l'avesse già fatta molte volte, per non mai mantenerla.

Domani in tutta l'Europa ed agli Stati Uniti si celebra quella che chiamano la festa dei lavoratori. Essa ha perduto il carattere di imminente minaccia che vollero imprimergli coloro che primi la idearono. Suole ridursi a nulla più che ad una serie di riunioni operaie nelle quali i capi socialisti tengono discorsi più o meno infuocati, per persuadere i lavoratori che non debbono sperare salute fuorchè dal trionfo dell'idea socialistica. Ridotte in questi limiti, cosiffatte riunioni non hanno nulla di pericoloso, ma il pericolo vero sta nella indifferenza delle classi che si chiamano dirigenti, di fronte al moto e alle aspirazioni socialiste. Perchè codesto moto è o pare lento, non vuol dir punto che non avanzi ogni giorno ed ogni ora; e se non si dà opera ad illuminare ed a persuadere i lavoratori, finiranno per credere tutti quanti al socialismo, e per domandare alla violenza brutale quello che altrimenti non potrebbero ottenere.

Roma, 30 aprile 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Notizie della vita e delle opere di Niccolò Forteguerri. Contributo alla storia letteraria del secolo XVIII, per cura di FRANCESCO CAMICI. — Siena, tip. S. Bernardino, 1895.

L'elemento satirico nel « Ricciardetto » di Niccolò Forteguerri, a cura di GIULIO ZACCAGNINI. — Pistoia, tip. Cacialli, 1895.

Fortunato in questi ultimi anni monsignor Forteguerri! Attorno alla sua vita e al suo massimo lavoro poetico, il *Ricciardetto,* l'attività degli eruditi specialmente toscani si è spiegata in gran copia, tanto che può dirsi essere stato il soggetto esaminato per ogni lato. Abbiamo infatti innanzi a noi due lavori abbastanza estesi, nel primo dei quali si offrono notizie della vita e delle opere del Forteguerri, e nell'altro si esamina l'elemento satirico del *Ricciardetto,* che è poema eroicomico colmo di allusioni storiche sui personaggi del tempo. Quello del signor Camici è evidentemente un lavoro di principiante, ma saremmo troppo arcigni ed esigenti critici se negassimo che l'autore dimostra una lodevole disposizione per le ricerche erudite, le quali, purtroppo, sono state per ora rivolte verso un argomento che non può davvero esser giudicato di grande interesse. Si sa che il Forteguerri aveva una facile vena poetica, della quale usò, anzi abusò, perchè era noto, e la notizia il signor Camici precisa con maggior sicurezza, che non pochi canti del poema il Forteguerri scrisse uno per giorno, come pegno d'una sua scommessa fatta in una villa del Pistoiese, gradito ritrovo del poeta e di alcuni suoi amici. Nondimeno, pur esprimendo il dubbio, che ci sembra assai fondato, avere il Camici un concetto troppo alto del Forteguerri come poeta, ripetiamo che il volumetto ha dei pregi; buone sono le ricerche su la vita di lui, eseguite con la scorta di documenti in gran parte inediti e che lumeg-

giano il soggetto preso ad esame d'una luce che sarà guida sicura a chi vorrà un giorno fare un lavoro di sintesi sull' opera forteguerriana in relazione con quella degli altri poeti eroicomici; diligente ci sembra altresì l'esame delle opere minori del fortunato monsignore, i capitoli, cioè, gli apologhi e le traduzioni, scritture in cui la vena poetica del Forteguerri dimostra le sue migliori attitudini.

Infatti, i capitoli « sono delle lettere poetiche che Niccolò scriveva a pochi ed intimi amici improvvisando, senza ricopiare e talora anche senza rileggere » e ci sono preziosi per la biografia del poeta, mentre gli apologhi e le traduzioni - i primi, si osservi bene, erano un genere letterario allora nel suo inizio - attestano la grande famigliarità di lui con i classici specialmente latini. Invece la parte della monografia del signor Camici in cui è studiato il *Ricciardetto* può giudicarsi assai parziale in favore del Forteguerri; a ciò risponde, con argomenti che saranno giudicati convincenti, il signor Zaccagnini, l'autore dell'altra monografia in cui si esamina l'elemento satirico nell' ora nominato poema. È questa una parte - certamente non la maggiore - d'un lavoro che il signor Zaccagnini sta preparando su tutti i poemi eroicomici italiani, e quindi sarà bene attendere che sia completato, prima di esprimere su di esso il nostro parere; non dobbiamo però tacere che le osservazioni da noi lette circa il giudizio che del *Ricciardetto* dà il signor Camici ci sembrano sempre assennate, sebbene non dobbiamo nascondere d'aver avvertito nel volumetto ora offerto dal signor Zaccagnini una certa esuberanza di argomenti, che non hanno nulla da vedere col nodo principale della questione.

Italia e Spagna nel secolo XVIII; *Giovambattista Conti e alcune relazioni letterarie fra l'Italia e la Spagna nella seconda metà del Settecento.* Studi e ricerche di VITTORIO CIAN. — Torino, Lattes, 1896.

A poca distanza dalle sue pregevoli ricerche sui gesuiti spagnuoli che alla metà del secolo decimottavo immigrarono in Italia, il prof. Cian presenta ora agli studiosi una monografia che con quella su indicata ha moltissimi punti di contatto. In essa la biografia e le ricerche relative all'attività letteraria del conte Giambattista Conti di Lendinara servono quasi di pretesto (e s'intende bene che con questa frase, che potrebbe suonare a biasimo, non intendiamo menomamente pregiudicare la bontà di tutto questo lavoro) al prof. Cian per illuminare di vivissima luce uno speciale periodo della nostra storia letteraria, sul quale la critica

aveva sino ad ora appena sorvolato. Era quindi naturale che il Cian dividesse - come appunto fa - il suo lavoro in due parti ben determinate, una che riflettesse in ispecial modo il Conti, l' altra che ragguagliasse lo studioso delle relazioni letterarie italo-ispane per tutta la seconda metà del secolo decimottavo. Di Giambattista Conti, che nel periodo della sua maggiore attività poetica ebbe tanta rinomanza fra gli scrittori, specialmente spagnuoli, si avevano, fino ad ora, notizie scarse e confuse; è merito perciò dell' egregio autore di questa monografia l' avere lumeggiato un periodo di storia letteraria assai malnoto. Egli segue passo passo gli inizi del conte lendinarese nell' arringo poetico; con esuberanza di notizie tratta delle condizioni letterarie del Veneto durante la prima metà del Settecento, dando così un' idea assai esatta dell' ambiente in cui si sviluppò la prima attività letteraria del Conti, il quale, andato in Ispagna, vi conobbe il vecchio Moratin, allora ispiratore di un movimento letterario che diè certo ottimi frutti. Dopo venti anni di quasi continuata dimora nella penisola iberica, spesa tra gli esercizi della poesia, il conte lendinarese ritornò in Italia, dove moriva quasi ottuagenario il 7 dicembre 1820.

Tutto ciò, con esuberanza di particolari, sa dirci il prof. Cian, il quale, dopo d' aver trattato degli amici italiani del Conti (che molti ne ebbe, e fra essi sono notissimi il Napoli-Signorelli, il Vernazza, il Cesarotti « Giove tonante dell' olimpo letterario » padovano, i due Gozzi, ecc.) e dopo di aver dato un giudizio, che non poteva essere molto favorevole, sulle poesie originali di lui, entra a discorrere delle relazioni letterarie italo-ispane nella seconda metà del secolo decimottavo, cioè dell' argomento che occupa due buoni terzi del volume. Delineato un quadro assai esteso delle condizioni della letteratura spagnuola di quel periodo, il professor Cian studia in un altro capitolo l' influenza della drammatica italiana, e specialmente del melodramma, tra gli Spagnuoli; infatti il Metastasio fu presso di loro famigliarissimo, nè meno favore vi godette un cantante assai celebre, Carlo Broschi, detto Farinello, il quale potè ammassare tesori, che però seppe spendere degnamente. Ampio oggetto di esame sono pure le opere di due Italiani che dopo d'aver visitata la Spagna, pubblicarono le impressioni de' loro viaggi: il Caimo e il Boretti. È merito del prof. Cian l' avere rilevato l' importanza grandissima che ha l' opera del secondo, la quale, come è noto, cominciata a scrivere in italiano, fu poi dall' autore rifatta e stampata in inglese. Non meno importanti sono le altre parti del volume, in cui si tratta del Napoli-Signorelli, spagnolista, del Ceruti, del Bordoni e delle traduzioni di

poesie spagnuole fatte dal Conti; lo studioso avrà quindi in queste ricerche una guida sicura, quando vorrà istruirsi sulle relazioni letterarie tra Italia e Spagna nel Settecento, e di ciò va data lode grandissima al valente prof. Cian.

Sullo stato mentale di lord Byron, del dott. GIOVANNI MINGAZZINI. — Reggio Emilia, 1895.

L'A. è d'avviso che chi pretendesse ridurre ad un'entità morbosa definita le molteplici manifestazioni psicopatiche rilevate nella vita di lord Byron, fallirebbe nell'intento. Ciò che è certo, è ch'ei fu uno squilibrato. In lui si devono distinguere due periodi. Nei primi cinque lustri osserviamo uno squilibrio degli affetti; sfrenate e precoci passioni, impulsivi *raptus*, facili innamoramenti senza che mai la nuova fiamma faccia del tutto dimenticare la precedente; una impressionabilità straordinaria, una tendenza a cadere in deliquio per il più breve turbamento. Aggiungete a tutto questo un'eccessiva vanità.

Nel secondo periodo della vita del poeta la manifestazione dei sentimenti affettivi ed etici si smaschera meglio, assumendo una fisonomia molto più caratteristica. È allora che abbiamo sotto gli occhi nostri oltre lo squilibrio psichico anche gli effetti di alcoolismo e dell'oppiofagia, e noi troviamo in lui la debolezza della volontà, la graduale scomparsa di qualunque sentimento altruistico, la perdita di ogni concetto di decoro, la freddezza verso la famiglia, il continuo variar d'umore senza motivo, il passare rapidamente dalla sfrenata gaiezza alla cupa melanconia, dall'amore all'odio, dalla collera alla pietà.

L'A. sembra disposto ad attribuire all'alcoolismo l'attacco epilettico del Byron quando ebbe una sera una questione violenta coi Sulioti. E in tredici giorni l'epilessia si ripetè cinque volte. La fatale labe ereditaria non assopita nel grande poeta, malgrado la sua potenza geniale, si perpetua nei discendenti e finisce per spegnerne la razza nel nipote Byron Noel, che dopo aver lavorato come calafato in Millwall, moriva a ventisei anni.

POESIA.

La città di Vita, per DIEGO ANGELI. — Spoleto, tip. dell'Umbria, 1896.

Di questo libricino poco abbiamo da dire, quando si è accennato che appartiene alla scuola, o meglio al genere il quale può chiamarsi D'Annunziano. Questo non deve spiacere all'autore, che mostra in ogni pa-

gina una tendenza entusiasta per l'arte del D'Annunzio e anche, in minor misura, per quella del Pascoli. Non si tratta d'un'imitazione involontaria, d'una derivazione che pretenda celarsi: l'Angeli consacra francamente la sua attitudine e la sua educazione letteraria al culto di quel certo genere, così che, appena lo si volesse considerare indipendentemente dal suo preconcetto estetico, non si troverebbe più la ragion d'essere della sua opera.

Tra le poesie del volumetto ci paiono degne di nota *Magna virum* e *I fratelli ignoti,* quest'ultima in ispecial modo per l'ampiezza della concezione, cui nuoce forse la linea un poco indefinita. L'altra ci piace per il taglio della strofa, la quale consta di quattro versi con rime alterne, ciascuno formato di due novenarii. Non ci sembra riuscito il tentativo metrico della poesia *La vedova,* di cui diamo in saggio le prime strofe:

Tra i cipressi
ancor giovani e tra i fiori
recenti, ella cammina lentamente
con gli abiti dimessi
e poveri e con gli occhi ove i dolori
umani ardono tutti e col dolente
volto piegato verso la Terra.

I primi sei versi offrono un'alternativa di due tipi metrici innestati per mezzo dell'accento indeterminato là dove avviene il mutamento (terzo e quinto verso); ma in fine il ritmo casca, mentre, per la complicazione dei versi che precedono, vi sarebbe stato il bisogno della massima energia.

Noteremo ancora come degno di lode il sonetto che s'intitola: *Il fratello;* e basta, poichè, lo abbiamo detto in principio, questo è un libro di esecuzione elegante in un certo senso, in una certa via, senza la menoma intenzione di esprimere sentimenti personali con forme personali. E noi che conosciamo l'attitudine artistica di Diego Angeli, crediamo sia ora tempo che egli esca da quella via chiusa, impressa di altre orme recenti.

Crisantemi. Versi di Nicola Marchese, con una lettera di Angelo De Gubernatis. — Trani, V. Vecchi, 1895.

Della lettera che serve da prefazione non occorre parlare, come non occorreva pubblicarla, perchè è una lettera di cortesia, nient'altro. Veramente, se fossimo stati richiesti di consiglio, avremmo cercato di persuadere l'autore a non pubblicar neppure i versi, che senz'esser peggiori di tanti altri, non hanno nè quel tanto di originalità nel contenuto, nè

quel tanto di pregio nella forma, per cui possa credersi utile che si stampino in un libro e sia bello il leggerveli.

L'ispirazione ha talvolta qualche momento di gentile sincerità, e l'espressione dimostra che lo scrittore non manca di gentile coltura; ma egli rivela una grande incertezza così nel concepire, come nel dire, incertezza che spesso degenera in buio, quantunque non vi sia alcun peregrino elemento di concezione.

Per questa medesima incertezza l'autore sfiora, imitando, or questo or quell'altro poeta, ed ha una punteggiatura che spesso rende asmatico il verso senza chiarirlo, anzi senza bisogno di chiarirlo, come nel primo sonetto:

allor tu, effuso, tu, non, forse, invano.

Pure, è notevole in questi componimenti qualche accenno di affetti familiari, e quando l'autore parla del figliuolo morto, e quando parla invece della madre:

Mai non ho, madre mia, pure d'inchiostro,
ricambiato del tuo latte una stilla,
nè di quelle una, onde la tua pupilla
benedisse la terra a cui mi prostro;
mentre, se alcuna dal mio verso stilla
goccia di miele, non io, muse, al vostro
nettareo fior, ma, pargolo, a non meno
dolce fiore libai, madre: al tuo seno.

Or è inutile insistere su questa critica. Ci torneremo volentieri quando l'autore si sarà liberato della caratteristica incertezza già notata e che dal nucleo del sentimento si propaga fin nell'accento del verso, il quale è talora quasi irreperibile.

ROMANZI E NOVELLE.

Gli Apostoli. Romanzo di Ugo Valcarenghi. — Roma, E. Voghera, 1896.

L'avvocato Lorenzo Albini s'invaghisce di Elena, moglie del suo amico giornalista Mario Conti. Assai prontamente i due s'intendono e si godono, finchè un'imprudenza dell'Albini non fa nascere il primo sospetto nell'animo di Mario; allora la vita diviene tormentosa per tutti e tre, tanto più che Elena partorisce una bimba, certamente di Lorenzo, poi s'incinge di nuovo, e questa volta non sa se dell'amante o del marito. Una serva scacciata strappa gli ultimi veli; alle furiose interrogazioni di Mario, Elena risponde con una mezza confessione, e ne nasce un

putiferio. Alla fine Lorenzo, sentendo di non esser più amato, disilluso nelle sue aspirazioni, anche un po' rovinato, parte e si fa eremita.

Questo è per sommi capi il nuovo romanzo del Valcarenghi, al quale egli ha dato il titolo *Gli Apostoli,* non sappiamo perchè.

In verità troviamo in questo libro una sola cosa che lo diversifichi dai precedenti lavori dello stesso autore, e cioè un principio di velleità spiritualista. Forse in lui comincia un'evoluzione che produrrà in seguito opere di maggior valore; lo crediamo, ma non possiamo esimerci dal riconoscere in questo romanzo impreparazione e disarmonia. Infatti si scorge l'intendimento dello scrittore, al quale è balenata la figura del protagonista ben diversa da quella che risulta. Lorenzo Albini è, o meglio dovrebb'essere un sociologo; ma nella tela del racconto, tela assai comune e povera, il personaggio non sviluppa nè un concetto, nè un sentimento all'infuori del suo amore; le idee sociologiche, le nobili ambizioni rimangono inerti in ciò che l'autore ne espone.

Anche la formazione dei caratteri resta alla superficie; nè Lorenzo, nè Elena, nè Mario hanno lineamenti falsi; ma in fondo può appena dirsi che abbiano lineamenti. Di falso anzi non troviamo nulla in questo racconto, se ne togli l'ultimo capitolo che si perde nelle nuvole; il resto è osservato con una certa cura; è però quasi tutto di livello comune. Ecco perchè abbiamo detto che l'autore si è accinto a scrivere con idee vaghe e con insufficiente preparazione. Si vede ch' egli aspira a qualche cosa di più alto; non gliene faremo un torto, anzi ne desumiamo argomenti di fiducia, purchè lo studio dell'arte non lo stanchi troppo presto.

Per chiarire il nostro pensiero citiamo un brano descrittivo in cui Elena è rappresentata da fanciulla e da donna: « Coi capelli nerissimi, arruffati, la bocchina sorridente, il mento ovale, grazioso, i larghi anelli alle orecchie, il seno appena accennato, gli occhi pieni di mistero, assomigliava allora a una Carmen Ora ella arieggiava piuttosto la Francesca di Dante, la Vergine del Murillo ». Non è evidente che il Valcarenghi dice qui quel che non avrebbe voluto dire? Se egli avesse meditato la fisonomia di Carmen, difficilmente la avrebbe paragonata a Elena fanciulla dal « seno appena accennato »; ma questa è un'inezia; il peggio è che da donna ei la assomigli a due figure così remote l'una dall'altra quali sono la Beatrice di Dante e la Vergine del Murillo.

L'esempio citato è per sè stesso ben piccola cosa; pure esso offre la caratteristica dell'arte di questo romanzo, che fin dal titolo promette ciò che non può mantenere, per la ragione assai semplice e già detta e ripetuta, cioè perchè l'autore non si è ancora preparato abbastanza.

Nella vita, novelle di Emma Boghen-Conigliani. — Torino, Clausen, 1896.

Dei nove racconti di questo volume. *Babbo Ambrogio — Souvent femme varie — Chi più intende... — Sventura — Un segreto — Orgoglio d' artista — Post mortem — Guarigione — Verso il tramonto,* non sapremmo dare una graduazione di merito se non in ragione inversa della mole.

Per quanto paia rozzo questo criterio, pure non ci sembra che manchi di significato; infatti, data una gentile attitudine al narrare, e pure molta imperizia, è ovvio che il componimento di più modeste intenzioni riesca meglio di quello che si propone troppo e troppo poco giunge ad esprimere. L' autrice non concepisce ancora con sufficiente chiarezza la novella, ma trova già la sottile linea del bozzetto. E un bozzetto è appunto quello che s' intitola *Verso il tramonto,* nel quale l' unica scena non manca d' evidenza, d' originalità, di sentimento; e la forma, dovendo solo tratteggiare uno « stato d' animo », senza varietà di rappresentazioni, evita i difetti che, come accennammo, emergono negli altri racconti, quanto più si complica il lavoro dell' invenzione e dell' osservazione.

La severità di questo giudizio non parrà scortese alla egregia scrittrice, se considererà quanto sia poco rispettosa la lode superficiale in materia d' arte. A quanti altri vorremmo consigliare di abbandonar la penna, piuttosto che esortarli, come qui facciamo, a più maturo studio!, poichè quando l' attitudine dianzi notata manca affatto, la critica dei particolari è peggio che inutile, è dannosa.

TEATRO.

La Pena, commedia in 3 atti di Ettore Strinati. — Reggio di Calabria, tip. Ceruso, 1895.

Non è qui il luogo di trattare della comedia in quanto all' effetto che può aver sulla scena; noi la considereremo dunque come pura opera d' arte, la quale tra le forme letterarie abbia scelto per esplicarsi la forma drammatica.

Livia Catellani tradisce il marito con un freddo giovane elegante, Giuliano Ravelli, il quale pensa a sposare una ragazza ricca e non vede l' ora di rompere con Livia. Costei, in un momento di disperazione, confessa a Paolo Catellani, suo marito, la propria colpa. Paolo ne è così sconvolto che, dopo aver costretto Giuliano a restituire le lettere di Livia e dopo essersi mezzo rovinato al giuoco, si uccide.

È notevole in questa comedia il fatto che l'azione, invece d'esser nelle sue singole parti necessaria allo svolgimento drammatico, segue piuttosto con non comune e abbastanza spontanea indipendenza le necessità psicologiche dei personaggi. Livia confessa la colpa perchè vi è spinta dal disinganno; Paolo giuoca, Paolo si uccide perchè vi è spinto dall'angoscia e più ancora dalla nausea della vita che, dopo il tradimento della moglie, non serba alcuna attrattiva per lui. Tutto ciò fa supporre nello Strinati un'indole artistica originale ed elevata. Noi non biasimiamo nè lodiamo il carattere psicologico anzichè veramente drammatico del suo lavoro, poichè, lo abbiamo accennato, non intendiamo discuterne l'effetto teatrale. Lo accettiamo anzi così come l'autore lo ha concepito. Appunto esaminandolo in questo senso, crediamo ne sia scarso lo sviluppo degl'intimi moventi. Dei tre principali personaggi, soltanto Giuliano è, a parer nostro, finito, quantunque la sua parte sia breve. Livia ci si rivela nel primo atto per mezzo della scena della confessione; ma nel terzo atto rientra nelle linee comuni; cessa quasi d'esser Livia, per essere una consueta attrice. Paolo, il protagonista, arriva al suicidio per ragioni che comprendiamo, ma che non hanno bastante evidenza e proporzionata efficacia. Perchè si stabilisse la piena simpatia fra lui e gli spettatori, o meglio i lettori, questi dovrebbero largamente conoscerlo quale egli era prima che la tremenda disillusione gli rendesse vuota e inutile la vita. In altri termini, sarebbe necessario che noi vedessimo in azione quanto ingegno, quanto cuore, quanto lavoro, quanta gioja fossero in lui annientati dall'adulterio di cui è vittima. Così come ci si presenta egli ha troppo poco valore, per che ci appassioni il suo sconvolgimento, e per che abbia il carattere di fatale grandiosità forse balenato alla mente dell'autore.

In poche parole, noi accettiamo il dramma psicologico come lo Strinati lo immagina, ma desideriamo che i personaggi, o almeno che il protagonista sia psicologicamente più importante. Non facciamo quistione di metodo; facciamo quistione di relatività tra quel che l'autore esprime, comunque si voglia, e quel ch'egli mostra di aver voluto esprimere.

FILOSOFIA.

L'homme et sa destinée, par Th. Funck-Brentano. — Paris, 1895.

È un libro che interessa la filosofia morale più che la psicologia, ma anche l'antropologo vi troverà materia di meditazione e di studio. L'A. è un credente, ma la religione è per lui emancipata dal pregiudizio

e dalla superstizione. L'ordine del libro lascia molto a desiderare e pare che l'A., più che seguire un piano prestabilito, si lasci andare alla corrente disordinata del suo pensiero. Dopo averci parlato della fatalità e della libertà, del bene e del male, dei dogmi e delle incertezze nella morale, studia i più svariati problemi sociologici, etici e pedagogici nell'uomo, nella donna, nel fanciullo e nella famiglia, concludendo il suo libro con una dissertazione sulle *certezze umane,* e di queste certezze per lui la più certa è, che il fine ultimo dell'uomo è la scienza e l'amore del bene perfetto.

Die Phantasie, ihr Wesen, ihre Wirkungsweise und ihr Wert, per LEUCHTENBERGER GOTTLIEB. Dal *Jahrb. der kön. Akad. gemeinn. Wissensch. zu Erfurt.* — Erfurt, 1894.

È uno studio psicologico di molto valore sulla fantasia, sulla sua natura, sul valore e sull'influenza che esercita in tutti i campi del pensiero. Egli mostra tutto il male che può fare la fantasia nei cervelli poco equilibrati, ma si ferma con maggiore compiacenza sui suoi vantaggi e sui suoi benefizi.

Egli conclude il suo lavoro dicendo che la fantasia, per essere benefica, deve essere guidata e frenata da tre forze, cioè dalla luce della ragione, dall'idea del bello e da una nobile volontà. È su questa base che dovrebbero appoggiarsi tutte le manifestazioni dell'arte, dando ad ogni uomo le gioie più pure e assegnandogli il suo valore morale.

Wegweiser zu einer Psychologie des Geruches, per CARL MAX GIESSLER. — Hamburg, 1894.

È un saggio originale della psicologia dell'olfatto, uno dei campi ancora molto oscuri della biologia.

Furono già proposte diverse classificazioni degli odori dal Linneo, dal Fröhlich e da Alessandro Bain. Ora è il Giessler che ne propone una nuova.

1° Odori a cui si associano sensazioni tattili e forti reazioni, come lo starnuto, le lacrime, la tosse, ecc. 2° Odori che si associano fenomeni psichici.

Gli odori della prima categoria vengono suddivisi in identificanti e socializzanti; i secondi agiscono per mezzo dell'albero respiratorio e vascolare sulle idee o sul sistema digestivo (odori gastrali) o sugli organi riproduttori.

Uno studio dell'azione degli odori sulla psicologia del cane chiude questo interessante studio psicologico.

STORIA.

Storia di Carlo Emanuele I duca di Savoia, con documenti degli archivi italiani e stranieri, a cura di ITALO RAULICH. Vol. I. — Milano, Hoepli, 1896.

Dopo i lavori del Ricotti - che nella sua *Storia della Monarchia piemontese* scrisse di Carlo Emanuele I duca di Savoia con assai abbondanza e precisione di particolari - del D'Ancona, del Gabotto, dell'Orsi e di tanti altri valenti studiosi, sembrava che la figura del valoroso principe savoino fosse stata lumeggiata in ogni sua guisa e che attorno ad essa si fosse esaurita ogni ricerca; ma che ciò non era lo prova ora il prof. Raulich con un libro, del quale è ora pubblicato un primo volume che va dal 1580, anno in cui il valoroso principe assunse le redini del Governo, al 1588, quando cioè, occupato il marchesato di Saluzzo, Francia e Spagna cominciarono a impensierirsi per gli ambiziosi maneggi del duca Carlo Emanuele, il quale a danno or dell'una or dell'altra Potenza cercava di allargare i propri dominî. La materia ivi trattata può dirsi assolutamente nuova, sia perchè gli storici anteriori sparsero maggior luce specialmente sopra gli avvenimenti susseguenti, nei quali l'azione diplomatica e guerresca del duca ebbero maggiore accortezza o audacia di esecuzione, sia perchè il valente professore, compulsando a più riprese gli archivi italiani e stranieri, seppe cavarne fuori un materiale copioso e utile all'argomento da dover trattare, tanto che non vi è pagina di questo volume che non sia suffragata dall'autorità di un documento che si giaceva inedito.

Ne sia prova il primo capitolo, in cui sono narrate le vicende che seguirono quando, morto Emanuele Filiberto tra il cordoglio generale dei fedelissimi sudditi, Carlo Emanuele assumeva le redini del Governo; il prof. Raulich descrive minutamente la giovinezza del successore, rileva le difficoltà incontrate di quest'ultimo nel trovar moglie al figlio perchè Francia e Spagna si contendevano il parentato, principal coefficiente per una maggior preponderanza nella nostra penisola. Il prof. Raulich sa liberamente additare tutte le fasi di questa difficile faccenda, dalla quale il duca Carlo Emanuele di Savoja, guidato da quell'accortezza di diplomatico che sempre usò in ogni suo atto, seppe uscire con onore. Non meno interessanti e per certi aspetti nuovissimi sono gli altri cinque capitoli, i quali, come il primo, sono scritti, oltre che con grande esattezza storica, con concisione di stile, che sotto certi aspetti potrebbe sembrare soverchia

se non si pensasse al notevole materiale dovuto vagliare, distribuire, ristringere dal prof. Raulich; il quale, propostosi lo scopo di narrar le vicende seguite sotto il regno di Carlo Emanuele I di Savoia, dovette accingersi a scrivere cinquant'anni di storia italiana, che, per il continuo incalzare degli avvenimenti, è ricca di episodi, di maneggi politici e di imprese guerresche; ora, questo cómpito, per se stesso gravoso, è accresciuto dal fatto che nelle varie relazioni degli ambasciatori presso le varie Potenze non è sempre facile colpire la verità storica di un determinato avvenimento, tanto sono diversi gli apprezzamenti e i giudizi. Ben si appose quindi il Raulich nel dare grande autorità ai documenti dell'archivio veneziano « che per la storiografia moderna ha una importanza che supera forse quella di tutti gli altri archivi d'Europa », e a ciò fare lo affidava la lunga tradizione di gran senno politico che godevano gli ambasciatori veneti. Insomma da questo primo volume la figura dell'eroico guerriero, del grande diplomatico spicca fuori in tutto il suo splendore; si direbbe che la copia de' particolari ricavati dal Raulich durante le sue ricerche ne accresca l'importanza, la quale, non v'ha dubbio, verrà ad aumentare quando in uno o in più altri volumi potremo leggere la storia di quegli avvenimenti che valsero a dare al duca il nome di liberatore d'Italia.

L'Italia degli Italiani, per Carlo Tivaroni. Tomo I. 1849-1859. — Torino, Roux e Frassati, 1895.

È la continuazione della *Storia critica del Risorgimento italiano,* ed è forse il volume più importante, perchè riguarda quel decennio, che seguì al 1848, e preparò i fortunati avvenimenti del 1859 e 1860: il vero nostro periodo rivoluzionario e concludente. L'autore riassume la storia, in quest'epoca, del Lombardo-Veneto, di Modena, di Parma, della Toscana, dello Stato pontificio, del Regno di Napoli, parte continentale, e della Sicilia, in tanti capitoli, densi, troppo densi anzi, di fatti; e dedica la seconda parte del volume all'opera di Vittorio Emanuele in Piemonte, da Novara in poi, fermandosi particolarmente sul proclama di Moncalieri, la guerra di Crimea e il Congresso di Parigi.

Molto accurato nella narrazione degli avvenimenti, l'autore mostra di non ignorare quanto si è scritto intorno ad essi, anzi la caratteristica di questo lavoro è la notevole conoscenza e il largo uso della bibliografia, che va di anno in anno aumentando, in proporzioni così vaste, sulla nostra rivoluzione. Solo che egli, invece di servirsi delle molti fonti, alle quali ha attinto, per ricavarne un lavoro suo, tutto suo, narrativo e

critico nel tempo stesso, abusa del metodo di riferire su ciascun fatto le parole e i periodi, ad esso relativi, dei vari scrittori. La qual cosa, se offre la certezza che il Tivaroni ha riprodotto esattamente l'aneddoto narrato o l'opinione esposta da un autore - e quasi sempre egli ha la mano felice nello scegliere le sue fonti - rende d'altro canto faticosa la lettura del libro, la cui unità è ad ogni passo interrotta da virgolette, e dalle solite formule: *il tale scrive, dice il tale,* ecc., e da tanta varietà di stili, quanti sono gli autori citati. E questo è troppo, e diminuisce di tanto l'utilità che si potrebbe ritrarre dal suo lavoro; ma è un difetto, che nei successivi volumi può correggersi.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Il Brasile e il secondo Congresso geografico italiano, tenuto in Roma dal 22 al 27 settembre 1895, per il prof. ARRIGO DE ZETTIRY. — Roma, tip. Bertero, 1895.

Sono ancora freschi nella memoria i ricordi delle importanti discussioni seguite nel II Congresso geografico italiano, fra le quali attrassero la generale attenzione quella del Bodio « Intorno ai provvedimenti che potrebbero rendere più efficace la protezione degli emigranti italiani », e quella dello Scalabrini « Sulle condizioni attuali dell'emigrazione nell'America meridionale nei suoi rapporti colla madre patria »: temi, come si sa, d'un grande interesse per le condizioni sociali dei nostri agricoltori. Diede occasione allo Zettiry di scrivere il libro in esame, la relazione dello Scalabrini, il quale pare che (pag. 11) abbia attinto a fonti poco precise, esprimendosi assai ostilmente contro l'immigrazione nel Brasile. Nella seconda sezione del Congresso, il 25 settembre, gli rispose l'A. con un discorso tra il polemico e l'espositivo, nel quale non mancano dati e notizie interessanti. Riferendosi al tema del Bodio, a proposito della naturalizzazione degli Italiani residenti in America, constata gli immensi vantaggi che ricavano i Tedeschi, gli Olandesi, gli Scandinavi, ecc., naturalizzandosi cittadini nord-americani; e trova che un malinteso amor di patria isola gli Italiani dimoranti in America, e li fa più bersagliati e meno atti a prosperare.

La questione è appena accennata, e poichè è di tale importanza da non potersi risolvere nè in breve, nè facilmente, diciamo piuttosto qualcosa della seconda parte del discorso. Il quale, corredato com'è di note copiose e ricco di *allegati,* per più riguardi, nuovi, è d'un interesse tale

che dovrebbe attrarre l'attenzione del nostro Governo. Lo Zettiry - che è un italiano - fu nel Brasile per più anni e lo studiò sotto il rispetto commerciale, industriale, produttivo. Dallo Stato del Parà a quello di Rio Grande del Sud, da quello di Rio de Janeiro a quello di San Paolo, egli visitò la vasta regione, e ne sfata la triste leggenda della febbre gialla, parla degli Italiani residenti colà, enumera le *fazendas* di caffè visitate, quelle di canna, quelle per l'allevamento del bestiame; e riesce, con dati che hanno tutta l'apparenza della sincerità e della serietà, a mostrarci un Brasile non poco diverso da quello generalmente creduto.

Noi non stimiamo addirittura priva di ogni interesse la relazione dello Scalabrini, come vorrebbe l'A. (pagg. 20, 21), ma sarebbe desiderabile che questa e il discorso dello Zettiry fossero presi in esame dalle autorità competenti, per trovare modo di migliorare le condizioni dei settecentocinquantamila Italiani del Brasile.

The cliff dwellers of the Mesa verde, Southwestern Colorado, their pottery and implements, di G. NORDENSKIÖLD. Translated by D. LLOYD MORGAN. — Stockholm, 1895.

L'A. di quest'opera è il figlio del grande esploratore delle regioni polari ed essa ci prometteva in lui un etnologo di prim'ordine, quando la morte lo colse nel fiore della giovinezza.

Nel Nuovo Messico e nell'Arizona, nel S. O. del Colorado e nell'Utah meridionale, lungo le rive del Rio Grande, del Rio Colorado coi suoi confluenti, del Colorado Chiquito e del San Juan, in paesi oggi quasi deserti, troviamo molte ruine che ricordano per varî riguardi le costruzioni che anche oggidì si fanno dalle tribù agricole dell'Arizona e del Nuovo Messico. L'A. le ha studiate profondamente, raccogliendo tutti gli oggetti e gli avanzi umani, che illustrano gli antichi abitanti di quei luoghi.

L'A. ha pure studiato le rovine che si trovano al S. O. degli Stati Uniti ed ha illustrato la vita e i costumi degli Indiani Moki e Pueblo.

Gli avanzi umani degli antichi abitanti di Mesa Verde sono studiati dal Retzius.

Quest'opera non è soltanto un insigne lavoro di scienza, ma le stupende illustrazioni che l'adornano ne fanno anche un'opera d'arte.

Tra il Nilo e il Gange, per *Khaled* (STEFANO CARRARA). — Milano, Chiesa, Omodei-Zorini, Guindani, 1895.

Noi non sappiamo se *Khaled* racconti un vero viaggio o ne descriva uno fornito sul cavallo della fantasia e sulla vettura dello studio; certo

però chi legge questo libro non ne trarrà notizia alcuna la quale testimonii dell' esperienza e della riflessione personale dell' autore. Pure la lettura riesce gradita perchè lo stile è pittoresco, non manchevole di brio e d' una certa eleganza che è qualcosa di mezzo fra il letterario e il mondano.

Sembra che *Khaled* abbia pensato essere inutile trattare ex-professo della sepoltura aerea dei Parsi o della sepoltura fluviale degli Indú di Benares, già tante volte descritte da altri, o delle questioni etniche, storiche, linguistiche, religiose che l' India e l' Egitto hanno tante volte suggerite; per ciò preferisce di sfiorare scherzando i varî temi e fermarsi piuttosto in qualche episodio d' immaginazione.

Anche le vignette di cui è adorno il testo, tutte in fototipia, non ci insegnano nulla di nuovo, ma piacciono.

Il libro dunque, nel suo insieme, è un' operetta senza pretesa, non senz' arte, che possiede un tal quale carattere signorile non mai smentito, dalle illustrazioni allo stile, dallo stile all' edizione.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Una traduzione francese del romanzo di Antonio Fogazzaro, *Il mistero del poeta,* è stata messa in vendita dagli editori Perrin e C. di Parigi con il titolo: *Le mystère du poète.*

— Gli editori Gauthier-Villars e Figli di Parigi hanno messo in vendita il quarto ed ultimo volume di un *Traité de mécanique céleste* del prof. F. Tisserand.

— L' editore Albert Fontemoing di Parigi ha cominciato a pubblicare una seconda edizione, riveduta e aumentata, della *Histoire de la littérature grecque* dei signori Alfred e Maurice Croiset. Ne è uscito in questi giorni il primo volume che comprende Omero, la Poesia ciclica ed Esiodo. L' opera sarà completa in quattro volumi.

— Ferdinando Brunetière, dell' Accademia di Francia, ha pubblicato (Parigi, Firmin-Didot) un libretto intitolato *La renaissance de l' idéalisme.*

— È uscito (Parigi, Plon, Nourrit e C.) il terzo volume dei *Mes souvenirs* del generale Du Barail.

— *Voltaire et le voltairianisme* è il titolo di un nuovo libro del signor Nourrisson, membro dell' Istituto, testè comparso alla luce a Parigi per le cure dell' editore P. Lethielleux.

— Il signor Eugène Ritter, decano della Facoltà di lettere di Ginevra, ha stampato, presso la libreria Hachette di Parigi, un libro sopra *La famille et la jeunesse de J. J. Rousseau.*

— È uscito (Parigi, Hachette) il quarto ed ultimo volume delle *Mémoires de Barras,* membro del Direttorio, pubblicate con una introduzione generale, prefazioni ed appendici dal signor George Duruy. Questo quarto volume comprende il periodo del Consolato, Impero e Restaurazione.

— Il signor barone De Baye ha pubblicato (Parigi, Nilsson) un libro intitolato *Kiew la mère des villes russes.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Pierre Rovert,* di Adolphe Boschot (Perrin); *Chéphise,* di Henry Gréville (Plon, Nourrit); *Le célèbre Barastol,* di A. Cim (Flammarion); *Les heures de mystère,* di Maurice Leblanc (Ollendorf); *La petite roque,* di Guy De Maupassant (Ollendorf).

— Una nuova edizione del libro: *The House of Cromwell* del signor James Waylen è annunziata di prossima pubblicazione dall'editore Elliot Stock. Questa nuova edizione sarà completamente riveduta e aumentata per le cure del signor Canon Cromwell.

— Gli editori Swan Sonnenschein e C. di Londra hanno in preparazione una nuova edizione della *Storia del Perù* del signor Prescott. Anche lo *Storia di Ferdinando ed Isabella* del medesimo autore sarà ristampata dagli stessi editori.

— Il signor Clement Shorter ha assunto l'incarico di curare per gli editori Ward Lock e C. di Londra la pubblicazione di una serie di classici del secolo decimonono. Il primo volume conterrà *Sartor Resartus* con introduzione scritta dal signor Douden; il secondo ed il terzo saranno pure opere del Carlyle, e cioè *Heroes and Hero-Worship* e *Past and Present* con introduzioni dei signori Gosse e Harrison.

— Un libro intitolato *The Veil Lifted,* nel quale l'autore anonimo dichiara di voler dare una nuova lezione della storia antica, biblica, egiziana e romana, è annunziato di prossima pubblicazione dagli editori Chapman e Hall di Londra.

— Gli editori Chapman e Hall di Londra pubblicheranno quanto prima una breve storia del Transvaal e dei Boeri: *The Transvaal and the Boers,* del signor W. E. Garret Fisher.

— L'editore T. Fisher Unwin di Londra annunzia la imminente pubblicazione di un libro del signor Martin A. S. Hume: intitolato: *The Courtship of Queen Elizabeth.* È la storia dei vari negoziati per il suo matrimonio.

— Una nuova Rivista trimestrale intitolata *Cheshire Notes and Queries,* e dedicata allo studio delle antichità della storia, dei costumi e delle tradizioni di quella contea, ha cominciate ora le sue pubblicazioni per cura dell'editore Elliot Stock.

— Un nuovo volume è annunziato d'imminente pubblicazione nella serie *Story of the Nations* edita dal Fisher Unwin di Londra. Questo nuovo volume è dedicato alla storia della Boemia, ed è opera del signor C. E. Maurice.

— Gli editori Smith Elder e C. di Londra annunziano la prossima pubblicazione di un nuovo scritto sopra il problema del lavoro: *The Labour problem*, del signor George Draze, membro del Parlamento inglese.

— Con il titolo: *The Great Rift Valley* l'editore Murray di Londra ha pubblicato in questi giorni un libro nel quale il signor J. W. Gregory descrive il suo viaggio a Baringo ed al Monte Kenya nell'Africa Orientale; avuto riguardo specialmente alla geografia, alla geologia, alle razze indigene, alla fauna e alla flora di quelle regioni.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Things that Matter*, di Francis Gribble (Innes); *The Indian Uncle*, di Leslie Keith (Bentley); *The White Feather*, di Oswald Crawfurd (Chapman e Hall); *The Red Star*, dell'autore di « Amabel » (Unwin); *Stripped of the Tinsel*, di J. E. Muddock (Digby, Long e C.); *Battlement and Tower*, di Owen Rhoscamyl (Longmans).

(Notizie scientifiche).

Una scoperta fatta in questi giorni sul colle Capitolino, è stata oggetto di una interessante comunicazione del prof. Lanciani alla R. Accademia dei Lincei. Si tratta di un antico pozzo, munito alla sua bocca di sporgenze atte alla discesa, ma completamente inadatto, pel suo modo di costruzione, a scopi idraulici; in esso il prof. Lanciani ritiene che si debba riconoscere una favissa, un deposito cioè delle offerte che i fedeli facevano alla divinità di Giove ottimo massimo, il cui tempio sorgeva sul colle. A proposito di questo tempio e della scoperta del pozzo, il prof. Lanciani ha ricordato come sotto Vespasiano all'epoca dell'ultima ricostruzione di questo tempio, secondo la particolareggiata narrazione lasciata da Tacito, la posa della prima pietra fu fatta con grande pompa, e una immensa processione di sacerdoti, di soldati e di popolo, gettò nello scavo ove giaceva la pietra, grande copia di offerte preziose, e tra queste molte pepiti di oro e di argento, quali trovansi allo stato naturale nelle miniere. La scoperta parallela di una quantità di monete giacenti presso una pietra nelle fondazioni del tempio di Giano, conferma il racconto di Tacito. Resta a sapere se questo tesoro esiste tuttora nelle fondazioni del tempio di Giove capitolino. Durante i primi danni recati alla vasta platea del tempio per le costruzioni del palazzo Caffarelli, non si fecero ricerche del tesoro nelle regioni sottostanti; ma d'altra parte le

grandi gallerie scavate nelle viscere del colle per usufruire delle cave di pietra, gallerie esistenti anche dal lato del monumento a Vittorio Emanuele, fanno dubitare che, mediante cunicoli, il famoso tesoro possa essere stato asportato.

— Come complemento ad una precedente comunicazione relativa ad un nuovo apparecchio portatile per determinare l'acido carbonico nell'aria aspirata dall'uomo, del quale venne fatta menzione nel fascicolo scorso, il prof. Ugolino Mosso ha presentato ai Lincei i risultati ottenuti studiando la respirazione dell'uomo sul monte Rosa. Le esperienze furono eseguite su soldati alpini, che fecero parte della spedizione compiuta dal prof. Angelo Mosso al monte Rosa nel 1894. Dai dati ottenuti con queste esperienze, si deduce che fino all'altezza di 6400 metri, l'uomo respira sulle montagne un volume d'aria quasi eguale a quello che respira al livello del mare; si ha, è vero, per la rarefazione dell'aria, una diminuzione di ossigeno, ma la quantità di questo gas contenuta nell'aria rarefatta è ancora sufficiente ai bisogni del sangue, nè v'è bisogno di ricorrere ad una respirazione più attiva. Così pure la quantità di acido carbonico emesso a grandi altezze è poco diversa da quella emessa al livello del mare; ciò vale nello stato di quiete, perchè se ai muscoli si fa compiere qualche lavoro intenso, la respirazione in luoghi molto elevati si accelera assai visibilmente e più presto che nei luoghi bassi.

— Gli scavi di Conca, presso Roma, nell'area prossima al tempio di cui si scoprirono recentemente gli avanzi, hanno fatto tornare in luce vari oggetti votivi, tra cui alcune riproduzioni fittili di sedie, di templi, e di una divinità femminina avente in seno una bambina con una colomba in braccio. Mancano tuttora avanzi di oggetti, e specialmente di vasi, che accennino al periodo dal quinto al sesto secolo, e tale mancanza fa supporre che un altro ripostiglio deve esistere, contenente la stipe votiva. Si è invece recuperato un frammento epigrafico arcaico nel quale si ricorda la dea Matuta, e che per esser riferibile al primo secolo av. Cr. conferma come il tempio abbia continuato ad esistere anche dopo la distruzione della città, la quale, per quanto permettono di dedurre gli avanzi testè scoperti, doveva avere una grande estensione

— Nel campo del tiro a segno, presso Este, è stata ritrovata una laminetta di bronzo lavorata a sbalzo, rappresentante una donna in piedi; è un lavoro dello stesso stile di quello delle laminette rinvenute presso il fondo Baratela, e che formano un importante gruppo delle antichità esposte nel Museo Atestino.

— Le ricerche nel sepolcreto gallico scoperto sotto Montefortino,

nel comune di Arcevia, si continuano e hanno condotto alla scoperta di nuove tombe, anch'esse con ricchi ornamenti personali in oro, e con armi, oggetti in bronzo e vasi fittili.

— In Roma, durante i lavori per il prolungamento della via dei Serpenti, si rimisero in luce avanzi di antichi edifizi privati, nei quali si ricuperarono frammenti di vasi di bronzo e vari utensili domestici, Presso il Castro Pretorio, dove eseguisconsi i lavori per la lavanderia del Policlinico, si sono scoperti antichi muri, fra i quali è notevole l'angolo di un peristilio cui sono uniti ancora gli avanzi delle colonne che l'ornavano.

— Un tesoretto, del quale fanno parte monete in bronzo del secondo secolo innanzi all'èra volgare, è stato trovato nel territorio di Santopadre, nell'Arpinate, nella località dove credesi che sorgesse la villa di Q. Cicerone denominata *Arcanum*.

— Venne già fatta menzione in queste *Notizie*, della scoperta di alcuni avanzi di terme in Taranto; ora una iscrizione latina ultimamente ritrovata, ci dice che l'edificio termale nel quarto secolo aveva il nome di *Thermae Pentascinenses*.

— In Sicilia si sono continuate le ricerche nella località ove trovasi la necropoli dell'antica Tindari; in alcune tombe si rinvennero orecchini d'oro e armille d'argento. Da altri scavi sistematici che il Ministero della pubblica istruzione fa eseguire nell'area dell'antica Camarina, presso Siracusa, sotto la direzione del prof. Orsi, si trassero dati importanti sulla topografia dell'antica città.

— Avendo ricevuto un campione di riso proveniente da un deposito del palazzo reale di Huè, dove giaceva dal 1785, il Balland ne ha fatto uno studio, di cui ha comunicato i risultati all'Accademia delle scienze di Parigi. Si trattava di un riso esternamente di color rossastro, ancora ravvolto nel guscio assai aderente; i chicchi presentavano una consistenza cornea, ma alla cottura si comportavano come il riso fresco, pur conservando un gusto di vecchio. Alcuni chicchi decorticati avevano una tinta violacea, che scompariva colla brillatura, e che non va confusa con quella giallastra che osservasi oggi in alcuni risi della Concincin, e che dipende da una vera malattia. Del resto, il confronto fra questo riso vecchio d'un secolo e quello recente, ha mostrato che nel primo soltanto le sostanze grasse tendono a scomparire, restandone inalterata l'acidità.

— Fra le recenti proposte di applicazioni delle proprietà dei raggi Röntgen, merita di esser ricordata quella del Ranwez, il quale ha trovato

che le nuove radiazioni possono ottimamente servire per l'esame delle derrate alimentari vegetali, che di solito si adulterano con sostanze minerali. È questo il caso dello zafferano, i cui stimmi vengono spesso adulterati ricoprendoli di solfato di bario, eguale per la tinta allo zafferano puro. Ponendo su di una lastra sensibile dei piccoli mucchi di zafferano puro e di quello nel quale si sospetta la sofisticazione, si trova che mentre gli stimmi naturali si lasciano attraversare dalle radiazioni catodiche, quelli coperti di materia minerale risultano opachi e lasciano la loro immagine sulla lastra fotografica.

— Nelle esperienze che eseguisconsi colle radiazioni di Röntgen, il diaframma coperto di sostanza fosforescente, che diviene luminoso sotto l'azione delle radiazioni, ha una parte importante. Il Thompson, dopo varie indagini, ha trovato che i risultati migliori sono dati da un diaframma fatto con cartone nero, leggiermente ricoperto con platino-cianuro di potassio finamente polverizzato. Questa sostanza è dodici volte più luminosa del platino-cianuro di bario adoperato dal prof. Röntgen, e la luce che essa emette è di una tinta azzurra. Con un diaframma di diciotto centimetri di diametro ed un buon tubo di Crookes, il Thompson è riuscito di far vedere ad una ventina di persone riunite, tanto la classica ombra dello scheletro della mano, quanto quella delle ossa del braccio e quella del contenuto di un portamonete.

— Quando in qualche giardino zoologico muore uno struzzo, la prima cosa che in generale si fa, è quella di visitarne lo stomaco, il quale generalmente contiene le sostanze le più disparate. Recentemente in America questa ricerca è stata fatta in uno struzzo morto in un serraglio e il cui stomaco racchiudeva: il puntale di un bastone con un po' di legno, due chiavi, un pettine di corno, due pezzi di carbone, un fazzoletto di tela, tre ciottoli, due fondi di bottiglia nera, e un'armonica: tutte cose alle quali erano uniti erbaggi diversi e una discreta quantità di terra. L'animale non è morto, si affretta ad osservare la *Revue scientifique*, come si potrebbe credere, d'indigestione, ma bensì di tubercolosi.

— Un ardito progetto è stato elaborato dall'ing. Lindenthal per la costruzione di un ponte colossale che sarebbe destinato a porre in comunicazione Nuova York con l'altra sponda del fiume del Nord, dove trovasi attualmente una popolazione superiore al mezzo milione. Su questo fiume si effettua un traffico enorme, e per ciò diviene sempre più necessario di render comode le vie di comunicazione; si sta costruendo anzi un tunnel, ma i lavori procedono lentamente, e d'altra parte lo si ritiene insufficiente. Il Lindenthal propone adunque la costruzione di un

ponte sospeso, con una luce centrale di mille metri, e due luci laterali di seicento metri ognuna, sul quale correrebbero otto binari. Si calcola che la spesa di questo ponte enorme, sarà di cento milioni, circa il doppio di quanto è costato il ponte sul Forth

— L' Hankin annuncia negli *Annali* dell' Istituto Pasteur, di aver scoperto che l' acqua di certi fiumi dell' India, quali il Jumna e il Gange, ha la proprietà di distruggere i germi del colèra, per mezzo di alcune sostanze acide e volatili che l' acqua contiene. Con ciò si spiegherebbe perchè il colèra non si diffonde nella vallata del Gange, seguendo il corso del fiume, e perchè, ad onta che i cadaveri dei colerosi vengano spesso gettati nei fiumi, le acque di questi ultimi non diffondono il contagio in chi le beve. L' Hankin dice di aver invece riconosciuto che le acque dei pozzi favoriscono il rapido sviluppo dei germi colerici, e che l'acqua dei fiumi diviene un ottimo mezzo di coltura dei germi quando sia stata bollita; mentre quest' acqua conserva la propria energia battericida anche in vicinanza dei cadaveri, da più o meno lungo tempo giacenti nel fiume.

— Una nuova ascensione di un aerostato libero, è stata recentemente eseguita dai signori Hermite e Besançon. L' aerostato esploratore, munito di apparecchi registratori, s' innalzò colla velocità di cinque a sei metri al secondo, e pervenne a 14 000 metri d' altezza in soli tre quarti d'ora, trovando a tale altezza una temperatura di 69 gradi centigradi sotto zero. La temperatura a terra era di 14°; talchè l' abbassamento totale di temperatura fu di 77°, ossia di un grado circa ogni 182 metri. Queste cifre concordano abbastanza bene con quelle ottenute in altri viaggi fatti compiere ad aerostato libero.

— La crusca, che forma un ottimo alimento per il bestiame, ha l' inconveniente di esser poco facilmente trasportabile a causa della sua debole densità, e della facilità colla quale fermenta. Ora il Millot ha trovato che questi inconvenienti possono eliminarsi ricorrendo alla compressione della crusca, la quale si trasforma così in pannelli, facili a trasportarsi e di lunga conservazione, che gli animali appetiscono assai per l' aggiunta di una piccola quantità di anice che vien fatta ai pannelli in questione. La masticazione della crusca compressa riesce facile, e gli animali nutriti coi pannelli ingrassano rapidamente.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fisonomia generale del mercato. — La finanza inglese. — Risveglio, quindi nuovamente sosta. — Fluttuazione dei titoli principali del mercato internazionale. — La Rendita italiana. — Mercato interno. — Ultimi prezzi.

L'apatia e l'incertezza, che signoreggiavano mentre scrivevamo l'ultima volta, fecero luogo nella prima settimana di questa quindicina ad un risveglio abbastanza pronunciato, che si tradusse in aumentata attività e in fermezza dei corsi. Però questa felice condizione di cose non è durata a lungo; siamo ritornati al solito andamento un po' sfiaccolato, che non è proprio stanchezza e meno ancora spossamento, ma noncuranza.

Il mercato, diremmo così, si dimentica; abbandonato a sè stesso, non sollecitato da alcun particolare motivo, si compiace della forza intrinseca, di cui si sente provvisto, senza sentire la voglia di farne uso.

La volata dei primi giorni, che seguirono la liquidazione di metà mese, trasse origine dalla facilità colla quale si compì la liquidazione stessa, massime a Londra, e dall'esposizione finanziaria che il cancelliere dello Scacchiere fece alla Camera dei comuni per riferire sui risultati del bilancio inglese, chiuso il 31 marzo scorso, e sulle previsioni per l'esercizio 1896-97.

Non era un segreto per nessuno che l'esposizione finanziaria sarebbe stata, non nuova, ma insolitamente grandiosa manifestazione della magnificenza della finanza inglese. L'esercizio passato, del 1895-96, secondo quanto espose sir Michael Hicks-Beach, cancelliere dello Scacchiere, ebbe un'entrata di 101 974 000 sterline, contro una previsione di 96 162 000 sterline.

Le spese ammontarono a 97 764 000 sterline, contro una previsione di 96 246 000 sterline. Avanzo 4 210 000 sterline: più di 105 milioni di lire nostre!

sir W. Harcourt, predecessore immediato di Hicks-Beach, nella discussione che seguì all'esposizione di quest'ultimo, potè ancora affermare che l'avanzo sarebbe stato di 6 $^1/_2$ milioni di sterline, se avvenimenti di cui egli non vorrebbe, disse, accettare la paternità, non avessero fatto avanzare, dal Gabinetto conservatore, domande di crediti supplementari considerevoli. Infatti, nel corso dell'esercizio, non meno di 1 100 000 sterline sono state messe, in aggiunta alle previsioni, alla disposizione del Ministero della marina. La marina è, nel momento che corre, oggetto di particolari cure da parte del Governo inglese. Anche l'eccedenza di 4 210 000 dell'esercizio 1895-96 è tutta consacrata agli armamenti navali: inoltre 2 milioni di sterline sono portati in aumento dello speciale bilancio del Ministero della marina pel 1896-97. Tutto ciò è semplicemente meraviglioso! Nella Gran Bretagna tutti capiscono agevolmente, coll'appoggio delle cifre che citiamo, la grande potenza, lo Stato coloniale, il popolo grande, ricco e forte, che, preoccupato da taluni segni di vedere scossa la sua situazione predominante nella politica mondiale, si determina a voler la sorte a suo favore Si destinano 200 milioni in un anno a riformare e rinforzare gli strumenti, coi quali far valere la propria potenza; e i 200 milioni si ritrovano nel bilancio ordinario, senza ritoccare un'imposta, senza nulla esigere dai contribuenti, utilizzando soltanto il troppo-pieno della ricchezza del paese. Si fa anche più. Mentre somme favolose si dedicano agli armamenti navali, M. Chaplin, presidente del Local-Governement-Board pensa ad alleviare l'agricoltura dai pesi che la concorrenza straniera e il ribasso dei prezzi hanno reso opprimenti; ed annunzia un progetto di legge per destinare l'anno prossimo un milione di sterline d'entrata imperiale, e due milioni negli anni successivi, a sgravio della metà delle imposte locali, che si esigono nei Comuni rurali.

Sotto l'impressione del quadro splendido della finanza inglese, che il cancelliere dello Scacchiere tracciò alla Camera dei comuni, il Consolidato montò a 113; e di conserva procedettero i valori municipali, e in generale tutti i titoli primari a reddito fisso, ai quali il capitale mantiene il suo favore. Da un altro canto, presero a salire anche i valori ferroviari, sì nazionali che americani, sulla base dei maggiori prodotti, che si vanno via via accertando.

Parigi non poteva rimanere insensibile a quanto avveniva al di là della Manica. L'alta Banca, non senza riflettere che a lungo andare, il mercato, lasciato a sè stesso e nello stato di letargo, avrebbe potuto finire per demoralizzarsi, si è decisa a intervenire, e con poco sforzo le

riuscì facile di risollevare gli spiriti. Progredirono in primo luogo i fondi nazionali, poi i valori turchi, i russi, lo spagnuolo e in diversa misura tutti gli altri; soltanto i valori bancari rimasero negletti. Anche la Rendita italiana si risollevò in misura notevole, come diremo più innanzi.

Il risveglio, ripetiamo, non fu di lunga durata. Sostò, per parecchi motivi, alcuni di carattere generale, altri di carattere particolare. Noveriamo la rivolta dei Matabele, le nuove complicazioni nella questione del Transvaal, la crisi politica in Francia, l'annunzio della rottura delle trattative di pace fra l'Italia e l'Abissinia. Lo stesso Consolidato inglese reagì un po' bruscamente; ma più che per altra causa, questo avvenne per l'inaspettata dichiarazione del cancelliere dello Scacchiere, non essere suo intendimento di proseguire in acquisti di Consolidato per conto del fondo di ammortamento a prezzi superiori a 113. Non fu veramente così esplicito: ma che altro poteva voler dire, quando a Balfour, che lo interrogava in proposito, rispondeva che nemmeno lui era tenero degli acquisti di Consolidato a 113 od a 114 a scopo di ammortamento? e che le disposizioni date avrebbero escluso che il Tesoro intervenisse sul mercato in concorrenza col capitale privato?

A Londra, da qualche giorno, si è anche verificato un lieve rincarimento di denaro. Si è notato un po' più di attività nello sconto. Ma, sopratutto, le maggiori esigenze delle Banche per lo sconto, derivarono dalla supposizione, che i versamenti sul prestito chinese avranno per effetto di immobilizzare somme considerevoli e di fare un vuoto sensibile nelle disponibilità del mercato La quale opinione non è da tutti divisa, adducendosi contro di essa il fatto, che il Governo giapponese, al quale quelle somme dovranno essere girate, come in occasione del primo versamento, non indugierà a riversarle nella circolazione per soddisfare agli impegni contratti coi fornitori inglesi.

La crisi politica in Francia, più che un effetto di depressione, n'ha ottenuto uno di sospensione. Se si risolverà nel senso, che da iersera si va designando, sarà forse la molla che farà scattare il mercato. Il governo radicale era l'incubo della finanza, e la caduta di esso non può che rallegrarla. Tanto più sarà soddisfatta, se sarà sostituito, come ormai pare certo, con un gabinetto Méline.

Da altri punti di vista si può discutere, in Francia e fuori di Francia, se un governo conservatore valga meglio d'un governo radicale. La finanza ha un punto di vista suo: e al governo radicale, che, a suo modo di vedere, avviava il paese al dominio dei socialisti, e avrebbe prima o poi trionfato co' suoi progetti di imposta globale sul reddito, preferisce

un governo conservatore, che resista ai socialisti, e immediatamente rinunzi ad ogni pericolosa riforma al sistema finanziario creato dalla Convenzione.

A Berlino, la situazione monetaria ch' era un po' tesa al principio del mese, è migliorata, ma non è ancora così facile, come era, per esempio, l' anno scorso di questa stagione. La situazione della Banca imperiale non le consente ancora di scontare sul mercato libero al dissotto del tasso ufficiale. Fuori Banca si sconta a 2 $^1/_4$. Nella Borsa la tendenza è ferma, ma la speculazione è molto riservata: non vi è slancio, e nemmeno animazione negli affari. Ci si accontenta di conservare le posizioni stabilite. Nemmeno la notizia, che la discussione in seconda lettura della legge sulle Borse era stata rimandata, ha giovato a scuotere l' apatia.

Ecco la solita tabella della fluttuazione dei titoli principali del mercato internazionale:

	15 Aprile	18 Aprile	23 Aprile	27 Aprile	29 Aprile
Rendita italiana	83 92	84 75	83 55	83 60	83 97
Id. franc. perpet. 3 %	101 30	101 70	102 17	102 —	102 12
Id. » 3 $^1/_2$ % . .	106 05	106 35	106 60	106 52	106 57
Id. turca	20 60	20 90	20 82	20 52	20 $^3/_4$
Id. spagnuola	61 53	61 $^9/_{16}$	62 $^5/_8$	63 $^1/_{16}$	62 $^{13}/_{16}$
Id. russa 3 %	92 05	92 85	93 $^1/_4$	93 20	93 $^1/_4$
Id. austriaca oro . .	122 40	122 40	122 45	122 10	122 40
Id. ungherese oro. .	—	103 82	103 $^7/_8$	104 —	—
Consolidato inglese	110 $^{15}/_{16}$	112 $^5/_8$	112 $^1/_4$	111 $^5/_8$	111 $^1/_4$

La Rendita italiana era stata fra i titoli più favoriti dalla ripresa colla quale cominciò la quindicina; fu pure quella che si risentì maggiormente della fiacchezza che seguì. Il movimento prodottosi nelle Borse interne, durante il periodo preparatorio della sottoscrizione alla nuova Rendita 4 $^1/_2$ %, s' era riflesso a nostro vantaggio sulle Borse estere. L' esito veramente splendido, e per molti insperato della sottoscrizione, avrebbe dovuto confortare nel progresso, o almeno avrebbe dovuto portare al consolidamento dei corsi raggiunti. L' annunzio che le trattative per la pace in Africa erano rotte, e quindi la prospettiva d' una nuova campagna nell' autunno prossimo, hanno paralizzato la benefica influenza che logicamente avrebbe dovuto esercitare la sottoscrizione di 1272 milioni per i 60 milioni che il Governo chiedeva. Se i 1272 milioni sottoscritti avessero dovuto essere versati entro 15 giorni, anche entro un

mese, non diciamo che la cosa sarebbe rimasta senza imbarazzo. Sul mercato vi è discreta abbondanza di capitali disponibili; ma 1200 milioni non si raccoglierebbero senza vendere altra Rendita, e senza distrarre molti capitali dagli usuali impieghi. Tuttavia, e per quanto vi sia stato dell' artifizio, o per meglio dire del fittizio, la sottoscrizione non fu meno una bella manifestazione di discreta potenzialità finanziaria. Insomma questo paese, tanto malmenato, tanto calunniato, non è così povero, come si dice. L' alta Italia è, anzi, per molti segni, un paese ricco; per lo meno tanto ricco quanto, in ragione di spazio, lo è qualunque altro paese d' Europa. Milano, da sola, lo si noti, ha sottoscritto per mezzo miliardo; poi vengono Roma con 270 milioni, Torino, con 200 milioni, Genova con 170 milioni. Il resto si divide tra le altre città d' Italia; le minori somme essendo state sottoscritte dalle città del Mezzogiorno, dove, purtroppo, non si può dire che vi sia molta ricchezza.

Cessato il favore per la Rendita, tutto il mercato è divenuto meno attivo: pei valori, i corsi si sono però sostenuti abbastanza bene. Il cambio, ch' era disceso sino a 107.50, si è invece nuovamente inasprito sin presso a 109, per ricadere in ultimo a 108.57.

La nuova Rendita, in particolare, toccato un giorno il corso di 99.25 ripiegò a 98.65-98.70 circa, sul qual prezzo si aggira da tre giorni a questa parte.

Uno sguardo complessivo sulla fluttuazione dei corsi nelle Borse interne lo si ha nella tabella seguente:

	15 Aprile	18 Aprile	23 Aprile	27 Aprile	29 Aprile
Rendita italiana f. m.	91 05	91 22 ½	90 75	90 92	91 15
Id. cont.	90 90	91 25	90 70	90 87	90 80
Nuova Rendita 4 ½ % . . .	98 85	99 25	98 70	98 65	48 45
Banca d' Italia	758 —	761 —	753 —	754 —	751 —
Meridionali	667 —	668 —	665 —	664 —	667 —
Mediterranee	507 —	507 —	503 —	504 —	506 ½
Navigazione	315 —	315 —	319 —	320 ½	321 —
Raffinerie	218 —	218 —	221 —	220 —	225 —
Omnibus	203 —	203 —	206 —	205 ½	210 ½
Condotte	195 —	196 —	195 ½	195 ½	205 —
Gas	842 ex 30	845 —	840 —	837 —	803 —
Acqua Marcia	1253 —	1270 —	1265 —	1260 —	1260 —
Società Immobiliare	48 —	50 ½	39 —	38 —	39 —
Risanamento	—	27 ½	26 —	26 —	—

Sono sempre ben tenuti i valori ferroviari; sostano, sì, anch' essi, ma sarà per poco; perchè i prodotti delle ferrovie seguitano ad aumentare, come, per l' andamento generale dell' economia nazionale, aumentano traffici internazionali. Nessun altro titolo merita tanta considerazione quanta ne meritano questi. In generale sono buoni i valori industriali. Fra i locali, richiamano l' attenzione la Società generale immobiliare e il Risanamento. Quest' ultimo è abbandonato, sebbene l' impresa presenti ancora qualche elemento di vita, che, con molte cure, potrebbe essere risuscitato. Non crediamo però, che si possano nutrire illusioni.

Meno se ne possono nutrire rispetto alla Società generale immobiliare. In otto giorni dal corso di oltre 50 le azioni sono cadute a 38. Se ne incolpa il fatto, che alcuni portatori di obbligazioni levarono protesto presso la Società per rifiutato pagamento degli interessi. Il rifiuto è motivato dalla Società, colla circostanza, che questi portatori di obbligazioni non hanno aderito al concordato, proposto a tutti i creditori e dalla maggioranza di essi accettato. Sorge così una questione giuridica, che noi non potremmo, senza presunzione, nemmeno apprezzare. Ma in fatto di credito, ci vuol poco a concludere che si giuoca a un giuoco molto pericoloso. Staremo a vedere. Sin d' ora, checchè avvenga, è facile asserire che per l' economia generale non c' è da preoccuparsi nè punto nè poco. L' economia generale perde più che non guadagni dalla pertinacia colla quale alcuni enti, che non vivono più da molti anni, si rifiutano di morire in santa pace. Essi rappresentano patrimoni che praticamente sono messi fuori commercio; epperciò sono dannosi, e d' inciampo alla ripresa degli affari.

Permane debole anche la Banca d' Italia; il prestito non le ha creato alcun giovamento; le hanno nuociuto invece i gran discorsi che si sono fatti intorno all' Immobiliare; non essendo un segreto per nessuno, che la sorte di questo non sarebbe senza conseguenze per quella.

Concludendo, la quindicina è stata metà buona e metà meno buona; e ci lascia colla speranza che sarà migliore quella che s' inaugura domani.

Seguono gli ultimi prezzi fatti nelle Borse interne:

Roma: Rendita per contante 90.80; per fine 91.15 — Generali 50 — Meridionali = — Acqua Marcia 1260 — Gas 803 — Omnibus 210.50 — Condotte 205 — Immobiliari 39 — Risanamento = — Cambi: Parigi 108.45 — Londra 27.21.

Milano: Rendita per contante 90.90; per fine 90.90 — Mediter-

ranee 507 — Meridionali 668 — Navigazione Generale 320 — Raffinerie 225 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 284 — Obbligazioni Meridionali 297 — Cambi: Parigi 108 52 — Londra 27 30 — Berlino 133 55.

Genova: Rendita per contante 90 86; per fine = — Azioni Banca d'Italia 752 — Meridionali 667 — Mediterranee 506 50 — Navigazione 321 — Raffinerie 225 — Cambi: Parigi 108 50 — Londra 27 29 — Berlino 133 55.

Torino: Rendita per contante 90 85; per fine 90 87 — Azioni Banca d'Italia 752 — Cambi: Parigi 108 57 — Londra 27 32.

Roma, 1 maggio 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

I DABORMIDA

Il Piemonte nel 1850-51-52. Lettere di V. Gioberti e Giorgio Pallavicino. — D. Berti. *Di V. Gioberti riformatore politico e ministro.* — V. E. Dabormida. *Vincenzo Gioberti e il generale Dabormida.* — Id. *La battaglia dell'Assietta.* — Id. *La difesa della frontiera occidentale.* — L. Chiala. *L'alleanza di Crimea.* — Id. *Alfonso Lamarmora.* Commemorazione. — *Atti parlamentari della Camera dei Deputati.* Seduta del 18 marzo 1896. — *Il trattato di pace fra la Sardegna e l'Austria nel 1849,* in *Rassegna Nazionale,* vol. IX, anno IV.

I.

« E quale cosa, se non tal morte, poteva farli più chiari?

« Nobile morte che fa prima palese la virtù dei prodi e poi la suggella.

« Fra costoro non fu neppure uno che non anteponesse ad ogni cosa la virtù e, benchè dubbio potesse parere l'esito, rivolsero ogni speranza nel braccio animoso e stimando più onorevole il morire combattendo che avere come che sia in dono la vita, diedero i loro corpi alla morte e contro l'avversa fortuna caddero nobilissimamente.

« Costoro sono stati quali conveniva di essere secondo la dignità della patria.

« E così essi hanno acquistato la gloria che il loro nome si farà lontano fin che durerà la imitazione e il ricordo dei buoni.

« Ogni terra è buon sepolcro agli eroi, nè la virtù loro dimostrano i marmi delle sepolture, bensì la memoria che, senza essere scritta, in ogni luogo rimane, e meglio nei cuori è scolpita che nei sassi ».

In tal modo favellava il sommo Pericle dei morti nella guerra del Peloponneso e le sue parole furono raccolte da Tucidide (1); nè io conosco pagina più commovente in qualunque umana storia, che l'orazione del figliuolo di Santippo, conservata in quelle pagine immortali.

Nessun dramma di guerra racconta Tucidide fiero più della disfatta degli Ateniesi nel piano di Siracusa, e la ritirata mutata in sterminio, e la morte di due generali, Nicia e Demostene, e le gremite latomie risonanti di imprecazioni dei vinti e prigionieri ateniesi (2).

Così è che la storia, rinnovandosi, si ripete, e non sciorina se non sanguinosi ricorsi di miserie e di stragi.

Invano la resipiscente pietà dei superstiti onora i caduti e infiora le tombe: sovrasta inesorabile la passione distruggitrice, che esalta nella guerra l'odio onde è segnata in fronte la discendenza di Caino.

Eppure dobbiamo noi dubitare che magnanimo sia il sacrificio della vita sul campo di battaglia e che questa non sia virtù poichè prende le sue origini da un sentimento incivile, da animosità di vendetta ed ha per fine l'eccidio e per ideale la distruzione e la morte?

Virtù di certo. Somma virtù in chi ha magnanimamente obbedito e si votò senza ira e senza rimpianti al dovere, conscio del sacrificio cui andava incontro.

Virtù, e virtù sublime quella che insegna coll'esempio che la vita si deve pregiare e difendere, ma si deve saper donare: che è un bene considerevole, a patto di essere illuminato da idealità pure e vigorose: che il grande mistero della morte si annoda per fila invisibili, per vie arcane alle sentimentalità più delicate, a visioni, a presentimenti, a divinazioni di anima, onde l'attimo fuggente dilegua davanti alla immensità del problema della vita e non di questa o di quella vita, ma dell'eterno rifiorire, del perenne rigoglio, del palpito sempiterno ed universale, da cui, nelle risurrezioni incessanti dell'essere, la umanità, nè stanca, nè sazia, invoca affannosamente nuove trasformazioni, sempre sognando e sperando.

Nessuno pensa che la esistenza umana senza il sacrifizio abbia

(1) *Storia,* lib. II.
(2) Ibid., lib. VII.

un significato e che sia ultimo ed unico scopo dell' uomo il piacere; il fenomeno rigeneratore della umana coscienza è invece il dolore: il dolore che tempra e insegna, rialza negli uomini il sentimento; ed è a traverso il dolore che si palesano le più fini spiritualità; da esso si sprigiona il misterioso soffio che incita le menti alle opere grandi e fa che s' intravveda negli indecifrati infiniti la luminosa rivelazione di esistenze più alte e più nobili, insegnando ad attingere all' infuori e al disopra della materialità quel senso della vita perenne ed eterna che freme pei campi e nei boschi e giubila nelle profondità trasparenti dei cieli e sboccia fra le meraviglie del pensiero, fra gli ardori del sentimentto.

II.

Sull' Italia è passata l' ora della sventura.

Folata vertiginosa, sciaguratissima, è passata, curvando le nostre fronti, e le nostre donne si sono fatte tementi e pensose e le moltitudini commosse n' ebbero il cuore sgomento.

L' Italia si abbandonava alle seduzioni di promesse iridescenti laggiù, entro quel miraggio africano, dove la brama di conquista si ammanta col velo ipocrita di civiltà, dove un fato misterioso spinge contro le genti nere le genti bianche, come se durasse la maledizione sui figli di Cam.

L' Italia è percossa. Il pianto dei focolari, l'ansia delle famiglie, la inquieta sollecitudine del popolo intiero attestano di un lutto nazionale.

Non è viltà riconoscerlo.

Rendere omaggio ai caduti è decoro: sentire pietà profonda per gli orbati superstiti è dovere.

Ben si può piangere.

Quando l'angelo della morte trasvola e tocca coll' ala a migliaia i fratelli nostri; quando i loro corpi giacciono sull' amba sconsolata, ancora insepolti; quando migliaia di fratelli nostri si avviliscono in servitù obbrobriosa, non giova l' indifferenza spavalda. Il pianto è sacro.

Il pianto che è espiazione.

A quali colpe furono consacrati, di quali errori furono puniti quei morti?

Quale rampogna sorge da quei campi di eccidio?

Imperocchè quelle vittime hanno compiuto il loro dovere e se furono prescelte all' olocausto della patria, hanno espiato per tutti una eredità di colpe, della quale tutti, tutti noi sopravvissuti e dolenti, portiamo il grave carico, se non la melanconica responsabilità.

Per lungo ordine di generazioni si tramandano le colpe dei popoli e sui figli incoscienti ed ignari ricadono i falli dei padri.

È allora che piombano le meditate vendette del destino e dalle ossa biancheggianti, disperse sui campi della morte, si solleva una fatua fiamma, pallido chiarore che getta un livido sprazzo di luce sull' avvenire, richiamando i solenni pensieri vaganti per il mesto aere delle veglie funerali.

Ma quali, queste colpe remote, e d' onde viene, da quali oscurità del passato si rovescia sul nostro capo questa eredità dolorosa?

Ah non pensavano se non alla sublime poesia del dovere quei giovani che salpavano fidenti, accarezzati dal lembo sventolante della bandiera italica, recando in fronte il bacio della patria, come una predestinazione di gloria!

Recavano in cuore gli ardimenti e le baldanze della vittoria: vedevano il tricolore sfolgorante sul cielo e sul luminoso cerchio dell' onda cerula leggevano le illusioni di splendida ventura!

Andavano alla guerra sollecitati dall' attraente fascino di un destino glorioso per essi, lieto per la patria: a questa antica, nobile madre offrivano l' anima, presentando i corpi al nemico. Nè ad altro pensavano; sapevano del rischio, non della sventura dubitavano; sapevano della morte, delle ferite, degli stenti, delle notti vegliate, delle marcie soffocanti, dei disagi, delle astinenze, delle nere nostalgie, ma non di tutte queste traversie, nè delle fatiche, nè dei certi pericoli si preoccupavano, e una cosa sovratutto non temevano: la sconfitta. Altra più orribile cosa non prevedevano: la prigionia.

Alla battaglia si destinavano, non al macello, non al martirio.

Da codesta orribile disfatta, da codesto sanguinoso disastro nazionale quei prodi hanno salvato, sacro deposito, l' onore. Ed è forse legge inesorabile che esso si suggelli colla caduta dei forti, perchè un forte ed austero insegnamento ne scaturisca.

Ma è questa una fatalità immutabile?

Pur troppo essa così ne appare lungo la sterminata vicenda dei tempi.

L' umanità non ha ancora divelto dalle sue vene il lievito omicida.

E di sangue si alluminano le pagine della storia; nè storia appare che possa essere, se non dove sia racconto di battaglia e di stragi. Il secolo che muore si era innalzato alle più alte idealità umane e civili; ha detto di volere la libertà e l'alleanza e la fraternità dei popoli, l'arbitrato per la pace; ha stigmatizzato l'oppressione e la conquista.

Svanirono i santi propositi? Mai più sfacciata mentita ha dato un secolo a se stesso; mentre nuove ambizioni nei potenti e rinate gelosie di razze e di commercio fra le genti e infeconde gare di armi fra le nazioni minacciano a questo mostruoso rinnegato le più colossali catastrofi.

Tutta la luce della civiltà nostra non ha mutato i termini del crudele problema, nè scemato l'orgoglio al pregiudizio della forza. Le voci omai fioche e solitarie che protestano, in ciò soltanto confidano che la irrisa propaganda giunga almeno a scuotere, in età più lontane, la coscienza dei posteri; che gli assurdi e le contraddizioni di questo criminoso fatto sociale si vadano accumulando per modo da indurne efficaci ed evidenti ammonizioni.

Onoriamo intanto i nostri morti e pensiamo alla patria.

III.

Il nome dei Dabormida vi ci riconduce, evocando alcune tra le più notevoli memorie del nostro tempo. Dei due generali Dabormida, il padre ebbe in sorte di unire il suo nome alla avventurata spedizione di oltremare intrapresa dal Piemonte, quando in esso si riassumeva l' Italia; il figlio morì sul campo, alla testa de' suoi soldati nella impresa d' oltremare che l' Italia da dieci anni va sciaguratamente tentando. Pochi raggiungono l'onore di dare così onorevole tributo alla storia del loro paese.

È un ricordo di adolescenza. Negli anni che volsero dal '66 al '69 era non infrequente scontrare per le vie di Torino e di solito sul corso che allora si diceva di Piazza d'armi un vecchio quasi cieco, attrappito dai reumatismi e dall'apoplessia, che si trascinava appoggiandosi al braccio di un giovane capitano di stato maggiore.

Quel vecchio era il generale Dabormida, l'antico compagno del re Vittorio Emanuele, quando questi era ancora duca di Savoia: il ministro, l'ambasciatore, il presidente del Comitato d'artiglieria; se il giovane capitano non gli avesse rassomigliato nelle fattezze, la tenera premura con cui gli era d'appoggio e di scorta bastava per mostrarlo suo figlio. Allora allora aveva fatto la prima prova d'armi nella campagna del '66. Era figlioccio di re Vittorio Emanuele.

Spettacolo bello. Se ne ritraeva l'impressione di un non so che di augusto e di commovente.

Intorno a noi, appena adolescenti, vibrava nelle imaginazioni immacolate la grandiosa epopea della rigenerazione italiana e ci pareva prodigiosa, immensa: quasi sacra.

I nomi e gli uomini che appartenevano a quel periodo ci ispiravano un rispetto istintivo, che sapeva di superstizione.

Avevamo la testa incendiata dalla storia del '48-49; dai racconti di Crimea, del '59; dalla spedizione dei Mille; dall'acclamazione dei plebisciti; intronata dal canto di Mameli, dalla fanfara sabauda, dall'inno dei volontari; piena dei nomi di Cavour, di Garibaldi, di Lamarmora, di Vittorio Emanuele, di Farini, di Ricasoli, di Mazzini, di Lafarina, di Fanti, di Cialdini, di Bixio, di Azeglio. E ci comparivano personaggi favolosi, soprannaturali, leggendari.

Oh come pareva bello il vivere, come era gioconda la storia, grandi e buoni gli uomini! E si riteneva che dovesse essere così, sempre, che le vicende italiche sarebbero state una successione di miracoli, e per sempre un'acclamazione, un entusiasmo, una vittoria!

Che sarebbe sempre stato così e avrebbe durato nei tempi quella primavera ridente, quel periodo di gioconde simpatie e di ingenue speranze! Si guardava agli uomini che avevano partecipato a tanti avvenimenti miracolosi con ammirazione ed invidia.

Quel vecchio, vacillante, affralito e quasi cieco era l'amico fedele di Alfonso Lamarmora. Con lui, durante anni, aveva seguitato l'opera oscura e paziente di preparare l'esercito che doveva essere l'esercito della riscossa.

Oh i colloqui della memore Venaria (1) e le mal represse baldanze e le confidenze susurrate e le dissimulate impazienze e il

(1) Villaggio presso Torino; già residenza di Casa Savoia; poi destinato a stanza dell'artiglieria e campo di manovre.

premio lungamente atteso: le batterie schierate alfine oltre il Ticino e i cannoni tonanti a Goito ed a Peschiera!

Il vecchio generale Dabormida ha vissuto in mezzo agli avvenimenti eroici e tumultuosi dell'epoca battagliera. Dopo di essere stato ministro della guerra nel '48, gli era toccato di dividere col Boncompagni il duro cimento delle trattative di pace coll'Austria seguite alla rotta di Novara. Ministro degli esteri nel primo Gabinetto composto da Cavour aveva con lui preparato l'alleanza di Crimea, rinunziando spontaneamente al potere, quando gli parve utile alla causa italiana una protesta contro le prepotenze austriache; ancora ministro degli esteri dopo Villafranca, nel 1859, agevolava il finale trionfo della politica delle annessioni.

L'episodio dell'alleanza di Crimea s'ingigantisce col tempo e diventa una grande pagina di storia. Germogliata quasi contemporaneamente nel cervello di Luigi Farini, di Cavour e di Vittorio Emanuele, trascinata per gli aspri sentieri di una diplomazia diffidente ed egoista, condotta energicamente a termine da Cavour con quella baldanza che il genio suggerisce e da lui strappata alle giustificate titubanze del Parlamento subalpino, questa alleanza si impose alle Potenze occidentali, che in seguito a lungo travaglio, si lusingavano di trarre dalla loro l'Austria. Importava per ciò di assicurar questa che il Piemonte, impegnato in Oriente ed alleato a nazioni amiche dell'Austria, nulla avrebbe intrapreso sul Ticino, intanto che essa badava al Danubio. Si trattava insomma di quel famoso concerto europeo, del quale più tardi un diplomatico di spirito, volgendosi al legato del Re piemontese, avrà a dire: « *Ah vous entrez au concert européen! Vous y entendrez une jolie musique* ».

Qui stavano le difficoltà, appunto. I ricordi del '48-49 erano recenti ed un accordo, comechessia, anche alla lontana, coll'Austria garbava poco al patriottismo italiano, nè lo rassicurava. D'altronde vigeva tuttavia il sequestro imposto dall'Austria sulle proprietà dei fuorusciti lombardi, come rappresaglia del moto mazziniano del 6 febbraio 1853. Questo sequestro era considerato dal Piemonte una violazione dei trattati e pesava massimamente sui Lombardo-veneti che avevano varcato il Ticino dopo il 1849, diventando cittadini piemontesi.

In qual modo risolversi a patteggiare con un simile nemico?

Il generale Dabormida ebbe il chiaro intuito della situazione;

da una parte la necessità dell' alleanza, poi che le cose eransi in tal modo avviluppate che, allontanandosene, il Piemonte rimaneva isolato e sospetto; mentre all' incontro non era dignitoso e prudente pattuirla senza almeno rivendicare l' offeso diritto e mostrare che, colla causa dei fuorosciti lombardi, il Piemonte difendeva il programma nazionale non abbandonato, nè rinnegato malgrado i rovesci e le sventure.

Questo cómpito impose a se stesso il generale Dabormida, ministro degli esteri, e non fallì alla prova, sebbene ardua, anche dolorosa. Il suo diario ci dà notizia di una seduta lunga, angosciosa, tormentosa nella quale egli, protraendo la discussione nelle ore tarde della notte, sosteneva coi ministri di Francia e d' Inghilterra quello che egli considerava il vero punto d' onore. Si convinceva che i suoi sforzi non erano inutili, che, ad ogni modo, sarebbe rimasta traccia di quei dibattiti, di quelle rivendicazioni che dovevano essere il vero suggello dell'alleanza. Le dimissioni da lui offerte e nelle quali insistette, fallito il tentativo, mentre attestano quale fosse l' animo suo, sottolinearono, per dir così, questa fase importantissima del negoziato e lo posero nella vera sua luce. Così rimase evidente lo scopo che il Piemonte si proponeva coll'alleanza. Mentre si dissipavano, o almeno si attenuavano le diffidenze dei più ardenti patrioti, l' Austria si faceva perplessa, intravedeva nella lontananza, nel fumo delle battaglie accese sul mar Nero le folgori rivoluzionarie e le affermazioni insolite del nuovo diritto, che avrebbero poi stupito la diplomazia al Congresso di Parigi.

L' Austria si ritraeva dalla alleanza, dopo di essere già venuta meno alla Russia, « meravigliando il mondo », giusta una storica frase, « colla sua ingratitudine », e il generale Dabormida mediante la sua fermezza, trattando risolutamente in faccia alle Potenze la questione nazionale, schiudeva il cammino al conte di Cavour. Questi dovrà al Dabormida se il 21 gennaio 1856 potrà scrivere al conte Valewski: « après les gages que la Sardaigne a donnés... l'Autriche n'a plus même l'ombre d'un prétexte pour violer à son égard les principes de l'équité et les engagements formels... en maintenant les séquestres sur les biens des citoyens devenus sardes » (1).

(1) Vedi *Lettere edite ed inedite* raccolte da L. Chiala, vol. II, pag. ccccxv.

È stata quella un' epoca folta di opere ferventi: anche i collaboratori meno noti furono uomini di valore eminente, e la modestia era in tutti. Cuori ed intelletti di primo ordine che in tempi minori anche la gente, nel suo superficiale giudicio, avrebbe detto grandi. Una scelta schiera, educata pazientemente da anni alla rigidità del dovere, alla onestà scrupolosa, alla devozione intiera e senza avvedimenti personali per la cosa pubblica. Fedeltà, coltura, amore del bene, integrità di costume, serietà di affetti, queste le insegne di una eletta copiosissima falange in cui ogni gregario avrebbe meritato di essere capo e che rimane immortale onore del nostro Piemonte coi nomi di Paolo Pallia, di Monale, di Oytana, di Mameli, di Tonello, di Cornero, di Sauli, di Vincenzo Ricci, di Luigi Franchi, di Carlo Pinchia, di Deforesta, di Notta, del conte Avet, del conte Cristiani, ecc. negli ordini civili: di D'Arvillars, di Olivero, di Franzini, di Deleuze, di Cugia, di Broglia, di Rossi, di Avogadro-Casanova, di Pettinengo, di Govone, di Valfrè, di La Rovere, ecc. negli ordini militari. Con essi moltissimi altri formano un lunghissimo elenco che fa corona agli illustri, ai più noti, dei quali ognuno ha nella mente il venerato ricordo, evocato dai monumenti, dalle denominazioni delle vie di Torino, dalle lapidi nelle case, e conservato sovratutto nei cuori, memoria sacra della famiglia piemontese, decoro della città, fiorito ed intemerato blasone italico.

Oh non dimentichiamo quei tempi, nè quegli uomini; e, come possiamo, imitiamoli! Erano educati ad una grande semplicità, ad una calorosa e confidente intimità, alla dimessa, eppur robusta idealità del galantuomo.

Nei loro sentimenti va rintracciato il segreto delle loro azioni: nei timori che assalgono Dabormida quando, sollecitato la prima volta di essere ministro, scrive al Lamarmora: « fatto uno scrupoloso esame di coscienza, non mi sento capace ».

Occorre uno sforzo per immaginare un tempo in cui viveva gente, la quale, avanti di accettare un portafogli, consultava la sua coscienza.

Lo stesso sentimento si ritrova nella squisita affettuosità colla quale il Dabormida segue col costante pensiero l'amico Lamarmora sui campi della Cernaia e gli prodiga i consigli, anche i più umili, perchè si mantenga la salute, e incessantemente gli manda notizie della moglie che egli, assiduo consolatore, visita e conforta. Negli accampamenti di Kadikoi muore per colèra Alessandro Lamarmora,

il creatore dei bersaglieri. Dabormida sa trovare la maschia e fida parola dell' amico per il fratello rimasto colà, solo, colla tremenda responsabilità del comando e il cuore martoriato.

Dabormida gli manda i voti dei suoi bambini. « Essi pregano per te », gli scrive.

Povero vecchio!

Era già cadente ed infermo allorchè, dopo i fatti del 1860-61, reputandosi imminente una nuova guerra contro l'Austria per liberare la Venezia, scriveva all' amico con mesta trepidanza, se sarebbe stato possibile di ottenere un comando. « Qual morte più bella », scriveva, « che la morte in battaglia? »

In quella lettera si trova un accenno al figlio Vittorio, « del quale », egli dice, « faccio il migliore pronostico ». Oh! aveva ragione, povero vecchio, e il figlio è stato degno di lui.

Moriva e gli brillava sul volto il sublime orgoglio di questo presagio.

Non si era fatto ricco. Questa speranza, insieme al ricordo dell' opera indefessa per il suo paese erano la più cospicua, la migliore parte dell' eredità che lasciava.

Il figliuolo la raccoglieva pietosamente e valorosamente.

IV.

Poco dopo quel tempo compariva un libro intitolato: *Il Piemonte nel 1850-52*, ed era una raccolta di lettere scritte da Vincenzo Gioberti al venerando patriota, al sopravvissuto dello Spielberg Giorgio Pallavicino.

Con questo libro si riaccendeva un' antica querela, che si potrebbe anche chiamare, se non fosse l' ossequio verso Gioberti, un pettegolezzo.

Quando si rifà innanzi la figura di questo geniale pensatore, che rivelò agli Italiani loro stessi col *Primato*, il libro che echeggiò come un osanna in giorni di scarse speranze e di paurosi guai; di questo insigne filosofo di Stato che rivelò l' Italia futura col *Rinnovamento civile*, libro nel quale possono anche oggi rintracciarsi le grandi linee della nostra restaurazione politica, riesce ancora un enigma il suo Ministero di pochi mesi.

Nel tumulto quarantottesco, nella confusione gettata fra gli animi dai contraddittorii atti di Pio IX, dalle traditrici reticenze del Borbone di Napoli e del granduca di Toscana, dai trionfi e poi rovesci di Lombardia; nell' esaltazione generata dalle giornate di Milano e di Brescia, dal fermento di Sicilia, di Napoli, di Roma, di Firenze; nella confusione tra le brame d' indipendenza, le velleità federali, le aspirazioni unitarie, la propaganda repubblicana, le simpatie, le diffidenze, la fede verso Casa Savoia, tutto ciò rinfocolato da passioni, da rancori, da scatti ardenti, da violenze settarie, da reazionarie paure, Vincenzo Gioberti imaginava e propugnava il disegno di un intervento nell' Italia centrale, presago della parte che spettava, nel risorgimento italiano, all' egemonia piemontese. Vero lampo di genio. Camillo Cavour ne vide la luce e applaudì. Tutti gli altri ne furono atterriti. Ne fu sbalordita l'opinione pubblica, squilibrata dai primi esperimenti del regime costituzionale e timorosa che l'esercito fosse insufficiente a così vasto disegno. Le speranze d' Italia rimanevano intanto schiacciate a Novara.

Gioberti dopo ciò andava, non più ministro, profugo, a morire poveramente in Parigi.

Ricordando quei giorni di ambascia e di passione, ripensando all' agonia di quel cuore d' Italiano, così puro, così ardente, a lui si perdona se le disillusioni gli furono tanto amare da indurlo a ingiustizie di giudizio; a quei puntigli, anche meschini, entro i quali agitossi il faticoso ozio della mesta sua solitudine in terra straniera.

Scagliò allora accuse, delle quali egli stesso stava per ricredersi, quando fu sopraggiunto dalla morte.

Gli accusati avevano in quel tempo risposto; meglio che le parole, i fatti avevano luminosamente dissipato gli ingiusti sospetti d' intenzione sollevati dall' angosciato ed offeso spirito di Vincenzo Gioberti. La maestà della storia aveva steso su quelle garrule contese il manto della serena giustizia.

Il libro di lettere pubblicato da Giorgio Pallavicino rinnovellava la contesa, e Vittorio Dabormida vide riaffacciarsi le ormai dimenticate accuse fatte al padre suo, delle quali questi aveva già potuto dimostrare la insussistenza. Lo stesso Gioberti se n' era in certo modo ravveduto, rinunciando ad una polemica dimostratasi così sterile, per non dire odiosa e vana, chè nei giorni appunto in cui essa ferveva, il generale Dabormida veniva scelto da' suoi colleghi a vicepresidente della Camera dei deputati.

Però l'animoso ed ardente capitano di stato maggiore, al risuscitarsi di quell'increscioso passato, che oltraggiava la memoria di suo padre, non si ristette, e nel più nobile modo provvide alla difesa.

Abbiamo di lui una pubblicazione che è documento importante di storia patria e s'intitola: *Vincenzo Gioberti e il generale Dabormida.* Il rancore che si dibatteva nell'animo di Gioberti, consisteva, si sa, nella convinzione che i principali uomini del Piemonte fossero di animo Piemontesi, non Italiani: quindi l'epiteto di *municipali*, lanciato a coloro come un'ingiuria: e, nella mente sua, voleva significare: traditori della causa nazionale, spargendo contro di essi il sospetto che avessero in mente di sgrandire il Piemonte, non di fare l'Italia, e che, a tale scopo intenti, guardassero senza entusiasmi e secondassero senza il calore d'intima e profonda convinzione, anzi osteggiassero, lo svolgimento del moto nazionale.

Gli inciampi incontrati nel periodo del breve Ministero, avevano raffermato questo pregiudizio in Gioberti. Irritato dai disinganni, perduta la fiducia negli uomini, offeso nell'alterezza del suo genio, si era fatto ombratio e sospettoso. Vedeva dovunque debolezze e compiacenze, gli pareva scorgere per ogni dove trame austriache e concessioni ai reazionari... Ahi quante nobili e degne amicizie allora spezzate! Con molti, con quasi tutti gli uomini che erano la mente del Piemonte di allora il Gioberti era vissuto nel periodo dal 1830 al 1850 in affettuosa intimità di studi gagliardi, di nobili pensamenti, in patriottiche speranze.

Il cozzo fatale delle fazioni politiche doveva scerpare tanti vincoli, gualcire amicizie tanto pure, intorbidare la gioconda serenità di tante anime vissute per lunghi anni, i più belli, i più fiorenti anni, nelle contemplazioni sapienti, nelle meditazioni feconde, nella più eletta intimità intellettuale!

Infelicissimo Gioberti! Meno infelice tuttavia, se a lui morente ammorbidiva l'anima anelante al vero e piena di divino la dolce carezza della parola manzoniana. I *Promessi sposi* coll'*Imitazione di Cristo* furono i libri che la gelida mano ancor ratteneva sul lenzuolo del suo letto di morte!

Si comprende bene come Vittorio Dabormida nel pubblicare la convincente discolpa di suo padre avesse sempre dinanzi alla mente il rispetto dovuto alla memoria di Vincenzo Gioberti – sono parole sue – e l'animo gentile, cavalleresco di lui si rivela quando egli,

pur compiendo un atto di pietà figliale, reca quella sensibilità di misura, che manifesta il rammarico di dover contraddire oltretomba la venerata parola del grande uomo, dimostrando una delicatezza non convenzionale, nè fiacca, ma sgorgante da un animo virilmente educato ad intendere e trattare cose alte.

« A coloro che leggeranno queste pagine », così Vittorio Dabormida chiude la sua pubblicazione, « sarà manifesto che fra i sentimenti più cari al generale Dabormida, fu costantemente quello della felice riuscita dell' impresa nazionale... Nella vita politica non incontrò che fatiche, non raccolse che amarezze e scese nella tomba prima che fosse compiuto l' edificio al quale aveva indefessamente lavorato; la storia, lasciando in oblio le immeritate accuse e gli appassionati giudizi, attesterà che egli fece la parte sua da cittadino intemerato e da sincero Italiano ».

V.

La pietà figliale gl' imponeva questo dovere, ed egli lo compiva; ma il suo spirito si volgeva intensamente alla professione dell' armi. Si era dopo il 1870. La rivelazione incominciata nel 1866 sulla potenza militare prussiana era completata dalla immane campagna di Francia. Quell' Europa che, al dire del conte di Beust, era svanita nel cozzo delle due rivali, svegliavasi dal letargo dei neutri per ritrovarsi in mezzo ad un accampamento. Soldati per ogni dove; dovunque armi; presso ogni nazione studio sollecito di riforme guerresche, di nuovi ordinamenti militari: erezione di fortezze, impianto di arsenali, invenzioni di esplosivi... l'età del ferro era tornata. Era tornata, ahimè, anche per l' Italia e le vittorie prussiane aprivano un campo di studi, di innovazioni, di proposte, di novità militari da ogni parte.

Vi era una scuola di guerra in Prussia; anzi colà ve n' erano, come ve ne sono, parecchie: semenzaio degli ufficiali di quel famoso stato maggiore che s' impersonava allora nel celebre e apocalittico feld-maresciallo Moltke, dalla faccia glabra e rugosa di vecchio benedettino, il quale nascondeva sotto l' austerità del sembiante e la rigidità dell' uniforme un cuore tenero dove si racchiudevano quei fiori di poesia sentimentalmente serena, che olezzano nelle lettere alla sua fidanzata prima, sua moglie poi.

Da noi non c' era un generale Moltke, ma ci voleva la scuola di guerra. E fu istituita a Torino. Uno dei primi professori, forse il più giovane di essi, è stato il capitano Vittorio Dabormida, il quale intraprendeva la traduzione dei temi tattici del Moltke.

Incomincia allora il periodo veramente operoso della sua vita.

Di quel tempo rimangono di lui due opere egualmente importanti: l' una è la relazione storica sulla battaglia dell' Assietta; la seconda, che è quasi la conseguenza tecnica di questa, uno studio sulla difesa delle Alpi.

Le montagne avevano una grande attrattiva per Vittorio Dabormida. Militare, egli amava discernervi le linee di difesa e di combattimento, e fu dei primi ad insorgere contro la tenace leggenda che l' Italia non sulle Alpi, ma si dovesse difendere sul Po. Egli le conosceva le Alpi: le aveva soventi volte percorse abbandonandosi a meditazioni e divagazioni di poesia e di filosofia, nelle quali il suo intelletto immaginoso, curioso e cercatore si compiaceva: ma il più delle volte le aveva investigate colla carta alla mano, ricomponendo i fatti d' arme che vi si erano compiuti, da lui meditati con interesse di soldato e con amore d' Italiano. Poichè egli giustamente osserva nell' introduzione al suo studio sulla battaglia dell' Assietta: « o non è fatto, o non è gloria italiana questa? » E non deve l' Italia tutta partecipare al vanto che ne riporta con giusto merito l' esercito piemontese? « È un errore », egli continua, « considerare come regionali le nostre glorie militari ».

E in ciò l' animo suo si accordava colla mente, poichè egli ne traeva la conseguenza che, col dar retta a questo suo pensiero, la storia militare italiana si sarebbe meglio e maggiormente studiata e se ne sarebbe ricavato un insegnamento ben altrimenti importante della sterile soddisfazione di una compiacente vanagloria. « Le guerre combattute sulle Alpi », soggiungeva, « sono fertili d' insegnamenti, non meno che quelle di Napoleone o di Federico ». Nè male poteva apporsi, egli che le aveva profondamente meditate sul terreno. Nella campagna del 1747, che l' Assietta rende famosa, e in quella resistenza di quattro anni alla fine del secolo scorso che soltanto Napoleone Bonaparte potè debellare, aveva trovato la riprova de' suoi convincimenti strategici esposti nel libro sulla difesa delle Alpi. In esso, coll' evidenza che convince anche i profani, egli dimostra la potenzialità di questo grande baluardo il quale, se convenientemente e completamente apprezzato e adoprato, non sarebbe

senza utile influenza sull'intiero nostro ordinamento militare e sullo svolgimento della difesa nazionale.

Da molto tempo, e sovratutto dopo le campagne napoleoniche, prevaleva nei tecnici di arte militare il concetto che la barriera delle Alpi poteva ritardare il nemico, non trattenerlo; che quelle si dovevano munire soltanto in previsione di ritardarne la marcia. Questa dovendosi compiere forzatamente in parecchie colonne, offre l'opportunità all' esercito difensore, che nel frattempo abbia avuto agio di compiere la sua adunata, di manovrare per *linee interne* e battere successivamente i diversi corpi dell' esercito invasore.

Il Dabormida, interpretando il pensiero del generale Ricci sulla difesa alpina, esaminò il valore di questa tesi, in relazione alle vie di comunicazione, all'assetto dell' esercito, alla novità dei mezzi di difesa, alla possibilità di una tattica nuova.

L' esame della nostra frontiera e dei diversi scacchieri delle probabili operazioni militari, rivelandogli in tutta la sua ampiezza il nuovo concetto strategico, lo indusse a descrivere ed a determinare una nuova teoria di difesa concentrata sulle Alpi e ciò gli porse il destro di rivelare qual partito si può trarre dalla popolazione delle Alpi, già ordinata in truppa speciale e adibita, per i non combattenti, ai diversi servizi di retrovia e di rifornimento, che sono parte così importante nelle marcie degli eserciti.

Il suo concetto si svolge ampiamente nell' analisi delle forze che concorrono alla resistenza nella zona alpina, considerata quale punto capitale di difesa e per conseguenza di prima importanza nell'ordinamento delle unità militari che debbono trarne la direttiva, se esse, come sarebbe giusto e ragionevole, non a pericolose espansioni od a velleità di politica imperiale, si consacrino esclusivamente alla tutela della frontiera d' Italia.

Dalla Scuola di guerra al Corpo di stato maggiore, ad un reggimento di fanteria, infine al comando di una brigata col grado di generale all'età di cinquantatre anni, questa la carriera di Vittorio Dabormida. Trascorsa negli studi, nelle occupazioni del suo mestiere, negli affetti della famiglia e di leali amicizie, e non d' altro preoccupata che di una rigida e coscienziosa obbedienza al dovere, invigorita dall' amore del suo paese, in modo da rivolgere ad esso tutte le aspirazioni della sua vita, associandola al moto intellettuale e sociale, alle manifestazioni di arte, alle espansioni geniali con larghi e liberali intendimenti, con quel senso civile della necessità e delle

esigenze del tempo che dovrebbe essere la caratteristica del militare moderno. A questo senso profondo del tempo suo, dell'impronta che inevitabilmente ne riceveranno tosto o tardi le istituzioni militari, egli conformò le sue convinzioni. Così, intanto che, principalmente per opera sua, il *Regolamento del servizio in guerra* mette in onore i principii della « responsabilità » e della « iniziativa », egli non esitava a schierarsi contro i dommatici paurosi e nelle quistioni della *ferma*, del *reclutamento*, ecc. parteggiava per le idee meglio adatte a impedire il dissidio fra le necessità militari e le tendenze sociali ed economiche, alle quali una savia democrazia deve preparare sicuro e serio trionfo.

La rapace Africa lo toglieva all'esercito: rapiva all'Italia un elettissimo figlio; si disse di lui alla Camera italiana: Egli sta alto nel suo monumento di gloria! Il generale Cosenz, che lo ebbe per molti anni collaboratore quando gli era capo nello stato maggiore generale e lo amava qual figlio, come figlio lo pianse esclamando: O perchè non sono morto prima?

Verso l'alba del 1° marzo 1896 Vittorio Dabormida saliva l'erta dell'amba maledetta con serenità impassibile, come se dirigesse una manovra in piazza d'armi. Spiegava le sue artiglierie, iniziava la sua offensiva, spingendo nel campo nemico le baionette dei suoi soldati.

Si clamò alla vittoria.

D'improvviso le orde abissine si addensano, avvolgono l'esile e temeraria brigata, da ogni parte l'incalzano.

Ma non si smarrisce il generale. Riordina i soldati e fa fronte; colle artiglierie spara fin l'ultimo colpo, contrasta palmo a palmo il terreno e la sbattuta colonna resiste fino alla morte. Ah i mirabili soldati! E quale esempio!

Il generale è in prima linea sempre. L'urto del torrente nemico diventa irresistibile; ormai sono trascorse dodici ore e non giungono rinforzi. La brigata è ridotta un drappello e i cadaveri le si ammucchiano attorno.

È lo sforzo supremo: il generale solleva l'elmo e grida: Viva l'Italia, poi cade. È morto. Tutti sono caduti; quasi tutti sono morti.

VI.

Viva l'Italia! Il grido che echeggiava intorno alla sua culla nei felici giorni della speranza fu l'ultimo sospiro di Vittorio Dabormida, il supremo affetto, la religione tramandatagli dal padre. Due generazioni di valentuomini scomparvero con quel nome sulle labbra, con quel sentimento nel cuore. Retaggio di famiglia.

Quando, nelle ore del tramonto, allorchè s'ingigantiscono candide e luminose le nostre Alpi dilette, nella fuggente gloria del sole, noi sentiamo elevarsi il pensiero e staccarsi da quelle cime sfavillanti per salire in alto, in su, fra gli azzurri, nell'etere inebriato di luce, passano nel nostro cuore i fremiti e le vertigini delle cose alte e grandi; le ineffabili sensazioni della maestà.

Fra quei chiarori, fra quelle grandezze, ci appare la imagine dei morti nostri, degli eroi caduti, di coloro che hanno dato per noi, per l'onore, per la fama, per la difesa nostra la loro vita.

Allora, se il pungente cruccio di averli perduti, così giovani, così baldi e promettenti si esala in lagrime, l'anima s'illumina colla visione immensa della immortalità, d'onde quei prodi, raggianti di gloria, a noi sorridono - benedicendo.

EMILIO PINCHIA.

DUE ANNI DI FINANZA

I.

Della storia scritta dai contemporanei, ed a breve distanza dagli avvenimenti ai quali in qualche modo parteciparono, non senza ragione si diffida. Poichè, pure ammettendosi - e non sempre si è disposti ad ammettere - la buona fede dello scrittore, è lecito il sospetto contro le sue preoccupazioni soggettive, cioè contro le invincibili tendenze a riguardare taluni uomini e taluni fatti con preconcetti benevoli od avversi. Ma a questa, assai ovvia, considerazione, parecchie altre, e non prive di valore, se ne possono contrapporre. Una è che gli storici futuri non avranno poi altro modo di conoscere e di figurarsi gli avvenimenti da quello in fuori delle attestazioni e delle rappresentazioni dei contemporanei. Un' altra considerazione è che di non tutti gli avvenimenti attuali, i quali a noi paiono degni di storia, l' importanza intrinseca è tale che si possa lasciare alle generazioni future la cura di registrarli. Spesso l' utilità dell' insegnamento, che se ne può trarre, si esaurisce in breve giro d' anni; e, mentre può giovare assai il richiamare su di essi l' attenzione dei contemporanei, ai posteri parranno fastidiosi argomenti di erudizione morta. E finalmente vi sono alcune categorie di fatti, i quali, per ragione dei nostri ordini politici, fondati in tanta parte sopra la molteplicità dei sindacati e sopra la pubblicità periodica delle notizie e dei dibattiti, sono obietto di documentazione continua e quasi immediata.

Tali sono in particolar modo i fatti concernenti la finanza dei governi liberi. I documenti, che li riguardano, sono tanti che, per la loro copia e per la loro mole, riescono non di rado al fine con-

trario a quello che si propongono. In luogo di diffondere fra le molte persone che vi hanno interesse, o che, direttamente o per mezzo dei loro rappresentanti, vi esercitano un potere, la cognizione precisa dei fenomeni, in cui si comprende così grande parte della vita dei popoli e degli Stati moderni; in luogo di dar salda base a quella « pubblica opinione », cui spetta il giudizio ultimo sul passato e l'impulso per l'avvenire; essi tendono a costituire una competenza esclusiva di pochi studiosi. A costoro però corre l'obbligo di non farsene un monopolio scientifico o politico, quasi di una dottrina augurale, avvolta più che espressa in un tecnicismo di linguaggio e in una selva di numeri incomprensibili all'universale. Essi debbono invece, quanto meglio e più spesso possono, rendere accessibili ad ogni persona colta i fatti della economia e della finanza pubblica, esprimendoli nel linguaggio comune e raggruppando le cifre in quelle più essenziali e significative, che possono ridursi a poche. Solo a questo modo i giudizi sopra quell'ordine di fenomeni potranno essere in qualche misura sottratti alla perturbazione, che deriva dalla loro intima connessione con le vicende politiche e sociali, calde, potenti, talvolta furenti eccitatrici d'interessi e di passioni. Bene è vero che gli studiosi medesimi non possono presumersi intangibili da queste influenze perturbatrici, specialmente se non furono estranei ai fatti *sub iudice*. Ma a questo inconveniente, che non si può praticamente evitare, il rimedio è pronto nei documenti medesimi e nella lotta, che ferve continua, per l'avere e per il potere. Ogni volontaria o involontaria alterazione, o falsa rappresentazione, dei fatti può essere senza indugio constatata e rettificata, e trova facilmente chi se ne assuma il cómpito.

Queste sono - sinceramente annotate via via che mi si presentavano alla mente - le considerazioni che mi hanno confortato nel proposito di riassumere in un breve prospetto per i lettori della *Nuova Antologia*, cioè per tutto il pubblico colto d'Italia, l'opera finanziaria compiuta nel biennio 1894-95.

Questo ben determinato spazio di tempo coincide con l'operosità reale di un'Amministrazione, che, surta nell'ultimo mese del 1893, ebbe súbito ad orientarsi nella gravità del cómpito finanziario che le incombeva; mentre i due mesi, durante i quali si prolungò la sua vita nel 1896, furono assorbiti dagli eventi che la spensero.

Inoltre, nella varia e fortunosa storia della finanza italiana, questi due anni comprendono un periodo, che può rimanere assai ben circoscritto e caratterizzato dalla evidente diversità delle situazioni, nelle quali rispettivamente si aperse e si chiuse. Descrivere sommariamente, nei loro lineamenti essenziali, il punto di partenza e il punto di arrivo, riguardare ai mezzi adoperati, agli ostacoli superati nel faticoso itinerario, può giovare, come esperienza del passato, come monito per l'avvenire, a chi, ora o poi, dovrà proseguire in un cammino che non consente riposi. La ordinata e tranquilla enunciazione dei fatti conferirà ad ogni modo a quella *aequanimitas,* che l'Imperatore morente raccomandò come estrema parola d'ordine al fido tribuno, consapevole forse che nulla è più raro e difficile del mantenerla intatta nei giudizi sopra le cose dello Stato.

Di cosciente equanimità di giudizi la finanza italiana ha sopratutto bisogno a evitare le funeste alternative d'illusioni e di sconforti, in cui s'è dibattuta per lo passato. La condizione, alla quale essa è stata condotta, è ormai tale che si possono trionfalmente confutare le sistematiche denigrazioni, onde si è cercato e si cerca colpirla, specialmente all'estero, per concorso di rancori politici e di più materiali competenze nel mercato internazionale. Essa è tale che si può pure, con animo pacato e con la sola preoccupazione del porvi riparo, misurare il danno che le deriva dall'impresa di guerra coloniale in cui il paese è impegnato. Ma è tale altresì che tornerebbe vano l'immane sforzo compiuto, se a questo, come ad ogni altro possibile peggioramento, non si contrapponessero rapidi e sufficienti rimedi. Sarebbe poi imperdonabile, e forse irrimediabile, errore l'approfittare dell'altezza raggiunta per lasciarsi scivolare, sia pure, sulle prime, lentamente e inconsapevolmente, per le gradevoli chine delle spese crescenti e dei dissimulati disavanzi.

Usciti ormai a « riveder le stelle », assai gioverà ricordare « la via lunga e il cammino malvagio », e ripensare il « mar crudele », che abbiamo lasciato dietro di noi; poichè in esso è ben facile ricadere, anche per mero impulso di gravitazione, quando più non ci sorregga l'animosa, costante e industre volontà di non perder terreno, anzi di proseguire vigorosamente nell'ascesa.

II.

Il 21 febbraio 1894 la nuova Amministrazione espresse per la prima volta, pubblicamente e solennemente, il suo pensiero sopra la situazione finanziaria. Grande e non lieta era l'aspettazione. I segni del rapido peggioramento s'erano fatti così evidenti che non era più possibile abbandonarsi alle illusioni e sperare nei ripieghi, dei quali s'era giovata l'inerzia degli anni precedenti. Ma il quadro tratteggiato nell'esposizione finanziaria superò di gran lunga le più fosche previsioni. Tutti i presenti debbono rammentare l'impressione di penoso sgomento, in mezzo alla quale si chiuse quella memorabile seduta della Camera dei deputati. Ed era naturale che contro le amare rivelazioni e più contro la durezza dei rimedi proposti insorgessero obiezioni e ripugnanze d'ogni maniera. Tuttavia dai lunghi e animati dibattiti, che ne seguirono nella stampa e nel Parlamento, risultò infondata l'accusa di pessimismo esagerato, che era stata rivolta contro il ministro del Tesoro. Invece le sue constatazioni furono, con inesorabile costanza, non solo mantenute, ma peggiorate ancora (1), secondo che imponevano la logica dei fatti e il programma dell'assoluta sincerità.

Stavano in quel momento innanzi alla Camera la legge di assestamento del bilancio 1893-94 e gli stati di previsione per l'esercizio 1894-95.

Il bilancio per l'esercizio 1893-94, già in molta parte consunto, e sul quale v'era poco da operare, era in realtà il più dissestato che l'Italia avesse avuto dal 1870 in poi (2). Difatti esso

(1) Con le note di variazione presentate il 21 aprile 1894.

(2) Dovrebbe eccettuarsi il 1888-89, il quale si chiuse col disavanzo ben più rilevante, nella categoria delle entrate e spese effettive, di milioni 235.37, da elevarsi a 253.63 se si reintegra in bilancio l'intera spesa delle pensioni. Ma sull'esercizio 1888-89 gravitarono le eccezionali spese straordinarie militari autorizzate dalla legge 30 dicembre 1888. Difatti le spese straordinarie inscritte nei bilanci della guerra e della marina ammontarono, per l'esercizio 1888-89, a milioni 215.40, mentre nell'esercizio 1893-94 erano ridotte a meno di 20 milioni. Questo a giustifi-

poi si chiuse con un disavanzo effettivo di oltre 168 milioni, per circa due terzi compensato da emissioni di debiti e da altre forme di consumo patrimoniale, e pel rimanente lasciato a carico del Tesoro.

Ma l' attenzione del Governo e della Camera si rivolgeva sopratutto al prossimo esercizio 1894-95. Le condizioni reali, in cui esso si presentava, erano anche più tristi, e più difficile appariva il provvedervi. Gli stati di previsione, preparati dall'Amministrazione precedente, presagivano un disavanzo effettivo di oltre 85 milioni. Occorreva però rettificarli in più maniere: sia inscrivendo maggiori spese non evitabili, come quelle che derivavano da leggi o da impegni precedenti; sia aumentando gli stanziamenti inferiori al bisogno per alcuni capitoli di spese in massima parte obbligatorie; sia riducendo la previsione delle entrate in proporzione della rapida discesa delle riscossioni nell' esercizio allora in corso. Compiute queste rettifiche, il disavanzo reale pel 1894-95 fu previsto in 177 milioni; di fronte ai quali stavano soli 22 milioni circa di avanzo nella categoria *Movimento capitali,* ottenuto mediante emissione di nuovi titoli e mediante indebitamento colla Cassa depositi.

Quello che il bilancio 1894-95 sarebbe stato, se si fosse lasciata la situazione qual' era, senza provvedere in alcun modo, fu calcolato con autorevole competenza dal senatore Perazzi. Giova e basta riprodurre le sue parole: « Se nulla si fosse fatto, molto probabilmente i risultati sarebbero stati questi: nel conto dell' entrata e della spesa effettiva si sarebbe avuto il disavanzo di milioni 113.72; per provvedere agl' impegni dipendenti dalle costruzioni ferroviarie, si sarebbero emesse obbligazioni 4 per cento per ottenerne il capitale di milioni 64.41; nel conto del

care l' affermazione che il bilancio 1893-94 fu il più dissestato dal 1870 in poi.

Colgo l' occasione di questa nota per dichiarare, una volta per sempre, che i dati di fatto e le cifre di questo articolo, in quanto concernono gli ultimi anni, sono tutti desunti, direttamente o mediante calcoli assai semplici, dai documenti parlamentari e da altre pubblicazioni ufficiali. Quelli di carattere storico, quelli cioè che si riferiscono al periodo anteriore al 1894, sono tratti in massima parte dall' importante studio riassuntivo pubblicato l' anno scorso dalla Ragioneria generale dello Stato e intitolato *Il bilancio del regno d' Italia negli esercizi finanziari del 1862 al 1893-94.*

movimento capitali si sarebbe avuta la rimanenza attiva di milioni 23.34; e così la somma del debito contratto nell'esercizio sarebbe ascesa a milioni 87.75, e inoltre a carico del Tesoro sarebbe rimasta la somma di milioni 90.38 » (1).

Ma il Tesoro non era più in condizione di addossarsi un così ponderoso aggravio; nè sulla via delle emissioni di titoli dello Stato, quale che ne fosse il nome, si poteva proseguire senza dare l'ultimo tracollo al nostro credito già pericolante.

Il debito del Tesoro - effetto del cumulo di quella parte dei disavanzi anteriori, cui non s'era in alcun modo stabile provveduto - ammontava ad oltre 350 milioni, e sarebbe stato di oltre 550, se non se ne fosse poco men che consolidata una grossa partita con l'emissione di 200 milioni di buoni a lunga scadenza. Ma, più che la cifra dello sbilancio, erano dolorosamente significativi due fatti, i quali attestavano come fossero, col credito dello Stato, sensibilmente decadute nel mondo della finanza la estimazione e la potenzialità del suo cassiere. Oltre 50 milioni di buoni del Tesoro erano collocati all'estero, pagabili in oro, con l'interesse del 5 per cento netto, e di una parte di essi s'era dovuto accettare la scadenza a soli quattro mesi. Inoltre, per provvedere al pagamento del cupone del 1° gennaio 1894, alcune Banche straniere, intermediaria la Banca d'Italia, avevano anticipato 50 milioni in oro, al frutto del 5.50 per cento netto, richiedendo in garanzia il pegno di 4 milioni di rendita. Dei quali a ragione si presumeva che saremmo stati fra non poco obbligati ad alienarli definitivamente; e in tale sicura previsione i banchieri si preparavano a realizzare il maggior possibile guadagno, non certo lavorando a tenere alti i corsi del nostro Consolidato. Questi erano discesi nelle Borse estere fino a 72, un minimo di prezzo non mai toccato dopo il 1875.

Di pari passo col rinvilio dei nostri titoli di Stato s'era svolto il rialzo dell'aggio dell'oro, che aveva anch'esso toccato un limite non raggiunto da vent'anni. Non soccorreva a spiegarlo alcun aumento delle importazioni, la cui depressione era invece attestata dalle scadenti entrate doganali. Era bensì ef-

(1) Senato del Regno. Assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1894-95. Relazione della Commissione permanente di Finanze (relatore Perazzi). Stampato n. 69-*A*, pag. 5.

fetto manifesto del nostro progressivo indebitamento e del discredito e della esuberanza dei nostri biglietti di Banca, dai quali non riusciva a distinguersi la carta circolante, in misura assai limitata, per conto dello Stato. Le prosuntuose promesse della legge abolitiva del corso forzoso avevano ormai perduta ogni lontana parvenza di realtà. La forza delle cose ci aveva ricacciati nella più anormale situazione; perchè lo Stato doveva consentire alle Banche da esso invigilate e compiere per proprio conto la sistematica infrazione della legge.

La circolazione era esuberante ad un tempo e penosamente impacciata. Le Banche d'emissione la mantenevano costante presso al massimo legale; talvolta, mal resistendo alle incalzanti richieste, lo superavano. Dopo l'esodo degli spezzati d'argento, la penuria della moneta spicciola inceppava gli scambii, poneva in qualche luogo a repentaglio l'ordine pubblico, incitava alle emissioni per conto di privati, che sogliono segnare il colmo dell'anarchia monetaria.

Son sempre intimi i legami della finanza con la circolazione e del credito pubblico col privato, specialmente col credito bancario; ma si può dire che sieno comuni le sorti, quando alle Banche è data facoltà di emetter carta, effettivamente inconvertibile, che ha nei pagamenti valore di moneta legale. Ond'è che sullo Stato si riflettevano le conseguenze della crisi bancaria, che aveva avuto nel 1893 il suo momento più acuto nella catastrofe della Banca Romana. Non si trattava solamente dell'onere, di per sè non lieve, che lo Stato s'era addossato, assumendosi le conseguenze di una liquidazione sicuramente disastrosa, che ad altri era affidata. Oltre a questo suo capitale difetto, la legge del 10 agosto 1893 provvedeva in modo troppo insufficiente ad assicurare una vita più corretta e più sana agl'Istituti sopravviventi.

Nello stesso mese di febbraio 1894 si compieva l'ispezione straordinaria degl'Istituti di emissione ordinata dalla legge per l'accertamento delle loro immobilitazioni. Si trovò che queste ascendevano in totale a circa 560 milioni, quasi il doppio del capitale versato o legalmente riconosciuto pei tre Istituti. Era vano sperare che la smobilitazione potesse compiersi nel decennio assegnato dalla legge del 1893, od anche in un più lungo periodo, senza altri provvedimenti che la agevolassero. Nè bastava avere

opposto il veto della legge ad ogni nuova operazione di carattere immobiliare ed aver prescritta la liquidazione delle aziende di credito fondiario improvvidamente annesse agl'Istituti di emissione. Era indiscutibile la responsabilità legale e morale che li teneva obbligati verso i portatori delle cartelle, costituendoli garanti di un debito di circa 480 milioni. Ma le discipline vigenti poco o nulla avevano fatto per render loro più tollerabile gli oneri di una liquidazione, dalla quale dolorose sorprese erano derivate e molte altre se ne dovevano aspettare.

Così l'arduo problema della finanza si aggravava e si complicava di non meno urgenti questioni, che occorreva risolvere, o almeno avviare verso una soluzione soddisfacente. E frattanto, in quel funesto inverno del 1894, cadevano sopraffatti dalla crisi generale alcuni tra i nostri maggiori Istituti di credito privato; il panico minacciava le Casse di risparmio sino allora intatte, e costringeva il Governo riluttante a consentire, per salvarle, un nuovo aumento della circolazione; scoppiavano in più parti del Regno gravi disordini, le cui conseguenze finanziarie si traducevano in notevoli incrementi di spese e diminuzioni di entrate.

III.

Come mai l'economia dello Stato italiano aveva potuto ridursi a tal punto, senza che, fino allora, nei pubblici poteri o nel paese stesso, fosse, con la coscienza del male, penetrato il sentimento efficace che se ne dovesse con ogni sforzo arrestare il corso fatale?

La storia della nostra finanza è stata perenne argomento di ricerche, di statistiche, di relazioni, di discorsi, di polemiche, così che i suoi lineamenti principali possono ormai ritenersi acquisiti alla pubblica notorietà. Manca però un lavoro completo, che al riordinamento e alla sintesi dei copiosi materiali unisca la genialità dell'esposizione, e ponga in relazione le risultanze dei documenti ufficiali con le fasi della vita economica e con le vicende della storia politica del paese. Può quindi riuscire opportuno un cenno rapidissimo delle principali cagioni, onde s'era venuto determinando lo stato di profondo malessere, cui

alla nuova Amministrazione incombeva portare sollecito rimedio. La razionalità della cura dipendeva in primo luogo dalla esatta diagnosi del male.

Il bilancio italiano potè conseguire formalmente e sostanzialmente un assetto stabile solo quando, compiuta l'unificazione del territorio nazionale, vennero in prima riga le questioni economiche e finanziarie. Col primo decennio della vita del giovane Stato si chiuse il periodo dei grandi disavanzi. Il loro cumulo, superante i tre miliardi, costituì per l'avvenire un oneroso retaggio, che non si deve dimenticare quando si voglia equamente giudicare delle ulteriori vicende della finanza. Esso però ebbe il suo inestimabile corrispettivo nella conquista dell'unità e dell'indipendenza, nella organizzazione amministrativa e nella prima preparazione dello Stato allo esercizio di tutte le sue funzioni di difesa, di sicurezza, di coltura, di benessere.

Seguì, dopo il 1870, un periodo di operosa restaurazione finanziaria. Esso è caratteristicamente raffigurato dallo sviluppo delle pubbliche entrate, che in ciascuno esercizio superarono di più diecine di milioni quelle riscosse nell'esercizio precedente. Dal 1870 al 1875 le entrate effettive ordinarie crebbero di 234 milioni, mentre, nello stesso quinquennio, l'aumento della spesa non raggiunse i 40 milioni. La dura lotta per l'esistenza finanziaria dello Stato potè dirsi anch'essa vittoriosamente superata, quando l'avanzo apparve la prima volta nei conti del 1875, e durò, in varia misura, fino al 1881.

Vero è che, dal 1877 in poi alla massima parte, e dal 1879 all'intero della spesa annua per costruzione di ferrovie non fu più provveduto con le entrate ordinarie, e che, se questa spesa fosse reintegrata nel bilancio, gli avanzi si dileguerebbero fin dall'esercizio 1876. Ma, se si pon mente alla entità relativamente modesta della spesa e al carattere di prima necessità per lo sviluppo del traffico e per la sicurezza delle communicazioni delle linee allora costruite, si può, limitatamente a quel periodo, risolvere col criterio men rigoroso l'antica questione, se i fondi per le costruzioni ferroviarie debbano chiedersi alle imposte od al credito. Il sistema però racchiudeva i germi di gravi pericoli per l'avvenire; e furono germi che fruttificarono con malefica abbondanza.

Pur prescindendo dalla spesa per le costruzioni ferroviarie,

con l'esercizio 1881 si riaprì l'èra del disavanzo (1), negato prima, attenuato poi, mantenuto nei primi anni in misura non grave, crescente dopo il 1886-87 fino al punto, nel quale ogni altro tentativo di dissimulazione sarebbe stato vano quanto colpevole.

Non è mio cómpito - ma sarà utile cómpito dello storico futuro - accertare fino a qual punto uomini e partiti politici, con l'azione o con l'inerzia, abbiano contribuito alla decadenza finanziaria del nostro paese, e fino a che punto essa sia dovuta a fatalità di eventi avversi. Vi concorsero in varia misura cagioni volontarie e involontarie: da una parte errori di finanza e conseguenze dell'indirizzo politico generale; dall'altra perturbazioni economiche, che in parte il paese illuso procurò a se medesimo, in parte gli si rovesciarono addosso per irresistibili urti di correnti mondiali. Altamente istruttiva sarebbe l'analisi di ciascun coefficiente; ma non è possibile, in questo breve studio, se non designarli raggruppati nelle loro principali categorie: l'eccessivo incremento delle spese; le trasformazioni tributarie e monetarie immaturamente tentate; la sistematica dissimulazione della verità nei bilanci; l'abuso del credito pubblico; la crisi, cioè la sosta, e forse il regresso, nello sviluppo dell'economia nazionale, specialmente se considerata in relazione all'incremento della popolazione italiana.

La somma delle spese effettive dello Stato (senza le costruzioni ferroviarie, ma tenuto conto del servizio delle pensioni), arrestatasi intorno a 1100 milioni dal 1870 al 1876, superò i 1200 milioni nel 1877, i 1300 nel 1882, i 1400 nell'esercizio 1884-85, raggiunse rapidamente il massimo di 1754 milioni nel 1888-89, che fu l'anno delle maggiori spese straordinarie militari, poi ridiscese fino intorno ai 1600 milioni. Si può dire all'ingrosso che la spesa pubblica sia cresciuta in venti anni di

(1) Veramente dai documenti ufficiali risulterebbe che la serie degli avanzi continuò fino all'esercizio 1884-85 e che solo nell'esercizio seguente si constatò il disavanzo. Ma fin dal 1882 non appariva più nel bilancio tutta intera la spesa occorrente pel servizio delle pensioni civili e militari; ad una parte di essa si provvedeva con la rendita assegnata alla Cassa speciale istituita dalla legge 7 aprile 1881. Reintegrata nel bilancio questa, che è una vera e propria spesa effettiva, il primo disavanzo appare nel 1882 in circa 17 milioni.

oltre mezzo miliardo. Il massimo incremento, anche a non tener conto delle spese straordinarie, si ebbe nel periodo che corse dal 1881 al 1889-90. Le sole spese effettive ordinarie crebbero in questi otto anni di 374 milioni.

Non è questo il luogo di analizzare quanta parte di siffatto enorme incremento di spese fosse dovuta alle esigenze della difesa nazionale e quanta a miglioramenti ed ampliamenti di servizi civili, o a men giustificabili larghezze nel reclutamento e nel trattamento del personale amministrativo. Ma a questo punto bisogna aggiungere le cifre tenute finora fuori conto, delle costruzioni ferroviarie. Dal 1862 al 1893-94 si spesero per tale titolo più di 2 miliardi e mezzo di lire, di cui circa quattro quinti, cioè 2 miliardi, ottenuti mediante emissioni. Di questa somma la parte di gran lunga maggiore, 1562 milioni, fu spesa nel decennio 1881-1891. Bene è vero che, escluso ormai ogni concorso del bilancio ordinario, queste spese non ne modificavano a prima vista i risultati. Ma esse fatalmente riapparivano sotto forma d'interessi del debito, del cui continuo incremento erano non l'unico, ma il principale coefficiente.

Nè all'Italia bastò in quel momento d'irrefrenato rigoglio dei desiderî e delle speranze fortificarsi d'armi, incivilirsi di scuole, cingersi e ricingersi di rotaie. Le parve possibile realizzare in pari tempo il massimo progresso finanziario, cancellando le tracce più aspre dei tempi, che ormai parevano lontani, della lotta contro la penuria e il disavanzo. Così si rinunziò ad oltre 100 milioni (1) d'imposte di sicuro e crescente gettito, sostituendovi altri meno stabili proventi, che ad ogni modo avrebbero potuto essere utilizzati per i crescenti bisogni del bilancio. Così viceversa si aumentò di più centinaia di milioni il capitale e di più diecine di milioni l'interesse del debito pubblico per riscattare la carta circolante per conto dello Stato, riuscendo solo a sostituirla con una men legittima e men garentita circolazione per conto delle Banche.

Crescevano anch'esse le entrate, sia per lo sviluppo, in parte reale e naturale, in parte artificiale e fittizio, della ric-

(1) Il provento netto del macinato fu nel 1878, ultimo anno in cui fu in pieno vigore, di oltre 76 milioni. I proventi del sale diminuirono nel 1886-87 di oltre 27 milioni per la riduzione della tariffa.

chezza e degli affari, sia per effetto delle leggi fiscali senza tregua modificate e inasprite; ma non riuscivano a fronteggiare l'incremento delle spese. Onde il disquilibrio divenne normale e raggiunse una tal misura, che non si può pensare senza stupore alla serena incoscienza, nella quale Governo e governati vissero parecchi anni non preoccupandosi dell'avvenire.

Concorsero a mantenerveli le applicazioni dei trovati della ragioneria alla nostra contabilità di Stato. Il genio italiano, abbandonato ad altri popoli il primato delle scoperte nei regni fecondi della natura, venne consumando la sua acutezza intorno alla creazione di una novissima logica dei conti. Si escogitarono mirabili congegni, dei quali unico forse, ma funesto, difetto era il trattar l'ombre come cosa salda. Ne derivarono illusioni strane per la loro persistenza. I fenomeni finanziari parvero mutar di natura solo perchè erano diversamente rappresentati. Così la famosa categoria del *movimento dei capitali* assurse a dignità di domma economico, in luogo di esser considerata, quale veramente era, un ben trovato eufemismo per significare alienazione di patrimonio o accensione di debiti. I bilanci si affermarono e si credevano in equilibrio; perchè la differenza fra le spese e le entrate effettive si compensava con avanzi in quella categoria. Ad essa pareva legittimo chiedere i mezzi per quasi tutte le spese aventi carattere d'impiego stabile, sebbene punto o poco remunerativo. Un'altra miniera d'intricati ripieghi contabili si trovò nel servizio delle pensioni. Dal 1881 in poi l'industria dei nostri finanzieri si affaticò in varie guise a sgravare il bilancio ordinario di una parte dell'onere del debito vitalizio, che è fra i più attivi tarli roditori della finanza delle moderne democrazie burocratiche. In realtà i fondi per pagare questa, che è tipica spesa ordinaria, si desunsero in parte, direttamente o indirettamente, da emissioni di Rendita pubblica, o da sovvenzioni della Cassa depositi e prestiti; la quale per ben altri fini raccoglie ed amministra i suoi capitali e si alimenta dei risparmi popolari.

Di queste ed altre simulazioni e dissimulazioni il risultato ultimo era sempre il medesimo: l'ingrossamento per molteplici fonti della fiumana del nostro debito pubblico. La vendicatrice verità, sopraffacendo ogni artificio contabile, rinasceva nelle cifre paurosamente crescenti delle spese intangibili. Gl'interessi dei debiti d'ogni maniera crebbero di soli 45 milioni dal 1871 al 1881,

ma di ben 175 milioni dal 1881 al 1893-94. In quattro esercizi, dal 1889 al 1893, si alienarono dal Tesoro per più di 1100 milioni di titoli, e l'onere annuo degli interessi si aumentò di più di 50 milioni. Erano, oltre il Consolidato 5 per cento, le obbligazioni ferroviarie, le tirrene, quelle pel risanamento di Napoli, quelle per i lavori del Tevere e per le opere edilizie di Roma, i buoni del Tesoro a lunga scadenza: tutte forme secondarie, ma anche più pericolose, d'indebitamento; perchè con la loro varietà sviavano gli animi dalla retta intelligenza della situazione reale. Che meraviglia adunque se, alla fine del 1893, il prezzo del Consolidato era sceso così basso da rappresentare l'interesse di quasi il 6 per cento netto?

È debito di giustizia riconoscere che, sul cadere del fastoso decennio ultimo, si tentò arrestare la spensierata corsa verso la rovina finanziaria; ma il tentativo miseramente fallì di fronte alla tenace resistenza del paese, cui non si contrappose pari costanza da parte del Governo. A nuovi sagrifizi il paese, fino allora illuso colle più artificiose lusinghe, non era in alcun modo preparato. Inoltre il momento, in cui gli furono richiesti, era il meno opportuno; perchè coincideva col doloroso sbalordimento cagionato dal crollo del fragile edifizio della sua prosperità economica. Ai proprietari, cui, pur perdurando il rinvilio dei prodotti della terra, venivano meno le speranze riposte nella trasformazione delle colture; agli speculatori, colpiti già o impauriti dalla crisi edilizia imminente; alla folla dei peccatori per abuso di credito, per i quali cominciava la lunga quaresima dell'espiazione; a tutti costoro era pericoloso chiedere nuovi contributi all'erario. Dall'89 in poi contro lo scoglio delle necessità finanziarie s'infransero le successive Amministrazioni. Svanivano frattanto ad una ad una le vecchie illusioni, e la coscienza della dura realtà penetrava nell'universale, ma non così completamente da rinunziare alla speranza che l'equilibrio del bilancio si potesse ottenere senza aggravio dei contribuenti (1). Fu posto freno all'incremento normale delle spese, anzi notevoli economie furono effettuate, specialmente nel 1891-92. Ma erano divorate dal ma-

(1) Discorso della Corona, 23 novembre 1892: «.....il pareggio dei bilanci sarà raggiunto senza alcuno aggravio dei contribuenti.» (*Vivi applausi*).

turarsi d'impegni anteriori e dalla diminuzione delle entrate, che diveniva d'anno in anno più sensibile. Frattanto ciascun esercizio si risentiva in grado sempre più intenso della mancata sistemazione degli esercizi anteriori.

Per questo fatale processo l'economia dello Stato si era, sul cadere del 1893, ridotta nella condizione che fu rivelata appieno dalla esposizione del 21 febbraio 1894. Della nostra finanza in quel momento si poteva dire con lo storico: *ad haec tempora, quibus nec vitia nostra, nec remedia pati possumus, perventum est.* Ma primo dovere del Governo era il non disperare della patria.

IV.

Alla nuova Amministrazione, che animosamente pigliò l'impresa della restaurazione finanziaria, la via era tracciata, il programma imposto dalle ragioni stesse del male. Triplice doveva essere il suo obbiettivo:

1) bilancio sincero;

2) pareggio senza debiti;

3) Tesoro rinvigorito e circolazione riordinata e avviata al risanamento.

In due anni di lavoro questi obbiettivi - si può con sicura coscienza affermarlo - furono, per quanto umanamente era possibile, raggiunti.

L'assoluta sincerità in fatto di finanza è condizione necessaria a evitare che gli uomini di Stato illudano loro stessi e il paese. A questo possono, a primo colpo, parere aspre e forti le rivelazioni, che lo preparano a nuovi sagrifizi, specialmente se distruggono illusioni lungamente alimentate. Ma, a grado a grado, le naturali resistenze si piegano innanzi alla forza della verità, ed il paese rimane grato a chi gliel' ha rivelata, e lo conforta di efficace adesione.

In ordine alla vasta e molteplice opera finanziaria di questi due anni molti furono i dissensi, alcuni dei quali attenuati o vinti dal successo, altri più tenaci e durevoli; e sarebbe strana prosunzione il dolersene. Ma al primo presupposto di tale opera, alla restaurazione della piena sincerità del bilancio, fu adem-

piuto con tanta e così scrupolosa cura che sarebbe ingiusto persino il sospetto del contrario. L'Amministrazione finanziaria, in questo suo ultimo periodo, può, verso il paese, aspirare al vanto, che il cavaliere di Joinville si attribuiva verso il santo principe, del quale era stato per lunghi anni il più fido servitore: *Jamais je ne lui mentis.*

La sincerità del bilancio si consegue, quando le previsioni delle entrate non sono esagerate, quando le previsioni delle spese non sono attenuate, quando a tutte le spese effettive si provvede con le entrate effettive, ovvero, se è inevitabile ricorrere al debito, la dura necessità sia francamente riconosciuta.

Primo studio della nuova Amministrazione fu il ridurre al vero le previsioni per l' esercizio 1894-95. Della entità delle rettifiche rese testimonianza il senatore Perazzi nel già citato documento parlamentare. « Confrontando le previsioni dell'entrata e della spesa effettiva fatte in novembre (1893) con quelle approvate con le leggi di giugno e luglio 1894 si trova che l'entrata fu diminuita di 50.8 milioni al fine di ridurla a somma più vicina al vero, e che la spesa fu aumentata di 27.6 milioni per ridurla anch' essa a somma più vicina al vero e per tener conto degli effetti di provvedimenti in novembre già ordinati » (1).

Altrettanto autorevole riprova del rigore e della esattezza delle previsioni per il successivo esercizio 1895-96 si ha nei documenti relativi all' assestamento del bilancio stesso, che ora stanno dinanzi alla Camera. L' Amministrazione attuale ha proposta una nota di variazioni, secondo la quale le spese effettive non subiscono altro aumento da quello in fuori di 820 mila lire derivante da leggi approvate nel dicembre 1895; mentre nelle entrate effettive si presume un aumento, al di là delle previsioni dell'Amministrazione precedente e al netto di talune diminuzioni, di oltre 15 milioni (2). Ciò, beninteso, ponendo fuori conto, per ora, gli effetti delle maggiori spese per la guerra d' Africa e dei provvedimenti per sopperirvi.

Inoltre, fin dall'esercizio 1894-95, ai 65 milioni occorsi per

(1) Perazzi, Relazione citata, pag. 2.

(2) Nota di variazioni al disegno di legge per l' assestamento del bilancio 1895-96 comunicata dal ministro del Tesoro (Colombo) alla Presidenza della Camera dei deputati il 9 aprile 1896.

le costruzioni ferroviarie, non fu provveduto, come la legge ne dava facoltà, emettendo obbligazioni 4 per cento. E, non appena le migliorate condizioni lo consentirono, furono completamente abrogate le disposizioni di legge, le quali autorizzavano a pagare con debiti, di qualsiasi natura, le spese per costruire le strade ferrate. Ormai la categoria delle *costruzioni ferroviarie* è scritta a parte come spesa; ma non le stanno più a fronte entrate corrispondenti (cioè proventi da debiti), salvo i magri concorsi degli enti locali. Occorre provvedervi con le entrate effettive; o, in mancanza, sarà necessario richiedere al Parlamento nuovi mezzi. Non si può più valere il Governo di facoltà continuative, tanto maggiormente pericolose quanto è più agevole, dopo averle concesse, non preoccuparsi altrimenti dell' indebitamento a getto perenne che da loro deriva.

Furono pure chiusi altri rivoli di emissione, con cui si fronteggiavano vere e proprie spese effettive; poichè la costruzione delle strade ferrate era la maggiore, ma non la sola, applicazione di un sistema, che tendeva ad estendersi ad ogni spesa straordinaria per lavori pubblici. Ora invece il bilancio provvede con le forze proprie e senza ricorrere al credito ad ogni spesa di lavori pubblici, che lo Stato esegua per proprio conto, od ai quali esso contribuisca.

Del pari si trovano adesso stanziati per intero nella previsione della spesa i 78 milioni, che si prevede occorreranno per il 1896-97 al pagamento del debito vitalizio. Niuna parte se ne dissimula; nè vi corrisponde alcuna contropartita di debiti. L'esercizio 1894-95 non potè a meno di giovarsi ancora dell' operazione con la Cassa depositi e prestiti approvata con la legge del 15 giugno 1893, e che, sotto specie di deferire alla Cassa il pagamento di una parte del debito vitalizio, era in realtà un prestito a lunga scadenza per coprire i disavanzi dell'esercizio 1892-1893, e dei successivi. Ma dal 1895-96 anche questo artificio è cessato. La Cassa depositi non esaurisce più i suoi mezzi disponibili per sovvenire alle deficienze del bilancio, e fra breve comincierà ad essere rimborsata della grossa somma anticipata in tre anni. È finita così l' altalena di congegni contabili, che, intorno al servizio delle pensioni, si faceva agire fin dal 1882.

Il bilancio ora in corso e quello preparato per l' esercizio venturo sono i più completamente sinceri che l' Italia abbia avuto da quindici e forse da venti anni in qua.

Come sincero è il bilancio, sincera ed effettiva è la previsione del pareggio per questi due esercizi. Se non fosse la perturbazione della guerra d'Africa, della quale esaminerò fra poco le conseguenze finanziarie, l'esercizio 1895-96 si chiuderebbe, secondo i calcoli dell'attuale ministro del Tesoro, con un avanzo effettivo di oltre 18 milioni (1). Il pareggio rimarrebbe sicuro, anche quando si detraessero talune entrate doganali, che potrebbero non riprodursi nei venturi esercizi.

Così pure, per ciò che concerne le previsioni per il venturo esercizio 1896-97, l'attuale ministro del Tesoro, pur ponendo in conto ogni nuovo o maggiore impegno sopravvenuto da quando furono presentati gli stati di previsione, e pur tenendosi, con lodevole prudenza, assai parco nella previsione delle entrate, non ha mutato sostanzialmente le risultanze dei calcoli del suo predecessore. Egli invece ha in questi giorni solennemente rassicurato il paese, delineando la situazione finanziaria, quale egli la vede, per così buona e solida da non richiedersi alcun provvedimento (2).

Da 170 milioni almeno di disavanzo fra le entrate e le spese effettive — al pareggio: ecco il cammino percorso in due anni.

Certo un grande sforzo fu necessario a conseguire, in breve tempo, siffatti risultati — uno sforzo del quale il maggior merito non spetta all'Amministrazione che lo preparò e lo richiese, ma al paese ed ai suoi rappresentanti, che lo consentirono, lo subirono, lo tradussero in atto. Non si possono inventare metodi o sistemi ingegnosi e reconditi per riequilibrare rapidamente e sinceramente un bilancio. Bisogna aumentare le entrate o diminuire le spese dello Stato. L'una impresa è ardua non meno dell'altra in un paese povero, sul quale la pressione tributaria ha rag-

(1) Questo articolo era in corso di stampa, quando è stata pubblicata la *seconda relazione della Giunta generale del bilancio sull'assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio 1895-96*. Essa conferma intieramente queste risultanze. Ecco le sue parole: «Conseguenza ultima di siffatti risultati - se non fossero intervenuti eventi perturbatori - sarebbe stata questa che, mentre nel 1893-94 si ebbe il consumo di patrimonio di 168 milioni, nell'esercizio corrente sarebbe risultato l'avanzo nelle entrate e spese effettive di 19 milioni» (pag. 3).

(2) Vedi la Relazione sulla situazione finanziaria del ministro del Tesoro (Colombo) fatta alla Camera dei deputati nella tornata del 5 maggio 1896.

giunto un altissimo grado e nel quale il bilancio dello Stato è fra i più potenti fattori della distribuzione della ricchezza. Se le imposte sembrano aspre a molti o a tutti, le economie riescono intollerabili a coloro, relativamente pochi, sui quali ricadono. Rispetto all' opera finanziaria, ch' è argomento di questo studio, bisogna maravigliarsi non delle difficoltà che incontrò, ma di ciò ch'esse furono superate e in un tempo relativamente breve. Chi ripensi alle precedenti crisi politiche, determinate od occasionate da questioni di finanza, deve ammirare il Parlamento che trovò, nel sentimento del dover suo, la forza di approvare un programma finanziario, che si riassume, all' ingrosso, in due cifre: 100 milioni di nuove o maggiori imposte; 70 milioni di riduzioni o rinvii di spese. Questo programma fu attuato con l' approvazione di due leggi principali e di altre minori, e con la sola interruzione di una crisi parziale, in séguito alla quale esso fu modificato in alcune importanti sue parti, ma rimase immutato nella sua sostanza e nei suoi obbiettivi. Questo programma fu sottoposto al giudizio diretto del paese che, nelle elezioni generali del 1895, dette alla grande maggioranza dei suoi rappresentanti il mandato di condurlo a termine. Onde l'opera del 1895 riuscì assai più agevole di quella dell' anno precedente. Tanta è la forza della sincerità e la fede ch' essa inspira.

La nostra legislazione fiscale era da un pezzo pervenuta a tal grado di gravezza che non pareva possibile toccarla altrimenti che alleviandola. Eppure essa fu pressochè tutta riveduta in guisa da trarne ancora molte decine di milioni. Nel '94, quando si doveva con atti ardimentosi e con effetti pronti e sicuri arrestare l' accavallarsi dei disavanzi e rialzare il credito dello Stato, furono toccate, più che altro con mutazioni di tariffe, le grandi imposte: il grano, il sale, lo spirito, le successioni, la ricchezza mobile. Nel '95, quando le necessità meno imminenti consentirono più accurata preparazione e più riposato esame, furono studiate ed attuate quelle che un illustre finanziere chiamò le *tasse blande*. Fu reso, dovunque era possibile, fiscalmente più fecondo il nostro regime doganale, pur mantenendo intatti i trattati di commercio e le basi della tariffa vigente. Furono perfezionati i congegni delle antiche tasse di fabbricazione, e nuove ne furono instituite sui fiammiferi, sugli olî minerali, sui surrogati del caffè. Nel regime delle tasse ipotecarie e degli emolu-

menti ai conservatori fu attuata una riforma, che più volte era stata iniziata, ma non mai condotta a termine. Fu pure instituita *ex novo* la tassa, che l'Amministrazione da un pezzo studiava, sul consumo del gas-luce e della energia elettrica; e furono ritoccate quelle sulle assicurazioni e sulla registrazione delle sentenze civili. Nuovi avvedimenti fiscali furono sanciti, affinchè fossero sempre più strette le maglie, ad attraversar le quali i frodatori dell'erario tanto più aguzzano l'ingegno quanto maggiore, per l'alta misura dei tributi, è il guadagno che si ripromettono. Fu finalmente data esecuzione al consolidamento dei dazi di consumo comunali, che nel '94 era stato solo genericamente proclamato a compenso dei danni, che da quei primi provvedimenti derivavano, in ispecie ai comuni urbani.

Non fu certo gradevole impresa per coloro che, in qualunque misura, vi parteciparono. Sopratutto fu doloroso il dover gravar la mano su quella parte della ricchezza mobiliare, che si traduce in debiti dello Stato. Ma gli eventi e le cifre hanno dimostrato che non fu, come da taluni si presagiva, opera vana ed iniqua. Data la ineluttabile necessità di nuovi aggravi, la ripartizione loro fu la più equa che si potesse nelle presenti condizioni della nostra economia, e particolarmente nella impossibilità di dedurre nuovi contributi dalle entrate sempre più decadenti della proprietà immobiliare. Non è questo il luogo d'intraprendere un calcolo minuto della utilità finanziaria degli enunciati provvedimenti; perchè, a renderlo preciso, occorrerebbero lunghe discriminazioni ed analisi, in ispecie per distinguere gli effetti delle nuove disposizioni legislative dallo spontaneo movimento ascendente o discendente di ciascuna imposta. Ma, per il fine di un apprezzamento complessivo dell'opera compiuta, basta l'efficacissimo argomento *a posteriori* del pauroso disavanzo superato in breve giro di tempo per virtù, nella parte maggiore, di aumenti di entrate, e nella parte minore, comunque essa pure assai rilevante, di riduzioni di spese.

Questo risultato fu parzialmente conseguito nell'esercizio finanziario 1894-95. Si realizzò in esso un miglioramento effettivo del bilancio per circa 80 milioni. Ma, a chiuderne i conti, occorse un avanzo di oltre 95 milioni nel *movimento capitali*. Col 1895-96 (prescindendo sempre dalla guerra, ma non dalla spesa normale, per l'Africa), le entrate effettive supereranno

notevolmente le spese effettive, comprese in queste le costruzioni ferroviarie. Pel venturo esercizio la nuova Amministrazione intenderà di certo lo stretto dover suo di mantenere integro il prezioso retaggio del bilancio equilibrato. Nè questo sarà possibile senza affrontare i problemi del prossimo avvenire. Essi furono, con eguale sincerità, indicati nella esposizione del 25 novembre 1895, che fu l'ultimo importante atto finanziario del biennio decorso. Fra essi primeggiano le Casse ferroviarie ed il catasto. Per le prime erano già studiati dal Ministero dei lavori pubblici i provvedimenti, che la nuova Amministrazione ha accettati e proposti. Pel secondo bisognerà bene trovare un' equa soluzione, tenendo conto dei diritti che sono o si presumono acquisiti, delle condizioni, tanto mutate da due anni in qua, della nostra agricoltura, e della necessità di evitare al bilancio un nuovo colpo, del quale assai stenterebbe a rifarsi.

Il mero pareggio senza debiti non è la meta suprema di una sana e forte finanza, sulla quale pesi l' onere di un enorme cumulo di debiti anteriori. Essa deve aspirare ad attenuare tale onere sia colle proprie forze, sia approfittando della generale diminuzione dell' interesse dei capitali. Ma non è serio vagheggiare ammortamenti e conversioni, se prima non si arresta il continuo e normale incremento del debito pubblico per sopperire ai disavanzi del bilancio.

In questa condizione, che è punto di partenza di ogni ulteriore progresso, la finanza italiana si trova ormai a cominciare dalla gestione dell' esercizio corrente. Al debito non si ricorre se non per provvedere all'estinzione di debiti precedenti. Tale è l' indole dell' operazione affidata alla Cassa depositi per il servizio dei debiti redimibili. Intorno ad essa molte inesattezze si sono affermate e molti sospetti diffusi; perchè non se ne era compreso il congegno, del resto assai semplice e non nuovo. Una operazione identica era stata fatta dal Sella nel 1872 per la conversione del prestito nazionale, ma col maggiore onere di una provvigione alla Banca Nazionale, che ne assunse l' incarico. Il vero è che con questa operazione si consolida gradualmente la massa dei debiti redimibili con benefizio pel bilancio durante una serie di anni. È una conversione a parità di capitale e di rendita, per effetto della quale si mantiene lo *statu quo* nell'ammontare nominale del nostro debito pubblico. Meglio di certo sa-

rebbe stato il diminuirlo, provvedendo coi mezzi del bilancio anche all' ammortamento dei redimibili. Ma sarebbe stato necessario aumentare ancora di molti milioni le entrate, cioè le imposte.

Non dunque a sovvenire il presente, ma a liquidare il passato e a preparare l' avvenire, fu diretta quella parte, anch'essa non lieve, dell' opera legislativa e amministrativa degli ultimi due anni, che concerne propriamente il debito pubblico. Sbarrare per ora e per sempre la via alle molteplici e poco men che subdole emissioni di titoli secondari, che servivano solo a mascherare il mancato proposito della chiusura del Gran Libro; sostituirli, per quanto fosse possibile, con un titolo unico, di carattere interno; diffondere questo titolo in guisa da diminuire la massa del nostro Consolidato cinque per cento, cui l' indole di moneta internazionale, se dà grandi agevolezze di collocamento, espone sempre in prima riga alle vicende delle Borse ed ai colpi della speculazione; offrire anche agli stranieri un titolo espressamente sottratto ai fastidi ed alle alee della ritenuta: tali furono i principali intenti attuali della creazione dei due nuovi tipi di rendita 4.50 e 4 per cento netto. Chi avrà la fortuna di reggere la finanza italiana in tempi migliori, che è lecito sperare non lontani, troverà apprestato nella gradazione dei nuovi tipi di rendita il mezzo per alleviare l' onere delle spese intangibili. Per ora, in una prima prova impostaci da imprevedibili eventi, una delle forme di nuova creazione non ha deluse le speranze che su di essa si fondavano.

V.

Al pareggio reale occorre non solamente che in rappresentanza di spese effettive non si emettano nuovi titoli di debito, ma anche che non si riversino sul Tesoro i residui di non sistemati disavanzi. Difatti, mentre l' esercizio 1893-94 si chiuse con uno scoperto di 59 milioni, aggravando d' altrettanto lo sbilancio più ingente del conto generale del Tesoro; questo non risultò in nessun modo peggiorato dalla gestione propria dell' esercizio 1894-95. Lo stesso può fin d' ora affermarsi della gestione

dell' esercizio corrente e di quella del venturo, se le previsioni saranno mantenute.

Per questo rispetto le condizioni del Tesoro non sono se non una logica conseguenza di quelle del bilancio. Se fu possibile, negli ultimi due esercizi, non renderle più gravi, non era sperabile alleviarle stabilmente; perchè il debito del Tesoro non si diminuisce se non consacrandovi gli avanzi del bilancio, oppure consolidandolo, cioè sostituendovi nuovo debito pubblico permanente. Non per tanto il Tesoro fu argomento di cure assidue e di numerosi e complessi provvedimenti intesi a migliorare la sua consistenza, a rialzare il suo credito depresso, a porlo in grado di far fronte a possibili pericoli, a rendere più agevoli e meno costosi i suoi molteplici uffici. L' opera compiuta a vantaggio del Tesoro ha natura più rigorosamente tecnica; ed è meno apprezzata dal pubblico perchè meno appariscente. Ma dal punto di veduta del credito dello Stato, all' interno ed all' estero, l' importanza reale del Tesoro si va facendo sempre maggiore, secondo che nella perenne progressione dei bilanci si ripercuote lo estendersi e lo intensificarsi delle funzioni amministrative. Inoltre la sua qualità di organo massimo e di supremo regolatore della circolazione lo pone quasi al centro della vita economica del paese e fa che sull' azione sua si riflettano, e da essa possano uscir modificate, le correnti degli scambi e i più importanti fenomeni del mercato nazionale e internazionale.

Occorreva innanzi tutto dimostrare ai capitalisti stranieri che lo Stato italiano era in grado di far fronte ai suoi impegni all' estero senza i loro sussidi, concessi a condizioni poco men che usurarie. Così si videro, non senza loro sorpresa, rimborsata la grossa somma, per ottener la quale avevamo dato in pegno quattro milioni di Consolidato. Si riscattarono pure, a grado a grado, i buoni del Tesoro collocati all' estero, i quali ordinariamente si rinnovavano per consuetudine per noi poco decorosa ed a grave ragion d' interesse. Entro il 30 giugno 1895 essi furono tutti rimborsati; nè vi è stata più in circolazione alcuna partita di buoni all' estero.

A rendere possibile tale risultato assai giovarono due provvedimenti deliberati e iniziati, benchè dopo troppe esitazioni e con soverchio ritardo, dall' Amministrazione precedente: il ripristino del pagamento dei dazi d' entrata in ispecie metalliche o

titoli equivalenti, e quello dell' *affidavit*. Nel 1894 questi provvedimenti furono largamente svolti e completamente attuati. Furono modificati i criteri per la determinazione quotidiana del prezzo del cambio e disciplinati i rapporti con gl' Istituti autorizzati ad emettere i certificati doganali. Furono compilate e via via corrette, secondo i suggerimenti dell' esperienza, le istruzioni generali e parziali per l' applicazione dell' *affidavit* nelle principali piazze straniere. I due importantissimi servizi funzionano ora in modo che può dirsi automaticamente perfetto. I certificati doganali bastano, o quasi, in condizioni normali, a fronteggiare il fabbisogno dei pagamenti all' estero per conto del debito pubblico e delle altre Amministrazioni dello Stato. L' obbligo della presentazione dei titoli, accompagnato dalla dichiarazione di *affidavit*, ha diminuito quel fabbisogno di oltre 100 milioni all' anno.

Si trovò pure stipulato a Parigi il 25 novembre 1893 l' accordo monetario pel rimpatrio delle monete divisionali d'argento. Dopo ch' esso venne approvato dal Parlamento, si provvide alla sua piena effettuazione. Rientrarono in Italia ben 140 milioni di spezzati d' argento, di cui 124 furono accumulati nelle pubbliche casse e resero possibile l' emissione dei buoni da una e da due lire. Con essi e con l' emissione delle monete di nichelio fu posto fine alla fastidiosa e perturbatrice penuria della moneta spicciola. Frattanto si riscattò, rimettendovi il bilancio circa 12 milioni, un altro ingente debito verso l' estero.

Di piena e, a primo aspetto, audace iniziativa della nuova Amministrazione fu la radicale riforma del servizio di tesoreria. Essa era stata tentata in altri tempi, ma abbandonata in séguito a ripetuti insuccessi parlamentari. Era stata di poi nuovamente studiata ed accennata, ma non formalmente riproposta. Tuttavia essa venne attuata per decreto del potere esecutivo, alla cui competenza organicamente spetta; e incontrò poi largo plauso dal Parlamento.

Il servizio delle tesorerie provinciali dello Stato passò dal 1° febbraio 1895 alla Banca d' Italia. Fu conservata bensì, a guisa di centro regolatore del movimento dei fondi, la tesoreria centrale presso la Direzione generale del Tesoro. Determinate per convenzione le guarentigie dello Stato, la misura del fondo di cassa, e i vari rapporti d' interesse con l' Istituto tesoriere, furono poi riordinati gli uffici di controllo ed assegnate le loro

funzioni. Così, senza in alcun modo infrangere o infiacchire le norme rigorose della nostra contabilità, fu realizzata una rilevante economia di personale, furono accresciute le disponibilità del Tesoro, fu reso più rapido ed agevole il servizio delle riscossioni e dei pagamenti, che ora funziona senza incagli e con generale soddisfazione del pubblico.

Al maggiore Istituto nazionale derivarono senza dubbio, dalla sua assunzione a tesoriere dello Stato, notevoli vantaggi materiali ed incremento anche maggiore di prestigio morale. E certo a tenerne alto il credito lo Stato ha l' obbligo di contribuire sempre che possa, subordinatamente agli altri maggiori pubblici interessi. Ma i vantaggi, che la Banca d' Italia ritrasse dalla convenzione del 30 ottobre 1894, non furono senza corrispettivo per lo Stato. Anzi ad alcuni parvero a troppo caro prezzo comperati; perchè la Banca d' Italia assunse sopra di sè tutto l' onere finale della liquidazione della Banca Romana. Così lo Stato fu sottratto non solo ad un sicuro ed ingente pregiudizio materiale, ma anche al pericolo morale, che gli derivava dal cointeressamento immediato in una serie di operazioni, le quali facevano capo alle più tristi fasi della storia bancaria degli ultimi anni.

Erasi in tal modo corretto quello che già notai come uno dei maggiori vizi dell' atto bancario del 10 agosto 1893. Ma occorreva ancora, per altri essenziali rispetti, completarlo e modificarlo. Poichè, preparato in un momento di sospettosa incertezza e di non chiara e completa conoscenza delle condizioni degl' Istituti e della finanza, esso, pur prescrivendo utili norme e provvedimenti, non aveva osato proporsi tutto il vario e complesso problema della nostra circolazione — un problema da tanto tempo sfuggito con dannose proroghe e con più dannosi e pericolosi provvedimenti parziali.

Bisognava innanzi tutto avere il coraggio d' uniformare lo stato di diritto ad uno stato di fatto, che ormai da più anni vigeva e non era possibile eliminare. La pertinacia e l' esacerbazione dell' aggio avevano dileguate da un pezzo le illusioni, cui s' inspirò, nel 1881, la legge che volle abolire il corso forzoso della carta. Onde nulla in realtà fu mutato, quando, il 20 febbraio 1894, fu sospeso l' obbligo del cambio in moneta metallica dei biglietti a debito dello Stato. Non si poteva però non modificare in più guise un regime fondato e mantenuto sino allora sopra un' ipotesi ormai abbandonata.

È noto che la massa dei biglietti circolanti in Italia come moneta si distingue in due parti disuguali: circolazione per conto dello Stato e circolazione per conto degl' Istituti autorizzati all' emissione. È noto altresì come, dato un siffatto ordinamento, l' opera legislativa ed amministrativa debba proporsi il determinare e il mantenere condizioni tali che la circolazione basti ai bisogni degli scambi, ma non gli ecceda, e che, a prescindere dalla limitazione della quantità, essa sia guarentita in guisa da evitare del tutto, o da ridurre al minimo possibile, il discredito che trova la sua espressione nell' aggio. Inoltre, e quali che siano le dottrine intorno alla maggiore o minore libertà del regime bancario, quando la carta emessa dalle Banche ha valore legale di moneta e non si può convertire in denaro sonante, lo Stato ha obbligo assoluto e supremo interesse di vigilare e di sindacare l' amministrazione delle Banche di emissione. Valga per tutte le ragioni quella che, rispetto al pubblico, lo Stato, nonostante le riserve o i dinieghi scritti nelle leggi, difficilmente potrebbe esimersi da ogni responsabilità per i biglietti, cui ha attribuito valore liberatorio nei pagamenti e dei quali ha consentita o subìta l' inconvertibilità. Quando la Banca Romana si rivelò insolvibile, lo Stato fu senz'altro tenuto garante della circolazione, anche di quella emessa in frode della legge.

Per effetto di una serie di disposizioni, tutte ormai approvate per legge, limite normale della circolazione di Stato è la cifra di 400 milioni; ai quali sta di fronte una riserva metallica immobilizzata di $^1/_5$, cioè di 80 milioni. Questa è certo più salda guarentigia di quello che prima fosse la contropartita affatto nominale di un deposito di Rendita o di altri titoli di Stato. Nei 400 milioni son compresi i biglietti da 25 lire, che le Banche non hanno più facoltà di emettere. Circolano inoltre 110 milioni di buoni di cassa da una e da due lire, che hanno piena contropartita di valuta divisionale d' argento a tale scopo immobilizzata. È possibile infine, sotto certe condizioni e per determinati scopi, la emissione al massimo di altri 290 milioni di biglietti di Stato, ma in rappresentanza di altrettanta valuta metallica immobilizzata per conto del Tesoro o delle Banche. In complesso la circolazione di Stato allo scoperto non supera e non potrà mai superare 320 milioni.

Mantenuto in 1097 milioni il limite massimo della circola-

zione bancaria garantita dal 40 per cento di riserva metallica, fu reso legalmente possibile superarlo in assai ristretta misura, in caso di straordinarie contingenze. L'esperienza del panico del gennaio 1894 aveva insegnato che val meglio, ad impedire inevitabili infrazioni della legge, prestabilire una certa elasticità nei margini estremi della circolazione. Fu integralmente rimborsata, combinandola con la razionale avocazione allo Stato dei biglietti di taglio minore, l' anticipazione di 68 milioni per lo *stock* della Regìa dei tabacchi rappresentata da altrettanti biglietti di Banca in circolazione. Sostituendovi, per una cifra alquanto minore, biglietti di Stato, si sostituì, senza aumentare la massa della carta circolante, a un debito fruttifero un debito infruttifero. Fu infine determinata in 135 milioni la cifra totale delle anticipazioni statutarie che dal Tesoro si possono, secondo le occorrenze, richiedere agl' Istituti.

Chi nel complesso paragoni lo stato di fatto della circolazione cartacea e delle sue guarentigie al 31 dicembre 1893 e al 31 dicembre 1895 troverà come esso sia notevolmente migliorato. La cifra totale di 1594 milioni alla fine del 1895 pare - è vero - di alquanto superiore a quella di 1561 milioni di due anni prima. Ma vi son compresi 110 milioni di buoni di cassa che rappresentano la moneta spicciola d' argento immobilizzata nei forzieri del Tesoro. Più significante ancora è il rapporto delle scorte e riserve metalliche con la massa della circolazione cartacea. Fra Banche e Tesoro esso raggiungeva il 47.80 per cento, mentre due anni prima era del 37.26 per cento. Sono ben 760 milioni di valuta metallica, di cui circa 550 in oro, che, in tempi normali, guarentiscono la solidità della nostra circolazione, mentre costituiscono, per eventualità che gli uomini di Stato debbono sempre prevedere come possibili, una riserva suprema pel nostro paese.

Certo di circolazione sana e normale non si potrà parlare, fino a quando una parte della carta circolante per conto dei nostri Istituti di emissione rappresenterà crediti di dubbia esigibilità o partite di remota liquidazione. Alla smobilitazione, alla quale è subordinato il loro completo risanamento, si dovrà sopratutto consacrare l' opera assidua delle loro amministrazioni. Nè voglio generare illusioni, rilevando le notevoli cifre di smobilitazione da essi realizzate nel biennio decorso dalla ispezione

del 20 febbraio 1894. So bene che si va esaurendo rapidamente la parte migliore e più agevole dell' opera, e che la più dura e difficile è riservata per l'avvenire. Tuttavia, il progressivo miglioramento delle condizioni generali del paese aiutando, v' è ragione di sperare nel successo finale. Lo Stato ad ogni modo ha compiuto il dover suo di agevolare alle Banche il difficile còmpito. Fu prorogato a cinque trienni il termine di cinque bienni prescritto dalla legge del 1893, quando l' ispezione straordinaria non aveva ancora constatato l' ammontare dei crediti immobilitati. Fu allargato e minutamente svolto sulle sue svariate applicazioni il principio già ammesso di una notevole riduzione dei diritti fiscali sopra i trapassi di proprietà e di crediti necessari a semplificare e a ridurre al vero gl' involuti rapporti giuridici creati dalla speculazione e scompigliati dalla crisi. La riduzione delle imposte è giustificata dall' alto interesse pubblico del risanamento della circolazione. Sta agl' Istituti il saperne approfittare per sgomberare il terreno dell' economia nazionale dai cadaveri che ancora l' inquinano, alimentando una generazione di parassiti e vietando il germogliare di novelle e sane vitalità.

Ma, ammesse pure le più favorevoli ipotesi, vi è tale un retaggio di perdite verificate o da verificarsi, che gl' Istituti, se a grado a grado non vi riparassero, si renderebbero incapaci del privilegiato esercizio di una pubblica funzione. A tale scopo dev' essere consacrato ogni loro profitto e in primo luogo la oculata rigidità della loro gestione. A indurveli, a costringerveli possibilmente, sono intese le altre modificazioni e gli altri sviluppi della rudimentale legge bancaria del 1893.

L' indole organicamente diversa dei nostri Istituti di emissione imponeva diversità di provvedimenti. Per la Banca d' Italia il problema è in principal modo finanziario; pei Banchi meridionali è sopratutto amministrativo. Alla prima dovevano i suoi azionisti, nella misura dell' equo e del possibile, fornire nuovo alimento di vita e, con provvide astinenze, preparare un avvenire migliore. Onde fu loro imposto il versamento di 30 milioni di nuovo capitale a compenso di altrettanta svalutazione per perdite passate o future, e l' accantonamento col reimpiego in titoli di Stato di una grossa parte degli utili della gestione. Ai Banchi meridionali manca, con l' impulso vivificatore dell' interesse privato, l' onere della distribuzione dei guadagni. A loro è

necessario ed è possibile - la loro storia lo dimostra - rifarsi unicamente per virtù di buona amministrazione. Ma la buona amministrazione mal si accordava con la prevalenza in essi degli elementi elettivi o rappresentativi e con le tradizioni di larghezza, onde era giustificato il dubbio che avessero natura di uffici di pubblica assistenza piuttosto che di pubblica economia. Della riforma dei loro statuti, compiuta in seguito della legge del 1890, non si era visto alcun buon risultato. Fu giocoforza affrontar di nuovo, e con più radicali intendimenti, una questione che agevolmente s'inaspriva per i pregiudizi locali e per le resistenze parlamentari. Ora i nuovi statuti sono promulgati e le Amministrazioni rifatte funzionano secondo legge, dopo un periodo transitorio, reso più difficile pel Banco di Napoli dalla necessità di sciogliere la vecchia Amministrazione prima che i nuovi ordini andassero in vigore.

Benemerito della scienza e della pratica economica sarebbe chi, al lume di vecchie e nuove esperienze, rifacesse la teorica dei crediti fondiari. Ne uscirebbero forse di molto attenuate le formule tradizionali circa i beneficî del credito applicato alla terra o alla proprietà stabile in genere. Certamente della gestione dei crediti fondiari affidati ai nostri Istituti d' emissione è difficile dire se sia riuscita più malefica agl' Istituti stessi o ai proprietari che ne approfittarono. Da essa derivavano i più difficili incagli, e pel Banco di Napoli un vero ed imminente pericolo. Fu quindi escogitata ed attuata una serie di provvedimenti comuni diretti ad agevolare il servizio delle cartelle, a migliorare le procedure esecutive e le rovinose amministrazioni giudiziali, a salvare, quanto fosse possibile, i proprietari morosi. Pel Banco di Napoli, eccezionalmente, fu ordinato un nuovo e men gravoso piano di ammortamento delle cartelle fondiarie, circondandolo di speciali agevolazioni e guarentigie. Così fu arrestato il discredito, che cominciava a colpire i titoli, nei quali è investita una parte dei magri capitali delle province meridionali; e fu reso possibile all' antico Istituto aspettare tempi migliori, concorrendo, com' esso può e deve, a prepararli. Certo al suo credito ed alla stessa sua autonomia avrebbero dato l' estremo colpo gli sconsigliati, che suggerivano liberarlo da una responsabilità spontaneamente e solennemente assunta, e provocare nuove rovine in una regione già troppo colpita dagli avversi fati economici.

Dopo questi provvedimenti, le sorti delle Banche d'emissione sono principalmente nelle mani dei loro amministratori. È già incominciato, e giova sperare che prosegua non interrotto, un periodo di lento ma progressivo risanamento. Allo Stato spetta soltanto esercitare con assiduo rigore il diritto di vigilanza e di sindacato che la legge gli attribuisce. Condizioni indispensabili ad esercitarlo utilmente sono l'unità dell'indirizzo e un organismo amministrativo adatto alle delicate funzioni. Fu perciò tradotto in atto il desiderato più volte espresso dell'unificazione del servizio delle Banche d'emissione, fino allora irrazionalmente scisso fra due Ministeri. Fu costituito, con accurata selezione e con norme precise e rigorose, l'ufficio dell'Ispettorato presso il Ministero del Tesoro. Con le ispezioni ordinarie e straordinarie esso ha già reso servizi importanti.

Ma più ancora del non lieve lavoro di leggi, di regolamenti, di organici, varrà per l'avvenire l'aver ricondotti in un ambiente alto, sereno, insospettabile i rapporti tra il Governo e le Banche. Eravamo giunti a tale che tutti gli errori, tutte le colpe delle Amministrazioni bancarie si facevano risalire, e non senza qualche ragione, agli atti od alle omissioni del Governo. A chiudere, e speriamo per sempre, quella brutta pagina della nostra storia amministrativa, è bastato che nella coscienza generale penetrasse la persuasione che oramai il Governo non reputava alcun interesse privato o pubblico superiore a quello dell'applicazione continua e rigorosa della legge, e che, oltre l'applicazione della legge, non si riconoscesse lecito alcun rapporto, di qualsiasi natura, con gl'Istituti d'emissione.

VI.

Nello spazio ristretto, che m'è concesso, non potevo ripromettermi di presentare una rassegna minuta dell'opera finanziaria degli ultimi due anni, e dei suoi risultati. Spero solamente essere riuscito a darne un'impressione complessiva, ponendo in risalto i suoi punti più essenziali. Essa si riassume, oltre che nei bilanci e nei conti, nelle due grandi leggi di finanza, che ebbero la sanzione reale la prima il 22 luglio 1894, la seconda l'8 agosto 1895. Queste leggi, che hanno in complesso circa quaranta

allegati e quattrocento articoli, sviluppano ed innovano la massima parte della nostra legislazione in materia d'imposte, di debito pubblico, di circolazione, di Banche. Intorno ad esse si può dire sia stata spesa tutta la vera e propria attività legislativa del biennio trascorso. Chi di queste leggi osservi la estensione, la varietà e l'importanza intenderà pure quale ampia preparazione di studi e di ricerche le abbia precedute. Chi percorra i pubblici documenti dell'attività della nostra Amministrazione finanziaria, specialmente le relazioni periodiche delle Direzioni generali in cui si dividono i Ministeri del Tesoro e delle Finanze, potrà farsi un adeguato concetto della mole del lavoro compiuto, sia per determinare le norme regolamentari per la esecuzione delle due leggi, sia per attuarle materialmente. Ora esse sono pressochè pienamente ed in ogni loro particolare applicate; e se ne raccolgono, per la finanza e pel credito dello Stato, i frutti, che matureranno sempre più e meglio nell'avvenire.

Tuttavia non manca chi questi benefici effetti persiste a negare. Or s'intende che così vari e gravi provvedimenti abbiano suscitato, quando furono proposti, acerbe avversioni, dubbi più o meno fondati e fosche previsioni; ma non s'intende come il pessimismo perduri anche dopo la prova materiale dei fatti, che tutti sono in grado di constatare.

Al presagio che le nuove o maggiori imposte non avrebbero rafforzata l'entrata, perchè di altrettanto, o quasi, sarebbero diminuiti i proventi delle imposte preesistenti, rispondono trionfalmente il riconquistato pareggio e le riscossioni, in complesso non solamente pari, ma di molto superiori alle previsioni (1). Pure si séguita a ripetere che l'equilibrio del bilancio è stato conseguito con metodi empirici e violenti, e a condannare aspramente una politica finanziaria accusata di non tenere alcun conto dell'economia della nazione. Ma, se empirico è il metodo di pareggiare un bilancio diminuendo, per quanto è possibile, le spese ed aumentando le entrate, bisognerà pure confessare che la malattia del disavanzo, come tante altre malattie,

(1) Nelle due Relazioni della Giunta generale del bilancio sull'assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio 1895-96 si dimostra con largo corredo di dati statistici la insussistenza della enunciata opinione.

non si può guarire se non con rimedi empirici: altri metodi di cura, prontamente efficaci, non si conoscono.

Fu, senza dubbio, dolorosa necessità l'aggravare ancora gli oneri, già enormi, dei contribuenti italiani; nè, certo, fu per questi un bene. Ma i nuovi aggravi furono scelti e distribuiti in guisa che non ne derivò alcuna sensibile perturbazione economica. Ad ogni modo i nemici dell'economia nazionale non sono coloro che, costretti da suprema necessità pubblica, apprestano gli amari rimedi. I veri e funesti nemici dell'economia nazionale sono coloro che, per qualsiasi motivo, generale o particolare, sospingono lo Stato a spese superiori ai suoi mezzi; coloro che queste spese approvano o per ignoranza o per fiacchezza; coloro che lasciano ingigantire il male non osando affrontarlo fin dai suoi principî. Quando costoro chiedevano o votavano allegramente, a milioni e a miliardi, maggiori spese e maggiori debiti, non pensavano essi allora all'intima connessione, troppo volgarmente poi proclamata, tra l'economia dello Stato e l'economia della nazione.

Chi a siffatta connessione crede, deve riconoscere che un grande servigio è stato reso all'economia nazionale, risollevando il credito pubblico dall'infimo stato in cui era caduto. Anche questo progresso è stato revocato in dubbio; o almeno non s'è voluto ammettere ch'esso fosse dovuto alla buona politica finanziaria. Poichè era innegabile il rapido miglioramento dei corsi del nostro Consolidato, si è voluto attribuirlo per intero alle condizioni generali del mercato espresse dal rinvilio del saggio dell'interesse. Se tale opinione avesse l'unico effetto di menomar la lode meritata da alcuni uomini o da un Governo, non varrebbe la pena di confutarla. Ma essa è ingiusta e dannosa per il paese; al quale, per i sacrifizi volonterosamente subìti, e per essersi messo, con operosa costanza, nella via del risparmio, spetta il maggior vanto del migliorato suo credito. Il vero è che la tendenza al rinvilio dell'interesse prevaleva, sui mercati internazionali, anche nel tempo, nel quale i corsi del nostro Consolidato decadevano rapidamente. Quella tendenza dura da più anni costante nella linea generale, salvo temporanee interruzioni dovute a crisi economiche ed a preoccupazioni politiche. Ma prima essa non bastava neanche a mantenerci al punto, in cui eravamo giunti, e a compensare i danni delle con-

tinue emissioni. Invece, poi, cessate le emissioni e migliorato il bilancio, fummo in grado di profittarne tanto più largamente quanto maggiore era il distacco tra il basso prezzo ed il reale e sicuro valore dei nostri titoli di Stato.

Quando si voglia, in piena buona fede, esaminare la questione, bisogna mettere a raffronto, per un periodo non minore di quattro o cinque anni, il prezzo del nostro Consolidato in uno dei principali mercati stranieri con quello dei grandi titoli degli Stati, il cui credito, resistendo alle vicende della speculazione, rispecchia fedelmente l'azione delle correnti economiche permanenti. Si vedrà come, dal 1891 in qua, il progresso per questi sia stato continuo, nonostante i brevi periodi d'interruzione e di sosta. I nostri titoli invece, in mezzo a più violente oscillazioni, andarono costantemente decadendo, finchè il rinvilio si fece precipitoso nel secondo semestre del 1893 e raggiunse il suo colmo nel gennaio 1894. Dal febbraio 1894 s'iniziò la ripresa, nonostante che fosse in quel mese appunto annunziato l'inasprimento dell'imposta di ricchezza mobile, che si traduceva in una diminuzione dell'interesse. Migliorarono poi sempre i corsi, più o meno rapidamente, fino al settembre 1895; e il miglioramento fu di molto superiore a quello conseguito da qualsisia altro titolo di Stato nel medesimo intervallo di tempo (1). Dall'ottobre '95 - per effetto di preoccupazioni internazionali prima, e poi principalmente per effetto della guerra d'Africa - si è avuto un nuovo periodo di peggioramento, che ha toccato il massimo in marzo ultimo, e del quale i nostri titoli cominciano già a rifarsi.

Questa è la verità intorno al movimento dei corsi del nostro Consolidato ed alle sue cagioni. A rettamente valutarla conviene tenerne a mente i termini estremi. Dal luglio 1893 al gennaio 1894 la media mensile dei corsi del nostro Consolidato 5 per cento (senza cedola) alla Borsa di Parigi scese da 86.16 a 72.61.

(1) Non si possono, per l'indole di questa Rivista, addurre qui le prove particolari di queste affermazioni. Ma della sua rigorosa esattezza si accerterà chiunque si dia la pena di raffrontare i corsi dei vari titoli di Stato nell'epoca in questione, secondo che sono riportati in tutti i giornali tecnici. Si consulti. p. e., per la Borsa di Parigi, la copiosa cronaca finanziaria settimanale dell'*Economiste français*, non certo improntata a benevolenza per i titoli italiani.

Risalì poi fino a 84.40 nel decembre 1894 e a 88.22 nel settembre 1895. Ridiscese fino a 79.45 nel marzo 1896; ma è già risalita nell'aprile a 81.71; e tutto fa ritenere che la riscossa proseguirà in seguito alle migliorate sorti della guerra e al graduale ritorno a condizioni normali (1).

Chi voglia rendersi piena ragione di siffatte oscillazioni deve pure non dimenticare che, dal luglio 1894 in poi, l'interesse del nostro Consolidato, al netto della ritenuta, non è più di 4.34, ma di 4 per cento. Se si ragguagliano i corsi posteriori alla ragione dell'interesse netto preesistente, apparirà ben più rilevante il progresso. Poichè a quella ragione il corso massimo di ottobre 1895 si eleverebbe a Parigi fino a 95.62, cioè a ben 23 punti al disopra di quello del gennaio 1894. E questo fu naturale effetto di una politica finanziaria, la quale pose a suo supremo obbiettivo, anche al disopra dell'equilibrio del bilancio, la cessazione da ogni emissione e la progressiva rivendicazione dell'indipendenza verso il capitale straniero.

Le conseguenze della guerra d'Africa son venute a interrompere l'opera di restaurazione della finanza e del credito pubblico, che proseguiva con crescente successo. Per esse si è di nuovo dovuto ricorrere a una emissione di titoli di Stato. Per esse soltanto ha cessato di essere rigorosamente vero il pareggio senza debiti del bilancio in corso e di quello pel venturo esercizio. Sarebbe menzogna non riconoscerlo; e sarà bene non dissimularsi alcuno degli effetti di questa influenza perturbatrice. Ma conviene pure non esagerarli: tanto più che alla stregua dell'avversità improvvisamente sopravvenuta s'è potuta largamente dimostrare l'entità del progresso effettuato negli ultimi due anni.

Le spese sostenute dal bilancio dello Stato per i nostri possedimenti in Africa, a cominciare dal 1882 e fino a tutto l'esercizio 1895-96, ammontano a circa 190 milioni. Vi si sono aggiunti i crediti straordinari votati dal Parlamento per 20 milioni in dicembre e per 140 in marzo ultimo. Per i primi 20 milioni non fu proposto alcun provvedimento; perchè pareva allora

(1) Per la storia dei corsi del nostro Consolidato vedi pure le tre ultime memorie presentate dal Ministero del Tesoro (Direzione generale del Tesoro) alla Commisione permanente di vigilanza sulla circolazione e sugl'Istituti di emissione.

probabile - e la favorevole previsione è stata poi confermata - ch' essi potessero, tutti o quasi, venir compensati dall' avanzo effettivo dell' esercizio 1895-96. Per gli altri 140 milioni si è dovuto ricorrere al credito interno, valendosi del nuovo titolo 4.50 per cento netto.

Dal punto di veduta finanziario, del quale soltanto ha da occuparsi questo scritto, non si può a meno di rilevare il carattere veramente straordinario delle maggiori spese votate per una impresa di guerra. Il ricorso al credito è giustificato. Neanche gli Stati di gran lunga più ricchi pagano le spese delle guerre coloniali coi mezzi del bilancio ordinario. L'assetto normale del bilancio italiano non ne sarà turbato, purchè si provveda senza soverchio indugio ad assicurare i mezzi per far fronte al servizio del nuovo debito contratto. Frattanto è ragion di conforto il successo, superiore alle maggiori aspettative, ond' è stato coronato l'appello al capitale nazionale. Le peritanze, di cui è traccia fin nel testo della legge, circa la possibilità del collocamento del nuovo titolo, si sono del tutto dileguate.

A misurare il cammino percorso basta pensare a quello che sarebbe stato della nostra finanza e del nostro credito, se il grave colpo, al quale ha potuto ora pacatamente resistere, fosse sopravvenuto due anni prima, nell' inverno 1893-94.

Sarebbe però assai maggior danno l' adagiarci senz' altro nella soddisfazione del terreno guadagnato. La finanza d' un grande Stato come il nostro può paragonarsi ad un lubrico declivio, sul quale non sono possibili le soste. Chi si arresta, discende: sol che, per un certo tempo, la discesa può riuscire insensibile, ma non perciò meno effettiva, e perciò appunto più pericolosa. Troppi sono da noi i bisogni, veri o fittizi, troppi gli impulsi alla spesa, troppe le reali deficienze dei servizi, troppo probabili le impreviste esigenze future, perchè possa ritenersi superflua una grande energia ed una resistenza anche maggiore nel governo della nostra finanza. Senza l' esercizio, per più anni non interrotto, di queste virtù, non solo non si raggiungeranno le più alte vette, alle quali dobbiamo e possiamo aspirare, ma potrà essere irrimediabilmente compromessa la posizione che abbiamo riacquistata. Mantenerla e migliorarla si potrà soltanto attingendo nel sentimento dello Stato, che è la forma più severa del patriottismo, la forza per subordinare ogni pregiudizio, ogni

simpatia, ogni risentimento, ogni desiderio di potere o di popolarità, ogni passione insomma ed ogni interesse, siano pure giustificati, al supremo interesse pubblico.

A quest' alto sentimento fu inspirata, da esso fu animata e sorretta l' opera finanziaria degli ultimi due anni. Essa costituisce il maggiore e più fecondo sforzo per la restaurazione della finanza italiana che sia stato compiuto dopo i tempi eroici di Quintino Sella.

Degli uomini che lo compirono non accade parlare; poichè questo breve studio è una mera constatazione di fatti. Mi sia soltanto concesso concludere rilevando come l' amministrazione finanziaria italiana rappresenti, pel vigore della compagine, per l' osservanza di nobili tradizioni di dignità e di lavoro, per la capacità e per l' integrità delle persone, quello che vi è di più solido e intatto nell' ordinamento interno del Regno. È un multiforme e potente organismo, mirabilmente disposto ad adempiere ai suoi uffici e a produrre effetti inestimabili pel pubblico interesse, quando lo mova l' impulso costante di una intelligente, vigorosa, tenace volontà direttiva.

ANTONIO SALANDRA.

IL MILLENNIO UNGHERESE

Compiono ora giusti mille anni da che il popolo magiaro, oriundo dalle steppe dell' Asia, alleatosi con Arnolfo re d' Alemagna, vinse l' imperatore moravo Svatapluk e, sotto la guida di Arpád, prese possesso del bacino dell' antica Pannonia fondandovi lo Stato ungherese. Entro ai confini del nuovo regno furono compresi i popoli aborigeni (Rumani, Slavi, Alemanni), i quali riconobbero la supremazia dei Magiari; e, non sentendosi gravati dal loro dominio, si accrebbero, in processo di tempo, con nuove e ripetute adesioni di elementi affini. Questi popoli, ungheresi, ma non magiari, presi partitamente, sono per numero di molto inferiori alla razza dominante; insieme uniti, invece, formano ora qualcosa più che la metà della popolazione del regno ungarico e danno ogni tanto, com' è naturale, qualche molestia al Governo centrale con manifestazioni, più o meno vivaci, della loro nazionalità. Ciò dimostra evidentemente che l' unità geografica, caratteristica in questo caso, è un legame ben fragile di fronte ad altri principî che reggono la vita dei popoli e i loro scambievoli rapporti. Ma non è di ciò che intendiamo qui d'occuparci; e soltanto abbiamo notato il fatto per mettere in evidenza anzitutto questo: che la celebrazione del millennio non riguarda tanto l' Ungheria collettivamente, quanto, e in particolare, il popolo magiaro. Onore, del resto, che gli compete non già perchè sia il popolo dominante, ma perchè è il più forte ed operoso: ed è a lui, quasi esclusivamente, che è dovuto l' alto grado di civiltà, a cui è pervenuta l' attuale Ungheria.

I.

Razza nomade e bellicosa, anche quando i Magiari ebbero preso possesso del nuovo territorio non seppero trattenersi dal valicarne le frontiere, e, portati dalla loro indole rapace, fecero scorrerie devastatrici in Italia, in Baviera, in Francia; nè si posarono stabilmente nelle lor sedi fino a tanto che non vi furono costretti dalla terribile sconfitta toccata ad Augsburgo nel 955.

Le descrizioni, che degli Ungheri ci lasciarono i cronisti del medio evo e gli storici posteriori, dimostrano quanto fosse grande il terrore che incutevano dappertutto; ed i colori, coi quali ci vengono dipinti, denotano in loro istinti feroci ed abitudini ancora del tutto selvaggie. Un fatto però venne a portare tra loro un primo raggio di civiltà, a rendere più mite la loro indole, e fu l'introduzione del cristianesimo, che venne predicato da missionari, inviati dai paesi contermini, e imposto come religione di Stato da Stefano I il santo. Questo principe pertanto, il quale in ricompensa del suo zelo religioso fu dal papa Silvestro II coronato Re e poi canonizzato, deve considerarsi come il vero organizzatore sociale e il fondatore dello Stato politico in Ungheria, perchè, insieme con le prime norme civili, diede al paese una Costituzione, le cui basi furono poi sempre rispettate.

Il Regno ungherese era elettivo; ma per riconoscenza al primo fondatore Arpád, si elessero costantemente i suoi discendenti, finchè la dinastia non si estinse nel secolo XIII. I fatti più notevoli accaduti nella lunga successione degli Arpád furono la partecipazione di Andrea II alla quinta Crociata, e la terribile invasione dei Mongoli; i quali, guidati da Gengis-Khan, desolarono addirittura la contrada.

L'ultimo Re disceso da Arpád fu Andrea III, il Veneziano, e a lui successe la casa d'Angiò imparentata con gli Arpád per il matrimonio di Maria, sorella di Ladislao III, con Carlo II, re di Napoli. La dominazione degli Angioini contribuì molto alla grandezza dell'Ungheria poichè Luigi, chiamato il Grande, aggregò alla propria anche la corona di Polonia, e furono unite al reame la Croazia, la Dalmazia, la Bulgaria, la Bosnia, la Moldavia e la Valachia.

Spentasi la dinastia degli Angiò, l'Ungheria cadde in preda alle

guerre intestine, suscitate e alimentate dai molteplici competitori, aspiranti alla corona di Santo Stefano; e dal grave disordine che ne seguì il paese si rilevò soltanto quando i Turchi, guidati da Amurath, minacciarono una generale invasione. Fu allora che, simbolo della unità nazionale, apparve la bella figura di Uniade: il valoroso capitano che, con la famosa vittoria di Belgrado, riportata nel 1456 sopra i Turchi, salvò ancora una volta l'indipendenza della patria. Gli Ungheresi, in segno di riconoscenza, elessero re Mattia, figlio del prode loro difensore, e continuatore della sua gloria; ma dopo il brillante regno di costui fu eletto Luigi II della stirpe dei Jagelloni, re di Boemia, sotto il quale, disgraziatamente, scoppiò di nuovo la guerra coi Turchi, che condusse alla disfatta di Mohacs e al conseguente asservimento dell' Ungheria alla barbarica dominazione ottomana. Il regno fu smembrato in tre parti, e una soltanto rimase indipendente sotto Zapolya, eletto Re, dopo che aveva combattuto come generale alla battaglia di Mohacs.

Intanto Ferdinando I d' Austria, approfittando del matrimonio di sua sorella con Luigi II, accampò diritti alla successione, e si fece eleggere Re di una piccola parte dell' Ungheria, giurando di rispettare le libertà costituzionali del paese. Invece, quando si sentì ben sicuro in sella, raccolse a poco a poco nelle sue mani tutti i poteri, e li lasciò in eredità ai suoi successori; tantochè Leopoldo I trattò l' Ungheria, nè più nè meno, che come paese di conquista, e soffocò nel sangue un movimento rivoluzionario di protesta.

Stanca di soffrire, la nazione intera insorse sotto la guida del conte Tékéli e si alleò con la Porta; cosicchè l' esercito ottomano potè spingersi un' ultima volta fin sotto le mura di Vienna. Come è noto, la capitale austriaca dovette, in quel frangente, la sua salvezza all' intervento di Giovanni Sobieski, re di Polonia. Ma tre anni dopo i Turchi venivano anche snidati dall' Ungheria, e Leopoldo potè sfogare il suo cieco furore mandando a morte centinaia di patrioti ungheresi.

In seguito si provò di togliere ai Magiari le vecchie loro Costituzioni, ma il tentativo non riescì così facilmente com' egli credeva, e gli suscitò, anzi, una lunga guerra con Rakóczy II, parente di Tékéli e principe di Transilvania; guerra che il Re non potè veder finita perchè nel frattempo (1703–1711) morì lasciando il trono al figlio Giuseppe I. Questi continuò la politica paterna, alla quale si tenne stretto anche il suo successore Carlo VI.

È celebre la parte che ebbero gli Ungheresi nel salvare a Maria Teresa il trono, non abbastanza assicurato della Prammatica sanzione, proclamata dal padre suo. L'Imperatrice, riconoscente, ricompensò l'atto affettuoso e cavalleresco del popolo magiaro dispensando croci e titoli nobiliari, ma nello stesso tempo, fedele alla politica dei suoi predecessori, approfittò del momento di reciproca espansione affettuosa per avvincere più strettamente l'Ungheria all'Austria, avviando in essa un'accorta opera di germanizzazione. Questo tentativo, abilmente continuato da Giuseppe II, pareva prossimo ad aver effetto, quando i Magiari, accortisi che era seriamente minacciata la loro vita nazionale, sollevarono una viva opposizione di tutte le classi sociali, con a capo la nobiltà, che era di tutte la più influente e illuminata. Nella Dieta del 1790, e più in quelle del 1825, '32 e '35, il partito liberale nazionale continuò a guadagnar terreno e finì col trionfare preparando la rivoluzione del '48. Chi dice pertanto che la rivoluzione in Ungheria fu opera, se non esclusiva certo principale, della nobiltà, non afferma che il vero; ma si inganna se mostra di credere, come hanno fatto alcuni storici, che la nobiltà stessa sia stata, in questo caso, unicamente guidata da vedute e da sentimenti egoistici, pensando, cioè, solamente a sè come casta privilegiata. No: l'opera sua fu e restò essenzialmente nazionale e popolare.

Deplorevole era lo stato dell'Ungheria prima del '48. L'Austria, ancorchè fosse stata costretta a lasciarle alcune antiche libertà statutarie, la opprimeva e la smungeva a sua posta. L'aristocrazia austriacante si valeva del braccio forte del Governo per imporsi nei grandi centri; e nei Comitati, specialmente di nazionalità diversa, sbravazzava addirittura senza pietà sulle popolazioni umili e per tradizione soggette. L'istruzione, specialmente superiore, era trascuratissima, il commercio e le industrie povere, difficili e lente le comunicazioni nell'interno e con l'estero. L'agricoltura soltanto dava, quasi costantemente, abbondanti frutti, ma più per la leggendaria feracità del suolo che per l'opera industre e razionale degli abitanti. Valore militare grandissimo in tutte le classi sociali; ma il popolo, in generale, avvolto nelle tenebre dell'ignoranza e della superstizione. In buon punto adunque suonò l'ora del risveglio, e fu tale la scossa che tutte le energie sopite della nazione si ridestarono.

Gli avvenimenti del '48 son noti. Fu la caduta di Luigi Filippo

in Francia che determinò, insieme con altre, anche la sollevazione ungherese; anima e capo della quale fu Luigi Kossuth. La lotta fu grande, eroica, disperata, ma impari; e la giusta causa, sopraffatta, dovette soccombere con la capitolazione di Vilagós, ultima catastrofe del dramma epico. Una spietata reazione percosse al cuore la nazione con la morte o l' esilio dei suoi più nobili capi, e per qualche tempo quel popolo fiero, privato di ogni libertà, fu ridotto al silenzio. Ma lo spirito della rivoluzione non era spento; e, a poco a poco, sotto alla pressione riprese vigore l' idea del nazionalismo esclusivo: idea che avrebbe di nuovo trascinato la nazione a Dio sa quali eccessi, se nel 1861 non fosse venuta, fortunatamente in tempo, la restaurazione dello stato legale. Fu questo il primo passo di un reale ravvicinamento con l' Austria, che pacificò gli animi e li mise in grado di trarre il maggior profitto possibile dalle esperienze dolorose del passato e dalle presenti necessità.

Anima di questo nuovo periodo di rassegnazione e di riparazione fu Francesco Deák, al quale spetta il grande onore di aver medicate le piaghe sanguinanti della patria e riunite, con mano delicata, le fila spezzate delle sue relazioni coll' Austria. L' indirizzo politico, da lui tracciato, fu poi seguito e continuato dai suoi successori nel potere, talchè, a poco a poco, si potè addivenire al compromesso del 1867, per il quale l' Ungheria ebbe la piena libertà interna ed un posto politico nell' Impero che, per ora, la compensa largamente della non ottenuta indipendenza. Il sogno di Kossuth non si potè compiere; ma egli stesso, l' irreconciliabile nemico dell' Austria, potè, appena morto, esser trasferito sul suolo natale ed avervi, consenziente il Governo, la solenne, meritata apoteosi.

Oggi l' Ungheria si trova in tale stato di civiltà da poter stare alla pari con le nazioni più progredite. Dalla riconciliazione coll' Austria ad oggi, ossia in trent' anni di raccoglimento e di lavoro, ha fatto davvero straordinari progressi in ogni ramo di civile attività. La sua vita politica è delle più intense e concludenti; ha sbrogliato quella gran matassa dei conflitti confessionali instaurando l' autorità del potere civile; ha dato un impulso, direi americano, alle industrie, ai commerci, alle arti tutte promovendo e attuando ogni utile riforma economica. La sua capitale s' è trasformata dai fondamenti, s' è abbellita e arricchita di tutte le eleganze e suntuosità moderne; e le sue larghe vie e i monumenti architettonici fanno restare ammirato lo straniero che la visita.

Conscia di tutto ciò l' Ungheria ha colto l' occasione del millesimo anniversario della conquista di Arpád per celebrare una grandiosa solennità patriottica, nella quale apparisse agli occhi del mondo la reale riconquista delle forze nazionali e si affermasse nello stesso tempo la propria indipendenza civile di fronte all' Austria; quasi volesse, osserva giustamente uno scrittore francese, il Chélard, celebrare il giorno della sua maggiorità.

II.

L' ungherese è il popolo più giovane della moderna Europa, e la sua civiltà, oltrechè più recente, fu anche la più inceppata e interrotta dalle vicende politiche. Dominato prima dai Turchi e poi dall' Austria, sempre in guerra, palese o secreta, con entrambi, collocato, solo della sua razza, tra nazioni avverse o rivali, ad esso spetta bene l' onore di essere sempre stato il baluardo che protesse l' Europa dall' asiatismo incivile; ma, costantemente turbato e distratto da altre cure, la sua civiltà non potè avere un tranquillo e regolare svolgimento. Per tutto ciò non parrà esagerata l' affermazione che, come il medio evo, rispetto alla civiltà, non cessò in Ungheria se non nel '48, così la vera vita intellettuale di questo popolo ardente non si manifestò nella sua pienezza che durante e dopo il periodo della rivoluzione medesima. Ciò non vuol dire, s' intende, che il movimento scientifico e letterario non si sia manifestato assai prima, e non abbia dato qualche indizio di sè anche nei secoli più tristi.

La lingua magiara, idioma agglutinante, si riattacca alla grande famiglia delle lingue turanniche (mongolo, manciù, turco-uralo finnico) e più particolarmente al gruppo uralo-finnico dei popoli Voguli e Ostiachi, come hanno, oramai indubbiamente, dimostrato Reguly, il geografo Paolo Hulfalvy, il Sayous, il Castrén, ecc. Di tutte le lingue conosciute è una di quelle che meno hanno cangiato il fondo primitivo, sebbene si sieno insinuate nel suo organismo voci slave, germaniche e latine; e ancorchè una qualche intima evoluzione l' abbia subita pur essa. I monumenti primi di questa lingua sono rozze cronache medievali o canti di bardi, dei quali si ha memoria fino dai tempi di Arpád; poi succedettero le cronache in latino,

che si moltiplicarono specialmente al tempo degli Angioini quando l' Ungheria ebbe maggiore contatto con l' Occidente.

Ma il rinascimento vero incominciò sotto Mattia Corvino, quando la Riforma diede un efficace impulso al risveglio intellettuale, non soltanto con l' opera sua diretta, ma anche per la reazione che promosse nel clero cattolico, costretto a lottare contro il nuovo e formidabile nemico sul terreno del sapere. Fu allora che venne tradotta la Bibbia, e l' idioma nazionale prese vigore a detrimento del latino; tanto più che dopo l' infausta battaglia di Mohacs gli *Hegedösök*, o bardi nazionali, trassero ispirazione dall' infortunio della patria ai loro canti magiari; così appunto fecero Sebastiano Tinodi e Valentino Balassi di Gyarmat, i più celebri di tutti. A questo tempo Nicola Zrinyi scrisse la sua *Zrineide*, il primo grande poema epico, e Stefano Gyöngyösi la prima notevole lirica; e, mentre Pietro Pázmány fondava la prosa ungherese, sorgeva anche un genere di poesia, ora satirica, ora patriotticamente elegiaca, chiamata dei *Kurucz*, ossia dei *malcontenti* del giogo dell' Austria e del dispotismo imperiale.

Nel secolo XVIII, per effetto della crescente influenza germanica, la letteratura magiara non fu, per qualche tempo, che una irradiazione della coltura viennese. Siccome però Vienna, alla quale veniva attratta la parte eletta della società ungherese, era allora satura di coltura straniera e specialmente francese, così, in compenso della scemata originalità e spontaneità, penetrarono in Ungheria idee nuove e correnti vive moderne.

Intanto però alcuni giovani, nobili e ricchi, si unirono per promuovere una coltura del tutto nazionale; e primo di tutti fu il conte Francesco Széchényi, il quale nel 1808 fondò il Museo Nazionale, a cui donò la sua biblioteca e le ricche collezioni di antiche memorie. In seguito il figlio di lui Stefano elargì 120 000 fiorini per l' incremento dello stesso Museo; e, poichè il suo esempio trovò imitatori, potè, nel 1830, essere inaugurata l' Accademia Ungherese, la quale favorì largamente l' istruzione nelle classi inferiori della società, e nello stesso tempo intese a farsi anello di congiunzione tra la coltura straniera e la nazionale.

Interprete sommo di siffatte tendenze fu Francesco Kazinczy, che lavorò con indefesso ardore al rinnovamento della lingua, ed è a ragione considerato come il creatore della locuzione poetica ungherese. A lui seguono i fratelli Kisfaludy, che istituirono il cir-

colo *Aurora*, centro della giovine letteratura, con intenti spiccatamente nazionali. Da esso uscì il grande poeta Vörösmarty, autore della *Fuga di Zalan*, con cui glorifica la conquista di Arpád e crea l'epopea nazionale. A lui è pure dovuto il famoso *Szozat*, o risveglio, canto patriottico pieno di ardore nazionale, che fece e fa sempre palpitare di eroico entusiasmo i cuori ungheresi.

I due fratelli Kisfaludy, Alessandro e Carlo, sono gli iniziatori dell'êra moderna; alla quale appartengono Nicola Josika, il Walter Scott dell'Ungheria, Giuseppe Eötvös e Sigismondo Kemény, coi loro romanzi storici. Siamo alla vigilia del '48, e nella preparazione e tra il tumulto della rivoluzione si fa sentire la voce del poeta più grande e più popolare dell'Ungheria, Alessandro Petöfi. Questo poeta-soldato e patriota per eccellenza s'accosta a Béranger da cui tradusse alcune liriche, a Mameli del quale possiede l'ispirazione larga e calorosa, al Körner, col quale ebbe comune la sorte di morire in battaglia, combattendo per la patria e per la libertà. Ne seguì la scuola e l'ispirazione Giovanni Arany, altro grande poeta, d'indole però del tutto diverso da Petöfi; poichè quanto questi è violento, passionato, eccessivo, altrettanto è calmo, grave, filosofico l'altro. Fra i due sta Michele Tompa, il poeta lirico delle gioie tranquille e dei sogni malinconici.

Dopo il 1867 la letteratura ungherese diventa cosmopolita e s'ispira alle forme occidentali. I suoi poeti, i suoi prosatori, i suoi autori drammatici conservano lo spirito nazionale e la loro originalità, ma sono già imbevuti della erudizione europea contemporanea. Paolo Giulay, che è divenuto e rimasto il re della critica ungherese, è forse il primo degli ingegni moderni; a cui seguono Carlo e Béla Szasz, Giuseppe Lévay, Colomano de Toth, Giovanni Vajda, ecc. E presentemente tengono onorevolmente il campo Stefano d'Apathy, Emilio Abranyi, Isidoro Barna, Luigi Bartok, Minka de Czobel, Luigi Doczy, Luigi Posa, il gentile poeta dei fanciulli, Giulio Reviczky, il sognatore pessimista, Eugenio Rakosi, ecc.

Fra i prosatori critici hanno stabile fama Greguss, Salamon, Erdélyi, Beothy, Bodnar, apostolo delle idee moderne, Névy, Széchy e sopra tutti Samuele Brassai: un erudito universale che è chiamato per autonomatia il Chevreul ungherese. Fra i contemporanei possiamo citare Alexander, Abranyi, (Robin) Ambrus, Silberstein, Ignotus (Hugo Veiglesberg), Tommaso Kohor e, in prima fila, Bela de Toth, poi Szana, Kenedy e tanti altri.

Nella letteratura prosastica di imaginazione sorge sopra ogni altra la venerata figura di Maurizio Jókai che è, si può dire, l'anello di congiunzione tra i romanzieri storici con intento politico, e i romanzieri e novellieri della scuola attuale con indirizzo più positivo e psicologico. Sotto le insegne di questa scuola milita oggi una illustre schiera di letterati, dei quali noi non possiamo dare qui tutti i nomi, ma citeremo appena alcuni che sono i più noti anche oltre i confini del loro paese. E sono: i due Abranyi, Adolfo Agai, Ambrus, Balogh, Barsony, Bede, Benedek, Margitay, Szabo, Szemere, Székely, Vadnay, e molti e molti altri ancora.

Il dramma ungherese incominciò, come dappertutto, colle sacre rappresentazioni; poi si laicizzò nei castelli baronali e nelle Corti dei principi, dove si rappresentavano di consueto i migliori drammi storici. Nel 1835 fu creato il Teatro Nazionale di Budapest, il quale prosperò con Carlo Kisfaludi, Giuseppe de Gaal, Stefano Balogh e Giuseppe Katona. Ma l'êra moderna fu veramente inaugurata da Alessandro Madách, il solo spirito filosofico che siasi affermato sul teatro ungherese. La sua *Tragedia Umana,* alta concezione ispirata al pessimismo di Schopenhauer, può per profondità d'idee e per ampiezza di significato rivaleggiare col *Faust* di Goethe; all'infuori di essa però non troviamo nelle produzioni drammatiche ungheresi nessun capolavoro da poter stare a petto a quelli del teatro moderno straniero, specialmente francese; abbiamo invece non pochi lavori di un valore più letterario che drammatico, come sarebbero, ad esempio, quelli di Edoardo Toth, di Luigi Dobsa, Eugenio Rakosi, ecc.

Maggiore vitalità del teatro presenta il giornalismo ungherese; il quale, come è figlio della rivoluzione, così può esser riguardato siccome il padre di ogni libertà. Fu la Costituzione del '48 che diede alla stampa ungherese l'assoluta indipendenza, provocando con ciò una eccessiva abbondanza di giornali, che non tardarono a degenerare in trivialità demagogica. Nella reazione si ebbe un silenzio di morte; poi a poco a poco l'opinione pubblica riprese vigore e cominciò a manifestarsi per opera di Jókai, di Massimiliano Falk, Paolo Giulay, Deák e Kémény; alla penna dei quali l'Ungheria deve le attuali sue libertà. L'organo principale di questi scrittori e uomini di Stato (poichè quasi tutti i grandi politici in Ungheria furono prima giornalisti) fu il *Pesti Naplo,* che sostenne sempre la necessità della riconciliazione coll'Austria. Ottenuta questa, la ricon-

quistata libertà ricondusse una nuova fiorita di pubblicazioni giornaliere e periodiche, il cui numero andò così rapidamente crescendo che al 1° gennaio 1894 si pubblicarono in Ungheria 862 giornali, con una notevolissima prevalenza di quelli scritti in lingua magiara. Segno questo di una grande forza spirituale, ma anche delle cresciute necessità letterarie del pubblico che, quanto a gusto e a levatura di criteri, sta ormai alla pari coi pubblici più illuminati degli altri paesi civili.

III.

Il popolo ungherese non possiede in alto grado il genio creativo dell'arte; ma v'è nell'anima sua una tendenza al gagliardo e nello stesso tempo al vago e all'indefinito, che trova la piena sua espressione nella poesia lirica e specialmente nella musica. Onde quando si parla di arte ungherese il pensiero corre subito alla musica, come quella che è così inerente allo spirito di quel popolo da costituirne uno dei tratti più caratteristici. Però anche nelle altre arti si nota una genialità e una impronta spiccata e originale, che merita d'esser rilevata.

Fino al secolo decimo gli Ungheresi furono un popolo nomade e quindi l'architettura non ha profonde radici nè nella loro storia nè nel loro temperamento. Quest'arte fu d'importazione straniera e specialmente occidentale, giacchè primi a importarvi lo stile romano furono i missionari; dopo fu introdotto lo stile gotico e finalmente quello del Rinascimento italiano, che, arrestato nel suo sviluppo dalla invasione turca, fu poi ripreso e imitato con qualche fortuna ai giorni nostri. S'intende però che anche in Ungheria lo stile moderno della Rinascenza è, come dappertutto, un po' farraginoso, colossale e intinto di americanismo.

Fra i monumenti e gli edifici che con intenti d'arte furono innalzati, specialmente nel rinnovamento edilizio della capitale, citeremo anzitutto il nuovo palazzo del Parlamento sul largo della riva del Danubio. È un edificio grandioso che non sarà compiuto se non fra sei o sette anni e costerà la bella somma di 15 milioni di fiorini. Per ora non sarà inaugurato che il tronco di mezzo, ossia la facciata principale dove è collocata la sala del trono. Questa parte centrale è sormontata da una cupola alta cento metri, sarà tutta ornata di

statue, di figure allegoriche e dal grande quadro di Munkácsy rappresentante l'occupazione dell'Ungheria da parte dei Magiari. Tutto insieme questo insigne monumento che, finito, avrà la lunghezza di 268 metri, la larghezza di 118 e l'altezza media di 27, riescirà una delle più importanti costruzioni del mondo. Il piano fu affidato all'architetto Emerico Steindl, lo stesso che ideò e compì nello stile della Rinascenza la Scuola di veterinaria.

Un altro monumento grandioso, che voleva esser di stile nazionale e presenta invece una strana mescolanza bizantina, moresca e romana, è il Ridotto della Capitale, opera di Federico Feszl, ornato dai rilievi simbolici di Carlo Alexi. Il Museo Nazionale, costruito nel 1837 su disegno di Michele Polak, è uno dei più eleganti monumenti architettonici della capitale, che può ben stare accanto al Teatro Nazionale, opera del più puro stile classico, ideata e compiuta da Antonio Skalnitzky, l'autore della Biblioteca della Università sulla piazza dei Francescani. Luigi Kaussmann, Nicola Ybl, architetto dell'Opera che fu compiuta in dieci anni coll'aiuto dell'Imperatore, Adolfo Lang e Feszty sono nomi di architetti ungheresi, la cui fama è affidata ai migliori monumenti della capitale magiara.

La scultura fino ai nostri giorni non ha presentato nulla di nazionale; ma dall'Ungheria contemporanea sono usciti alcuni eccellenti artisti, i quali, se non diedero prova di grande invenzione, seppero modellare opere egregie, come statue di illustri uomini di Stato, o gruppi ricordanti i fatti della storia patria. Fra questi ultimi ricorderemo Giorgio Zala, che innalzò il monumento degli Honweds sulla collina della fortezza e Bernabò Holló autore del rilievo sulla facciata laterale dell'Accademia rappresentante la donazione cospicua, fatta in piena Camera dei Magnati dal conte Széchenyi. Fra i modellatori di statue il più celebre è Adolfo Huszár, che scolpì il monumento di Deák sulla piazza Francesco Giuseppe, quella di Eötvös e di Petöfi sulla piazza omonima. Nicola Vay, junior, modellò la statua di Vörösmarty nella galleria del palazzo dell'Accademia, dove è pure quella di Révai, ideata da Nicola Izsó. Luigi Strobl fece la statua di Giovanni Arany davanti al Museo Nazionale e quelle che adornano il teatro dell'Opera, Sprengar il monumento di Hentzi sulla piazza S. Giorgio, Engel, Halbig, Donát, Százs, Feszler, Kiss e Brestyánszky sono altrettanti scultori pure di molto valore.

La storia della pittura in Ungheria incomincia appena dal secolo XVI con Kupeczky, i cui disegni fecero la gioia dei Veneziani della sua epoca. Poco si ebbe in questo campo nei secoli che seguirono, e soltanto ora si può dire che esista una vera e propria scuola di pittura ungherese. Uno dei più noti e fecondi pittori contemporanei è Carlo Lotz, il quale ornò di bellissimi affreschi la grande sala delle sedute dell'Hôtel de Ville, edificio costruito in istile Rinascimento secondo il piano di Steindl; poi il palazzo dell'Accademia con quadri rappresentanti scene della storia e della cultura ungherese, il soffitto della sala dell'Opera, e, insieme con Maurizio Than, la scala del Ridotto della Capitale con affreschi rappresentanti la leggenda della fata Kona, la Musica, la Poesia, la Elocuzione, la Gaiezza, la Danza, l'Amore, ecc. Pietro Kraft ha dipinto un quadro storico rappresentante l'incontro dei Sovrani alleati nel palazzo del Comitato (Prefettura), e Ligeti quattro bei paesaggi nella sala delle sedute ebdomadarie dell'Accademia. Vagner nella sala del Ridotto della Capitale rappresentò il *Torneo del re Mattia col cavaliere turco Holubar*. Alberto Schikedanz il soffitto della sala delle sedute solenni dell'Accademia e quello della scala che vi conduce. Arpád Feszty ha ornata di sei belli affreschi la sala della Corte d'assise nel nuovo palazzo di giustizia. Michele Kovács, Gustavo Keleli e B. Székely, la corte, la sala di conversazione e il vestibolo dell'Opera.

Ma sopra tutti costoro domina la bella figura del forte artista Munkácsy. Uscito dal popolo e avviato alla gloria dalla liberalità del conte Andrassy, cominciò con le pitture di paesaggio per dedicarsi poi quasi esclusivamente al genere storico. Il suo capolavoro sarà certo il *Trionfo di Arpád* che adornerà la sala del trono nel palazzo del Parlamento, ma oltre a questo e ad altri lavori, minori di proporzione e di merito, possiamo ricordare di lui i due magnifici quadri *Cristo davanti a Pilato* e *Cristo al Calvario* che ottennero tanto successo alla ultima Esposizione di Vienna e provocarono vere esclamazioni di entusiasmo da parte dei visitatori più intelligenti. Certo sarà il Munkácsy che nella attuale Esposizione terrà alta e invidiata la bandiera della pittura ungherese.

L'arte che sopra ogni altra fu coltivata dagli Ungheresi fino dai tempi più remoti è la musica. Essa è così inerente, come dicemmo, allo spirito ungherese che il non parlarne sarebbe un trascurare uno dei suoi tratti più caratteristici.

Per un Ungherese, dice Raoul Chélard nella sua *Hongrie con-*

temporaine, ascoltare la sua musica è un culto. I suonatori sono per lo più zingari, i quali riproducono certe melodie tradizionali così a orecchio, non soggette a leggi musicali propriamente dette. Alcuni credono che queste melodie fossero proprie dei Magiari fin dal loro primo apparire in Europa ai tempi di Arpád, e che gli zingari non ne sieno che gli esecutori; altri invece sostengono che, tanto la invenzione quanto la esecuzione, sieno proprie di questi ultimi e gli Ungheresi le abbiano da loro apprese. È una questione difficile a risolvere; ma è certo che uno stretto legame di sentimento melodico unisce lo zingaro all'Ungherese, sia che in tempi remotissimi abbiano avuto questi due popoli legami di parentela tra loro, sia che abbiano comunanza o affinità di tendenze musicali. Infatti, nonostante il suo grande disprezzo per lo zingaro, l'Ungherese, sotto la eccitazione musicale e poetica, gli diventa fratello, dimentica la distanza che li divide e usa verso di lui tratti di meravigliosa generosità.

L'orchestra degli zingari ungheresi è semplicissima: si compone di violoncello, contrabasso, violino e *tsimbalum*, o cimballo, istrumento primitivo, ma di una efficacia complementare grandissima. La sonorità di questi istromenti è inarrivabile, l'affiatamento meraviglioso, tantochè tutti i suoni, che paiono da principio discordi, si alzano a poco a poco in una unità che colpisce. Le corde, dice il Colocci, febbrilmente vibranti, sembrano a ogni istante vicine a spezzarsi in un parossismo di tensione sonora. Il capo è il primo violino, le cui riprese riconducono maestrevolmente il tema melodico; il contrabasso riprende la dolce melodia dei violini e la dice a sua volta grave e terribile. In mezzo a un uragano di suoni, a un tratto, acutissimo il clarino manda una nota straziante, e intanto seguendolo, sostenendolo, coprendolo talora lo strano cimballo sgrana all'infinito le sue gamme cristalline, tenute, aeree.

La più comune delle melodie popolari ungheresi è la *csárdas* che accompagna generalmente la danza ed ha, come questa, qualche cosa di ardito e di selvaggio. Incomincia con un adagio malinconico e alzandosi, via via, alle più alte intonazioni, finisce con un allegro piuttosto solenne, che spinge i danzatori a movimenti rapidi e violenti. È molto probabile che in origine questa danza si eseguisse sui campi di battaglia in mezzo ai guerrieri morti; onde il costume di ballare anche adesso col capo coperto e con gli stivali alla scudiera, armati di speroni. Però il capo d'opera resta sempre la fa-

mosa *Marcia di Rakóczy*, la quale, secondo la tradizione, sarebbe stata composta da un *boemo*, o zingaro, per incarico di Francesco II Rakóczy, ma è probabile invece che siasi formata a poco a poco, quasi per selezione spontanea dallo spirito musicale del popolo.

Ettore Berlioz, mentre era a Vienna per dare dei concerti, s'incontrò con un Ungherese, il quale lo consigliò che, recandosi a Pesth, suonasse dei pezzi nazionali magiari. Era nel 1855. « Il giorno del concerto », scrive egli nelle sue *Memorie*, « una certa ansietà mi serrava la gola quando venne il momento di produrre questo diavolo di pezzo (*la Marcia di Rakóczy*). Da principio il pubblico restò calmo; ma quando sopra un lungo *crescendo*, riapparvero a frammenti delle fughe del tema, intramezzate di note sorde di gran cassa, simulanti colpi di cannone, la sala incominciò a fermentare con un fremito indescrivibile e al momento in cui l'orchestra, scatenata in una mischia furiosa, lanciò il suo *fortissimo* tanto lungamente contenuto, dei gridi, dei calpestii inauditi scossero la sala; il furore concentrato di tutte quelle anime bollenti fece esplosione con accenti che mi diedero i brividi del terrore e mi sembrò che i capelli mi si rizzassero sul capo ». Il grande maestro francese, osserva il Chélard, aveva toccata giusto nel mezzo l'anima ungherese.

Il Listz, che tanto fece suo pro delle *Ungaresi* zingariche, fa in proposito queste osservazioni: « Per la maggior parte dei casi i dilettanti europei, gli insegnanti di musica, e sopratutto i maestri dei Conservatorî, cominciano a non capir nulla di codesto sistema musicale zingaresco, per il quale ci si immerge bruscamente nel fluido immateriale che la musica sprigiona a un grado sì intenso... Tutti non possono capacitarsi come il Rom (zingaro) si getti da uno stato dell'animo a uno contrario senza alcun perchè, senza aspettare la lenta decrescenza del primo sentimento e la successiva formazione del novello... È una anomalia, di cui il profano subisce la influenza poetica pur non rendendosi conto dell'audace novità che la produce ».

È noto che lo stesso Listz, Erkel, Massenet ed altri compositori diedero a questa marcia bellissime istrumentazioni, ma essa piacerà sempre, come ogni altra musica zingaresca, nella sua forma genuina e originale, come quella che solleva, osserva il Gauthier, nell'animo dell'ascoltatore la visione di mondi lontani e ridesta l'eco di una vita semplice e primitiva.

È inutile avvertire che, accanto a questa musica popolare e

tradizionale, fiorì in Ungheria anche una scuola colta e di arte; della quale bastano a far testimonianza i nomi di Listz, Haydn, Reményi, ecc. e che ha presentemente consuetudini, istituti e vitalità non inferiori a quelle dei paesi più colti.

IV.

Luigi Kossuth, col suo proclama rivoluzionario del '48, rivolgendosi alle diverse nazionalità che compongono l' Ungheria, tentò di staccarle dall'Austria offrendo loro, se avessero fatta causa comune con gli insorti, la piena libertà politica e l'uguaglianza dei diritti civili; un solo privilegio riserbava alla razza predominante in Ungheria ed era il riconoscimento dell'idioma magiaro come lingua ufficiale dello Stato. Le nazionalità, e specialmente i Croati, non vollero accettare il patto e si unirono anzi all'Austria, aiutandola a schiacciare l' insurrezione magiara; ma fu amaro il frutto che colsero dalla loro condotta perchè dovettero esse pure piegare sotto il ferreo regime, col quale l'Impero trattò i popoli soggetti, dopo domata la rivoluzione. In seguito alla legge del 1868 le nazionalità minori ebbero le libertà accordate a tutti i regnicoli, e per qualche tempo ne parvero soddisfatte; ma ben presto ricomparvero gli antichi rancori e i Magiari furono incolpati di non applicare lealmente le leggi liberali. Sopratutto parve dura la disposizione governativa che poneva come obbligatorio l'insegnamento della lingua magiara in tutte le scuole del Regno, sospettandosi che si volesse *magiarizzare* il paese: accusa che non ha serio fondamento, prima di tutto perchè l'insegnamento del magiaro, ufficialmente imposto, si limitò a poche ore per settimana, e poi anche perchè è troppo naturale che il Governo centrale esiga che i suoi sudditi sieno almeno in grado di inviare deputati che conoscano la lingua ufficiale, e possano trattare in comune gli interessi dello Stato. La diversità di religione e gli inevitabili conflitti confessionali che tra popoli, già avversi per altre cause, sogliono derivarne, il sentimento di una fatale, perpetua impotenza verso il più forte, e il conseguente sospetto che non sieno mai abbastanza rispettati i loro diritti storici, hanno in questi ultimi anni inaspriti ed esaltati gli animi a segno che per un momento fu minacciata la tranquillità dello Stato e per l'Europa corse un fremito di indignazione contro l'ingiusta oppres-

sione, da cui parvero gravati i Rumeni e gli Slavi in Ungheria. In realtà però in questo giudizio ha molta parte il sentimentalismo politico; e basta dare un' occhiata ai dati storici e statistici che il signor Raoul Chélard, conoscitore profondo di quelle regioni, ha raccolto nella sua ultima opera *La Hongrie millénaire,* per convincersi tosto come non sia vera, o per lo meno sia molto esagerata l' opinione che il così detto magiarismo onnipotente abbia offese le autonomie locali, violata la legge fondamentale dello Stato, favorita l' invasione e l' intrusione della razza dominante a danno delle razze minori e soggette. Ciò solo è vero: che questo delle diverse e ringhiose nazionalità è stato e sarà sempre, forse, il punto debole nella condizione, per ogn' altro riguardo florida e direi invidiabile, dell' Ungheria; giacchè per quanto una savia e ferma politica s' industrii di prevenire i dissidi e s' affretti a spegnere le passioni che ogni tanto, anche senza ragione plausibile, divampano, non sarà mai tolto interamente il danno che deriva ad uno Stato dalla mancanza di perfetta coesione e uniformità di sentire tra il popolo e il Governo. Un solo bene indiretto, nel caso presente, ne provenne; e fu che i Magiari per affermare politicamente la loro supremazia si studiarono in ogni modo di accrescere la propria autorità morale dando uno sviluppo alla loro civiltà, che è tanto più ammirabile quanto fu più rapido e compiuto. Con ciò non intendiamo negare il sentimento di umanità e di rispetto dovuto a quei popoli, i quali sono ineluttabilmente vincolati a una diversa razza dominante dalla più fatale delle necessità: quella geografica.

Chi ha tenuto dietro ai progressi fatti dal popolo ungherese in questi ultimi anni nella vita politica e intellettuale, nel commercio, nell' industria, nell' agricoltura, in ogni ramo insomma di attività civile ed economica, avrà osservato più che un movimento, una febbrile attività, la quale può essere giudicata superiore alle forze normali di un popolo; nel fatto però i risultati ottenuti mostrano una compitezza, una solidità e un equilibrio di elementi costitutivi che fanno fede della loro perfetta armonia e corrispondenza colla potenzialità produttiva della nazione. A persuadersi di ciò basta dare una scorsa a due recenti pubblicazioni, delle quali consigliamo la lettura a tutti coloro che, per le attuali feste del millennio, si recheranno sulle rive del Danubio. La prima è intitolata *Budapest* ed è opera del dott. Thirring, sotto-direttore dell' ufficio di statistica; essa contiene ragguagli e particolari utilissimi sulla igiene

pubblica, sulle istituzioni e Società scientifiche, sulle Accademie, gli Istituti, le Associazioni per l'incremento della cultura, dell'arte, ecc. L'altra è *La Hongrie à la veille du millénaire,* con due piani della Esposizione e un quadro compiuto che rappresenta lo stato attuale dell'Ungheria per rispetto alla politica, alle confessioni religiose, alla istruzione, alla cultura in generale, e alla economia.

Il primo fatto che salta agli occhi di chi percorre i dati contenuti in queste due utilissime pubblicazioni è la chiarezza e la semplicità del congegno amministrativo onde è retto il paese, e la conseguente speditezza dei suoi atti. Di ciò si giova moltissimo anche il sistema di governo, che non resta intralciato da farraginose necessità burocratiche ed ha modo di tenere uniti i poteri senza far sentire il peso e gli inconvenienti di un accentramento soverchiamente complesso. Questo fatto emerge anche dall'opera del signor Raoul Chélard, da noi più volte citata e che consigliamo come lettura preparatoria alle altre due sopra indicate.

Nel 1848 il barone Giuseppe Eötvös aveva presentato un disegno di legge sull'insegnamento pubblico; ma gli avvenimenti politici ne impedirono l'attuazione, e fu solo coll'êra novella del 1867 che l'Ungheria potè, quanto a istruzione, mettersi al livello delle altre nazioni. Bisogna però dire che da quel tempo essa ha lavorato, anche in questo campo, febbrilmente, giacchè ora conta ben 1757 istituti tra scuole materne, giardini d'infanzia e asili; 16 881 scuole elementari, 163 ginnasi e 38 scuole reali. Nè meno fiorente è l'insegnamento superiore, per il quale si contano due Università, quella di Budapest e quella di Klausenburg; una scuola politecnica; 10 Accademie di diritto; 53 seminari; 44 istituzioni agricole; 4 di mine; 606 Accademie di industria o di commercio; 27 Conservatorî di musica, drammatici e Accademie di belle arti; 10 scuole militari, ed altre speciali. Ora poi, quasi tutto ciò non bastasse ancora per una popolazione di sedici milioni di abitanti, in occasione della presente solennità nazionale saranno aperte 500 nuove scuole primarie nelle diverse regioni del paese.

La stampa, le istituzioni umanitarie, la giustizia, l'igiene pubblica, l'agricoltura e sue branche affini, il servizio veterinario, l'insegnamento agricolo e la letteratura agronomica sono in una condizione di prosperità progressiva. Sopratutto è notevole il grande impulso che ricevette il commercio dalla applicazione delle tariffe per zone ai percorsi ferroviari, tanto per il trasporto delle merci

quanto per il movimento dei viaggiatori. E il signor Baross, infatti, che fu ministro del commercio, commentando il risultato di un anno e mezzo di esperienza, osserva che con questo sistema, vantaggioso per l'erario e comodo per il pubblico, il numero dei viaggiatori è cresciuto con tanta rapidità, che si crederebbe essere essi stati liberati da un ostacolo artificiale, che aveva fino ad ora impacciato il movimento. Da ciò trassero largo incremento anche le industrie; le quali, per varietà e ricchezza di produzione, nonchè per una certa originalità artistica, avevano già gareggiato nelle ultime Esposizioni internazionali con quelle dei popoli più notoriamente operosi e diligenti.

Questa lusinghiera condizione di cose si rispecchia con evidenza nella capitale del Regno; la quale è oramai diventata una delle metropoli più ammirabili per ricchezza e splendore. Essa aveva gia cominciata la sua trasformazione da circa mezzo secolo, ma il suo radicale rinnovamento e la massima sua espansione la dovette alla legge del 1872, per la quale furono riunite in un solo municipio, col nome Budapest, le due città libere Buda e Pest, il borgo Vecchia-Buda e la poetica isola Margherita, che sorge in mezzo al Danubio.

Con un clima che non è dei più felici ed un suolo alquanto inquinato, la prima cura della nuova, risorgente città fu rivolta al proprio risanamento. Furono incanalate le acque, costruite nuove abitazioni per il ceto operaio, eseguiti radicali lavori di sterro col consiglio e sotto la guida dell' illustre Fodor che, specialmente intorno all'igiene del suolo, ha fatto studi profondi e di notorietà scientifica mondiale. Fu saviamente regolato e accresciuto il servizio igienico e sanitario, creati nuovi ospitali che sono veri modelli, come ad esempio quello di Santo Stefano diretto dal dott. Calman Müller, l'ospitale Elisabetta, ecc.

La città di Budapest, se difetta di acque dolci, è fornita a dovizia di acque minerali, di sorgenti termali e sulfuree, per l'uso delle quali furono creati stabilimenti, dove il lusso orientale si accoppia a tutti i comodi e alle finezze della civiltà occidentale. Ciò peraltro che più colpisce l' occhio del visitatore è il rinnovamento edilizio della città e dei sobborghi. Col mezzo di magnifici muraglioni di pietra si restrinse, rendendola più profonda, rapida e sana, la corrente del Danubio; e sulle due rive laterali si tracciarono due ampie vie fiancheggiate da palazzi, parchi, giardini, adorni dei mo-

numenti innalzati ai personaggi più illustri dell' Ungheria. Maestosa è pure la via Andrássy, il cui corso centrale è pavimentato in legno; e movendo dal centro alla circonferenza mette capo a un boschetto amenissimo. Ricchi palazzi, ville e monumenti s'incontrano dappertutto, anche nelle vie più discoste dal centro, cosicchè il viaggiatore che visita l'Ungheria, avvicinandosi alla capitale per la via del Danubio, resta prima di tutto meravigliato del magnifico panorama naturale, che questa gli offre allo sguardo, e poi di quanto alla natura ha aggiunto, in così breve tempo, la mano dell'uomo.

Ho voluto accennare a queste particolarità, desunte da recenti pubblicazioni, per dimostrare sempre più come nulla sia stato dimenticato nè tralasciato, tanto da parte del Governo quanto della iniziativa privata, per mettere l' Ungheria in grado di farsi onore agli occhi del mondo civile; cui ella, non senza un intimo senso di orgoglio, invita a questa sua festa di famiglia. Quando poi si pensa che a tanti abbellimenti esterni corrisponde l'adeguato sviluppo di tutte le istituzioni civili e politiche, si comprenderà facilmente quale enorme dispendio abbia importato tutto ciò alla nazione; nè farà meraviglia che alcuni, come ad esempio il Sayous, abbiano per un momento temuto che la condizione economica dell'Ungheria fosse stata seriamente minacciata. Ma siffatti timori cessarono ben tosto quando si verificò che dal 1868 ad oggi si erano nientemeno che triplicate le rendite dello Stato, e le forze produttive della nazione, anzichè rimaner mortificate dalle prove subite, erano in continuo e rapido aumento.

Quando questo scritto, rapido e sommario, sull' Ungheria vedrà la luce, le feste del millennio, inaugurate il 2 maggio coll'apertura solenne dell'Esposizione fatta da S. M. il Re protettore dell'opera, saranno in pieno rigoglio; e chi ha avuto la fortuna di assistere alla inaugurazione del nuovo Parlamento potrà pensare che null'altro si possa vedere di più grandioso. E forse il suo giudizio sarà nel vero, perchè la riunione dell'Assemblea nazionale nel nuovo suntuoso edificio ricorderà al popolo magiaro la prima sua costituzione, e preludierà ai nuovi destini dell' Ungheria.

Contuttociò le feste si protraranno fino al 31 ottobre, e in tale periodo di tempo molti altri spettacoli allieteranno, con gradite sorprese, il visitatore. Saranno innalzati monumenti in bronzo e in pietra, per le diverse città, agli uomini più eminenti della patria;

sorgerà un arco di trionfo alla memoria degli eroi vittoriosi sul largo della via Andrássy a Pest; si inaugurerà il grande canale dalle porte di ferro, due nuovi ponti sul Danubio, il palazzo di Giustizia, quello delle Belle Arti, il Museo Storico, ecc. Sarà convocata una serie di Congressi internazionali e più di cento nazionali per ogni ramo della scienza, dell'arte, dell'industria, dell'agricoltura, del commercio. Ma lo spettacolo che più colpirà gli occhi del popolo, e parlerà al suo cuore, sarà il gran corteo storico ideato dall'artista Paolo Vágó. In esso figurerà la storia millenaria dell'Ungheria, e passeranno a rassegna i tipi più segnalati che la rappresentano. Precederanno i cavalieri della conquista, e in mezzo ad essi Arpád, con i loro selvaggi costumi; poi verrà sopra un carro trionfale il re santo Stefano scortato dal vescovo Astrik, e seguito dai missionari che primi diffusero il cristianesimo in Ungheria. Seguiranno i re Ladislao, Calmano, Luigi il Grande e Mattia Corvino, Uniade e quindi gli Zrinyi e i Rákóczy, personificanti la protesta armata contro l'oppressione austriaca. In fine verranno gli uomini di Stato, gli oratori, i dotti, gli artisti, tutti coloro, insomma, che in qualche modo hanno servita e onorata la patria. Quale fremito d'entusiasmo passerà nelle anime degli attuali nipoti dinanzi a tante memorie che riguardano i loro padri! Dinanzi a quel grande panorama vivente, in cui si compendieranno le memorie più sacre, tutto le glorie, tutte le sventure della gran madre magiara!

Ogni popolo civile saluterà con piacere questo gaudio popolare, questo giusto entusiasmo patriottico; ma nessuno, forse, meglio che il popolo italiano, ne comprenderà l'intimo significato e ne risentirà in cuore l'eco profonda e simpatica. L'Italia ha avuto coll'Ungheria comunanza di civiltà, corrispondenza di rapporti commerciali, identità di aspirazioni politiche, fraternità di lotte, di sacrifici eroici, di delusioni e di errori magnanimi. L'Italia sente e ricorda tutto ciò; e, mentre plaude alle conquiste, tenacemente proseguite e compiute finora, augura alla nazione sorella e alleata un altro millennio e più di prosperità, di grandezza, di lotte feconde per il conseguimento di ogni alto ideale.

D. Carraroli.

L'AFRICA NEI "LIBRI VERDI"

La pubblicazione dei *Libri Verdi* non dette luogo mai per lo passato a così vive ed acerbe polemiche come quelle scoppiate ad un tratto dopo la distribuzione al Parlamento ed alla stampa del volume raccolto e presentato dal Ministero Di Rudinì-Ricotti. Dovechè le altre volte solo pochi e diligenti studiosi gittavano gli occhi su queste preziose raccolte di documenti inoppugnabili della storia contemporanea ed i giornali appena fugacemente ne parlavano, questo *Libro Verde* fu ed è ancora l'argomento delle più appassionate dispute. E come accade quando le passioni politiche sono calde e lo spirito di parte maggiormente le affoca, ognuno cerca di trovare nei documenti diplomatici quello che più gli giova, e si adopera a mettere in rilievo soltanto quelle pagine o quei fatti che più si attagliano al caso suo, non ponendo mente al resto, come se non esistesse. Così avviene che si fanno strada nel pubblico opinioni e giudizi che non hanno nessun fondamento di realtà; ed intantochè, secondo gli uni, il *Libro Verde* è la più severa condanna del Ministero Crispi-Blanc, secondo gli altri, i documenti diplomatici provano fino all'evidenza che quel Ministero, non solo non ebbe nessuna colpa negli ultimi e sciagurati avvenimenti della colonia Eritrea, ma fece anzi quanto era da lui per evitarli.

Preme adunque esaminare l'ultimo *Libro Verde* indipendentemente da qualsiasi considerazione è rispetto di parte politica, non badando agli uomini ma ai fatti, nè proponendosi altro scopo da quello in fuori di ricercare il vero, e di trarne, poichè le recriminazioni sul passato a nulla giovano, qualche insegnamento per l'avvenire. Gli ultimi avvenimenti della colonia Eritrea hanno indubbiamente lacerato il cuore degl'Italiani, ed ancora li fanno crudelmente soffrire. Ma non v'è popolo antico o moderno, nella sto-

ria del quale non si rintraccino eventi ben più gravi e più amari di quelli onde l'Italia oggi è afflitta. Il nostro cordoglio deriva, più che da altro, dalla nostra inesperienza, massime in fatto di politica coloniale. In Francia, in Inghilterra, in Spagna, in Olanda, in Portogallo, quello ch'è accaduto a noi e che ci par gigantesco, sembrerebbe lieve cosa e danno passeggiero ed inevitabile. Un esame spassionato, coi documenti alla mano, potrà dunque, non pure essere di qualche conforto agli animi esacerbati, ma indurli a cansare quella spensieratezza che nasce e si sviluppa a grado a grado, ma produce poi all' improvviso fulminei disastri.

L'ultimo *Libro Verde* contiene la storia documentata della colonia dal gennaio 1895 al marzo 1896. Per una parte esso completa, aggiungendovi documenti fin qui inediti, l'altro *Libro Verde, Halai-Coatit-Senafè,* presentato al Parlamento il 25 luglio 1895 e distribuito solo nel novembre; nell' altra, sono stampati per la prima volta i documenti che il Ministero Crispi raccolse ed intendeva di pubblicare, con l'aggiunta di quelli dei quali non aveva stimato opportuno nè la stampa nè la pubblicità. Sopra 569 documenti, chè tanti ne contiene il *Libro Verde,* quelli o già omessi prima o che si volevano omettere adesso, sono 244; e d' alcuni di questi non si trovò nemmeno negli archivi ufficiali nè la copia nè l' originale. È senza dubbio una irregolarità grave, e lo diventa maggiormente quando si consideri che i documenti che mancano sono per avventura quelli che inducono a giudizi men favorevoli intorno all'opera del passato Gabinetto. Par quasi evidente il proposito di non far sapere al pubblico che quello che più conveniva ch' ei sapesse nell' interesse del Ministero stesso; ma è esagerato il rimprovero, che corre sulle bocche di molti, di sottrazione di documenti e per ciò di reato; imperocchè i documenti che nell'originale o nella copia mancano negli archivi, se giovano alla storia per una più chiara intelligenza dei fatti, sono piuttosto scritti confidenziali e privati dei ministri, che veri e propri atti di Governo. E quanto agli altri, il Ministero Crispi-Blanc non fece altro, torto o ragione che avesse, che uniformarsi ad una consuetudine invalsa e che impera oramai non solo in Italia, ma in tutta Europa. Queste pubblicazioni di *Libri Verdi, Bianchi, Gialli* e *Turchini* sono senza dubbio un omaggio reso, nei tempi moderni, alla potenza dell'opinione pubblica, e paiono volerla mettere a parte, all' opposto di quello che si faceva nei

tempi andati, anche dei più segreti negozi diplomatici; ma ogni Governo, compreso quello d' Inghilterra, che pure è il più largo di tutti nelle sue comunicazioni al pubblico, si è riserbato sempre il diritto di fare la cernita fra i documenti da pubblicarsi e quelli da custodirsi gelosamente negli archivi. Nuoce senza dubbio alla riputazione del Ministero Crispi lo aver voluto occultare appunto quelli che avrebbero potuto modificare, e non in suo vantaggio, l' opinione del Parlamento e del paese intorno a quello che si andava facendo o preparando nell' Eritrea; ma parlare, come alcuni fanno, di reato ed invocare nientemeno che il braccio vindice della giustizia sui presunti colpevoli, è una esagerazione che lo spirito di parte soltanto consiglia.

Non è giusto neppure il rimprovero che si muove al Ministero Di Rudinì-Ricotti d' avere, quasi a sfogo di personali risentimenti, messo in piazza segreti di Stato o rapporti diplomatici confidenziali, di cui la notizia pubblica può nuocere al buon nome d' Italia, o compromettere le sue relazioni con altre Potenze. Vuolsi avvertire innanzi tutto che il Ministero fu tratto alla pubblicazione, oltrecchè da un formale invito, quasi a modo di sfida (1), di uno dei membri del passato Gabinetto, dal clamore dell' opinione pubblica, sopraffatta all' improvviso dai disastri della colonia, e bramosa d' aver ragione fin nei minimi particolari, di fatti per essa impreveduti e sorprendenti. Ed in secondo luogo è da notare che il Ministero, fermo nel proposito di cambiare strada affatto nel governo della colonia, aveva mestieri d' illuminare l' opinione pubblica, e di fornirle tutti gli elementi atti a metterla in grado di giudicare se la vecchia o la nuova politica fosse da preferire. Poichè i maggiori guai dell' Eritrea nacquero dall'ignoranza del pubblico riguardo a quello che laggiù si preparava, era d' uopo, a costo di distruggere illusioni care e gradite, ricondurlo alla realtà ed alla serenità dei giudizi, e mostrargli fino all' evidenza come s' erano venuti a mano a mano intrecciando gli avvenimenti, e come innocenti o spavalde illusioni avevano condotto ad amari disinganni. Senzachè tra i documenti stampati, chi ben li esamini, non ve n' è nessuno che possa nuocere al credito dell' Italia o ai suoi rapporti con le altre Potenze. Qua e là, è vero, sono scoperti i segreti disegni e le traditrici intenzioni del ras Maconnen e del ras Mangascià verso l' Imperatore dello Scioa; ma a

(1) Vedi *Atti del Senato,* tornata del 25 marzo 1896.

niuno può venire in mente di ritenere che l' Italia, contro la quale essi in fondo si condussero tanto slealmente, avesse obbligo d' usar loro il minimo riguardo. E vuolsi anche aggiungere che non è male aver messo sotto gli occhi del pubblico le tentate cospirazioni, e fossero pure a nostro favore, del sultano Osman Mahmud, di ras Haum e del sultano Jusuf Aly di Obia (1), conciossiachè accadde fin troppo spesso che per tener dietro ai maneggi dei traditori o per incoraggiaverli, la nostra politica coloniale fu tentennante e contraddittoria, e smarrì la via e sciupò le forze, distraendole dal fine vero e legittimo della colonia. È bene adunque che tutto si sappia, e si abbiano sott' occhio le prove che a nulla giova agitarsi a destra e a sinistra, tenendo dietro ai complotti dei tirannelli d' Etiopa, e salariandoli largamente, a costo d' esser traditi appunto quando il loro concorso potrebbe essere più giovevole.

Per la più chiara intelligenza degli avvenimenti, giova spartire i documenti del *Libro Verde* in tre parti distinte: la prima, quella che riguarda la preparazione della campagna; la seconda, quella che ne racconta le vicende; la terza, quella che si riferisce a fatti secondari, ma eppure di grande importanza, in quanto o s' intrecciarono coi primi, o contribuirono a modificarne il corso. Or, quanto alla prima parte, ciò che maggiormente ed a prima giunta sorprende, è l' assoluta mancanza d' un criterio direttivo, tanto nel Governo del Re quanto nel governatore della colonia, su quello che far si dovesse o potesse, per trarre il maggior profitto possibile dalla vittoria di Coatit e di Senafè. Che si volesse pur far qualche cosa tanto da una parte quanto dall' altra, non v' è dubbio; ma che cosa, non lo sapevano veramente nè i ministri a Roma nè il generale Baratieri a Massaua. Il Ministero, o piuttosto il presidente del Consiglio ed il ministro della guerra, di loro iniziativa, deliberarono di mandare nuove truppe nella colonia (2); ma sapevano tanto poco a che do-

(1) Vedi documenti 279, 322.

(2) V. lettera del ministro della guerra al ministro degli esteri, 21 gennaio 1895.

vessero servire, che il ministro degli esteri invitò il governatore a fare « le sue proposte sul modo di trar profitto del successo ». Ed il governatore dell' Eritrea, a sua volta, era così poco preparato a quell'invito, che domandò al Governo quale mèta intendesse di raggiungere (1). Era quello per avventura il momento di concretare un piano con regolare e motivata deliberazione del Consiglio dei ministri, d' apparecchiare i mezzi ad esso corrispondenti e di comunicarlo al governatore, commettendogliene la esecuzione; ma non se ne fece nulla. Al contrario, negli ultimi giorni di gennaio, cominciò fra Roma e Massaua uno scambio di telegrammi e di lettere che rivelano una grande indeterminatezza di concetti. Fu esclusa perentoriamente qualunque idea di nuove imprese di guerra dalla parte del Sudan; ma fu ammessa, se non incoraggiata, la invasione e l' occupazione del Tigrè, riputata facile e da potersi compiere senza contrasto. Bensì, anche rispetto a questo punto, i tentennamenti ben presto ricominciarono, nati sopratutto, non dal timore che si corresse allora alcun pericolo, ma da quello che, la spesa crescendo troppo, ne fossero dissestati i piani finanziari del Gabinetto, o ne sorgessero troppo vive lagnanze nel pubblico. Non solo fu revocata la deliberazione di mandare a Massaua quattro battaglioni bianchi, ma anche l' invio di due soli dette luogo a contrasti fra il ministro della guerra ed il ministro degli esteri, nessuno dei quali voleva sopportarne la spesa (2). Con suo dispaccio del 1° febbraio il barone Blanc tentò di tracciare al governatore dell' Eritrea un programma

(1) Ecco il dispaccio del generale Baratieri in data di Massaua, 22 gennaio 1895:

« Affinchè io possa concretare le proposte, mi occorre conoscere le intenzioni del Governo del Re, differendo molto la preparazione per ognuna delle sottoindicate eventualità: 1° per tutelare la integrità e la sicurezza degli attuali confini della colonia; 2° per prendere l' offensiva verso il Sudan, con o senza eventuale annessione di nuovo territorio, e difensiva verso l' Abissinia; 3° per l' offensiva verso l' Abissinia, con o senza eventuale annessione di nuovo territorio, e difensiva verso il Sudan; 4° per l' offensiva, così verso l' Abissinia come verso il Sudan, con o senza eventuale annessione di nuovo territorio.

« Noto come sarà difficile e lungo completare l' arruolamento di duemila indigeni, e come sarà difficilissimo impiegare le truppe italiane in prima linea, così tra i monti dell' Abissinia, come nelle torride pianure sudanesi ».

(2) V. docc. 14, 15, 16, 17, 18, 19.

che non si dice se fosse suo o dell' intiero Gabinetto, e lo formulò così:

Ella ha chiesto, caro generale, se i rinforzi a lei offerti in proporzioni eccedenti di non poco il bilancio coloniale fossero destinati nel pensiero del Governo ad ulteriori operazioni nell' interno del Sudan, o dell'Abissinia, o di entrambe le regioni. In quanto al Sudan, la posizione per noi politicamente più vantaggiosa è quella d' una pura e semplice, ma sicura difensiva in Cassala, con impedimenti d' incursioni dei dervisci nella regione tra Cassala e l' Eritrea. In quanto al Tigrè, che ci è ormai aperto, la nostra situazione non può di certo, nè militarmente, nè politicamente, ritornare allo *statu quo ante;* ed il concetto nostro è, per quella regione, una difesa non inerte; tale da impedire il pericolo, prevenuto recentemente dalla rapidità delle sue mosse, di un' incursione abissina su Massaua; tale altresì da non indebolire la difesa, dal punto di vista militare, con una eccessiva estensione di essa, e dal punto di vista politico coll' assunzione di dominî diretti che potessero dar nuovo alimento alle ostilità delle popolazioni abissine. Quali sieno i punti da occupare e da fortificare nell' Oculè-Cusai, e perfino nell' Agamè, quale protezione sia da concedersi alle popolazioni di Adua e di Axum, sono questioni che noi non possiamo definire se non dietro le ragionate proposte di lei; e che ella, conscio delle difficoltà finanziarie e delle tendenze dell' opinione pubblica ad aver per programma una difensiva sicura - difensiva che ella fece anzi gloriosa - studierà, senza prescindere dall' avvenire nostro in Abissinia, ma piuttosto col concetto d' una difensiva più larga e più completa, non necessariamente limitata ormai al Mareb.

L' invasione, l' occupazione e la presa di possesso del Tigrè, Adua ed Axum comprese, furono dunque fino dal primo principio incluse nel programma del Governo e fu incoraggiato il governatore della colonia a tentarle. Su questo punto della controversia, uno dei più dibattuti nella lotta dei partiti, non vi può più essere dubbio alcuno. Che se le istruzioni del ministro degli esteri avevano alcunchè di nebuloso, giova por mente ch' erano dirette ad un generale intraprendente, sprezzatore dei pericoli e bramoso di gloria, e che lo invitavano a fare quello ch' egli maggiormente agognava.

Se non che ben presto le tergiversazioni ricominciarono. Invero il dott. Cesare Nerazzini, residente dell' Italia a Zeila e delle cose dell' Etiopia espertissimo, chiamato a consulto dal ministro degli affari esteri, francamente espose tutti i pericoli che traeva

seco l' occupazione del Tigrè (1). Ma il timore di quei pericoli più non poteva trattenere oramai l' avventuroso generale Baratieri.

A mezzo febbraio, incuorato da quello che reputava esser fermo proposito del Gabinetto, egli si sentì già sicuro e pronto ad entrare in campagna (2); al 10 marzo segnalò gli armeggii e le adunate di uomini di ras Mangascià; il 14 scrisse che non conveniva a niun patto prestar fede alle sue proposte di pace, ma anzi era mestieri umiliarne subito la baldanza (3); il giorno successivo era già in

(1) In una nota del dott. Nerazzini al ministro degli esteri, 3 febbraio, si legge:

« Ma, pure ammettendo la facilità e l' esito certo di un' immediata occupazione del Tigrè fino ai luoghi sopra riferiti, è lecita l' opinione che tale occupazione avrebbe, dal punto di vista politico, l' effetto, non immediato, ma neppure troppo remoto, di dare origine a una vera guerra nazionale da combattere contro l' Etiopia, di cui il Tigrè non rappresenta appena che la quarta parte; e una guerra nazionale contro l' Etiopia è guerra grossa, da non potersi affatto sostenere con quelle forze che potevano essere sufficienti contro il solo Mangascià ed altri capi tigrini. Sta bene che l' imperatore Menelik non è un avventuroso guerriero, che re Teclaimanot non è troppo amante dei rumori di battaglia; ma sarebbe impossibile che la loro dignità reale, a cui tengono molto, potesse sostenersi di fronte all' opinione dei soldati e del clero, se assistessero come pecore ad un attacco vero e proprio dell' Etiopia, e di quella città specialmente che è consacrata dalle tradizioni religiose come città santa, dove s' incoronano quasi tutti gl' Imperatori. La guerra sarebbe inevitabile, e in quel momento tutto l' antagonismo fra Tigrini e Scioani cadrebbe, per far fronte alla conquista straniera. Ora, per quanto Menelik possa anche astenersi dal condurre l' esercito, potrebbe sempre riunire un numero ragguardevole di truppe, e mandarle avanti sotto il comando dei capi che tiene nel Lasta e nel Beghemeder, uno dei quali assolutamente avverso a noi, perchè fratello della regina Taitù. Onde la conquista del Tigrè, fatta oggi, ci porterebbe inevitabilmente alla guerra coll' Etiopia propriamente detta, non certo nei mesi presenti, ma in un avvenire non remoto ».

(2) Vedi doc. 25, lettera del governatore della colonia al ministro degli esteri, 16 febbraio 1895.

(3) Il generale Baratieri al ministro degli esteri, 16 marzo 1895: « Per quanto sia compromesso dalle sconfitte il prestigio e per quanto i Tigrini del nord facciano i sordi al battere del *chitet*, pure il figlio di re Giovanni ha potuto raccogliere dal Gheralta, dal Tembien, dal Vogerat, dall' Enderta, dal Sahartè, forse un tre o quattromila uomini; meschina cosa invero in confronto di quelli condotti a Coatit, ma sufficienti per avventura a sottomettere l' Agamè.

« Ora un fatto simile scuoterebbe l' ascendente da noi guadagnato

marcia; il 24, da Senafè, varcò la frontiera; il 26, entrò in Adigrat senza colpo ferire e come un trionfatore; il 27, rese conto dei suoi successi, ed espresse il pensier suo sul da farsi (1); il 28, invocò dal Governo un decreto del Re che proclamasse l'annessione dell'Agamè alla colonia, e ricevette il giorno stesso per telegramma dai ministri Crispi e Blanc la facoltà di proclamarla lui (2), e il 31, sicuro di sè e convinto che il Governo lo secondasse, annunziò la sua partenza per Adua. Ma fu appunto qui che i contrasti rinacquero.

oltre il Mareb ed il Belesa mercè le vittorie di Coatit e mercè l'inseguimento di Senafè, farebbe montare in superbia il vanitoso ras, indurrebbe non pochi capi tigrini a far causa comune con lui e magari potrebbe essere descritto in quell'ambiente di falsità e di esagerazioni come un successo sopra gl'Italiani.

« Il concentramento delle truppe a Senafè, porta dell'Agamè, mira a prevenire codesti inconvenienti ed a decidere ras Mangascià a licenziare i suoi armati e magari a concludere una pace che dia sufficienti vantaggi e guarentigie alla colonia ».

(1) Il governatore dell'Eritrea al ministro degli esteri: « Parmi ora necessario tenere il paese perchè l'abbandonarlo sarebbe considerato debolezza di fronte alle minaccie del sud ed alle spavalderie di ras Alula; perchè lasciandolo si tornerebbe ai vecchi guai e rinascerebbe in condizioni meno felici il bisogno di una nuova campagna; perchè tutti i nostri atti qui devono essere improntati a calma serena nel decidere, ad energia e prontezza nell'operare, a risolutezza e perseveranza nel mantenere; infine perchè coll'abbandono si lascerebbe il paese nell'anarchia della quale potrebbero trarre profitto i nostri nemici del sud, e si rinunzierebbe al grande ascendente che ci dà di fronte ai Galla ed ai Dancali un fatto politico e militare di questa natura.

« L'occupazione permanente richiederà sul principio sacrifici di denaro; ma il paese è molto ricco, è molto produttivo, molto atto a colonizzazione italiana, preferibile alle migliori regioni della colonia Eritrea. E poi rammento come all'indomani di Senafè il Governo di Sua Maestà con alto sentimento ordinasse, senza mia richiesta, l'invio di quattro battaglioni bianchi nell'Eritrea e mi autorizzasse ad arruolare almeno 2000 indigeni. Io, pure essendo gratissimo, credetti sufficienti due battaglioni bianchi ed arruolai 1200 indigeni per formare un nuovo battaglione ed una batteria da montagna. Ora che queste unità sono perfettamente costituite ed in grado di combattere, credo opportuno valermi della facoltà allora concessami per rinforzare le compagnie col portarle dalla forza di 220 alla forza di 250.

« Ad ogni modo l'occupazione dell'Agamè ed il forte di Adigrat saranno la risposta più degna al contegno di Menelik ed un grave avvertimento per lui a desistere dalle velleità ostili alla colonia ».

(2) Vedi *Libro Verde*, pag. 42: « Per l'annessione dell'Agamè non

✠

In paese, se da un lato ammiravasi la prontezza delle mosse del generale Baratieri, non erano nè scarse nè lievi le preoccupazioni pel risultato dell' impresa. Pareva a molti che si corresse troppo, e che, a tacer del resto, si procedesse per una strada, la quale pur conducendo ad una meta desiderata, esponeva a nuovi e gravi rischi il Tesoro dello Stato. Tutti coloro ch' avevano sempre osteggiato la colonia Eritrea, come quella che, pur costando molto, non era in grado di dare nessun profitto, gridavano più che mai. Con veemenza accusavano il Ministero e segnatamente il suo capo di sacrificare tutto a vani e sconfinati disegni d' effimera gloria. Il Parlamento era chiuso, ma il Ministero già vagheggiava l' appello ai comizi. Parve molto pericoloso offrire agli avversari un facile bersaglio ad accuse, col pretesto della politica smisuratamente grandiosa del Gabinetto. Pertanto, il 1° e il 2 marzo, i ministri Crispi, Mocenni e Blanc avvertirono il generale Baratieri che in Adua non doveva andare, o andatovi, non doveva restare (1).

Spiacque l' ordine al generale, e se ne lagnò col presidente del Consiglio; ma questi, il 5 marzo, gli significò per telegrafo che l' ordine era irrevocabile, e gliene disse le ragioni (2). Piegò il generale, si ritrasse da Adua, ma non senza lasciarvi truppe sue, e non senza esporre al Ministero i danni di quell' abbandono. E a Roma, le per-

è necessario il decreto reale come nol fu per altri territori. Basta l'occupazione di fatto, garantita dalle misure militari che crederà opportune ».

(1) Vedi docc. 47-48.

(2) Ecco il testo del telegramma: « Ogni ulteriore espansione in Africa trova opposizione nell' Alta Italia, anche fra gli amici del Ministero.

« Il mio collega del Tesoro se ne preoccupa per l' incertezza delle spese cui andremo incontro. L' impresa potrebbe essere tollerata solamente se la colonia concorresse anche essa coi tributi locali. Ad ogni modo, S. E. Sonnino non permette che il bilancio dell' Eritrea ecceda i nove milioni.

« Non vorremmo che la questione suscitasse imbarazzi nella nuova Camera, la cui opera instauratrice non dovrebbe essere turbata.

« Rimane dunque inteso che Adigrat debba essere il limite delle nostre occupazioni ».

Vedi anche dispaccio del ministro degli esteri al governatore dell' Eritrea, 6 aprile.

plessità ricominciarono. Mentre a nessun patto volevasi tenere Adua, nemmeno si voleva che Mangascià tornasse a comandarvi. Vagheggiavano i ministri che vi si potesse mettere un capo di nostra fiducia che la tenesse per noi; ma al generale Baratieri, il quale avverti che nessun capo tigrino avrebbe osato mai mettersi al posto del ras, figlio e discendente del negus Giovanni, non fu data nessuna risposta esplicita, nessun ordine formale, di quelli che un soldato non può senza colpa disubbidire.

Di nuovo la controversia fra il governatore e i ministri s'inasprì, quando avvicinandosi l'epoca dell'apertura del Parlamento (era ancora o pareva incerto se la Camera sarebbe stata sciolta o no) urgeva apparecchiare i bilanci. I ministri, segnatamente quello del Tesoro, volevano che la spesa per la colonia non oltrepassasse i nove milioni; il governatore al contrario affermava che, massime in previsione di nuove guerre, non era possibile ridurla a meno di tredici.

I primi avrebbero dato carta bianca al secondo, magari d'andare fino allo Scioa, purchè i denari li avesse trovati lui (1); il secondo rispose che non era possibile trovarne in un paese già desolato dalla guerra ed esausto. Già era spuntato all'orizzonte il pericolo d'una mossa di Menelik ai nostri danni. Ripetutamente il Baratieri ne dette avviso al Governo, insistendo sulla necessità d'apparecchiare le difese, e sulla impossibilità, per conseguenza, di diminuire le forze e la spesa. Tutto maggio e tutto giugno passarono in trattative, tra mezzo alle quali due volte il generale domandò d'essere esonerato dal governo della colonia; ma i ministri, ben lungi dal prendere un partito schietto e fermo, ai primi di luglio,

(1) Notevole questo telegramma da Napoli, 13 aprile, del presidente del Consiglio al governatore dell'Eritrea. « Le ostilità cui ora alludi erano prevedibili prima. Le vittorie da te riportate lo furono quando non disponevi ancora dei battaglioni ultimamente inviati. Se la forza non può essere ridotta, bisogna che tu trovi costì il denaro necessario a coprire la spesa eccedente quella che può per ora subirsi. Gli Egiziani, durante la occupazione, traevano da codesto territorio i mezzi per vivere, e mi pare che noi potremo trarne una parte fino a che nell'Eritrea non sia costituito un governo civile, siccome era stato mio proponimento sino dal 1890, e che avremmo ottenuto se non si fosse opposto il malvolere del Gandolfi. Il Ministero vorrebbe sapere quale sarebbe la economia se rimpatriassero due battaglioni soltanto. Comunque sia, trova tu modo di sciogliere il problema con i mezzi che ti offre il paese. Napoleone I faceva la guerra coi denari dei vinti ».

esclusa l'idea di richiamarlo, lo invitarono a recarsi in Roma, per trovare, se vi fosse, la via d'intendersi.

Quali negoziati ebbero luogo in Roma fra il governatore della colonia ed i ministri, non è noto ancora in modo positivo. Nè il generale Baratieri ne ha parlato mai, nè i ministri hanno dato più che la vaga affermazione ch'essi dettero quanto fu chiesto. Due fatti ad ogni modo sono indubitabili: uno, che il generale, ancorchè già conoscesse le belligere intenzioni di Menelik (1), reputò sempre la guerra, che si preparava, oltre ogni dire agevole e tale da potersi vincere con un gran colpo e coi 9 o 10 000 uomini onde poteva disporre; e l'altro, che i ministri, essi pure informati della guerra prossima, non ebbero nemmeno il più lontano sentore dei pericoli che, sebbene ancor lontani, sovrastavano alla colonia. Composta col generale, e più per interessi parlamentari che di Stato, la questione della finanza, essi non si occuparono d'altro. Tra le altre cose, non fu più nemmeno discussa, nè fu più contesa al generale l'annessione di Adua e di Axum, consacrata anzi da lui, prima di mettersi in viaggio, con un decreto che spartiva in zone e circondari l'Agamè ed il Tigrè, come se la loro conquista fosse oramai irrevocabile.

Piovevano al Ministero degli esteri notizie le quali, sebbene non in tutto concordi, davano a divedere che veramente qualche cosa di nuovo e di grosso si preparava allo Scioa. Scriveva il Nerazzini da Zeila; telegrafava l'Arimondi da Massaua: ma la fiducia illimitata nel Baratieri, distoglieva i ministri dal fermarsi, fosse pure per un istante, a considerare i pericoli che incalzavano. Durante i mesi di luglio, agosto, settembre, non v'è traccia nel *Libro Verde* d'alcuna deliberazione collegiale del Ministero, nè d'alcuno studio fatto o commesso al Corpo di stato maggiore nella eventualità d'una guerra, per tanti indizî probabile, con l'esercito etiopico. Sembra che i ministri di nulla dubitassero e di nulla temessero, dacchè il generale Baratieri era di nuovo in viaggio per Massaua e stava per riprendere il comando delle truppe. E veramente, sulle prime, questa fiducia non solo non parve eccessiva e temeraria, ma anzi sembrò confermata da nuove fortune. Il generale, sbarcato a Massaua il 26 settembre, il 30, impensierito dell'atteggiamento di ras Mangascià, mosse contro di lui; il 4 ottobre giunse ad Adigrat; il 7 si fece innanzi, il 9 era a Dongollo, e il 10 da Antalo mandò notizia al

(1) Vedi fra gli altri il telegramma del 25 aprile 1895, doc 69.

Governo di quella ch' egli credette una fuga di ras Mangasciá, ma che fu soltanto una ritirata in attesa di rinforzi. Quando il telegramma, partito da Massaua il 12, giunse in Roma, nessuno dei ministri vi si trovava. Solo il sottosegretario di Stato al Ministero degli esteri mandò al generale un dispaccio di due parole: *vivissime felicitazioni*, che rispecchiò il pensiero del Governo, lontanissimo dal prevedere quello che si apparecchiava, e più che mai bramoso di far pompa di grandi successi militari e politici nella colonia. Che il Ministero considerasse le poche fucilate di Debra-Ailat come un avvenimento importante e memorabile, in mancanza di documenti del *Libro Verde*, lo provano le dichiarazioni fatte alla Camera il 21 novembre dal presidente del Consiglio e dal ministro degli esteri (1).

Chi rilegge oggi quelle dichiarazioni e le mette a riscontro coi rapporti mandati dal Nerazzini, il 12 ottobre, e dal Baratieri, il 15 e il 22, ed arrivati a Roma prima che i ministri parlassero, rimane stupito e stenta persino a credere che l' illusione loro sia giunta a tale, da mostrarsi convinti, in pieno Parlamento, che oramai pericoli più non esistessero, o fossero tali da non suscitare nessuna inquietudine. Si direbbe, ed è amaro il pensarvi, che i documenti ufficiali non fossero neppure letti. Certo non erano meditati, e par che passassero poco più che come carte burocratiche, sotto gli occhi dei ministri. Il Nerazzini continuava a dar notizie dei movimenti del Makonnen nell' Harrar e del grande lavorio per incettare armi; il Baratieri da Antalo, dopo aver detto le ragioni che lo consigliavano ad aumentare le truppe, concludeva:

La precaria situazione attuale di guerra non cesserà se colla politica o colle armi non sarà paralizzata la potenza scioana ovvero non si avrà concluso un durabile accomodamento. Trascurando di provvedere in tempo con mezzi abbastanza limitati, potrà l' Italia essere trascinata ad una guerra della quale, se si può ora prevedere l' esito finale, a stento si possono immaginare l' enormi spese.

E il 22, da Adua, dopo aver ammonito intorno alle esigenze di una guerra offensiva, scriveva:

Ad ogni modo credo mio dovere d' insistere presso V. E. perchè il Governo di S. M. esamini da ogni suo lato la grave questione. Elementi per

(1) Vedi *La questione d'Africa alla Camera italiana* in *Nuova Antologia*, febbraio 1896.

un giudizio ve ne sono molti da parte del Governo della colonia e presso il Ministero degli esteri; mi pare necessario che sieno esaminati in confronto delle condizioni politiche, diplomatiche, finanziarie, ecc. del nostro paese e sia presa una determinazione alla quale, conformandosi in tutte le opere sue il governatore dell' Eritrea, possa meglio corrispondere alla fiducia del Ministero ed al proprio dovere nella più ardua, complicata e difficile delle missioni.

Di nuovo, nei primi giorni di novembre, scrisse e telegrafò il Nerazzini, segnalando la già avvenuta partenza di Menelik pel Tigrè; e di nuovo telegrafò il Baratieri il 20, accennando alle sempre maggiori probabilità di guerra. Non per questo i ministri si mossero, e paghi d' aver ottenuto dalla Camera un voto di fiducia che parve assicurare per lungo tempo la loro permanenza al potere, nè al governatore della colonia, nè al dottor Nerazzini scrissero in quei giorni neppure una parola, o chiesero uno schiarimento, o dettero un ordine.

Fa pena il non trovare nel *Libro Verde* per tutto quel periodo di tempo nel quale il nembo si addensava sulla colonia nessun altro telegramma ministeriale da quelli in fuori che risguardano la voce corsa della morte di Menelik per cagione d' un fulmine, o dell' altro nel quale appare in scena per la prima volta il principe Gugsa, figlio di ras Darghiel, di cui a Roma fantasticavano di fare un pretendente al trono d' Etiopia. È dunque indubitabile che un avvenimento tanto grave e così minaccioso come la guerra coll' Etiopia, da tante cause prodotto e da tanti indizi annunziato, giunse ai ministri improvviso, non per colpa dei suoi agenti militari e civili, ma perchè essi non posero mente mai a ciò che quelli da più tempo scrivevano (1). La catastrofe d'Amba Alagi, di cui a Roma giunse notizia solo sei giorni dopo la vittoria del Ministero alla Camera, svegliò ad un tratto i ministri, ma come gente che si desta di soprassalto. Ed è appunto perchè tale e non altro era il loro stato d' animo, che essi, così come non seppero nè prevedere nè preparare la guerra, così nè trovarono nè potevano trovare in se medesimi od ispirare al comandante delle truppe la serenità dello spirito e la ferma energia, senza delle quali di rado o non mai si ottiene la vittoria.

(1) Il Baratieri, senza esserne sicuro, ritenne probabile la guerra, ma calcolò d' avere dinanzi a sè soltanto 30 000 uomini e d' avere forze sufficienti per fronteggiarli. Vedi il suo dispaccio al ministro degli esteri, 23 novembre 1895.

✠

Si è disputato molto ed ancora si disputa se debbasi o no attribuire ai ministri la responsabilità dell'insuccesso patito dalle armi nostre in tutta la campagna e segnatamente nella crudele disfatta d'Abba-Garima: ma la questione, posta in termini così rigidi ed assoluti, è insolubile. Certamente la responsabilità diretta ed immediata d' una campagna di guerra non può mai spettare ad altri che a colui che ha in mano le truppe e le dirige e muove a suo talento. Pertanto il responsabile vero e principalissimo, almeno di fronte alla storia, è il generale Baratieri, mostratosi pur troppo, non fosse che per la sua illimitata presunzione, inferiore ad un mandato eccessivo per le sue spalle. Ma è indiscutibile d' altra parte che, dati gli ordini statuali d' Italia e le funzioni attribuite da noi al Governo, una responsabilità non meno grave incombe ai ministri di Stato quando essi, di loro proprio moto e senza adeguata preparazione, trascinano il paese in una guerra non necessaria, e poscia nemmeno sanno calcolare, ancorchè ne abbiano il modo, i mezzi adatti a condurre con fortuna l' impresa. I documenti pubblicati nel *Libro Verde*, sebbene manchevoli in molti punti, sono più che sufficienti per dimostrare che la responsabilità dei ministri, morale se non materiale, scaturisce purtroppo dalle dolorose vicende e dai penosi risultati della guerra. Per la loro imprevidenza o per la loro leggerezza, avemmo disgraziatamente dalla parte nostra tutti i fattori che sogliono inevitabilmente condurre alla sconfitta, e non ne avemmo nessuno, dal valore personale dei soldati in fuori, di quelli che concedono, a chi li mette dalla sua, la vittoria. E prima di tutto, fu errore gravissimo ed inescusabile del Ministero il perseverare, malgrado gli avvertimenti ripetutamente avuti, ed anche dopo il 7 dicembre, nell' illusione che la conquista del Tigrè fosse facile impresa, e poco meno che risibile la minaccia della tante volte annunciata guerra con l' Etiopia intiera. Il massacro di Amba Alagi gettò purtroppo un torrente di luce sanguigna su quella perniciosa e funesta illusione, non già perchè il maggior Toselli coi suoi 2400 uomini si lasciò incautamente sorprendere da forze dieci volte maggiori delle sue e preferì la morte con le armi in pugno, alla ritirata dinanzi al nemico; ma perchè,

confermando con un fatto brutale gli annunzi tante volte avuti da Zeila, da Massaua (1), e perfino da chi era stato poche settimane innanzi al campo del Negus Negesti (2), mostrò a prova che tutta l'Etiopia si era mossa ai nostri danni. Questo avvenimento, chiarissimo per la presenza di ras Maconnen al campo, era più che sufficiente per dimostrare l'entità dell'impresa nella quale la patria stava per cimentarsi; ma il Ministero non vi badò, e seguitò a credere per sè ed a far credere agli altri che la strage di Amba Alagi era un mero incidente, tale da non poter nuocere all'andamento successivo della guerra (3). Sebbene, poichè Menelik in persona si era mosso dallo Scioa ed il Ministero ne aveva avuto avviso (4), non mancassero più gli elementi per valutare di quante forze il nemico potesse disporre contro di noi, si perseverò a credere che, con poca gente, ci sarebbe bastato l'animo di debellarlo. E questo è peggio, che interessi meramente parlamentari e di parte si sovrapposero alle esigenze della guerra, e malamente le sopraffecero. Cuoceva troppo al Ministero, che fino al 2 dicembre aveva magnificato i successi della sua politica nell'Eritrea e parlato con disprezzo del nemico, il confessare apertamente il suo errore e domandare con lealtà mezzi adeguati per correggerlo.

Ed anche più gli cuoceva l'affrontare in Parlamento avversari ed amici, e il domandar loro apertamente quel tanto ch'era mestieri, non per ricattarsi della tremenda sorpresa di Amba Alagi, ma per vincere la guerra di cui quel fatto d'armi non era che il primo episodio e come lo scontro delle avanguardie dei due eserciti combattenti. Pertanto il Ministero, pur costretto a presentarsi dinanzi alla Camera e ad invocarne l'aiuto, non solo non le do-

(1) In un dispaccio, del 9 novembre, del governatore della colonia al ministro degli esteri è accennato anche ad accordi fra Menelik e i dervisci. Vedi anche telegramma 20 novembre, doc. 141, e telegramma 1° dicembre, doc. 151.

(2) Vedi nel *Libro Verde Halai-Coatit-Senafé* il colloquio del generale Baratieri col capitano inglese Sartorius, comunicato al Ministero.

(3) Vedi dichiarazioni dei ministri Mocenni e Blanc alla Camera dei deputati, tornata del 9 dicembre 1895.

(4) Il dott. Nerazzini mandò da Adua, 9 novembre, il dispaccio seguente: « Menelik partito mezzo ottobre per il Tigrè con numeroso esercito, accompagnato da Maconnen. Truppe Maconnen accampate fra l'Harrar e Auasc' in osservazione. Notizia seriamente confermata ».

mandò quanto occorreva per la guerra, ma neppure la quarta parte del necessario: e alla domanda aggiunse dichiarazioni e promesse (1) che mostrano a prova fino a che punto ancora s' illudesse, e con quanta ostinazione, malgrado il sangue sparso, persistesse nell' errore di reputare la guerra facile, la vittoria non solamente immancabile, ma prossima e tale da ottenersi in brevissimi giorni. La convinzione di potere e quasi di dovere rivincere poco meno che subito, si radicò talmente nell' animo dei ministri, che essi nemmeno avvertirono la necessità di concretare, almeno nelle linee generali, non già il piano della campagna, ma i criteri fondamentali ai quali quella dovesse informarsi, in presenza del fatto ormai indubitabile che un grande esercito scioano era alle porte della colonia.

Laddove per lo passato i ministri nelle faccende della colonia

(1) Val la pena di mettere sotto gli occhi del lettore questo brano della relazione sul disegno di legge con cui furono domandati al Parlamento 20 milioni per la guerra:

« I rinforzi accennati sono proporzionati allo scopo che si vuole raggiungere: di tutelare cioè le provincie da noi occupate e di riaffermare il prestigio della nostra bandiera, *riportandola là dove era stata piantata,* non per ambizioso desiderio di espansione, ma per necessità di difesa; *di stabilirci saldamente* sulle terre bagnate dal sangue dei nostri figli, *e di assicurare la nostra supremazia sul Tigrè.*

« Indicato così lo scopo cui si tende e i mezzi per raggiungerlo, il Governo vi presenta un disegno di legge, col quale si chiedono venti milioni, bene avvertendo che in questa somma sono compresi i sette milioni di spese straordinarie su cui ha già riferito la Giunta generale del bilancio.

« La maggiore somma oggi effettivamente richiesta si restringe quindi a tredici milioni.

« *I calcoli sono stati fatti con la maggiore possibile cura, supponendo in media pei rinforzi una permanenza di sei mesi nella colonia.* E preme di rilevare che nella somma complessiva si comprendono non soltanto le spese pei trasporti di andata e di ritorno delle truppe di spedizione; per il loro mantenimento nel tempo che passeranno fuori d' Italia; per rifornirle di materiale di ogni genere; per provvederle di mezzi di traino e di somaggio al loro seguito; ma altresì quelle necessarie alla immediata ricostituzione presso i corpi di truppa o nei nostri magazzini di tutti i materiali di carreggio, vestiario, munizioni, ch' oggi s' inviano nella colonia.

« *Noi abbiamo fede che con le somme richieste si potrà raggiungere lo scopo che il Governo si prefigge, quale innanzi si è definito nei termini più vivi* ».

intervennero personalmente anche in questioni di secondaria importanza, allora non appare ch' abbiano presa nessuna deliberazione di massima, di quelle che qualunque Governo prende, quando la guerra scoppia ai confini. Il solo ministro che si muove nei primi frangenti, è il ministro della guerra, ma anche le mosse sue sono improntate, chi ben guardi, ad una grande superficialità di spirito e ad una persistente incertezza di giudizio. Il suo primo telegramma al governatore della colonia fu mandato il 9 dicembre, probabilmente poche ore dopo d'aver ricevuto quello che dava notizia dello scontro d'Amba Alagi; e fu questo:

Ricevuto dolorosa notizia. In nome del Governo del Re le dichiaro che il grave insuccesso non diminuisce la sua fiducia in lei e nelle sue truppe. Da lontano non posso dare consigli a lei che vede e giudica sul posto, ma confido in sua prudenza perchè siano evitate sorprese. Preparo rinforzi, ma intanto voglia dirmi in quale specie, misura le occorrono. Il Governo darà anche mezzi finanziari occorrenti. Dia frequenti notizie e possibilmente segnali anche quale situazione si delinea sull'Atbara.

Nello stesso giorno, ne spedì un altro per annunziare che, senza neppure attendere la risposta del governatore, il 17 avrebbe mandato due battaglioni di fanteria, uno di bersaglieri ed una batteria da montagna su sei pezzi. Così ebbe principio l' invio dei rinforzi, senza un piano determinato, senza un criterio direttivo della campagna. E perchè non si sapeva o non si voleva meditare prima per provvedere poi, così nacque e continuò sino alla fine una minuziosa corrispondenza telegrafica ed epistolare fra il Ministero da Roma ed il generale dal campo.

Alla domanda del ministro della guerra, il Baratieri nella stessa giornata del 9 rispose così:

Non posso determinare quante e quali truppe possano occorrere non conoscendo intenzioni invasore cui forze possono anche arrivare a quarantamila fucili con bande. Frattanto incominci invio qualche battaglione, paio batterie montagna e munizioni fanteria, artiglieria. Prego comunicare esteri.

Il giorno 10, mandò una notizia anche più importante, inserendo in un dispaccio questo particolare: « Lagarde (1) mi scrive da Gibuti

(1) Governatore francese a Obock.

che Menelik può disporre di novantacinquemila fucili ed è deciso, forse spinto, ad offesa ». Il 13, ad una nuova ed insistente domanda del ministro della guerra affinchè indicasse quali i suoi intendimenti fossero, e di quali e quante forze avesse mestieri, il generale, con molta precisione, rispose:

« Intendevo concentrare 10 000 uomini Macallè per contrattaccare esercito scioano, quando si presentasse fronte, od attaccarlo fianco se moveva verso Adua.

Persi o dispersi ad Amba Alagi quasi 2000 uomini, lasciati oltre 1000 Macallè, concentro Adigrat circa 6000 uomini.

Ancora non si spiegano intenzioni nemico. Orde possono avanzare insieme sopra Adigrat o dividersi per due strade o marciare su Adua. Cercherò con forze riunite qui profittare situazione. Frattanto giova guadagnare tempo che consumi viveri, rallenti forza nemico.

Quando si manifesti sua ritirata, sarebbe conveniente disordinarlo con inseguimento e poi avanzare con forze regolari europee ed indigene e dare possibilmente colpo grazia Imperatore etiopico.

Ringrazio dei 5 battaglioni, cui spero Vostra Eccellenza vorrà aggiungere battaglione alpini chiesto ieri. Prego preparare tre altri battaglioni che forse sarebbero necessari per riscossa finale.

Ogni tre battaglioni è necessario un colonnello per riunirli.

Pei ministri era il caso di riunirsi a consiglio, di consultare, occorrendo, il capo di stato maggiore, e di determinare se dovevasi continuare ad aver fiducia nel general Baratiéri o sostituirlo con un altro più avveduto e meno facile alle illusioni e ai leggieri computi sulle forze del nemico. Prevalendo questo secondo partito, non v' era da indugiare neppure ventiquattr' ore sulla scelta del nuovo comandante: prevalendo l' altro, come di fatto prevalse, conveniva lasciare al comandante delle truppe, non a parole ma a fatti, piena libertà d' azione, non martoriandolo ogni giorno con domande, con osservazioni, con dubbi, e perfino con incarichi tanto bizzarri quanto quello d' occuparsi del principe abissino Gugsa, di cui voleva farsi uno spauracchio a Menelik, allora circondato ed acclamato da tutto il suo esercito, centomila uomini. Chiunque concorre con qualsiasi mezzo, per qualunque motivo, a distrarre il comandante in capo di un esercito di fronte al nemico dallo scopo che deve raggiungere, quegli, senza addarsene, apparecchia per lui e pei suoi la disfatta. La guerra richiede, in chi deve comandarla, tale una tensione di

spirito, tale una disciplina di forze intellettuali e morali, che l'occuparsi di qualsiasi altra faccenda non può che nuocere. Ora, i ministri, a Roma, da dicembre a tutto febbraio non istettero quieti un giorno solo, ed il più delle volte telegrafarono fino due o tre volte al giorno per cose da nulla Essi certamemente operavano a fin di bene; ma non si accorsero mai che i loro scatti subitanei, intantochè nuocevano alla condotta della guerra, davano indizio dell'irrequieto animo loro e della loro impazienza, ed alteravano lo spirito del general Baratieri, ora obbligandolo a dar ragione dei più minuti particolari, ora costringendolo a correr dietro ai fantasmi, a badare a giornali e a giornalisti, a perdere tempo e lavoro in tutto. E questo poi è peggio, che telegrafavano tutti e tre, i ministri Crispi, Mocenni e Blanc, ciascuno separatamente, e spesso, non pure senza andare d'accordo, ma contraddicendosi. Ad esempio, il 16 dicembre il ministro Crispi telegrafò così: « A Maconnen che chiede un uomo di fiducia per trattare, risponda che lo mandi lui al campo italiano, oppure che venga egli in un luogo neutrale o all'Asmara, per negoziare un accordo ». E tre giorni dopo, il ministro Blanc, vivente in tutt'altro ordine d'idee, domandò al Baratieri se credesse ancora di potersi valere *contro Menelik* del principe Gugsa, pretendente al trono. Il 17 dicembre, il ministro della guerra domanda perplesso al governatore se deve mandargli per la fine del mese « tre, od anche più battaglioni »; e lo stesso giorno, il Crispi, quasi come uomo sorpreso che la vittoria non sia stata ancora conseguita, gli telegrafa, concitato, così:

Il momento è critico per te e per noi. Ti abbiamo mandato e ti mandiamo *più di quanto hai domandato*. Se per insufficienze di mezzi, o per imprevidenza, avvengono danni, la colpa non sarà nostra. Il paese è pronto a vendicare le vittime del 7 dicembre ed a tenere saldo il prestigio della nostra bandiera.

Baratieri, il 18, molto semplicemente telegrafò al ministro della guerra, in risposta al telegramma del 17:

Credo utile preparazione altri rinforzi. Dovendo passare qualche giorno prima d'imbarcare, mi riservo di chiederli, delineata che sia la situazione odierna.

Al Ministero, pel suo proprio ufficio, non restava in verità altro partito da quello in fuori d'apparecchiare tranquillamente e ordina-

tamente i rinforzi; tanto meglio, se v'era agio di farlo con calma; invece, il telegramma del generale ebbe, il giorno stesso, questa violenta risposta del presidente del Consiglio:

Tu chiedi nuovi rinforzi senza specificarli, aspettando all'uopo che la situazione sia delineata.

Le distanze dall'Italia a Massaua e da Massaua all'Abissinia sono tali che giova saper prevedere il bisogno.

Spiegati subito; ci va dell'onor tuo e dell'onore d'Italia.

Pare che nella tua mente ci sia confusione ed incertezza: è tempo di provvedere.

Il generale, con telegrammi del 18 e del 19, si risolvette a domandare, in più dei nove battaglioni già chiesti e in viaggio, cinque battaglioni di fanteria e due batterie da montagna; ma ecco che la politica si cacciò di nuovo tra mezzo alla preparazione ed alla condotta della guerra. Incorreggibile nei suoi sogni, nei quali forse gli parve che il linguaggio del presidente del Consiglio lo incoraggiasse, il Baratieri scrisse che i cinque battaglioni gli sarebbero serviti per inseguire il nemico dopo averlo vinto, e per tener testa ai dervisci che già si univano nel Ghedareff. Ma appunto in quei giorni, il Ministero doveva vincere in Parlamento la legge sul prestito dei venti milioni, e poichè le correnti contrarie erano molte, e il pensiero della spesa sgomentava tutti, il Consiglio dei ministri si riunì, e deliberò che non si dovesse fare a niun patto politica di espansione; strana e cieca deliberazione davvero, mentre in quei giorni, non di maggiori espansioni trattavasi, ma bensì di conservare, se pur fosse possibile, le conquiste malamente fatte. Sia comunque, il presidente del Consiglio che il 18, insieme col ministro della guerra, pareva volesse esser tanto prodigo di rinforzi, il 19, prevalendosi della vaga indicazione del Baratieri sull'inseguimento del nemico, e non tenendo conto dell'altra sui dervisci, telegrafò al governatore:

Il Governo non intende far politica di espansione, nè fare spedizioni militari nell'interno dell'Abissinia. Intende chiedere al Parlamento solo i mezzi occorrenti per la difesa della colonia, respingendo il nemico.

Telegrafi al Governo se, per questi soli obbiettivi, occorrono altri rinforzi, oltre i primi nove battaglioni e le tre batterie da montagna, già in partenza, e quanti.

Non si volevano mandar più, dunque, i cinque battaglioni annunziati o promessi. Rispose il governatore che questi a ogni modo occorrevano. E nondimeno il ministro della guerra, che forse di questa risposta non ebbe nessuna notizia, annunziando al Baratieri la partenza di tre dei cinque battaglioni e d'una batteria, tornò a domandargli se veramente gli altri due battaglioni e l'altra batteria dovesse mandarli. Questa questione dell'entità dei rinforzi da mandare o da trattenere durò fino all'ultimo giorno della campagna; nè le contraddizioni dei ministri cessarono veramente mai. Il 7 gennaio, il ministro della guerra, impensierito dell'avanzata di Menelik, sentì vagamente che forse nuove forze occorrevano, e avvertì il Baratieri ch'era perfino pronto a chiederle al Consiglio dei ministri. Poi, con aperta disdetta dei telegrammi che vietavano o poco meno l'inseguimento del nemico, aggiunse:

Ritengo pure che converrebbe profittare favorevole circostanza delle molte forze già costì raccolte *per finirla,* mandando quanto potesse ancora occorrere di truppe e di mezzi.

E lo stesso giorno, partendo da criteri diametralmente opposti, il presidente del Consiglio telegrafò:

Il Governo ti ha mandato quanto hai chiesto in uomini ed in armi. Il paese aspetta un'altra vittoria, ed io l'aspetto, tale *che definisca per sempre la questione abissina.* Bada a quel che fai. Ci va dell'onor tuo e della dignità dell'Italia nostra. Io non ti chiedo il piano di guerra. Ti chiedo solamente che non si ripetano le sconfitte.

Così dunque, alla stessa data, uno dei ministri dubita che sia mestieri mandare in Eritrea nuove truppe, e l'altro reputa che sia suonata l'ora della vittoria. E tutt'e due insieme, per aver mandato tutto al più 15 a 18 000 uomini, pretendevano di vincere un nemico che ne aveva 80 a 100 000.

È chiaro dunque che la guerra fu preparata con criteri saltuari e contradditorii, e che l'esercito d'operazione fu formato a caso, giorno per giorno, senza alcun disegno preventivo, senza alcuna accurata meditazione, e quello che è peggio, senza nessun concerto fermamente e nettamente stabilito fra chi apparecchiava le truppe e chi doveva muoverle. Ed ove si aggiunga che la formazione di quell'esercito fu fatta tutta in fretta, che i quadri ne furono improvvisati, che, quanto agli uomini, non furono sempre

scelti i migliori; ove si aggiunga che i supremi comandi, cominciando da quello in capo, furono affidati a generali, nessuno dei quali aveva comandato in tempo di pace tanta truppa quanta ne doveva comandare al fuoco; ove si tenga conto della enorme superiorità numerica del nemico e dell'enorme disagio per muovere e nutrire i nostri (1), si arriva alla conclusione che la guerra, fatta a quel modo, non poteva mai dare la vittoria. E purtroppo non la dette. Sono molti i quali credono che se il generale Baratieri non avesse attaccato il nemico il 1° marzo ed avesse invece aspettato i rinforzi che il Governo deliberò di mandargli il 24 febbraio, quando già, con decreto del 22, il generale Baldissera era stato nominato comandante delle truppe, la fortuna avrebbe sorriso alle armi nostre. Ma è questa una illusione, della quale è mestieri che l'opinione pubblica si corregga. A buon conto il generale Baratieri - e mettiamo pure che da Roma non avesse avuto nessun incitamento a combattere - non aveva più scelta fra lo stare e l'affrontare il nemico, e per la defezione delle bande, anche la ritirata gli era preclusa (2). E quanto ai rinforzi, dato che avessero potuto giungere a tempo e che il general Baratieri avesse potuto restare dov'era altri 15 giorni, l'unico loro effetto, a conti fatti, sarebbe stato quello di ridurre la inferiorità numerica da uno contro quattro a uno contro tre. Perciò la sconfitta sarebbe stata del pari inevitabile, e il disastro più lacrimevole. Senza dubbio la risoluzione d'attaccare il nemico fu presa dal Baratieri in modo del tutto improvviso la sera del 29. I suoi telegrammi del 28 e del 29 mattina non accennano per fermo a nulla di quello ch'egli fece più tardi in modo precipitoso. Ed anche per questo la sua riputazione di generale vien menomata; ma non mancano, nella storia della guerra, esempi di

(1) Fino dall'8 di gennaio, il generale Baratieri avvertì che l'inviare truppe era un incaglio, non un beneficio (doc. 282) e il 21, telegrafò: « Aumenti ulteriori truppe italiane accrescono semprepiù difficoltà trasporti, malgrado energici provvedimenti attuali od in corso ». Vedi anche telegramma 9 febbraio, doc. 413, telegramma 21 febbraio, doc. 457 e telegramma 28 febbraio, in cui si dice, fra l'altro, essere da « prevedere non lontano il momento che le esigenze logistiche s'impongano a quelle strategiche ».

(2) Le bande defezionarono nella notte dal 12 al 13 febbraio; e dopo di allora una parte dell'esercito nemico si spostò verso Adua, Gundet e il Mareb. Vedi dispacci 24 febbraio 1896, doc. 467 e 26 febbraio 1896, doc. 478.

risoluzioni prese subitamente, e che pel loro felice esito parvero e si chiamarono lampi di genio. Per la qual cosa, chi vuol essere giusto ed imparziale deve condannare il general Baratieri per l'attacco del 1° marzo, ma deve altresì riconoscere che la campagna fu tutta preparata male, con grandi e puerili illusioni sulle forze del nemico, con grande arruffio nell'apparecchio degli uomini e delle armi, con un servizio d'informazioni pessimo, fatto più per ingannare che per illuminare, e insomma con tutto quello che, ad un momento dato, opera sulle sorti d'un esercito in guerra come lo spillo che perfora la vescica piena di vento.

✠

Concorsero senza dubbio a produrre questo effetto i fatti secondari che malamente s'intrecciarono alla condotta delle operazioni militari e così spesso ne turbarono l'andamento. Non vi può essere più dubbio, chi legga attentamente il *Libro Verde*, che l'episodio relativo al forte di Makallè servì soltanto d'impaccio e di fermata all'azione del generale Baratieri, non lasciato tranquillo dal Governo di Roma nemmeno rispetto a quel forte. Studieranno e diranno a suo tempo i tecnici se la nostra ultima campagna nell'Eritrea abbia avvantaggiato o no la dottrina che fa delle fortificazioni permanenti un prezioso elemento di difesa per uno Stato. Pare evidente che noi ne fummo indeboliti anzichè rafforzati, come si è veduto anche per Adigrat, dove occorsero circa ventimila uomini per liberarne duemila. Ad ogni modo, in questo tutti dovrebbero essere d'accordo, che, data l'opportunità o la necessità delle fortificazioni, in quanto possono o arrestare l'invasione del nemico o raccogliere un esercito scosso da un insuccesso, esse non dovrebbero mai diventare occasione o pretesto a perdere di vista l'obbiettivo della campagna, ch'è e deve pur sempre essere quello di battere il nemico in campo aperto. Il forte di Makallè, improvvisata costruzione, ideato dal Baratieri dopo l'occupazione dell'Agamè, non fu, in fondo, di nessun reale vantaggio per noi, ed intanto assorbì per più giorni di seguito tutta l'energia del comandante in capo, quasichè la liberazione del presidio esser dovesse l'unico suo pensiero. I documenti del *Libro Verde*, se pure non ne esistono alcuni tuttavia ignoti, distruggono il sospetto che siasi ottenuta la resa del forte a patti umi-

lianti; ma d' altra parte, mettono in rilievo che per ottenere la libertà del presidio fu incautamente consentito al nemico d'avanzare nel cuore della colonia senza colpo ferire. Lo stratagemma usato dal Maconnen per condurre innanzi le sue schiere, non fu potuto prevedere dal Felter, un negoziante di cose di guerra inespertissimo, e non fu più potuto impedire dal Baratieri, anche per questo particolare martirizzato di continuo dai telegrammi di Roma (1), inspirati tutti ad un' eccessiva ansietà per la salute del presidio. Sarebbe stato indubbiamente più virile, e più utile negli effetti finali della guerra, o abbandonare il forte al primo principio della campagna e quando le retrovie erano sicure e libere, o consentire al comandante di attenersi puramente e semplicemente alle norme dei regolamenti militari, i quali sono dettati appunto perchè si sappia sin quando un forte deve resistere, e quando può onoratamente cedere. Le trattative col nemico, il va e vieni continuo del negoziatore non militare, la mancanza d' una convenzione scritta (nel *Libro Verde* non ve n' è traccia), hanno dato purtroppo a questo episodio un' impronta che non aggiunge onore e prestigio alle armi nostre, e ci fanno apparire come caduti in un' insidia, della quale ci accorgemmo troppo tardi (2). Ma anche più che dall' episodio di Makallè, tutta la campagna fu deviata dal suo vero scopo, per un curioso intrecciarsi, mentre gli eserciti erano di fronte, d'interminabili e complicate trattative di pace. È qui che veramente si rivela, mediante i documenti del *Libro Verde,* tutta la indeterminatezza del Governo, il quale, disadatto a formarsi un concetto di quello che fosse per essere la guerra, tergiversò sempre fra il mal celato desiderio di concludere la pace, e la pretesa d'imporre condizioni che, date le forze del nemico ed i suoi primi ed incontrastabili successi, equivalevano a renderne impossibile la conclusione ed ozioso il discorrerne.

È costume degli Etiopi, a quanto pare, di far la guerra col ramo di ulivo sempre a portata di mano per offrire la pace; ma lo fanno, non per dar tempo al nemico, ma per guadagnarne essi medesimi, e trattenere gli avversari, addormentandoli, dal provvedere

(1) Vedi, fra gli altri, i doc. 171, 193, 304, 309, 323, 369.

(2) Il presidente del Consiglio, quando tutto era finito, telegrafò così al generale Baratieri: « In tutta la condotta del nemico vedo un'insidia. Esso avanza senza combattere verso il territorio da noi occupato. Invigila mettendo il nostro esercito in posizione da poter attaccare e da poter rispondere all'attacco ».

ai casi loro. Ras Maconnen, prima ancora di partire dall' Harrar per obbedire ai comandi del suo Imperatore, dette ad intendere al signor Felter ed a quanti Italiani erano presso di lui, ch' egli andava per indurre il Negus a far pace. E intanto si fece promettere (questo è l' essenziale) che fino al suo ritorno « non si sarebbero fatti invii di truppe dall' Italia » (1). Anche dopo Amba Alagi, egli mandò messaggieri di pace al generale Baratieri, e scrisse lettere ed iniziò trattative; ma nè in Roma nè al campo non si sospettò mai ch' era tutta una finzione per dar tempo a Menelik, indugiatosi al Sud, d' avanzarsi e di raggiungere l' esercito combattente. Il Negus non arrivò effettivamente che il 7 gennaio (2). Non v' era più dubbio sulla entità delle forze del nemico, 60 o 70 000 uomini a dir pochissimo. E non di meno, il Ministero, continuando a fantasticare sulla probabile deposizione di Menelik, e pur desideroso di concludere la pace, formulò e trasmise al comandante delle truppe un progetto di trattato, appena concepibile dopo due o tre sfolgoranti vittorie (3). E questo è più notevole, che quel

(1) Vedi doc. 110.

(2) V. lettera Galliano a Baratieri, trasmessa al ministro della guerra con telegramma 9 gennaio, doc. 285.

(3) Questo progetto di trattato era il seguente:

« 1° Il Negus e tutti i Ras capi di provincie riconoscono l' intero Tigrè come territorio italiano sottoposto alla sola diretta sovranità del Re d' Italia, e ciò fino ad Ascianghi e il corso del Tacazzè;

« 2° Il Negus e tutti i Ras riconoscono l' Etiopia, all' infuori del Tigrè, e compreso l' Harrar e tutte le altre dipendenze, come sottoposta al protettorato d' Italia e all' alta sovranità del re Umberto e suoi successori;

« 3° Il Governo italiano rappresenterà l' Etiopia in tutte le sue relazioni con l' estero. Il residente generale italiano sarà incaricato delle relazioni con gli agenti delle Potenze estere. Ogni questione relativa a forestieri in Etiopia sarà trattata per suo mezzo. Agli agenti diplomatici e consolari del Re d' Italia all' estero sarà affidata la protezione dei sudditi e degl' interessi dell' Etiopia;

« 4° Il Negus ed i Ras capi di provincie non potranno aver truppe senonchè nel numero e della qualità che siano dall' Italia consentite;

« 5° Il Negus ed i Ras non potranno fare validamente concessioni di sorta a sudditi di altri Stati, nè di proprietà territoriale, nè di monopolii quali si siano, nè di esercizio d' industrie o di commerci, nè di servizi postali o telegrafici, nè di ferrovie, nè di miniere, senza il consenso del Governo italiano;

« 6° Il Re d' Italia avrà un residente generale stabile presso il

progetto fu più tardi, dopo la resa di Makallè, ritenuto base opportuna di trattative (1). Non era possibile in verità spingere l' illusione più oltre, nè con più chiare prove dimostrare che mancava

Negus e dei residenti presso quei Ras capi di provincie dove lo ritenga conveniente. Questi residenti potranno avere una forza armata per loro scorta;

« 7° Le nomine e investiture dei Ras capi di provincie dovranno essere approvate dall' Italia;

« 8° Il Negus e i Ras dovranno sempre sfrattare dai loro territori qualunque suddito estero, quando venga loro intimato di farlo dal Governo italiano;

« 9° L' Italia potrà sola regolare il regime doganale dell' Etiopia, sia di fronte agl' Italiaui e ai sudditi italiani della colonia Eritrea, sia di fronte ai sudditi di terzi Stati;

« 10° Gl' Italiani e i sudditi italiani della colonia Eritrea, come pure tutti gli altri forestieri abitanti o di passaggio nell' Etiopia, dipenderanno dalla sola giurisdizione civile e penale del residente generale italiano e de' suoi delegati;

« 11° Il Negus ed i Ras capi di provincie non potranno contrarre alcun prestito senza l' autorizzazione del Governo italiano;

« 12° Il Negus potrà far coniare monete nella sola zecca italiana;

« 13° Il Governo italiano non assume alcuna responsabilità per effetto degli impegni, debiti o concessioni che il Negus o i Ras abbiano potuto sottoscrivere verso chicchessia prima della firma del presente atto;

« 14° Gl' Italiani e i sudditi italiani della colonia Eritrea potranno acquistare e possedere proprietà immobiliari in tutta l' Etiopia;

« 15° Il Negus e i Ras capi di provincie si obbligano a concorrere alla difesa della colonia Eritrea con tutti i loro mezzi e tutte le loro forze quando ne vengano richiesti dal governatore;

« 16° Il Governo italiano promuoverà in Etiopia la viabilità, le comunicazioni telegrafiche, il commercio e l' agricoltura, l' educazione dei giovani notabili, l' organizzazione del sistema tributario e doganale, e tutto quanto possa contribuire allo sviluppo economico e civile del paese;

« 17° Al Governo italiano verranno deferite tutte le contese tra il Negus ed i Ras, e tra i diversi Ras e capi indigeni. Nel caso di conflitti armati che il Governo italiano riconosca inevitabili, e di ricorso all' aiuto del Governo dell' Eritrea, il concorso armato verrà dato per mezzo di truppe coloniali a spese del capo richiedente;

« 18° Il Governo italiano assicura al negus X e a' suoi legittimi successori il trono ». . . . . .

(1) Vedi telegramma del presidente del Consiglio al generale Baratieri, 8 febbraio 1856, doc. 406.

perfino un concetto rudimentale della vera situazione nell' Eritrea. E intanto il Baratieri che dovea pur fare la guerra, e tener testa al nemico incalzante e invadente, doveva anche baloccarsi e perder tempo in queste trattative di pace senza criterio e senza scopo.

Nè questo è tutto. Il problema semplice e chiaro, ossia cacciare, se fosse possibile, il nemico dalla colonia, il solo di cui pel momento fosse mestieri occuparsi, fu complicato da questioni incidentali, nate-morte tutte, come effetto di risoluzioni subitanee, mal calcolate ed inattuabili, di fronte ad un esercito nemico di tanto superiore al nostro. Diventa penosa la lettura del *Libro Verde* quando si vede per quanti rigagnoli si svia il pensiero del Governo e fu sviato quello del comandante delle truppe. Si è già parlato della parte davvero romanzesca che si voleva far recitare al principe Gugsa, e delle risibili offerte dei Sultani, di ras Haun e di Obia; ma vi fu anche un momento nel quale si sperò e si credette possibile il tradimento di ras Maconnen e quello di ras Mangascià, e si scrisse al generale Baratieri di tentare, se modo vi fosse, d'ottenere l'uno e l'altro. Ma dove si perdette maggior tempo e si sprecarono forze materiali e morali incalcolabili, fu nell'imaginare e studiare una diversione prima dalla parte di Zeila, poi da quella di Assab per l'Aussa. Il primo progetto si franse dinanzi all'opposizione dell'Inghilterra che non volle, e forse non poteva, urtare colla Francia; il secondo, sebbene avesse avuto già un principio d'esecuzione, andò a monte, perchè, deliberato prima alla leggiera da pochi ministri soltanto, gli altri, riuniti in consiglio, recisamente vi s'opposero, minacciando di dimettersi se il progetto non fosse abbandonato e disdetto l'ordine alle truppe che dovevano cimentarvisi. Così mentre eravamo in guerra guerreggiata nell'Eritrea, avevamo a Roma un Ministero in sè discorde, e perciò disadatto a provvedere alla salute della patria. È dal tutto insieme di queste cause, messe palesemente a giorno dal *Libro Verde* e le quali si collegano tutte una coll'altra, che scaturì il disastro.

La guerra non può esser fatta con profitto che da corpi sani e da spiriti tersi e chiaroveggenti; quando vi si cimentano organismi fiacchi nel fisico o nel morale, vi si rovinano, come il tisico o l'ammalato di cuore che presumesse di ascendere le montagne o di sfidare altri alla corsa ed al salto. La battaglia perduta non è che la sanzione brutale e clamorosa di disordini anteriori. Abba-Garima

non fu che la conseguenza ultima e necessaria di tutta una serie d'illusioni, d'incongruenze, d'incertezze, di contraddizioni e di confusioni.

È questo l'insegnamento che scaturisce limpidissimo dalla lettura del *Libro Verde*, quando sia fatta senza spirito di parte, e senza bramosia di trovarvi nè esaltazioni nè condanne nè difese nè rappresaglie. L'errore fu di tutti: del generale incauto, vanaglorioso e da ultimo temerario; dei ministri imprevidenti, negligenti, confusionari, e più solleciti di sè, come ministri, che della patria; del Parlamento superficiale, e preoccupato, anche dopo il truce risveglio di Amba Alagi, più della sorte del Ministero e sua, che della necessità di far fronte con mezzi adeguati alla guerra, divenuta, sia pure per colpa più d'altri che sua, inevitabile; dell'opinione pubblica, svogliata e disattenta prima, entusiasta un giorno in cospetto di facili vittorie che pur nascondevano il germe di future guerre, e da ultimo clamorosa, nervosa ed impaziente. Per quanto amari, gli avvenimenti dell'Eritrea, non hanno potuto, non che scuotere, neppure minacciare la costituzione organica dello Stato. E già comincia a rifiorire la speranza; già, se non fosse il pensiero dei nostri poveri morti e dei prigionieri nostri che forse li invidiano, sarebbe cominciato l'oblio delle passate crudeli vicende. Ma se mai per somma sventura della patria l'insegnamento del passato fosse negletto, ed a nuove guerre l'Italia si cimentasse con la spensieratezza con cui fu condotta la campagna dell'Eritrea, nessuno può dire fin dove giungerebbe la inevitabile e pur meritata espiazione.

EDOARDO ARBIB.

IL FALLO D'UNA DONNA ONESTA

ROMANZO

XXVIII.

Mario Vergalli giunse un po' prima dell' una, pallido, stravolto.

— Mi duole che non m' abbiate trovata in casa questa mattina— ella disse. — La Giulia Orfei ha voluto a tutti i costi trascinarmi a far quattro passi... Ma che avete?... Siete turbato!... Via, accomodatevi, parlate.

— Oh sì, molto turbato — egli rispose afferrandole la mano. — Teresa, Teresa, perchè tanti sotterfugi con me?

Ella impallidì.

— Quali sotterfugi?

— Voi foste a Milano — riprese Vergalli. — C'eravate nel giorno che ci fui io di passaggio... Vi hanno vista in un *fiacre*. E poichè quella sera la stessa persona deve aver visto me, si è creduto che fossimo insieme... Voi sapete pure che non eravamo insieme... Con chi eravate?

L' insinuazione contenuta in questa domanda fece salire una fiamma al viso della Valdengo. Pur si frenò. Non erano più i tempi in cui ella poteva fulminare col suo disprezzo chi dubitava di lei.

— Hanno ardito sostenere ch' io ero con qualcheduno? — ella chiese.

— No... almeno non credo... Ma è vero dunque che voi foste a Milano?

— È vero.

— E perchè tacerlo?

— Non si presentò l' occasione di discorrerne.

— Come? La mattina che venni da voi vi avevo detto che arrivavo da Milano, appunto allora. Voi eravate giunta con una corsa prima, e non vi pare che fosse naturale il discorrerne?

— Dovreste ricordarvelo, amico mio — replicò la Teresa — il nostro colloquio di quella mattina. C' era qualche cosa di più importante e più grave che la combinazione d' essere stati tutti e due a Milano con poche ore d' intervallo.

— Non lo nego... ma...

La Teresa continuò:

— E non fui schietta, non fui leale con voi quella mattina? Confessandovi le mie debolezze, rivelandovi, a costo di farvi tanto soffrire, ciò che una donna è così restia a rivelare, non vi ho dato la miglior prova della mia sincerità?

— Ebbene... in tal caso dev' esservi facile spiegarmi quella vostra gita.

Bisognava mentire, e la Teresa ripetè a Vergalli la storia della sarta.

— Per questo siete andata a Milano? — proruppe il conte Mario.

— Sì, qual meraviglia? Non lo sapevate che una parte de' miei vestiti li ordino a Milano?... Per solito la sarta vien lei un paio di volte all'anno a Venezia; quest' autunno non poteva venire; sono andata io... Ecco, anche per la *toilette* sono come le altre donne.

Vergalli tentennò la testa con aria scettica.

— Vi siete messa in viaggio sola, senza nemmeno la vostra cameriera... mentre stavate già poco bene?... No, no, Teresa, dite ch' io non ho il diritto d' interrogarvi, dite che siete padrona assoluta di voi stessa, ch' io non sono nè vostro marito, nè vostro padre, nè vostro fratello, nè vostro amante; ma non mi trattate come un bambino al quale si dà a credere quello che piace.

Egli chinò la testa sul petto, schiacciato sotto un peso intollerabile.

— In nome del cielo — esclamò la Valdengo — che supponete? Ch' io fossi a Milano con un uomo, con un amante... un secondo amante, perchè il primo era ormai?...

Fece con la mano quel gesto che si fa per accennare a cosa molto lontana. E seguitò con amarezza: — A qualche giorno di

distanza sarei passata dalle braccia dell' uno alle braccia dell' altro?...

Vergalli le troncò le parole a mezzo. — No, Teresa, non mi attribuite questo pensiero... Mai, mai esso mi è balenato nella mente.

— E allora?

— Allora... non so... che volete?... Sono un pazzo, sono un visionario... Perdonatemi, Teresa, perdonatemi... Era proprio partito, colui?

— S' era partito? Ne dubitate? Non è ufficiale del *Cristoforo Colombo?* Non deve seguire il suo bastimento?... Procuratevi i giornali, confrontate le date, e vedrete crollare il vostro castello di carta.

— Però di Reana poteva aver ottenuto il permesso di raggiungere la nave più tardi...

— Ed essere intanto a Milano con me?... O perchè non sarebbe rimasto a Venezia?

Vergalli trasse un profondo sospiro dal petto. — Si, si, avete ragione... Ma in ogni caso, se pur i miei dubbi fossero fondati, di che avrei a lagnarmi? Che ci sarebbe di peggio di quello che è stato?

Benchè la Teresa dovess' esser contenta che i sospetti di lui si sviassero dietro una falsa traccia, ella non potè trattenersi dal protestare energicamente.

— Sarà verissimo; quel viaggio galante non avrebbe reso nè più grave, nè più lieve il mio fallo... Ma non fu così.

— Poichè lo assicurate voi... — fece Mario con piglio rassegnato.

— Dubitate sempre, lo vedo — diss' ella — dubitate che Guido di Reana sia rimasto in Italia, ch' egli abbia chiesto un congedo, che la nostra tresca non sia interrotta che momentaneamente.

— No, no.

La lettera di Porto Said che la Teresa aveva collocata sotto un calcafogli esalava il suo profumo di muschio.

— Vi occorre una prova autentica, irrecusabile — ripigliò la Valdengo.

— Quale prova?

— Eccola.

La Teresa mostrò la lettera a Vergalli.

Egli comprese. — È di *lui?*

— Da Porto Said... È arrivata questa mattina... Verificate il bollo postale.

— Vi ha scritto? — balbettò il conte.

— Vi mostrerò anche la data, anche la firma, se sarà necessario — insistè la Valdengo.

— Perchè mi torturate così? Perchè?

— Dio mio! Siete voi che mi tirate per i capelli.

— Vi ha scritto! — ripetè Vergalli con voce sorda. — Naturalmente gli scriverete anche voi.

Senza rispondere, ella lo pregò di dar un' occhiata alla stufa.

Vergalli esitava, non intendendo a che cosa ella mirasse.

La Teresa rinnovò la preghiera: — Usatemi la cortesia di guardare se c' è foco.

Egli si chinò e aperse lo sportello. — C' è un po' di brace.

— Allora prendete questa lettera e bruciatela voi.

— Io?

— Si... voi... Prendete... L' odore mi fa male.

— Che significa ciò?

— Significa che fra me e di Reana è finito tutto... M' avete pur creduta quando vi confessai il mio fallo; credetemi anche adesso... Coraggio, prendete questa lettera e bruciatela.

Vergalli si decise finalmente a ubbidire. Strinse fra le dita tremanti la busta lucida, profumata, e dopo aver consultato ancora una volta con lo sguardo la Teresa, la gettò nella stufa. La carta s'arricciò, si contorse, s' ingialli, si carbonizzò a poco a poco senza dar fiamma.

— Oh — disse la Teresa — non è già ch' io presuma distruggere il passato. Le lettere si possono distruggere, non i fatti.

Il conte Mario, che s' era rimesso a sedere, con gli occhi ostinatamente fissi al suolo, alzò il viso trasfigurato. Aveva l' aspetto dell' uomo che ha fermato la mente in un' eroica risoluzione.

— È vero, Teresa, i fatti non si distruggono. Ma a quelli che ci addolorano e ci avviliscono altri se ne possono sovrapporre che scancellino le impressioni dei primi.

Ella accennava di no col capo.

— Si, amica mia, da noi dipende... Pur di non irrigidirci nel nostro orgoglio, pur di non respinger sdegnosamente l' aiuto che ci si offre... L' orgoglio, ecco l' avversario implacablle... Anch' io ho lottato con esso, ma ora, grazie al cielo, ho vinto.

La Teresa sentì gelarglisi il sangue. Che voleva egli dire con queste parole?

— Nella vostra vita bella, nobile, pura — egli proseguì — vi fu un giorno di debolezza e d' oblio... Può quel giorno annullar tutto il resto? Può rendervi men degna dell' affetto, della stima dei buoni, della stima di voi stessa?... Vile chi l' ha pensato!... E se l' ho pensato io, mille volte più vile degli altri!... Ma io non l'ho pensato, io ho ceduto a un impeto di gelosia, perchè vi amavo, perchè vi amo.

— Per carità! — interruppe la Teresa — non parlate d'amore.

— Del *mio* amore ho diritto di parlarvi... Non vi domando il vostro... Ma se in quest' ora di supremo sconforto voi provate il bisogno d' un braccio che vi difenda, d' un petto su cui riposarvi, se una dolorosa esperienza vi avverti dei danni, dei pericoli della solitudine, accettate, Teresa, accettate quello ch' io v'offro... la mia mano, il mio nome.

Ella fece un gesto per trattenerlo.

Mario non le diede retta, trascinato dall' onda della passione.

— Se vorrete, non sarò vostro marito che in faccia alla legge, che in faccia al mondo... Sarò per voi un amico come prima... Studieremo insieme... viaggeremo insieme... Ma io vi avrò presso di me... sempre... sempre... perchè, vedete, a tante cose posso rassegnarmi... non a esser diviso da voi...

Egli era caduto a' suoi piedi, cercava le sue mani, baciava l'orlo della sua vesta.

Che strazio, che supplizio per lei, e com' ell' avrebbe voluto esser già morta e sepolta!... È vero, sarebbe morta domani, poteva finger oggi d' acconsentire... Ma no, nelle condizioni in cui ella si trovava, anche il finger l' assenso le pareva codardo.

— Alzatevi, Mario — ella supplicò. E per dargli l' esempio si alzò ella stessa, svincolandosi dolcemente. — Voi siete nobile e buono, Mario.

Egli pestò il piede con impazienza. — Non voglio lodi.

— Meritereste d'essere, non che amato, adorato in ginocchio — continuò la Teresa.

— Non vi chiedo nè adorazione, nè amore — ribattè Mario Vergalli. — Vi chiedo d' esser la compagna della mia vita... Ho fede in voi... A occhi chiusi vi darei da custodire il mio onore. Nulla vi domanderei del passato, di quel breve passato che fu come una nube improvvisa e fuggevole in un cielo sereno... E vi cingerei di tante cure, che, se non l' amore, l' affetto vostro saprei conquistarmelo.

— Non si conquista quello che si ha — ella rispose. — Voi l'avete da anni il mio affetto. Ma in nome di questo affetto, vi scongiuro, Mario, abbandonate la vostra idea.

— No, dunque? Voi dite no?

La voce del conte s' era fatta dura e cupa; la sua fisonomia esprimeva una sofferenza atroce.

La Teresa gli posò una mano sulla spalla. — Mario...

Egli la respinse. — Non perifrasi... Si o no?

— Ascoltatemi, Mario — ella cominciò con dolcezza. Ma che doveva dire? Che le restavano poche ore da vivere e che tutto era vano? O doveva spogliarsi dei suoi ultimi pudori, rivelargli il suo stato?... O, infine, doveva, per guadagnar tempo, accatastar nuove menzogne?

— Lo vedete — egli proruppe — il vostro labbro non riesce a trovar scuse all' incomprensibile rifiuto... O se vi sono motivi seri, son tali che non osate manifestarli.

Ella taceva.

Vergalli l' afferrò per un braccio. — Ma parlate, per Dio... Dite una ragione... una ragione che abbia almeno un' apparenza di fondamento, e vi prometto che vi lascerò in pace oggi e per sempre... che partirò stasera...

— No... non stasera.

— Ch'io non parta?... Badate, Teresa, s' io rimango non sarà che per scoprire ciò che vi ostinate a nascondermi... E lo scoprirò, ve lo giuro.

— Un inquisitore, voi?... Non vi riconosco più, Mario — ella disse con mite rimprovero.

— Di chi la colpa?... Siete tanto mutata voi... E come non capite che il vostro silenzio autorizza qualunque sospetto?

Le dita di Mario Vergalli stringevano l' esile polso di lei come in una morsa d' acciaio.

Ella cercò di liberarsi. — Mi fate male, Mario.

Senza lasciarla, egli allentò alquanto la stretta. — Parlate. Perchè avete respinta la mia offerta, perchè?... È forse l' idea del matrimonio che vi ripugna così?

— Ecco — ella rispose aggrappandosi a questa tavola di salvamento. — Può darsi che abbiate indovinato. Vi basta adesso?

Ma la fronte di Vergalli non si rischiarò e le sue labbra si atteggiarono a un amaro sarcasmo.

— Una volta poteva bastarmi — egli disse. — Quando credevo che a nessun altro deste più di quello che davate a me, allora poteva bastarmi... Oggi no... È troppo crudele il torto che mi avete fatto, il torto che mi fate... Come?... Avete consentito d'esser l'amante d'un libertino qualunque e ricusate d' esser mia moglie?... E vi amo da anni, e voi da anni accettate questo culto come una Madonna inaccessibile nel suo tabernacolo... Ora l' altare è vuoto... Voi ne siete discesa... Non avete più il diritto di esigere un' adorazione mistica... Io, io ho il diritto di dirvi: Che idea vi fate di me? Perchè ho la barba e i capelli grigi, perchè la mia giovinezza è tramontata da un pezzo, voi mi credete decrepito addirittura, voi credete che tutti i miei sensi sian morti, anche quello della mia dignità? V' ingannate, Teresa... Non sono nè così vecchio nè così santo da aver cessato d' essere un uomo...

Di nuovo ella sentì stringersi il polso; sentì ch' egli tentava di attirarla a sè, gli vide una strana fiamma nella pupilla, e n' ebbe terrore. Le tornò alla mente il ricordo d' un' altra violenza patita, e quell' altra violenza le parve meno ignobile di questa che l' era minacciata; men vile le parve il giovinetto lontano, cagione d' ogni sua sventura, men vile dell' amico rivelantesi d' improvviso tanto diverso dal solito. Colui soccombeva a una forza cieca della natura; in Mario c' era un' eccitazione artificiale premeditata, alimentata dalla fantasia e dal ragionamento.

Ella si svincolò con uno strappo, e ritta, addossata al tavolino, con un' espressione di ribrezzo, di sdegno, di dolore nello sguardo, con le labbra livide, esangui, balbettò: — Voi, Mario... voi mi costringereste a chiamare la mia cameriera?

Simile a un ubbriaco sul cui capo si rovescia una secchia d'acqua gelata, Vergalli si ridestò alla coscienza della brutalità commessa. Un rossore intenso gli salì al viso; le braccia gli ricaddero inerti lungo i fianchi. — Perdonate — egli bisbigliò in un soffio.

Alzò lento lento gli occhi verso di lei... Oh com' ell'era pallida, come ansava! — Teresa — egli soggiunse con voce affannosa — ma voi soffrite...

— Un poco.

Egli si voltò verso l' uscio.

— No — ella disse vivamente, lasciandosi ricader sulla sedia — non voglio nessuno... non ho bisogno di nulla... Ossia... datemi un gocciolo di cognac... il servizio dei liquori è lì sulla mensola... Una

volta non ne bevevo mai... vi ricordate?... Appena di quando in quando un dito di curaçao.

Celiava, mossa a pietà di lui, desiderosa di cancellar l' impressione delle parole dettegli pur dianzi.

Beato di servirla, egli le mescette il cognac e glielo porse. La sua mano tremava.

Ella accostò il bicchierino alla bocca, ma non potè trangugiar che poche stille. Socchiuse gli occhi, arrovesciò la testa sulla spalliera della seggiola.

— Teresa! Teresa! — gridò Vergalli raccogliendo il bicchierino che le scivolava tra le dita, mentre il liquore le si spargeva sulla vestaglia.

Indi corse alla finestra e l' aprì, corse al campanello elettrico e ne premette con forza e ripetutamente il bottone.

Vennero in due, la cameriera e la cuoca, attratte dalla violenza della scampanellata.

— Presto, presto — disse il conte — la signora è caduta in deliquio.

E quasi volesse giustificarsi, soggiunse: — L' è capitato così da un punto all'altro... mentre si discorreva... Aveva desiderato lei una goccia di cognac.

— Eh, non istà bene la mia signora — sospirò la Luisa.

— Ma che cos' ha, in nome del cielo?

La Luisa si limitò a tentennare il capo; poi si rivolse alla cuoca. — Senta, Edvige, la regga lei un momento finch' io vado di là a prendere una boccetta di sali.

Entrò nella camera da letto e ne uscì tosto con la boccetta che fece fiutare alla sua padrona. Questa ritorse il viso con una smorfia.

— Ecco... rinviene...

— Pare... sì...

La Teresa mosse le braccia, sollevò alquanto le palpebre e girò intorno le pupille incantate.

— Potrei andar per un medico — disse piano Vergalli.

La cuoca, che fino allora non aveva aperto bocca, fece una spallucciata, e non badando agli occhiacci della Luisa, borbottò con un pronunciato accento tedesco: — Importa molto il medico per questi mali!

— Insomma, che mali sono? Che mistero c' è? — esclamò il conte Mario. E mentre formulava la domanda, rapida come il tuono

che succede al lampo, gli s' affacciava un' idea terribile, dolorosa, umiliante, e pur naturale... così naturale che lo stupiva il non averci pensato prima.

— Roba da nulla... nervi... — rispose la Luisa. — Signora, signora, come sta?

— Meglio — susurrò la Teresa con un filo di voce. — Perchè siete qui voialtre?... Chi vi ha chiamate?... Non c' era il conte?

— Ci ha chiamate lui — replicò la cameriera. E si voltò per cercarlo. Ma il conte s' era dileguato.

XXIX.

Erano le nove di sera. Nonostante le prove fisiche e morali della giornata, nonostante l' imminenza della catastrofe, la Teresa era calma, padrona di sè. Della tempesta, che aveva agitato così fieramente la sua anima nella notte scorsa, non rimaneva la minima traccia; gli ultimi tenui fili che la univano alla vita s'erano spezzati dopo la scena dolorosa con Mario. Non ch' ella gli serbasse rancore; ma nella passione senile di lui ella trovava una ragione di più per morire. Adesso, già da un' ora, ella stava scrivendogli e vinte le difficoltà dell' esordio la sua penna correva sicura sopra la carta. Quell' esordio diceva così:

Avrei voluto che solo da questa lettera voi apprendeste ciò che non ho ardito confessarvi a voce; avrei voluto che foste l' unico depositario di questa parte del mio segreto; vedo purtroppo che il mio desiderio fu vano; *sento* che avete indovinato *tutto*. Me lo dice la vostra improvvisa scomparsa dopo il mio breve malessere d' oggi (e vi ringrazio d'aver mandato a prendere mie notizie); me lo dice il linguaggio pieno di reticenze delle mie donne; le quali, ormai ne son certa, avevano indovinato prima di voi. Ebbene, amico mio, se sapete *tutto*, avrete già compreso e perdonato il rifiuto che opposi alla vostra offerta. Potevo forse accettare?

Dopo questa introduzione, la Teresa veniva a spiegare i punti della sua condotta che, per forza di cose, erano dovuti rimanere oscuri, e si diffondeva a parlare della sua gita a Milano che prima ell' aveva cercato di nascondere e di cui poi aveva dissimulato il motivo reale. Ah sì, aveva accumulato artifizi e bugie ripugnanti

all' indole sua, e ora, in procinto di abbandonar per sempre la terra, la sua anima cedeva a un bisogno prepotente di verità e di sincerità. Nè si contentava di chiarire i fatti, ma scendeva con spietata analisi dentro se stessa, studiando le deficienze del suo organismo morale ch' ella aveva avuto il torto di creder sano ed equilibrato. Sana ed equilibrata lei, ch' era caduta quasi senza lotta, nè dopo la dedizione repentina ed umiliante aveva trovato l' energia di rialzarsi! Sana ed equilibrata lei che, per quanto avesse scrutato nel proprio cuore, non vi aveva mai scoperto quella fiamma divoratrice che avrebbe potuto attenuar la sua colpa; che oggi, pensando al suo seduttore, non provava nè amore, nè odio, nessuno di quei sentimenti che nelle nature logiche e vigorose sopravvivono alle grandi passioni? Ah, se il caso fosse toccato ad un' altra, quanto volentieri ne avrebbe parlato con lui, col suo sereno filosofo!... Ma ora ella capiva la vanità dei nostri giudizi. Come giudicare senza conoscere, e come pretendere di conoscer gli altri, se ognuno di noi riserva a sè medesimo così strane sorprese? Ecco, anche oggi, guardandosi intorno, le pareva di vedere una corruzione molto maggior della sua, le pareva ingiustizia suprema l'essere schiacciata sotto il peso d' un unico fallo, mentre il vizio cinico e impudente correva le piazze e trionfava nei salotti eleganti. Pur la fiera protesta le si spegneva sul labbro nell'incertezza delle leggi che regolano le azioni umane e del grado di responsabilità che incombe a ciascuno. Solo una cosa ella credeva di aver imparato, oimè troppo tardi. La donna scelga la sua via Se ha scelto quella dell' onestà, sappia che deve percorrerla sino in fondo, senza un'esitazione, senza una titubanza. Al suo primo scappuccio non s' aspetti misericordia. È lei, la donna onesta, che sarà chiamata a pagare anche per quelle che non sono tali.

Proseguendo nella sua lettera, la Teresa esponeva le ragioni che la spingevano a morire. Vergalli non l' avrebbe condannata, egli che tante volte aveva compatito con lei ad altri suicidi, egli che aveva mostrato comprendere come vi possano esser momenti in cui al più coraggioso degli uomini manchi la forza di vivere. Ed ella diceva che sarebbe morta prima, appena inteso il verdetto del medico milanese, se non avesse voluto metter ordine alle sue faccende e riveder l' amico buono e fidato ch' ella aveva offeso e che meritava di ricevere il suo atto supremo di contrizione. Indi, accennando ai loro recenti colloqui, ella ricercava le cause che

avevano impedito la pienezza delle sue confidenze. Piccole cause che non avrebbero dovuto farla deviare dal suo cammino; ma basta si poco a gelar talvolta una parola sul labbro, ad arrestare uno slancio del cuore! Ed ella gliene chiedeva perdono; gli chiedeva perdono dei malintesi che una sua maggiore franchezza avrebbe certo evitati. Tanto le premeva di non offendere, di non ferir Mario Vergalli che quasi accusava sè della scena penosa d' oggi! Nè gli disse, troppo egli ne avrebbe sofferto, che s' egli fosse tornato da lei come amico e non altro, egli forse, egli solo avrebbe potuto salvarla...

Non glielo disse; nell' ultima parte della lettera riassunse, completò, illustrò il suo testamento, specificando quelle disposizioni che ella desiderava rimanessero segrete fra loro due, scusandosi di non averlo esonerato nemmeno dall' incarico, che doveva riuscirgli sì grave, di far pervenire un suo ricordo a Guido di Reana. E la Teresa conchiudeva in questi termini: —

Addio, Mario. Non vi dico di dimenticarmi Nonostante il male che vi ho fatto, vi dico piuttosto: Ricordatemi senz' amarezza. Pensate a me come a una povera donna a cui è mancato qualche cosa per esser felice e per render felici le persone che amava. E non vi lasciate abbattere nè dalla memoria dei torti patiti, nè dal dolore che vi darà la mia morte. Non siete giovine più, ma le abitudini austere hanno conservato intatta la vigoria del vostro corpo e del vostro spirito; il libro della vita non ha svolto per voi tutte le sue pagine; potete chiederne e sperarne altre consolazioni; dallo studio, dal lavoro... forse dalla famiglia... forse da nuovi affetti...

Addio, Mario. Confido, che se pur avete deciso di partire, domattina sarete ancora a Venezia, e la mia lettera potrà esservi recapitata prontamente... Consacratemi poche ore . le ultime.. Difendete il mio cadavere dalle curiosità indiscrete... Procurate ch' io sia sepolta nella veste che ho addosso; cercate di ottenere dai giornali, se non il silenzio circa al mio suicidio, almeno un riserbo pietoso circa ai motivi che lo hanno determinato; cercate (e non vi strappi un sorriso di compassione la mia debolezza) che la mia bara non sia respinta dalla chiesa della mia parrocchia... Grazie, Mario... E addio... e perdonatemi.

TERESA.

Poich' ebbe riletto il foglio da capo a fondo, lo piegò e lo chiuse entro una busta. Ma mentre stava scrivendone l' indirizzo la scosse

una scampanellata alla porta di strada. Ell' aveva dato ordini precisi, assoluti; non riceveva nessuno: nè lo zio Venosti, nè il conte Vergalli, nè la Giulia Orfei, nessuno insomma; ed era naturale che quegli ordini, dati il giorno, dovessero aver maggiore efficacia la sera; tanto più che alle sette e mezzo, nel congedar la Luisa, ell'aveva soggiunto che sarebbe andata a letto presto, da sola, secondo la sua consuetudine. Checchè le fosse occorso, avrebbe chiamato.

Tuttavia, alla scampanellata, la Teresa nascose rapidamente la lettera nella cartella ove c' era anche il testamento, e riparò nella sua camera come in un rifugio più intimo ed inviolabile. Ivi, posata la candela sul comodino, tese l' orecchio e stette in ascolto.

Certo qualcheduno aveva salito la scala, era di là, in conferenza con la Luisa. Chi poteva essere? Il servitore di Mario che per la terza volta veniva a informarsi della sua salute? O Mario stesso, portato da una forza irresistibile alla casa dell' amica? O era invece un' ambasciata indifferente di cui ell' avrebbe riso domani, se il domani fosse esistito per lei?

In quella sospensione dell' animo, la Teresa provava una specie d' impazienza nervosa contro l' ignoto, chiunque fosse e fosse pur Mario, che turbava la quiete di quegl' istanti solenni.

Senonchè, ad un tratto, i suoni fino allora piuttosto indovinati che percepiti si fecero chiari e distinti; ella sentì veramente dei passi, delle voci rattenute e sommesse, sentì picchiare all' uscio del salottino verde. Con una decisione subitanea ella spense la candela e si gettò sul letto.

Una persona era entrata nel salottino e s'avvicinava guardinga; una mano girò adagio adagio la gruccia dell' uscio. Irrigidita in uno sforzo supremo, la Teresa non gridò, non si mosse, e riuscendo con la volontà a disciplinar perfino i battiti tumultuosi del cuore parve respirar come uno che dorme.

— Dorme — disse in fatti una voce. Era quella della Luisa, e sembrava rivolta ad uno che fosse lì ad attendere risposta. I battenti dell' uscio, come s' erano aperti pian piano, pian piano si riaccostarono. Ma un' altra voce, una voce d' uomo cognita e cara, giunse all' orecchio della Teresa. — Se dorme, lasciatela tranquilla... Pur che domattina, appena si sveglia, abbia questo biglietto.

— Non dubiti, signor conte — rispondeva la cameriera. — Glielo porterò io stessa.

— Va bene. Lo metto qui sulla scrivania.

I passi, lievi lievi, si allontanarono; gli usci si chiusero; si chiuse, di lì a pochi secondi, la porta di strada. Allorchè tutto fu tornato nel silenzio, la Teresa riaccese il lume e balzò dal letto. Le gambe le tremavano, un sudor freddo le gocciolava giù per la fronte; ella potè nondimeno trascinarsi nel suo salottino. Sotto un calcafogli, sulla cartella ov' ella aveva pur dianzi riposta la sua lettera, c' era il bigliettino di Mario Vergalli. Che voleva egli ancora da lei?

XXX.

Teresa mia. Qual giudizio farete di me? Vi ho oltraggiata oggi due volte; prima cercando usarvi violenza, poi abbandonandovi bruscamente quando non eravate ancora ben rinvenuta dal vostro deliquio. E vedete fatalità! Mentre arrossisco e mi vergogno, della mia condotta sono forse in procinto di recarvi un oltraggio nuovo. Sì, Teresa, non ve lo nego; sono fuggito oggi dalla vostra casa perchè ho creduto scoprire il vero motivo del vostro linguaggio ambiguo, del vostro malessere fisico, del vostro rifiuto d' esser mia moglie; sono fuggito sopraffatto da quel senso del ridicolo che soffoca tanti impulsi generosi, che inspira tante vigliaccherie a noi uomini raffinati e moderni. Ora, o Teresa, ho vinto il nemico. Ignoro, badate bene, se le mie supposizioni siano fondate; ma so che il fallo vostro, già così lealmente confessato, non diventa più grave, se, per un' amara ironia della sorte, esso ebbe conseguenze che altri falli simili non hanno; non più colpevole dovete apparir voi agli occhi degli uomini onesti, ma più degna di compianto, di soccorso, d' affetto. E, appunto per questo, l' offerta ch' io vi feci poche ore addietro e che allora eravate forse in obbligo di respingere, ve la rifaccio adesso che so, o che immagino, il peggio. Accettatela, Teresa. Siate mia moglie. Imponetemi le vostre condizioni. Desiderate lasciar Venezia, l' Italia, l' Europa? Ditelo. Ci trapianteremo lontano, ove gli echi del passato non giungano, ove la quiete della *nostra* famiglia non tema insidie. Chi saprà nulla? Chi chiederà nulla? Chi sospetterà nulla? E di me non vi fidate, Teresa? Non mi credete capace di riversar sopra una creatura innocente uscita dalle vostre viscere una parte del mio amore immenso per voi?... Rifletteteci, Teresa. Non rispondete con leggerezza; non lasciatevi accecar dall' or-

goglio... Verrò domani a udir la mia sentenza... Intanto porto questa lettera io stesso, ma non ho speranza di vedervi; è tardi e forse sarete già coricata. A domani dunque.

Vostro per tutta la vita
MARIO VERGALLI.

Quantunque gli occhi della Teresa fossero stanchi, e, leggendo, si velassero tratto tratto di lacrime, ella non durò fatica a decifrare il biglietto di Mario, scritto nella nota calligrafia, minuta, ma nitidissima. E finito che l'ebbe, lo baciò e ribaciò con effusione, paragonandolo, suo malgrado, all'epistola frivola, insignificante che la mattina ell'aveva ricevuta da Guido di Reana. Ma non per questo ebbe un dubbio, un'esitanza su ciò che le restava da fare. Ella non agognava ormai che alla pace, e non c'era pace per lei che nella tomba. Come un corpo piegato sull'orlo del precipizio a poco a poco vi è attratto per lo stesso suo peso, e gli ostacoli, anzichè rallentarne, ne affrettano la caduta, così succedeva alla Teresa Valdengo. S'ell'avesse avuto bisogno d'una spinta, la magnanimità di Vergalli gliel'avrebbe data. In un lampo ell'ebbe la visione del vero; sentì che non poteva nè respingere, nè accettare l'offerta dell'amico suo. Respingendola sarebbe stata ingrata e crudele, accettandola avrebbe preparato all'amico e a sè quelle acerbe delusioni che seguono inevitabilmente i sacrifici troppo superiori alle forze umane.

Ella prese la lettera che aveva già apparecchiata per Mario Vergalli, ne lacerò la sopraccarta e vi aggiunse un poscritto:

10 ½ di sera. Voi avete voluto colmar la misura della vostra indulgenza verso di me. Avete voluto darmi una prova di più del vostro affetto e dell'altezza dell'animo vostro. Grazie, Mario. E perdonatemi se neppure tanta vostra bontà può scuotere la mia risoluzione. In altre condizioni sarei stata orgogliosa di appartenervi; il destino non lo consente. Voi siete un santo e un eroe; ma ricordo d'aver udito dalle vostre labbra che non è lecito chiedere neanche ai santi e agli eroi di esser tali per tutta la vita, e che la natura ha le sue leggi contro cui non val ribellarsi... No, Mario, credetelo. È meglio per voi, per me, *per tutti*, che io muoia... Vi conforti la certezza che il mio ultimo pensiero è per voi... Ve lo avrei detto or ora, quando ho sentito i vostri passi e la vostra voce nella stanza vicina... Ma dovevo tacere, dovevo fingermi addormentata... Ve lo dico adesso, e vi mando un bacio di sorella, di sposa, di amante.

TERESA.

Chiuse la lettera in una nuova busta, vi fece la soprascritta, tolse dalla cartella il testamento già suggellato, e il testamento e la lettera portò con sè nella sua camera e li posò sul piano di marmo del cassettone, in modo che cadessero subito sott'occhio a chi entrava.

Macchinalmente, com'ella faceva tutte le sere dopo il suo ritorno in città, la Teresa aperse l'armadio ch'era nello spogliatoio, e ne prese la bottiglia ov'ell'era andata accumulando le dosi del cloralio, macchinalmente v'aggiunse il contenuto della boccettina che anche oggi stava sul comodino accanto al suo letto. Due dita sole mancavano a riempir la bottiglia; un'altra dose l'avrebbe fatta traboccare. Con un movimento rapido, deciso, la Teresa Valdengo se ne versò un primo bicchiere e lo tracannò tutto d'un fiato; dopo quello un secondo, colmo fino all'orlo, che le costò maggior fatica e le parve ripugnante al palato e allo stomaco.

Ma quand'ella staccò, vuoto, questo secondo bicchiere dal labbro, quando vide dinanzi a sè, vuota, quella bottiglia di cui aveva visto alzarsi lentamente il livello ogni sera, ella sentì correrle un brivido dalla punta dei piedi alla radice dei capelli. Non era pentimento; era una specie di stupore muto, era la coscienza dell'irrevocabile, era il fantasima della morte che si svolgeva fuor dalle nebbie onde la lontananza l'aveva cinto. Come sarebbe venuta la morte? Dolce e lieve, simile al sonno, o piena di spaventi e di strazi?

Vestita com'era, la Teresa si buttò sul letto, chiuse gli occhi, intrecciò le braccia sul seno, aspettando... Ancora non soffriva... Oh se si fosse potuta addormentare, addormentare per non svegliarsi!... Ma in breve l'assalse un'inquietudine, una smania febbrile che la costrinse prima a mettersi a sedere, poi a scendere dal letto. Aveva la testa in fiamme, il respiro difficile; aveva vertigini, e nausee e sforzi di vomito, contro i quali reagiva vigorosamente, sentendo che il vomito avrebbe distrutta o attenuata l'azione del veleno. Le sue pupille offuscate avevano perduto la netta visione degli oggetti; il pavimento, la vôlta, le suppellettili le giravano intorno in ridda fantastica, la fiamma della candela si sminuzzava in cento punti luminosi vagolanti per la stanza. Non poteva giacere e non poteva reggersi in piedi senz'appoggi; errava qua e là abbrancandosi ai mobili, ora cadendo spossata sopra una poltrona, sopra un canapè, ora rizzandosi d'improvviso, come per virtù d'una molla. L'ambascia le strappava rotti lamenti, e

insieme coi lamenti le uscivano dalla bocca frasi sconnesse, disordinate, confuse, quali sogliono uscire dalla bocca d'un ebbro. Ma in quello sfacelo dell'organismo, della memoria, della ragione, della volontà, una cosa restava presente al suo spirito: ch'ella doveva morire, che non doveva a nessun costo invocar soccorso. E frenava i suoi gemiti, e frenava gli scatti della sua voce, e si studiava di smorzare ogni romore che potesse tradirla. A poco a poco una sensazione prevalse in lei alle altre, quella d'un'immensa stanchezza. Indi, vinta dalla paura di stramazzar sul pavimento e di esser trovata colà freddo cadavere la mattina, ella raccolse le sue forze, si trascinò di nuovo fino al letto, che per fortuna era basso, e vi si abbandonò sopra spossata, ingegnandosi di compor la persona in un'attitudine decente. Correvano ancora delle vibrazioni dolorose attraverso al suo corpo, ancora nel bisogno istintivo d'aria la sua testa si agitava affannosamente sul guanciale ed ella inarcava il collo per sollevarsi; ma un peso enorme, come d'una massa di piombo, la teneva incatenata al suo posto, le inchiodava le braccia, le irrigidiva le gambe. E sempre più densa, più scura si faceva la nube che le ingombrava gli occhi e la mente. Ella si sentiva sprofondar nel letargo, brandelli d'idee sornuotavano appena nel gran naufragio; immagini vaghe, fuggevoli apparivano, si dissolvevano dinanzi alla moribonda;... un uomo dai capelli grigi, chinato su lei, chiamava disperatamente: « Teresa, Teresa!... »; nella notte luminosa una nave passava in silenzio sotto gli astri del Tropico; ritto sul castello di prua un giovine ufficiale pensava a novelli amori...

XXXI.

Il salotto della Teresa Valdengo era debolmente rischiarato da un lume *à carcel* posato sopra una mensola, e di cui un cappello di cartoncino verde moderava e raccoglieva la luce. In fondo, nell'ombra, con la testa curva sul petto, coi pugni chiusi sotto il mento, sedeva il conte Mario Vergalli, esprimendo nella fisonomia scomposta un dolore che non spera e non vuole conforti. Di tratto in tratto, se un romore veniva dalla camera a sinistra, egli girava il capo lento lento da quella parte, e ne' suoi occhi appariva un'an-

goscia ancora più intensa, e le sue labbra lasciavano sfuggire un gemito sordo.

Un uscio, non quello della camera a sinistra, si aperse, ed entrò un signore elegante, maturo, in cappello a tuba e soprabito.

— Sempre qui? — egli disse.

L'altro non rispose.

— E contate di restar tutta la notte?

L'interrogato si decise a rompere il silenzio.

— Non lo permettete?

— Io?... Io non ho nulla in contrario... Passo anch'io la notte in questa casa... per forza... E io mi son fatto preparar da dormire... Ma voi dove dormirete?... Non so proprio se ci sia un letto... perchè una stanza è occupata dal mio domestico...

— Non ci pensate... Non dormirò... Tutt'al più sonnecchierò su una di queste poltrone...

— Son gusti... Se poteste risuscitarla, capirei... E, scusate, non avete mangiato oggi?

— Ho preso qui due tazze di brodo... Mezz'ora fa il vostro servitore mi ha portato spontaneamente un caffè... Anzi gli son grato...

Il barone Venosti Flavi, poichè il signore in soprabito non era altri che lui, depose il cappello e i guanti e si avvicinò alla stufa.

— Diamine, è fredda.

— Non ci avevo badato.

— Farò rifonder della legna.

— Non vi disturbate... Io non soffro il freddo.

— Caro Vergalli — riprese il barone — dal momento che avete l'intenzione di rimanere, non potete star in una Siberia.

Suonò il campanello e ordinò di riaccendere il fuoco.

Quando il servo se ne fu andato, Venosti tirò fuori un dispaccio e lo gettò in un ampio vassoio d'argento ove c'erano altri telegrammi e biglietti.

— Anche la zia di Torino ha telegrafato... Quella naturalmente non viene... per la distanza... per l'età... Avremo invece la gioia delle due cugine a cui avete desiderato che si desse l'annunzio... Sta a vedere che son loro le eredi... Dite la verità, voi conoscete su per giù il testamento?...

— Come posso conoscerlo?... Sapevo io forse ch'*ella* voleva morire? — balbettò Vergalli.

— Non è questo... Ma se avete tirato fuori i nomi di quelle

cugine di cui io ricordavo appena l'esistenza, è segno che la lettera...

— Dio buono! Devo ripetervelo? Nella lettera ci sono delle allusioni che m'han fatto credere opportuno di avvertire quelle signore... E non eravamo d'accordo? Non si è telegrafato in vostro nome?

— Oh, per me! — ripigliò il barone con un gesto magnanimo Non calcolavo certo su quell'eredità, io... sebbene sia il congiunto più stretto che la povera Teresa avesse... Mia nipote era padrona di lasciare il suo a chi le piaceva, pur che non avesse lasciato a me tante seccature...

— Non l'ha fatto per divertimento — notò Vergalli.

Ma il barone, ch'era di malumore, proseguì, senza raccoglier l'interruzione:

— E le seccature sono il meno... Il peggio è lo scandalo... uno scandalo di cui sarò un poco la vittima anch'io...

— Voi? — esclamò il conte Mario.

— S'intende... Un suicidio in famiglia!... E in quelle condizioni!... Perchè non mi negherete che la nostra diplomazia fa un buco nell'acqua. È ormai il segreto di Pulcinella... Le serve han fatto capire che se lo immaginavano..., i dottori l'hanno indovinato... E se pur i giornalisti tengono la loro promessa di tacere, fra una settimana il paese saprà perchè mia nipote si sia tolta la vita... Ho già sentito certe insinuazioni qua e là...

— Basta, Venosti, basta, per amor del cielo — supplicò Mario Vergalli, a cui ognuna di quelle parole era una stilettata nel cuore. Se le ricordava le reticenze delle donne di servizio, pur così affezionate alla loro padrona da volerla vegliare esse medesime, se le ricordava ieri, quella mattina stessa, al cospetto dei medici, quando la Teresa respirava ancora, benchè non parlasse, non riconoscesse nessuno e fosse ormai agli estremi. E i medici se li ricordava comunicantisi i loro dubbi, spianti, in nome del dovere professionale, il bel corpo adorato ch'egli non aveva potuto difendere dalle curiosità indiscrete. Appunto di questa inefficace tutela egli si rodeva dentro come d'un tradimento alla sua Teresa, e i singhiozzi lungamente rattenuti prorompevano dal suo petto ed echeggiavano nella stanza.

Venosti Flavi assunse le parti di confortatore.

— Coraggio, via, Vergalli... Le volevate un gran bene, lo ca-

pisco, e beata lei se si fosse appoggiata interamente a voi... Ma, in fine, bisogna farsi una ragione.

— Per me era una santa — gemette il conte.

— Aveva molti buoni numeri, non lo nego — disse il barone commendatore — e mi guardi il cielo dall'esser troppo severo con lei per questo suo fallo, di cui, se non c'erano le conseguenze, non si parlerebbe neanche più... Pare impossibile, certe disgrazie non accadono che alle donne oneste... Non è mica giusto il proverbio che chi va al mulino s'infarina... Oh sì!... Ne conosco io di quelle che dovrebbero essere infarinate fin sopra gli occhi, e invece...

Accorgendosi che le sue spiritosità non erano gustate da Mario, il barone mutò argomento.

— Meno male che i preti fanno finta d'ignorare il suicidio, e avremo il funerale religioso... Questo l'ho ottenuto io...

— Grazie per *lei*... Io sarei stato un cattivo negoziatore...

— Diamine! — esclamò Venosti. — Il funerale puramente civile sarebbe *un comble*... Della religione si può averne o non averne, ma le forme vogliono essere rispettate... Sarà per doman l'altro mattina, alle nove... Mah!... Chi lo avrebbe creduto?... Domani stesso, all'una, verrà qui il pretore per l'apertura del testamento.

Il barone guardò l'orologio, e tentennò il capo con l'aria seccata d'un uomo che vede alterate tutte le sue abitudini.

— Ebbene — egli soggiunse rizzandosi in piedi e raccogliendo i guanti e il cappello — qui non resta che da andare a letto. Ho i giornali della sera. Ne volete uno o due?

Vergalli fece segno di no.

— Buona notte, allora. Qualunque cosa vi occorra non avete che da sonare... Di là ci sarà sempre qualcheduno alzato. Ho dato anche ordine di non lasciar spegnere il foco in cucina pel caso che quelle donne — e accennò alla camera della nipote — avessero bisogno di un caffè... Ma voi se aveste giudizio andreste a riposare a casa vostra, nel vostro letto... No?... Fate come vi piace... Buona notte.

Di nuovo Mario Vergalli era solo; solo nel salottino della Teresa. Dio, Dio! E non più tardi di ieri ell'era lì, seduta accanto a lui, ed egli la rivedeva nel suo pensiero, così dolce, così triste, così sofferente. Ed egli aveva osato esser brutale nel linguaggio e nei modi con la poveretta; aveva potuto lasciarsi trasportar dall'ira, dalla gelosia, dal cieco impulso dei sensi! Mai, mai egli dimenti-

cherebbe quelle parole ch' ell' aveva pronunziate con voce fioca e tremante, le ultime quasi ch' egli aveva udito da lei: « Voi, Mario, voi mi costringereste a chiamar la mia cameriera?... » Poco dopo, ell'era svenuta; la gente di servizio era accorsa; a lui s'era squarciata una benda dagli occhi, ed egli era fuggito via come un pazzo... Non per questo ella s' era data la morte; pur quella era stata forse l' ultima goccia che aveva fatto traboccare il vaso... E perchè aveva egli indugiato tanto a tornare? Troppo tardi il suo biglietto era giunto nelle mani della Teresa, troppo tardi per ricompor l'equilibrio nella mente sconvolta, e per ritrarla dal passo disperato... E perchè, iersera, venendo da lei, non aveva egli insistito per entrar nella camera, per svegliarla, s'ella dormiva, per parlarle a ogni costo?... Un amante giovine non avrebbe esitato... Oh triste, triste la saviezza dei vecchi!

E a che ora aveva ella bevuto il veleno? Certo dopo le 10 $^1/_2$, ch'era l'ora indicata in cima del suo poscritto, ma certo anche prima di mezzanotte, stando al giudizio dei medici che l'avevano vista fra le 8 $^1/_2$ e le 9, e avevano trovata già completa la paralisi cerebrale... Ahi, ahi, egli pure l'aveva vista contemporaneamente a loro, chiamato a casa Valdengo da un appello pressante. Giaceva ella supina, nella sua vestaglia di lana che la copriva fino ai piedi, con la testa arrovesciata sul guanciale, coi bei capelli castani sciolti in parte e ricadenti sugli omeri, con gli occhi aperti, vitrei, senza sguardo. Sulla fronte, sulle guancie, agli orecchi, alle mani, apparivano delle chiazze rossastre, il petto ansava, un rantolo usciva dalla bocca semichiusa.

— Teresa! — egli aveva gridato, stringendo nelle sue quelle mani già quasi fredde — Teresa, Teresa! — Ma non un muscolo del caro viso s'era contratto, non un lampo d'intelligenza era passato sulle pupille immobili...

— Almeno non soffre più — affermavano i medici... Verso le dieci era spirata.

Placida era stata l' agonia, placida la morte; ma chi sa quanto ell' aveva patito in principio, allorchè la coscienza non era spenta e l'organismo vigoroso lottava per la propria conservazione? Questo i medici non s'attentavano di negare; dicevano solo: — Non sarà stato per molto tempo. — O chi li misura gli istanti del dolore?... Dio, Dio! E forse s' era pentita, forse aveva invocato aiuto, forse coi pronti soccorsi sarebbe stata salvata!... Nessuno l' aveva intesa, nessuno!

Sciagura all' infame ch' era stato cagione di tutto! Potesse la sua nave sfasciarsi, potess' egli, lontano dalla patria, dalla madre, esser ingoiato dall' onde, esser fatto a brani dai mostri del mare!

Ecco, circa un mese addietro egli portava in giro per quelle stanze la sua figura scialba di damerino, la sua vanità soddisfatta, sedeva su quei mobili, susurrava nell' orecchio della Teresa le parole insidiatrici, stendeva la mano all' impure carezze... Come s' era ella lasciata prendere al laccio?

Era per Vergalli un troppo intollerabile strazio il fermarsi su questo pensiero, ed egli cercava, quasi balsamo alla ferita, la lettera ultima della Teresa, quella lettera piena d' ineffabile tenerezza ov' ella confidava a lui i suoi desiderii più intimi, e a lui chiedeva perdono, e lui proclamava il migliore de' suoi amici... La cercava, la tirava fuori della busta sgualcita, e benchè, in quella luce fievole e incerta, i suoi occhi annebbiati non riuscissero a decifrarne una riga, solo a vederla, solo a palparla, sentiva nell' anima un' amara dolcezza. Era sua, ben sua, la donna che, sull' orlo della tomba, gli aveva scritto così.

Crudele ironia! Era sua unicamente perchè era morta.

In queste alternative di dolore pacato e di spasimo delirante Mario Vergalli passò gran parte della notte. Tre volte egli s' accostò all' uscio della camera della Teresa, vinto dal bisogno di dar un estremo saluto alla diletta estinta, tre volte gli mancò il coraggio e la forza d' entrare.

Appunto dopo il terzo inutile tentativo egli s' era lasciato ricader sulla sedia velandosi la faccia col fazzoletto, quando la Luisa, che insieme con la cuoca vegliava la sua padrona, spinse adagio adagio i battenti dell' uscio, e sporgendo la testa disse:

— È lei, signor conte?

Egli trasalì.

— Che c' è?

La Luisa, anch' ella pallida e sfatta, s' avanzò di alcuni passi e soggiunse:

— In una saccoccia della vestaglia della povera signora... quella che aveva addosso e in cui vuol essere seppellita... abbiamo trovato una carta...

— Qual carta? — balbettò Vergalli.

— Questa.

— Date...

— Mi pare — riprese la cameriera — il biglietto che abbiamo posato iersera qui sulla scrivania...

— Il *mio* biglietto! — esclamò il conte strappandoglielo dalle mani.

Era quello veramente, e Mario non tardò a riconoscerlo. Stette in dubbio un istante; poi, con una subitanea risoluzione, disse, riconsegnandolo alla Luisa:

— Rimettetelo dov' era.

— Nella saccoccia della vestaglia?

— Si... sarà sotterrato con lei.

Non si portava ella sotterra il suo cuore? Non si sarebbe egli augurato di scender con lei nella fossa?

— Come desidera — rispose la Luisa. E s' avviò a capo chino, divorando le sue lacrime, ma giunta che fu sulla soglia non potè a meno di voltarsi indietro, e in forma di timido invito chiese a Vergalli: — Non vuole?...

Egli taceva, combattuto fra il sì e il no, con gli occhi immobili, fissi verso l' uscio semichiuso da cui veniva un chiarore giallastro di faci e un odor greve d' incenso bruciato.

La cameriera seguitò a voce bassa, quasi con aria di mistero: — È pronta...

E poichè il conte non capiva ella spiegò:

— L' abbiamo vestita...

Domattina alle dieci devono metterla nella bara.

— Oh!... Così presto? — fece Mario torcendosi le mani.

L' idea ch' egli non l' avrebbe vista mai più ebbe ragione delle sue ultime ripugnanze... Strascicando i piedi, appoggiandosi ai mobili egli entrò nella camera mortuaria...

Oscillavano in un vapore fumoso le fiamme dei ceri, s' agitavano in un movimento ritmico le tende calate sulle finestre aperte... Nella bianca vestaglia, con le braccia in croce, ell' era distesa sul letto... Ma era lei, era proprio lei? Era quella la Teresa che Mario aveva amata, la Teresa che anche la mattina, nell' agonia, conservava pur qualche traccia della sua bellezza gentile?... Oh come pronta e terribile era stata l' opera dissolvitrice!

Non resse egli allo strazio; appena sfiorò con un bacio quelle mani più fredde del marmo, e s' allontanò singhiozzando...

Provava un bisogno irresistibile d' essere all' aperto, di respirar l' aria libera, e senza chiamar nessuno uscì nell' andito, staccò dalle

gruccie il cappello e il soprabito, scese a tentoni la scala e si trovò fuori della porta, sulla Riva degli Schiavoni. Era notte ancora, i lampioni del gaz erano tutti accesi, ma le stelle si scoloravano in cielo e l'alba doveva esser vicina. Mario Vergalli errava senza meta, malfermo sulle gambe, borbottando un nome adorato: *Teresa, Teresa!*

Due popolani che lo videro in quello stato s' urtarono coi gomiti, e uno disse all' altro:

— Anche i signori prendono le loro sbornie.

(*Fine*).

ENRICO CASTELNUOVO.

IL MATERIALISMO STORICO E LO STATO[1]

VII.

Lo Stato, come appare dalle nostre indagini, non ha nella creazione delle sue forze e delle sue forme quella dipendenza dalla costituzione economica che il materialismo storico ci vuol far credere; possiede una vita a sè, un proprio carattere, una propria funzione indipendenti dagli interessi delle classi. E il sistema rappresentativo, che, specialmente col suffragio assai largo, concede a tutti gli interessi sociali una legale manifestazione, non ha poco contribuito a conferire allo Stato odierno questa superiorità.

Parlando dello Stato lo esaminammo quasi soltanto finora nelle sue istituzioni centrali o generali: ma non si dimentichi che anche gli enti locali sono in maggiore o minor misura suoi organi. Ed è una delle più belle conquiste della scienza politica odierna l'aver dimostrata la intima connessione che passa fra le istituzioni politiche nazionali e le istituzioni amministrative locali, cosicchè bisogna si informino agli stessi principî nell'ordinamento loro: ed il carattere governativo conferito alle cariche locali esecutive contemperato al principio della rappresentanza elettiva degli interessi mediante le locali assemblee deliberanti, ha giovato pur esso notevolmente a dare all'azione dello Stato universalità ed intensità senza cadere nei danni dell'accentramento. In ispecie pei provvedimenti sociali spetta agli enti locali larga parte, e quindi parlando di azione dello Stato intenderemo

(1) Vedi fascicoli del 16 aprile e 1° maggio.

anche l'opera di quelli, opera che del resto è regolata dalla legge e sorvegliata dall'autorità politica.

Ciò premesso, fissiamo il concetto dell'azione sociale dello Stato.

Il Loria, con un fervore degno di miglior causa, si scaglia contro i *socialisti della cattedra,* ed afferma che « per quanto numerose siano le gradazioni di questo partito, il loro concetto dominante è che la riforma economica sia affidata all'arbitrio dello Stato e che dipenda da questo il dare alla riforma le proporzioni e il carattere che gli piacerà » (pag. 421) e crede di dover combattere un concetto così *antiscientifico,* perchè, ammettendo che i rapporti economici possano essere modificati dalla azione dello Stato, non occorre più una profonda ricerca della natura di tali rapporti e della loro evoluzione (pag. 377).

Lascio da parte che è un po' strano il parlare di *socialisti della cattedra,* quando da omai tre lustri nessuno più adopera tale designazione, neppure in Germania, ove è nata. Nè di tutte le gradazioni della dottrina io intendo assumere la difesa. La gradazione, se pur vuolsi considerarla come tale, a cui io appartengo e che è la prevalente oggigiorno anche fuori della Germania, ragiona modestamente coi principî di una filosofia un po' vecchia, ma sempre vera, e senza la pretesa di *descriver fondo a tutto l'universo* politico-sociale, nel seguente modo.

1° Lo svolgimento della società umana, l'*evoluzione,* come ora si dice, ha luogo per la cooperazione di due fattori.

L'uomo deve necessariamente soddisfare i bisogni istintivi, di qualunque ordine siano. E come per la sua natura fisica ha bisogno della nutrizione, d'onde la lotta colla natura esterna, e dell'amplesso, d'onde la procreazione, così la sua natura spirituale, sussidiata dal linguaggio, lo porta al colloquio ed alla ricerca del vero, eccitata dal sentimento, lo porta alla credenza nel soprannaturale, e via dicendo. Egli quindi subisce la *legge di natura,* a cui non può sottrarsi, e siccome la sua vita è comunitativa in ogni stadio della sua esistenza, ossia, senza perdere la sua individualità, egli è dalla nascita alla morte membro di una collettività (qualunque ne sia il carattere e l'estensione), così è inevitabile la cooperazione reciproca per la soddisfazione dei bisogni. L'azione della *legge di natura* crea l'*evoluzione naturale,* a chiarire la quale non poco contribuirono le leggi

darwiniane della eredità, della selezione naturale, della divergenza dei caratteri, delle variazioni individuali, dell' adattamento all' ambiente, benchè non applicabili all' uomo in senso così assoluto come alla natura, per il motivo che ora accenniamo.

L' uomo, perchè dotato di ragione, cerca di procurare la soddisfazione de' suoi bisogni nel modo più conveniente a sè ed agli altri: la stessa natura esterna, limitata nella sua produttività, gli impone dei freni e l' istinto è subordinato alle necessità della convivenza, l' egoismo individuale agli interessi presenti e futuri della collettività: si manifesta così (ed è la caratteristica speciale della società umana) l' azione di una *legge di coltura*, d' onde quella che può chiamarsi *evoluzione morale*, perchè si fonda sopratutto sulla distinzione fra il bene e il male.

Quale parte spetti nell' evoluzione sociale alla legge di natura e quale alla legge di coltura, non si può decidere in modo assoluto; essa procede da entrambe: per la prima la società è una continuazione sotto certi aspetti della natura esterna; per la seconda acquista un carattere proprio. E siccome i fenomeni sociali mostrano molta regolarità e costanza nel loro svolgimento e nelle loro manifestazioni, ma non una uniformità assoluta, e variano da tempo a tempo e da luogo a luogo, così si dice che l' evoluzione sociale è retta da *leggi storiche*, per distinguerle dalle leggi *fisiche*, che imperano immutabilmente sulla natura esterna.

2° Partendo da questi concetti generali, sui quali avrò occasione di ritornare in appresso, si passa alla classificazione dei fenomeni per la parte che riguarda il nostro assunto.

a) Alcuni di essi, coltivazione del suolo e del sottosuolo, trasformazione industriale delle materie prime, trasporti e commerci, prezzi e reddito, matrimoni, nascite, morti, migrazioni, lavori letterari, artistici, scientifici, e via dicendo, si compiono per opera spontanea degli individui o singoli o consociati, che così soddisfano i loro bisogni economici, fisici ed intellettuali; di qui la *divisione sociale del lavoro*, le *professioni*, a cui si accompagna l' aggruppamento degli individui secondo gli interessi, ossia secondo la diversa ripartizione dei beni economici, fisici, intellettuali, d' onde le *classi sociali*, ossia la *società*, intendendo

queste parole in stretto senso (1). Tutti tali fenomeni che chiameremo, pure in stretto senso, *sociali*, sono fondati su condizioni immanenti nella vita sociale, sono manifestazioni costanti di essa.

b) Perchè tali fenomeni però possano esplicarsi in modo ordinato e compiuto, occorre la sicurezza personale e la tutela giuridica di ogni individuo e di ogni classe contro le usurpazioni degli altri individui e delle altre classi. Sorge così lo Stato che organizza il potere politico, esercita la funzione legislativa, dà vita alle istituzioni giudiziarie e di polizia, e, siccome in particolare per lo stabilirsi dei popoli su dati territorî in modo permanente occorre la difesa esterna, esso la assume quale organo dell'azione collettiva del popolo e crea le istituzioni militari.

c) Il costituirsi, prima confuso, poi distinto, della società fondata sulla divisione del lavoro e l'aggruppamento degli interessi, e dello Stato rappresentato dalle istituzioni collettive giudiziarie, di polizia, militari, dà origine alla civiltà; lo ammettono gli stessi materialisti storici (2).

3° Lo Stato, sorto così per la tutela giuridica e militare, mentre rappresenta una manifestazione della *legge di coltura*, diviene pur esso un fattore dell'*evoluzione morale*. Quindi quel *principio etico*, che ha destate tante critiche da parte dei materialisti storici, quando si è detto che esso deve informare l'azione sociale dello Stato, è invece immanente nella vita di questo: anche le sue funzioni giuridiche e militari sono una derivazione del principio etico.

Per verità non esiste, a mio avviso, una politica *morale* destinata a promuover la moralità assoluta o relativa, distinta dalle altre forme di attività dello Stato (3); ma il principio morale si

(1) Sulla distinzione, scientifica e pratica, fra classi *sociali, politiche ed ecclesiastiche* vedi il mio citato scritto *Professioni e classi*, pag. 619 e segg. Credo che pochi abbiano, come me, insistito in tanti scritti sulla necessità di distinguere i concetti di *società* e *Stato* nell'ordine teorico: così ho il diritto di respingere energicamente l'accusa che io voglia confonderli nell'ordine pratico, facendo assorbire dallo Stato ogni attività sociale.

(2) Vedi nella citata opera di ENGELS, *Der Ursprung der Familie*, il cap. IX: *Barbarei und Civilisation*.

(3) Un'opinione diversa fu sostenuta dall'ARMANNI nel pregevolissimo scritto *Sull' esistenza di una politica morale* (Torino, 1895, estratto

attua da questo in tutti i suoi istituti pur svolgendoli secondo la loro intima natura e il loro scopo, come il privato nei suoi atti economici, fisici ed intellettuali, pur compiendoli secondo la indole loro, deve rispettare la legge morale: questa deve essere base in pari tempo e limite di ogni azione sociale e politica.

Ora, alle funzioni giuridiche e militari deve lo Stato aggiunger funzioni *sociali,* ossia occuparsi di quei fenomeni che sopra abbiamo indicati col nome di *sociali* in stretto senso, derivanti dalla spontanea attività degli individui secondo la divisione del lavoro, e dall' aggruppamento degli interessi secondo la diversa ripartizione dei beni economici, fisici ed intellettuali? Sembra strano che la questione abbia potuto sorgere e discutersi così vivacemente ai nostri giorni, quando la storia ha posto fuori di dubbio che la *legislazione sociale,* vuoi intesa in senso lato, come il sistema di tutti i provvedimenti di ordine economico, fisico ed intellettuale, vuoi intesa in senso stretto, come il sistema dei provvedimenti a benefizio delle classi inferiori, meno favorite nella ripartizione dei beni, ha sempre formato oggetto di attività dello Stato: ogni popolo ne ha avuta in maggiore o minor misura, perchè ogni popolo ebbe le sue questioni economiche, demografiche, intellettuali di ordine generale, come la sua particolare questione sociale (schiavi, iloti, meteci, proletari, servi della gleba, ciompi e via dicendo). Più strano ancora è che la questione abbia potuto apparir nuova nel nostro secolo, dopo che appunto nell' età moderna l' Inghilterra con Elisabetta, mediante la legge del 1601, instaurava il grande sistema della beneficenza legale, la Francia con Colbert, nella seconda metà dello stesso secolo, attuava un sistema assai largo di politica commerciale ed industriale, la Prussia, nella prima metà del secolo scorso, organizzava la parte, fin allora molto trascurata, dell' istruzione pubblica, l' elementare, sulla base dell' universalità, dell' obbligatorietà ed anche della gratuità, e infine dopo che la Francia, di nuovo, colla Rivoluzione aveva abbattuti tutti i privilegi feudali e sancita l' uguaglianza giuridica dei cittadini e la libertà completa delle vocazioni. Cosicchè proprio il secolo nostro si inau-

dalla *Rivista italiana di scienze giuridiche*), che però classifica in essa non pochi provvedimenti riguardanti altri istituti, ed è del resto assai temperato nelle conclusioni.

gurava mostrando che lo Stato moderno aveva già acquistata la piena coscienza della sua missione sociale. Perchè dunque riassoggettar questa ad una discussione apparentemente inutile?

Il sorgere della nuova fase della questione è stato le mille volte narrato, e non è più il caso di insistervi lungamente.

Tutti sanno oramai che la rivoluzione industriale, compiutasi nella seconda metà del secolo scorso e sul principio del secolo presente, rese inevitabile l' abolizione di tutti gli antichi vincoli e privilegi di ordine economico e l' attuazione graduale della libertà economica: tutti sanno che contemporaneamente si andò passo passo applicando l'uguaglianza giuridica, la libertà politica, la libertà personale, la libertà del pensiero e dell' indagine scientifica, la libertà di coscienza; tutti sanno che questa libertà in ogni ordine fu madre di una grandiosa espansione dell' attività individuale in tutte le forme. Così le dottrine del liberalismo o del liberismo o dell' individualismo, prima astratto e poi positivista, trionfarono in ogni ordine di legislazione e lo Stato parve esaurisse il suo còmpito col togliere via i ceppi, che prima infrenavano l' individuo e i gruppi sociali nell' opera loro. Ma in pari tempo si vide che la crescente divisione del lavoro nel regime della libera concorrenza rese l' individuo sempre più dipendente dalla collettività, che le disuguaglianze di fatto non si attenuarono, che agli aboliti monopolî di diritto se ne surrogarono altri formatisi spontaneamente, che le classi divennero più tenaci nel difendere i loro interessi, i loro privilegi di fatto, cercando di valersi di tale superiorità per assoggettare le altre classi e trarne profitto: e così alle dottrine liberiste o individualiste si oppose il socialismo, prima sentimentale e poi scientifico o collettivista, il quale dipinse a foschi colori la tirannia delle classi possidenti, l' oppressione degli operai da parte del capitalismo, le usurpazioni della grande proprietà fondiaria e mobiliare, l' abbrutimento fisico e morale delle classi inferiori. E così gli individualisti divennero tenaci difensori della libera concorrenza, e i socialisti chiesero la rivoluzionaria innovazione degli ordini di fatto creati dalla libertà.

4° Ed è allora che si presentò la *scuola della riforma sociale per opera dello Stato.*

Essa cominciò, come già avvertii, dal contestare in modo reciso, che le leggi, le quali reggono la società nel suo svolgi-

mento, siano assolute, infrangibili, fatali. La legge di natura spinge l'individuo alla soddisfazione dei suoi bisogni; ma questa soddisfazione avviene, come pure già dissi, anche sotto l'impero della legge di coltura, creazione dell'opera ragionevole dell'uomo sociale, che così modifica le condizioni di natura, nelle quali ha luogo la manifestazione dei fenomeni. È appunto questo carattere composito, se così posso esprimermi, della evoluzione sociale, naturale e morale in pari tempo, che rende così difficile il determinare la vera natura di essa, di scoprirne le cause nel tempo e nello spazio; essa non è mai in modo assoluto nè irregolare e variabile, nè uniforme e costante; quindi pel primo motivo essa può essere oggetto d'indagine scientifica, e permette di assorgere a postulati o principî generali, cosicchè non si può affermare col vecchio idealismo che i fatti sociali siano sottratti all'azione della legge di causalità: ma pel secondo motivo non può la indagine pretendere di arrivar a quel grado di certezza, nel formulare e definire le leggi, a cui si perviene colla investigazione di tanti fatti della natura esterna, e quindi non si ha mai diritto di affermare che imperi nella società il fatalismo. E così secondo i tempi e secondo i luoghi, per maggiore o minore durata nel tempo ed estensione nello spazio, i fenomeni sociali possono presentare atteggiamenti ora uniformi e costanti e ora irregolari e variabili sotto l'azione di nuove circostanze create anche dall'opera dell'uomo.

La teoria darwiniana ammette che colla selezione artificiale si possono creare nuove specie di piante e di animali; vorrà negare la scienza sociale, che l'opera intelligente dell'uomo sia inetta a creare nuove fasi nei fenomeni sociali?

Quindi l'opera collettiva dello Stato, organo della legge di coltura, può modificare le condizioni dell'evoluzione naturale. Però siccome la legge di natura ha anch'essa il suo impero, e quindi non si può impunemente soffocarla, così quell'opera collettiva per l'attuazione della legge di coltura, per l'evoluzione morale, non può essere arbitraria, fantastica, aprioristica, ma deve adattarsi alle condizioni reali della società, esercitarsi soltanto dopo aver acquistata di quelle, mediante acconci avvedimenti, una cognizione possibilmente compiuta e ai bisogni così accertati provvedere con osservanza, pure nei limiti del possibile, delle norme generali, dei principî formulati dalla scienza.

La scuola della riforma sociale così rinnega il vecchio idealismo, che, considerando i fatti sociali come eslegi e non causati, s'illudeva di poter senz'altro mutarne l'andamento a sua volontà, dottrina, di cui è derivazione quella forma del socialismo rivoluzionario o sentimentale, che vorrebbe rifabbricare a suo arbitrio l'ordinamento sociale e politico; come respinge il fatalismo, che ammette nello svolgimento dei fenomeni sociali l'impero tirannico di leggi arcane, dinanzi alle quali deve piegarsi la volontà umana, dottrina, di cui sono derivazione tanto l'individualismo positivista, quanto il socialismo materialistico, i quali considerano le leggi sociali come assolute, immutabili ed irresistibili. Essa così può meritare la lode del grande poeta:

Turning to scorn with lips divine
The falsehood of extremes (1).

Ma la scuola della riforma sociale non è, come si disse da qualcuno, un tentativo di conciliazione eclettica delle accennate due scuole avversarie, entrambe logiche nelle loro deduzioni. Essa è ritornata alle vere tradizioni storiche: ha riconosciuto che lo Stato ha sempre avuto una missione sociale corrispondente alle condizioni reali della società e ritenne sempre suo còmpito il dar leggi per regolare l'attività sociale, e che così deve fare pure ora e in futuro.

La parte nuova del fenomeno sta oggigiorno soltanto in ciò che, mentre nei secoli scorsi i provvedimenti dello Stato erano alquanto empirici e l'opera legislativa si compieva piuttosto per l'impulso grossolano del bisogno urgente o per la geniale e talora arbitraria opera del sovrano, degli uomini di Stato, delle assemblee, adesso si fa precedere l'accurata analisi dei fenomeni sociali e politici: e l'analisi si compie tanto dai pensatori quanto dalla pubblica amministrazione, dai primi particolarmente colla ricerca dei principî teorici, fondata in maggiore o minor misura sullo studio della storia e l'osservazione dei fatti, dalla seconda colla rilevazione delle condizioni reali specialmente mediante le inchieste e la statistica.

Compiuta l'analisi, riconosciuto il bisogno di mutare le con-

(1) Vedi fra i *Poems* di TENNYSON quello che incomincia: « Of old sat Freedom on the heights ».

dizioni esistenti, vi si provvede con intenti ben definiti, con tutti i sussidî della moderna coltura, col supremo scopo di raggiungere la miglior distribuzione dei beni fisici, economici ed intellettuali, di contemperare gl'interessi dell'individuo e della collettività, di regolare secondo equità e giustizia le relazioni fra le classi. Insomma, all'opera empirica si è sostituita l'opera cosciente, illuminata, scientifica.

Ispirandosi a questa tendenza, la scuola della riforma sociale esclude a priori ogni arbitrio dello Stato; non solo non rinnega la ricerca teorica, lo studio della natura dei rapporti economici (1), ed in genere dei rapporti sociali, ma anzi nessuno ha più affannosamente di essa investigate le leggi generali di quei fenomeni, nessuno ha più tenacemente sostenuto che tutti i metodi di indagine devono essere adoperati, se anche ha mostrato preferenza per l'induzione, per l'osservazione storica e statistica.

E per la riforma sociale essa accetta la cooperazione di tutti gli uomini di buona volontà, ma fa assegnamento speciale sull'azione dello Stato, il quale, vuoi mediante la sola legge, vuoi

(1) Questo rimprovero fatto dal Loria ai fautori dell'azione sociale dello Stato, e la sua tenacia nel predicare che per causa del loro indirizzo « l'economia politica diveniva una scienza amministrativa » e che « dal momento stesso in cui la politica entrava nel campo dell'economia, la scienza ne fuggiva » (pag. 377), mostrano evidentemente che egli non ha un giusto concetto della distinzione fra *scienza pura* e *scienza applicata*. Nessuno ha contestata la legittimità della prima, la quale, più libera e sciolta nel suo andamento, può anche abbandonarsi alle astrazioni, partire da ipotesi, dedurre ed indurre, mentre la seconda deve tenersi più strettamente alla viva realtà e formulare precetti e provvedimenti di pratica utilità; nessuno ha detto che la prima debba essere trascurata o non chiamata a consiglio dalla seconda: ma anche questa ha un proprio valore, ha il pregio di raccogliere ed elaborare un prezioso materiale di osservazioni concrete, può formulare principii generali, mentre pur giova alla vita reale. Adunque nessun esclusivismo. Come la patologia e la fisiologia non sopprimono la clinica medica, come la meccanica razionale non toglie via la meccanica applicata, come la fisica matematica non vuol dar l'ostracismo alla fisica sperimentale ed alla tecnologica, così nell'economia politica e nella scienza sociale in generale non deve la teoria pura mettere al bando la teoria amministrativa: si prestino invece reciproco sussidio, e si assistano a vicenda per la scoperta del vero e la redenzione temporale della società, scopi santi entrambi.

mediante la legge e l'opera del potere esecutivo (governo centrale e governo locale), vuoi mediante corporazioni e associazioni con funzioni delegate e agenti sotto la sorveglianza del potere esecutivo, deve:

a) ora sussidiare l'azione privata (esempi: gl' istituti pubblici di beneficenza, di previdenza, di istruzione, in concorso con quelli privati, misure igieniche generali, bonifiche, ecc.). potendo essa essere deficiente per mancanza di capitali, di autorità, di organi, e via dicendo;

b) ora sospingere l'attività privata neghittosa (esempio: l'istruzione obbligatoria, la vaccinazione obbligatoria, l'assicurazione obbligatoria, la viabilità obbligatoria, ecc.);

c) ora frenare l'attività privata dannosa a qualche classe (esempi: legislazione speciale di tutela sanitaria, particolarmente quella pegli operai secondo i sessi e l'età, sui monopolî ferroviari, sui latifondi, sulle scuole private, ecc.);

d) ora surrogare all'azione privata l'intervento suo diretto ed esclusivo (esempi: moneta, poste, telegrafi, monopolî locali dell'illuminazione, dell'acqua potabile, dei mezzi urbani di comunicazione, ecc.).

Questi diversi criteri talora s'intrecciano e concorrono variamente a determinare le modalità dell'intervento (esempî: istruzione superiore con istituti governativi e istituti liberi riservando allo Stato il conferimento dei gradi professionali, assicurazione degli operai con istituti pubblici e con privati, ma con obblighi identici, ecc.): inoltre si applicano in misura diversa secondo le condizioni di tempo, di luogo, di coltura, ora per ragioni storiche (se la popolazione è per tradizioni od educazione o ricchezza o indole più o meno atta alle iniziative private), ora per ragioni finanziarie (maggiore o minor copia di mezzi pecuniari a disposizione dei poteri costituiti), ora per ragioni tecniche (maggiore o minor complicazione dei servizi), e via dicendo.

Le condizioni morali generali di un'epoca sono talora decisive: così oggigiorno è tanto potente il sentimento umanitario, tanto forte quindi la tendenza alla tutela delle classi economicamente, fisicamente ed intellettualmente in condizioni d'inferiorità, che da questo criterio traggono norma sia le nuove leggi speciali per provvedimenti di ordine economico, fisico, intellettuale, sia i nuovi grandi Codici civili, commerciali e penali.

Osservate tutto il movimento legislativo specialmente della seconda metà del secolo e lo vedrete informato a questi principî. La scuola della riforma sociale trionfa oggigiorno dovunque (1), nei governi assoluti come nei rappresentativi, nelle monarchie come nelle repubbliche, nei governi federali come negli unitari, qualunque sia la rispettiva costituzione sociale, a gran dispetto degli individualisti (tipo Spencer) che si lagnano della crescente schiavitù sociale sotto l'impero dello Stato, e dei socialisti (tipo Marx) che si veggono tolta la possibilità di eccitare le masse e portarle alla rivoluzione, allo sconvolgimento radicale degli ordini attuali.

La nostra scuola non pretende che lo Stato muti a suo arbitrio la struttura sociale, nè crede che lo possa fare. Il lavoro individuale e sociale (in stretto senso) dev'essere incessante: spenta l'attività del singolo e delle classi, sarebbe spenta la possibilità di azione dello Stato.

Non è lo Stato che coltivi il suolo, che trasformi le materie prime, che scambi le merci, che procrei la prole, che migri, che studi, che faccia le esperienze scientifiche, che produca i libri, che dipinga e scolpisca: immenso campo resta all'attività individuale isolata e consociata. Ma in tutto questo agitarsi, frutto della divisione del lavoro, occorre una cooperazione, un'organizzazione collo scopo precipuo di promuovere il bene e togliere o restringere il male. Insieme colle manifestazioni normali della produzione, della circolazione, della distribuzione, del consumo della ricchezza, coi matrimoni, colle nascite legittime, colla morbosità e mortalità ordinarie, colle creazioni intellettuali nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, troviamo pur troppo le manifestazioni anormali, come crisi economiche, monopolî, usura, eccessi di lavoro, pauperismo, vizio, prostituzione, nascite illegittime, malattie endemiche, infettive e diffusive, mentali, suicidî,

(1) Il Rae, nella seconda edizione del suo *Contemporary Socialism* (London, 1891), ha consacrato una grossa parte del volume al socialismo di Stato, perchè « it has already spread everywhere, and if it is not superseding socialism proper, it is certainly eclipsing it in practical importance ». Così nella prefazione. È però desiderabile che questa brutta e falsa designazione di *socialismo di Stato* possa esser presto messa in disparte, come oramai è quella di *socialismo della cattedra*, per adottare la più modesta e più vera di *riforma politico-sociale*.

infortunî, analfabetismo, gli uni e gli altri derivanti dalla legge di natura, che ha per suo strumento un organismo umano pieno di imperfezioni. Ora la legge di coltura vuol favorire le manifestazioni normali, impedire o rimediare alle anormali, e così si creano i vari istituti di carattere collettivo. Lo Stato, figlio esso stesso della legge di coltura, entra nel movimento e dal semplice riconoscimento giuridico delle organizzazioni sôrte spontaneamente fino al sistema di costituirle esso stesso e di amministrarle direttamente, svolge tutte le gradazioni della sua attività e fornisce a tutti i singoli il mezzo di meglio esercitare alla loro volta la propria, e così di riuscire con maggior efficacia alla soddisfazione dei propri e degli altrui bisogni. Così esso promuove l'evoluzione sociale, coopera a renderla pacifica e regolare, contribuisce a trasformarla da semplicemente naturale in prevalentemente morale, e giova al presente, prepara l'avvenire.

Giova al presente. Se nella grande produzione manufattrice e mineraria odierne lo Stato vede una condizione di civiltà, perchè senza di esse non sarebbero sôrti neppure gli attuali mirabili mezzi di comunicazione (strade ferrate, navigazione a vapore, telegrafi, non sono in gran parte che prodotti industriali congegnati ed applicati ad uno scopo speciale) e non vi sarebbe la presente abbondanza di tanti manufatti di consumo quotidiano, se quindi riconosce per tali forme di produzione indispensabile l'economia a salariati, esso interviene a regolare la posizione di questi di fronte agli industriali, ne riconosce le associazioni, ne ammette le coalizioni, ne favorisce la collocazione, determina le forme del pagamento dei salari, li assicura contro le malattie, gl'infortuni, l'invalidità, la vecchiaia, la disoccupazione, li tutela contro i danni igienici, proibisce o limita il lavoro dei fanciulli e delle donne, fissa anche per gli adulti la durata massima del lavoro in generale e, secondo le varie industrie, impone il riposo festivo e via dicendo. Lo Stato scorge che si vanno formando oggigiorno rapidamente le grandi agglomerazioni urbane: ne ammette i vantaggi, perchè ivi più pronto è lo scambio delle idee, più vivace il movimento della ricchezza, più gagliarde le iniziative, più grandiosi gli istituti di qualsiasi genere, accetta quindi come strumento di civiltà questa fase del fenomeno demografico; ma sapendo che porta con sè anche gravi inconvenienti economici, igienici e morali, vi provvede col regolare l'edilizia, coi pubblici

servizi di illuminazione, di acqua potabile, di mezzi di comunicazione, col provvedere alla costruzione di case operaie, col disciplinare i mercati, coll'acquisto di larghe zone di terreni circostanti e fabbricabili in avvenire, per devolvere a benefizio della generalità dei cittadini il loro aumento di prezzo, e via dicendo. Lo Stato riconosce nella proprietà privata del suolo il mezzo migliore per portarlo alla massima produttività; ma, per evitare gli abusi, impedisce la formazione della manomorta, scioglie i fedecommessi, regola i contratti agrari, agevola la divisione dei latifondi, compie le bonifiche e ne distribuisce i terreni fra Società di braccianti, promuove la colonizzazione interna. Così se nella vigorosa esplicazione dell' attività scientifica riconosce uno strumento di progresso, non vuole che essa sia monopolio di pochi o che possa essere impedita da pregiudizi religiosi, sociali e politici: e quindi a tutti apre la via della scienza mediante un completo sistema d'istruzione elementare, secondaria e superiore, sancisce la libertà di questa (1), la provvede di locali e di strumenti e di libri, perchè continui le sue indagini, stipendia ed onora gli scopritori del vero.

Prepara l'avvenire. I fautori dell' azione sociale dello Stato non si impensieriscono dell'accusa « che in essi non si scorga neppure in germe il concetto di una forma sociale, nella quale la forma moderna deve necessariamente passare » (così il Loria, pag. 421). Non profeti, nè figli o discendenti di profeti, non architettano un futuro fantastico per subordinarvi la politica sociale; essi sanno che soddisfacendo i reali bisogni odierni, riformando ora, procurano necessariamente quella trasformazione, da cui deve disnodarsi un avvenire migliore. Essi sanno che certi monopolî amministrati dallo Stato o sorvegliati energicamente da esso possono recar sollievo ai contribuenti accrescendo le entrate pubbliche, adottare tariffe più miti a vantaggio di tutte le classi, estendere più prontamente e più equamente i propri benefizi alle popo-

(1) Un professore d'Università non deve dimenticare che soltanto negli istituti di Stato può la scienza trovare piena libertà e sicura tutela contro le intolleranze religiose e le intemperanze degl' interessi economici e di classe. Mi astengo dal citare in proposito recenti esempi di Università, cosidette *libere*, straniere, che diedero invece prova di molto esclusivismo, per non pronunziare giudizi su colleghi degnissimi di rispetto.

lazioni urbane e alle rurali (esempio: i mezzi di comunicazione), possono regolare certi traffici con intenti morali, igienici ed economici (es.: monopolio degli spiriti), e via dicendo. Essi sanno che bastò la legislazione fondiaria della Rivoluzione francese consacrata dal Codice napoleonico per mutare radicalmente l'assetto della proprietà fondiaria in Francia, creando milioni di piccoli proprietari: e procurano di imitarla, come sanno che giovano a raggiungere lo stesso scopo anche lo estendere i mezzi di trasporto, l'eseguire le bonifiche, il dividere i latifondi, ecc., chè così viene agevolata la diffusione della popolazione alla campagna, la creazione di industrie in luoghi appartati, la distribuzione migliore della ricchezza nelle varie parti del territorio, la redenzione dei contadini ora ignoranti affamati abbrutiti in tante regioni. Essi sanno che col miglioramento igienico delle abitazioni, colla istruzione elementare e colla tutela sanitaria pel lavoro, gli operai cresceranno più vigorosi, più intelligenti, più abili, più capaci di diventare cooperatori. Essi sanno che, col riconoscere giuridicamente le associazioni dei lavoratori, si permette la loro organizzazione, si rendono più atti a difendere i loro interessi, a presentarsi sul mercato del lavoro con maggiore indipendenza, e sanno pure che colla istituzione dei probiviri, facilitandosi le conciliazioni, si rende possibile agli operai di ottenere che i salari si commisurino meglio alla durata del lavoro ed al profitto del capitale, e si può perfino ottenere controlli e riscontri, da parte degli operai, sulle forme di esercizio e sulla misura dei salari con loro garanzia cospicua e diminuzione dell'assoluta autorità degli imprenditori (1). Essi sanno che colle assicurazioni operaie si toglie una forte causa del pauperismo, e così si restringe il numero delle reclute della più sofferente fra le classi sociali e se ne procura la redenzione graduale, e che per di più gli operai coi loro contributi, acquistando titolo a partecipare alla gestione degli istituti assicuratori pubblici (così è già avvenuto in Germania), non soltanto si pongono sempre meglio in condizione di eguaglianza verso i padroni, ma sono messi in grado di prestar opera attiva nei provvedimenti legali

(1) Il Webb, *The history of Trade unionism* (London, 1894), pagine 291, 459, 460 e 477 in nota, narra quanto si è già, per effetto della legge, ottenuto in Inghilterra rispetto a quest'ultimo punto.

a favore della loro classe. E come si può già accertare un miglioramento col confronto dello stato attuale delle classi lavoratrici nei paesi più progrediti collo stato loro ancora nella prima metà del secolo, così si educano le generazioni presenti ad altre e maggiori opere future di rinnovamento sociale (1). E questa azione riformatrice, se promossa e diretta dallo Stato, ha il duplice vantaggio di essere confortata dall'autorità che ne assicura la continuità e l'intensità e di servire di esempio alle classi ricche.

Che cosa dovrebbe essere invece la riforma sociale secondo il nostro Loria? Ecco le sue parole: « Compiere in modo razionale e spontaneo (?) la ricostituzione della terra libera, la quale, altrimenti, sarà il prodotto di un processo naturale e fecondo in disastri e tribolazioni » (pag. 419). Questa proposta ha per me un duplice difetto. Innanzi tutto pone, come fa del resto anche il socialismo materialistico, troppo in prima linea la questione del rinnovamento economico, come soluzione del problema; mentre invece, se con una buona legislazione sanitaria si migliorano fisicamente le classi lavoratrici (l' Inghilterra è là a darcene la prova più splendida e più convincente), se colla diffusione della coltura intellettuale si infonde nella classe lavoratrice il sentimento della propria dignità spirituale e le si aprono

(1) L'hanno ben capito i colti ed intelligenti socialisti inglesi, in buona parte venuti su dalla stessa classe operaia. Abbandonato il principio rivoluzionario, adottarono il metodo di agire nell'orbita delle istituzioni costituite. « Tho new policy, adopted as it was by such prominent Socialists as Messrs Burns, Mann and Tillett, and Mrs. Besant, appeared, from 1889 onward, increasingly justified by its success. The Collectivist victories of the London School Board and County Council, the steady growth of municipal activity, and the increasing influence exercised by working-men members of representative bodies, went far to persuade both Socialists and Trade Unionists that the only practicable means of securing for the community the ownership and control of the means of production, lay in a wide extension of that national and municipal organisation of public services towards which Parliament and the Town Councils had already taken the first steps ». WEBB, op. cit., pagg. 399-400. Una parte di questo movimento è dovuta alla *Fabian Society*, fondata nel 1883, ove stanno raccolti i migliori elementi del partito socialista inglese, sul quale debbo ricordare il bell'articolo di BOGLIETTI, *Il socialismo in Inghilterra* nella *Nuova Antologia*, del 1° aprile 1896, pag. 434 e segg.

i segreti della scienza moderna (la Germania ce ne presenta alla sua volta la prova più manifesta), si renderà molto più sollecita la riforma economica, ed in ogni caso non si inculcherà nelle classi lavoratrici la convinzione che basti possedere danaro per avere una decorosa esistenza: il triste fenomeno dell'usura esercitata da operai e contadini a danno di operai e contadini, la facilità con cui gli operai anche più abili sciupano i loro guadagni nel consumo di bevande alcooliche, la sistematica violazione della durata massima della giornata di lavoro, quando è fissata da accordo e non da legge, per parte degli operai più attivi a scapito dei compagni di industria mediante il patto detto dagli Inglesi di *overtime* (1), bastano per dimostrare con certezza che col solo miglioramento economico non si otterrà completo lo scopo della riforma, la quale deve cercare di redimere anche moralmente le classi inferiori.

In secondo luogo è cosa ingenua il credere od il pretendere che tutta la politica sociale degli Stati civili si ponga al servizio di una teoria, non punto certa (2), ed accetti di ricostituire un fatto che, se esistette, già venne abbattuto dalla nemesi storica. Questi progetti di ricostruzione di un passato alquanto remoto sono destinati per loro natura a restare utopie, perchè si ha una ragionevole diffidenza sul loro carattere pratico. Così si potrà sostenere, come ha fatto l'Engels, fondandosi sulle ricerche del Morgan, che la forma originaria della famiglia non fu la monogamica, ma il matriarcato o quella sua forma più complessa del matrimonio a gruppi, in cui intieri gruppi di uomini ed intieri gruppi di donne si possedevano vicendevolmente; si potrà dimostrare con altre ricerche, anche più larghe delle molte già fatte, che la forma primitiva della proprietà rurale fu la collettiva. Ma tutto ciò servirà soltanto a provare che la famiglia e la proprietà subirono un'evoluzione storica, cioè che le forme attuali non sono le loro forme originarie: ma siccome queste si ebbero in stadi inferiori dell'umanità,

(1) Vedi in proposito Webb, op. cit., pag. 302.

(2) Io non discuto (e non ne avrei nè lo spazio nè la capacità) la teoria del Loria sulla terra libera, ma nessuno ignora quante vigorose critiche essa abbia sollevate, e quindi, pur ammettendo che sia una geniale spiegazione di alcuni fenomeni economici del passato, desterebbe diffidenza quando la si volesse assumere a scopo della riforma sociale.

quando questa era ancora rozza, così appare impossibile rinnovarle oggigiorno, dopo che la legge di coltura le ha modellate diversamente, correggendo le manifestazioni primitive della legge di natura. E lo stesso deve dirsi del regime della terra libera, scomparso da quelle stesse colonie, ove il fenomeno si è presentato e rivelato alla scienza, e quindi probabilmente incompatibile colle condizioni presenti della civiltà e perciò inattuabile.

Mettiamo dunque da parte queste teleologie a lunghissima scadenza e in pari tempo, respingendo il fatalismo storico, che ci porta al *buddismo politico* (1), invochiamo fidenti l'azione dello Stato. Prevalendosi della forza meravigliosa della coltura moderna, lo Stato ha procurato con indicibile rapidità la trasformazione politica e sociale di popoli stazionari da secoli (2), e saprà quindi redimere le classi povere e lavoratrici anche nei

(1) Il Loria protesta contro chi trae queste conseguenze dalle sue dottrine: non è innegabile che vi si giunge quando si afferma, come egli fa, che il processo economico si compie « per una forza propria e malgrado ogni reazione umana » (pag. 383). Ma mi piace qui rilevare un'altra sua asserzione. Egli ammette che la legge positiva possa modificare i rapporti economici; ma come pentito di questa concessione che, vogliasi o non, lo appaia ai socialisti della cattedra, a lui scientificamente così antipatici, aggiunge: « Ogni efficacia della legge a modificare i rapporti economici non è di fatto che l'efficacia dei rapporti economici a modificare se stessi: perchè, se la costituzione economica determina la costituzione politica, e questa l'opera legislativa, che modifica l'assetto economico, è evidente che la legge è soltanto l'intermediario, per cui la costituzione economica perviene a modificare se stessa, e che di fatto i rapporti economici si sviluppano e si modificano per un processo naturale di elaborazione interiore » (pag. 363). Qui invece è evidente il sofisma, che non ha neanche il merito di essere di difficile critica. Infatti, se la costituzione economica ha attitudine a modificare se stessa, la modificazione si compirà spontaneamente ed *allora la legge è inutile, è un intermediario affatto superfluo.* Oppure la costituzione economica non ha attitudine a modificare se stessa, ed allora non saprà neppure indicare alla costituzione politica, sua figliuola, quale provvedimento debba prendere; e allora *la legge non può neppur venire formulata.* Conclusione: le leggi positive modificatrici della costituzione economica possono venire emanate soltanto da una costituzione politica *indipendente* dalla costituzione economica. Non so se il Loria l'accetterà: ma è la conseguenza logica delle sue premesse. Respinga dunque queste e si converta definitivamente al *buddismo politico.*

(2) Vedi il bell'articolo di G. Ferrero, *La rivoluzione giapponese* nella *Riforma sociale*, 1896, vol. V, pag. 185 e segg.

paesi civili, perchè la composizione organica dello Stato non è quale il materialismo ce l'ha descritta; esso ha indipendenza dalle classi possidenti e quindi può agire con esse e per esse, ma anche contro di esse.

VIII.

La teoria materialistica, di fronte alla innegabile tendenza odierna dello Stato ad una legislazione benefica per le classi lavoratrici, cerca come ultimo rifugio di dare una spiegazione economica di essa. Siccome, scrive il Loria, il reddito si scinde in rendita (fondiaria) e profitto, sottomessi a leggi diverse di sviluppo, così i proprietari di quelle due forme di reddito sono dominati da interessi antagonistici. « Di qui la grande funzione sociale della scissione del reddito: l'antagonismo, costringendo i proprietari di una forma di questo ad invocare l'alleanza del popolo contro i proprietari dell'altra forma, impone alle due classi la necessità di consentire ad una legislazione propizia alle sorti del lavoratore » (pag. 202). Il fatto si presentò innegabilmente in alcuni casi, ma non fu nè il solo, nè il prevalente motivo della legislazione vantaggiosa alle classi lavoratrici.

Senza perdermi in una discussione teorica, poichè si tratta di asserzione relativa a fatti (1) e l'autore la conforta coll'esempio

(1) Sarebbe pregio dell'opera esaminare qui il valore del metodo che il Loria ha adoperato in tutto il suo libro. Egli ha sempre esposti prima i principî teorici e poi è ricorso alle illustrazioni storiche, prendendole in tempi e luoghi diversi, secondo convenienza. Ora tale procedimento a me non appare il vero metodo storico: questo, scelto un fenomeno, lo segue in tutto il suo sviluppo, nelle sue molteplici fasi, e da questa imparziale osservazione induce alle leggi che ne hanno determinate le varie e successive manifestazioni. Il procedimento del Loria è piuttosto invece quel metodo *pseudo-storico, aneddotico,* che fu non senza ragione rimproverato al Roscher: in esso la scelta degli esempi storici si subordina troppo all'intento di dimostrare una tesi preconcetta, manca di obbiettività: e un'attenta lettura del libro del Loria autorizzerebbe (se fosse il suo solo lavoro od il maggiore) ad applicare a lui il severo giudizio da lui stesso dato sul Taine (pag. 159) « lequel montre... toute la faiblesse d'une intelligence complètement dépourvue

dell'Inghilterra, ritorno volentieri a questo grande campo sperimentale dei problemi politico-sociali e ne riassumerò brevemente la storia da tale aspetto, distinguendo tre periodi: dal principio del secolo XVIII alla riforma elettorale del 1832, dalla riforma del 1832 a quella del 1867, e da questa ai nostri giorni (1), così partendo dal punto ove precedentemente mi sono fermato nella esposizione di quella storia costituzionale (§ VI).

Nel primo periodo, come già accennammo, domina l'aristocrazia, che non ebbe per tutto quel tempo ad essere antagonistica con altri interessi. Infatti essa possedette sempre prevalentemente carattere fondiario, ma trasse vantaggio anche dalle altre forme di ricchezza: fu interessata nelle imprese commerciali e poi nelle imprese industriali manifestatesi così poderosamente nella seconda metà del secolo scorso e sul principio del nostro: essa, fra le altre cose, guadagnò forti somme per le prestazioni pagatele dalle imprese coltivatrici delle miniere esistenti nei suoi fondi, e specialmente lucrò sull'incremento del prezzo dei terreni occupati dai fabbricati dei crescenti centri urbani (2). I due partiti *tory* e *whig* ebbero dunque identica base economico-sociale, si componevano di individui appartenenti alla stessa classe. Mancando l'antagonismo degli interessi o non si avrebbe dovuto avere una legislazione sociale o questa non avrebbe dovuto essere in ogni caso favorevole agli operai, secondo la teoria esposta dal nostro autore.

Questa legislazione invece presentò le seguenti fasi.

Nella prima metà del secolo XVIII la classe dominante seppe mantenere in vigore ed applicare tenacemente la vecchia legislazione di tutela degli operai, in particolare quella relativa ai

de freins organiques et glissant sur la pente périlleuse du parti-pris ». Si avverta poi che per l'intreccio dei varî fattori causali è agevole riscontrare nella massima parte dei fenomeni sociali l'influenza del fattore economico, ma il vero metodo storico induttivo richiede che allora si valuti esattamente l'importanza dell'azione dei singoli fattori, e in tal caso apparirebbe che molte volte l'economico, pur avendo agito, non ebbe che un'efficacia affatto secondaria.

(1) Per la parte sociale mi varrò della più volte citata opera dei coniugi WEBB, *The history of Trade unionism* (London, 1894), non certo sospetti di parzialità per la classe dominante, e di qualche altra opera che ricorderò in seguito.

(2) NASSE, op. cit., pag. 256.

salari: ciò durò fino al 1756, come sistema; poscia l'azione del potere cominciò a rallentarsi, benchè si abbiano esempî posteriori di efficace intervento, come le leggî del 1773, colle quali furono autorizzati i giudici di pace a regolare le quistioni dei salari pei tessitori di Spitalfields: e ciò fu fatto così bene, anche pel difficile argomento dei salari a fattura, che d'allora in poi sostarono per quelli gli scioperi e le sommosse (1).

Poi si entrò a gonfie vele nella politica del lasciar fare e lasciar passare, si proclamò la libertà dei contratti anche nelle relazioni fra capitale e lavoro, si abrogarono per molte industrie le leggi restrittive ed in pari tempo si proibirono, come violatrici della libertà, le coalizioni, tanto quelle dei padroni che quelle degli operai, ma avendo di mira specialmente queste ultime. E ciò per parecchie cause: le vecchie leggi non potevano più reggersi di fronte al potente incremento industriale: le nuove dottrine del liberalismo economico insegnate da Adamo Smith erano troppo favorevoli agli interessi delle classi possidenti, perchè esse non le adottassero: e si aveva grande paura delle coalizioni dopo l'esempio della Rivoluzione francese (2).

Ma gli operai cominciarono presto a tumultuare perchè soffrivano: la loro triste condizione apparve in tutta la sua nudità. Ed ecco che nel 1802, su proposta di Roberto Peel padre (egli stesso grosso fabbricante), si emana la prima legge di tutela sanitaria pei fanciulli operai, e dopo un'inchiesta parlamentare viene la legge del 1819, a cui tiene dietro un'altra nel 1825. Un filantropo conservatore, proprio un *tory* del vecchio stampo, l'Oastler, secondato da ecclesiastici come il Bull e da industriali come, con altri, il Wood, grande filatore, che fece conoscere al-

(1) Webb, op. cit., pagg. 41-44, 48-49.

(2) « Common sense forced the Government to take the easy and obvions step of abolishing the mediaeval regulations, which industry had outgrown ... The governing classes, who had found in the new industrial policy a source of enormous pecuniary profit, eagerly seized on the new economic theory as an intellectual and moral justification of that policy. The abandonment of the operatives by the law, previously resorted to under pressure of circumstances, and, as we gather, *not without some remorse,* was now carried out on principle, with unflinching determination ... Under the shadow ot the French Revolution, the English governing classes regarded all associations of the common people with the utmost alarm ». Webb, op. cit., pagg. 47, 49, 64.

l' Oastler gli eccessi del lavoro infantile (ecco dunque un mirabile accordo di sentimenti morali vittorioso sul materiale interesse), organizza la propaganda e ne derivò una nuova legge di tutela sulle fabbriche nel 1831 ed una nuova inchiesta parlamentare, che un altro filantropo, posto fuori da ogni interesse di classe, il Sadler, seppe così ben dirigere da preparare una nuova legge decisiva, quella del 1833 (1). Intanto Francis Place, un ex-fabbricante, e Joseph Hume, un deputato radicale, avviano l'agitazione per far abrogare le leggi sulle coalizioni, ottengono la nomina di una Commissione parlamentare d' inchiesta, e l'abrogazione desiderata ottiene la sanzione legislativa nel 1825 (2). Per quali di queste riforme, che sono pietre miliari sulla lunga strada dell' emancipazione operaia, si trova la causalità nell' antagonismo della rendita e del profitto?

Colla riforma elettorale del 1832 comincia il secondo periodo: essa apre le porte della Camera dei Comuni alla borghesia industriale e commerciale. La lotta fra i due interessi dovette allora scatenarsi e il nostro autore la dipinge con vivi colori e la riassume in due esempi che dovrebbero essere caratteristici: « Ogni anno, alla Camera dei Comuni, un manifattore, Villiers, proponeva l'abolizione delle leggi sui cereali, ed un proprietario, lord Ashley, invocava una legislazione sulle fabbriche: ora questa lotta parlamentare fra la rendita ed il profitto riuscì in fin dei conti a vantaggio della classe operaia, che ottenne d' un colpo la diminuzione del prezzo dei viveri e la riduzione della giornata di lavoro » (pag. 201).

Vedremo quanta esagerazione vi sia in tali asserzioni. Innanzi tutto vi è dimenticato il fattore forse più importante di quell' opera legislativa, l' agitazione popolare. Dal 1829 al 1842 il movimento unionista ebbe quello che si chiamò dai suoi storici *il periodo rivoluzionario* (3); le coalizioni e gli scioperi si succedettero rapidamente, ma poi cominciò l' organizzazione salda e tenace delle *Trade Unions*, che si coronò nel 1852 colla creazione della grande Associazione dei meccanici (*Amalgamated So-*

(1) Plener, *The english factory legislation* (London, 1873) pagg. 1-15. Mi valgo della traduzione inglese, perchè ha qualche aggiunta all' originale tedesco.

(2) Webb, op. cit., pagg. 85-97.

(3) Webb, op. cit., cap. III.

ciety of Engineers), il « nuovo modello » (1) di quell' unionismo, che assunse la direzione del moto operaio, e si estese gradatamente a tutte le industrie ed anche all' agricoltura, organizzando epiche lotte contro i padroni, ma progressivamente ottenendo che queste avessero e conservassero carattere di legalità e sopratutto cercando di diminuire il numero degli scioperi, e sostenendo e facendo sostenere la causa operaia nelle pubbliche adunanze, davanti ai tribunali, nella stampa, in Parlamento (2).

Sorse pure in quel periodo la lega contro le leggi sui cereali, la quale ebbe valore, non soltanto pei capi intelligenti che la guidavano e che non erano tutti nè industriali nè operai, ma per aver organizzate le masse popolari, cosicchè il giorno, pel quale si annunziò la presentazione, da parte del ministro Peel al Parlamento, delle proposte relative a quelle leggi, circa cinquecento delegati di tutte le associazioni formanti la lega, sparse nel Regno Unito, si trovarono a Londra e si recarono processionalmente al palazzo del Parlamento (3).

In secondo luogo si tenga ben presente che la riforma del 1832 cagionò nella costituzione politica un mutamento assai minore di quanto si crede, il che riduce a ben piccole proporzioni il tanto vantato antagonismo parlamentare fra rendita e profitto. La Camera dei lords rimase immutata. Nella Camera dei Comuni presero posto i rappresentanti del profitto di fronte a quelli della rendita in più larga proporzione che non prima, ma le due forme di reddito non formarono la base dei due partiti, di cui abbandonaronsi le storiche designazioni di *tory* e di *whig*, per surrogarvi quelle di *conservatore* e *liberale*. I rappresentanti della proprietà fondiaria erano in maggioranza conservatori, ma una fortissima minoranza sedeva coi liberali: i rappresentanti del profitto erano in maggioranza liberali (specialmente gli industriali), ma una minoranza cospicua stava coi conservatori (per lo più commercianti e banchieri). Gli aristocratici (figli, fratelli, generi di lords, e baronetti) e i rappresentanti delle professioni liberali (in gran parte avvocati) si distribuivano in misura all' incirca uguale fra i due partiti. Così se i rappresentanti delle contee erano in

(1) Webb, op. cit., pagg. 198-99.
(2) Vedi per questo periodo specialmente Webb, op. cit., cap. V.
(3) Levi, *History of british commerce* (London, 1872), pag. 262.

maggioranza conservatori, e liberali in maggioranza quelli delle città, non mancavano conservatori fra questi, liberali fra quelli. Tutti assai ricchi del resto: mancava quasi totalmente la rappresentanza del medio ceto, della borghesia nel senso continentale, ed ancor più quella delle classi lavoratrici: quella e queste erano tenute lontano dalle candidature politiche anche dalle forti spese elettorali. Così dopo la riforma del 1832 la Camera dei Comuni « nella sua grande maggioranza rimase composta di uomini, i quali non servivano ad interessi speciali di singoli rami di attività o di posizione professionale, ma che, indipendenti per la loro ricchezza, si dedicavano professionalmente ai pubblici affari, e non avevano di mira la loro industria o il loro interesse sociale, ma il bene comune » (1). La classe dominante nel Parlamento rimase presso a poco la stessa di prima, cosicchè nei Gabinetti entrarono sempre in gran numero membri di famiglie storiche: la maggior differenza rispetto al passato fu che quella classe subì meglio l'influenza dell'opinione pubblica e così piegò sempre alla volontà della maggioranza del paese, sacrificando spesso i propri interessi al vantaggio nazionale o generale.

Considerando le fasi parlamentari della legislazione sociale è innegabile che si presentò talora la lotta fra la rendita e il profitto, il che indusse or l'una or l'altro a favorire gli operai. Ma oltrechè è naturale che gli interessi in un governo parlamentare e presso un popolo veramente libero non si lascîno mai supinamente colpire, resterebbe sempre a dimostrare se proprio movente precipuo di quella condotta sia stato l'egoistico desiderio o di evitare un danno a sè o di vendicarsi di un danno anteriormente sofferto, infliggendone un altro all'avversario. In ogni caso si ha il diritto di affermare che tale conflitto, verificatosi in qualche caso, non appare come fatto organico, come elemento decisivo.

E ce lo provano gli stessi esempi citati dal Loria, se li studiamo, non nella sua pittura appassionata, ma nella realtà. Lord Ashley (poi lord Shaftesbury, titolo che assunse alla morte del

(1) È la conclusione del Nasse (loc. cit., pag. 287), che vi giunge dopo una minuta ed accuratissima indagine storico-statistica sui partiti. E si noti che scriveva nel 1866, cioè prima che si discutessero tali problemi sotto l'aspetto, col quale li ha messi innanzi il materialismo storico.

padre entrando nella Camera dei lords) non fu mai un rappresentante della rendita: nobilissimo di nascita, ma scarso di fortuna, si dedicò alla propaganda relativa alla legislazione sulle fabbriche per le calde e profonde convinzioni di filantropia cristiana, le quali lo accompagnarono per tutta la vita e lo resero difensore di tutti gli oppressi e gl' infelici sia suoi connazionali sia stranieri (fu amicissimo del nostro paese anche nei giorni della sventura ed entusiastico ammiratore di Cavour e di Garibaldi) (1). E fu secondato vigorosamente (perchè lo ha dimenticato il Loria?) da uno dei più grandi filatori di cotone, John Fielden, che fu insieme a lui il sostenitore parlamentare della legislazione sulle fabbriche, e colla sua tenacia e costanza, quando lord Ashley non era più nella Camera, vinse la famosa legge del 1847 (2). Così la rendita e il profitto si associarono per chiedere la tutela sanitaria degli operai. E se un manifattore sostenne in Parlamento ogni anno l' abrogazione delle leggi sui cereali, non si dimentichi che la fece approvare un grande uomo di Stato conservatore, Robert Peel, portato al potere dall' aristocrazia fondiaria, che la Camera dei lords, il centro di questa, l' approvò quasi senza opposizione, come già altra volta osservammo, e che agli interessi del profitto si era del resto già provveduto quattro anni prima colle riforme doganali del 1842, le quali avevano tolti o ribassati i dazi sulle materie prime e aboliti parecchi dazi su derrate alimentari a danno dell' industria dell' allevamento del bestiame (3) connessa agli interessi agricoli, che così avevano avuto e accettato un primo danno a benefizio dei consumi popolari.

Così la legislazione sociale non fu determinata, che in qualche singolo caso, dalla lotta fra la rendita e il profitto; ebbero prevalente efficacia vuoi le lotte di idee, di sentimenti, di principii nella stessa classe dominante, indipendenti dalla forma del pos-

(1) Leggasi la breve ma bella biografia dettata dal Cohn, *Lord Shaftesbury*, nella *Deutsche Rundschau*, 1889, fasc. 3 e 4.

(2) « After lord Ashley had lost his seat in Parliament, his coadjutor in the agitation of 1830 and the following years, Mr. J. Fielden, who had already unsuccessfully proposed a Ten Hours Bill the year previous, again brought in a Bill in 1847 ». Il progetto fu approvato e divenne legge: « with this law the object of nearly twenty years' agitation appeared to be accomplished ». Plener, op. cit., pagg. 35-36.

(3) Vocke, op. cit., pag. 321.

sesso, vuoi le ostilità della classe lavoratrice contro la classe possidente, vuoi sopratutto la vigile opera dello Stato che non trascurò mai i provvedimenti dimostrati necessari dalle ripetute grandiose sincerissime inchieste parlamentari, alle quali (perchè lo tacciono i materialisti storici?) il Marx attinse la massima parte dei materiali per la fosca sua descrizione degli orrori del capitalismo.

Ed a maggior conferma dell' asserto sta il fatto, che talora le riforme furono compiute dai conservatori, talora dai liberali, ma più dai primi che dai secondi, perchè quelli ebbero sempre un più alto e severo concetto dell' azione sociale diretta e positiva dello Stato, che non questi. Così « la legislazione procedette con serietà e perseveranza a riparare alla negligenza del passato nell' adempimento dei doveri dello Stato rispetto alla protezione delle classi più deboli. Il ringiovanito partito conservatore abbandonò i principî del vecchio torismo, gareggiò nel partecipare con emulazione alla riforma sociale e gradatamente assunse la direzione delle più importanti riforme politico-sociali: e ciò, che fece, indica una ben degna concezione dei doveri di una classe dirigente » (1).

Il terzo periodo iniziato colla riforma elettorale del 1867, che introdusse una specie di suffragio universale nei borghi, riforma compiutasi poi nel 1885, quando si fece lo stesso per le contee, ci rappresenta il definitivo, l' incontestato trionfo della legislazione sociale, accettata omai da tutti i partiti.

Una grande educazione politico-sociale si era andata diffondendo in tutto il popolo inglese. Due elementi vi contribuirono: da una parte la iniziativa, che chiamerò sociale, dall' altra la esperienza.

(1) GNEIST, op. cit., pagg. 718-19. Piacemi qui rammentare che il famoso romanzo dell' allora *futuro* grande capo del partito conservatore, DISRAELI, intitolato *Sybil or the two Nations*, vivissima descrizione delle miserie della classe lavoratrice (le *due nazioni* sono appunto la classe ricca e la classe lavoratrice), fu pubblicato nel 1845, il che prova la piena conoscenza già fin d'allora nelle classi dirigenti della condizione di quella e del loro dovere di migliorarne le sorti Quindi lo scritto dell' ENGELS, *Die Lage der arbeitenden Klassen in England*, pubblicato pure nel 1845, non fu, come si crede da alcuni socialisti, una rivelazione, ma la esposizione di quanto tutti omai sapevano in Inghilterra.

Quanto alla prima, si ebbe l'agitazione operaia guidata in parte dalle *Trade Unions*, in parte dai socialisti nelle loro diverse gradazioni (1).

Di non minore efficacia furono gli scritti degli apostoli del dovere sociale, Carlyle, Ruskin, Arnold, Kingsley, Toynbee, divenuti popolarissimi (2): nelle classi agiate si accese o rinvigorì un mirabile spirito di devozione al bene delle classi inferiori: le donne si consacrano alle opere di carità, gli uomini ad insegnare: « i missionari laici delle Università, conferenzieri viaggianti, portano al popolo di città in città il pane della scienza: e giovani graduati di Oxford e di Cambridge dimenticano ogni carriera personale per spendere più anni della loro vita al servizio dei diseredati » (3): inchieste private di operosi filantropi (è notissima quella magnifica di Carlo Booth e dei suoi collaboratori sul popolo di Londra) e lavori di dotti pongono in sempre maggiore evidenza i mali, a cui si deve portar rimedio: non pochi industriali fanno volontariamente l'esperimento delle otto ore di lavoro; e quando qualche grande problema si presenta, tutti lo discutono, tutti concorrono o coll'opera o col danaro o col consiglio per risolverlo: i lavoratori dei *docks* nel gigantesco sciopero del 1889 trovarono il sussidio materiale e morale di tutte le classi (4).

Dall'altra parte la esperienza aveva dimostrato molto benefica nei suoi risultati la legislazione già attuata: e presso un popolo così pratico, come l'inglese, le lezioni dei fatti non solo non si dimenticano, ma sono sprone a novelle imprese nello stesso indirizzo.

(1) Vedine l'estesa narrazione nel WEBB, op. cit, cap. V-VIII *passim*.

(2) Vedi un'ampia esposizione di tale movimento intellettuale nello SCHULZE GAEVERNITZ, *Zum socialen Frieden: eine Darstellung der socialpolitischen Erziehung des englischen Volkes im neunzehnten Jahrhundert* (Leipzig, 1890), vol. I, cap. I, II, IV.

(3) LECLERC, op. cit, pagg. 271-72. Come l'autore dell'opera citata nella nota precedente, che egli però non mostra di conoscere, il Leclerc raccolse i materiali in un viaggio in Inghilterra compiuto quattro anni dopo: l'identità delle conclusioni è quindi prova che i fatti stanno proprio come i due autori li narrano.

(4) « The most remarkable feature of the dockers' strike was the almost universal sympathy with the workers' demands ». WEBB, op. cit., pag. 391.

Quindi l'azione dello Stato, omai all'infuori d'ogni lotta di interessi, si svolge con ampiezza ed intensità veramente ammirevoli. Le inchieste parlamentari divengono sempre più larghe e comprensive e rivelano implacabilmente tutti i mali sociali, e il Parlamento si affretta a provvedere; la statistica ufficiale del lavoro si mostra sempre più copiosa e più completa (1).

Così nel 1867 si modifica la vecchia e ingiusta legge sul contratto di lavoro (*Master and Servant Act*) e si emanano le prime leggi riguardanti propriamente il lavoro agricolo; nel 1868, ed anni seguenti, si riformano le leggi sulla pubblica beneficenza, e se ne muta radicalmente l'applicazione; nel 1871 si costituisce un dicastero speciale, il *Local Government Board,* per sorvegliare e dirigere l'amministrazione locale, specialmente per la parte della beneficenza e della sanità pubblica; dal 1870 al 1876 si organizza l'istruzione elementare obbligatoria; nel 1871 si riconoscono giuridicamente le *Trade Unions;* dal 1872 in poi si fanno leggi parecchie sulle miniere, fra cui una del 1887, che introdusse il controllore del peso del minerale estratto, nominato dagli operai; nel 1875 si codifica la legislazione sulle Società di mutuo soccorso, nel 1878 quella sulle fabbriche (completate entrambe da non poche leggi successive), nel 1890 quella sulle abitazioni degli operai e dei contadini, e tutte vengono eseguite con rinnovata energia; nel 1875 due leggi migliorano notevolmente in senso liberale ed a benefizio degli operai le leggi anteriori sul contratto di lavoro e sulle coalizioni: la prima specialmente, alle vecchie designazioni di *Master and Servant* sostituendo quelle di *Employers and Workmen,* « espresse anche nella nomenclatura una fondamentale rivoluzione giuridica » (2), diventando le due parti civilmente uguali nei contratti; nel 1876 si rivede in meglio la legge sulle *Trade Unions;* nel 1880 si sancisce la responsabilità dei padroni per gl'infortuni sul lavoro; poi viene nel 1887 una nuova legge sul pagamento dei salari; si riducono legalmente le ore di lavoro per gli operai negli stabilimenti governativi (nei quali si alzarono

(1) Se ne può vedere un sunto nell'*Annual Report of the Labour Department of the Board of Trade with Abstract of Labour Statistics* (London).

(2) Webb, op. cit., pag. 275.

anche i salari), sulle strade ferrate, nelle miniere: il sistema delle conciliazioni, favorito dalle leggi, ottiene larghissima applicazione, ed in grandi scioperi furono chiamati arbitri e intermediari di pace anche ministri al potere: parecchie leggi recenti (1887, 1892) affidano alle autorità di contea estesi poteri per creare piccoli affitti di terreni per operai e piccole proprietà rurali per contadini: cospicue città assumono rapidamente molti servizi prima lasciati alle imprese private e regolano persino i rapporti di salario fra gli operai e gli appaltatori delle opere pubbliche: proposte di assicurazione di Stato per la vecchiaia vengono presentate al Parlamento da uomini già ed ora di nuovo al governo (Chamberlain). Mi astengo poi dal ricordare la legislazione rurale per l'Irlanda, che ha carattere quasi socialistico. Operai entrarono intanto nella Camera dei Comuni, nelle rappresentanze locali, nelle Commissioni parlamentari di inchiesta (1). È vero che nelle ultime elezioni alla Camera non una candidatura operaia è riuscita, ma la causa ne fu la indifferenza degli operai stessi, che potevano vincere, avendo la maggioranza in oltre la metà dei collegi: ma che cosa loro importa di entrare in Parlamento, quando tutti i partiti sono unanimi nel prender cura delle loro sorti, e lo fanno tanto bene ed energicamente? Così mentre il materialismo storico per bocca dell'Engels (2) andava ancora nel 1894 predicando, che « il moderno Stato rappresentativo è lo strumento dello sfruttamento del lavoro salariato per opera del capitale », due dei capi del socialismo inglese, non meno colti di lui, parlando proprio del paese ove lo Stato rappresentativo è nato e si conserva nella sua forma tipica, non dubitarono di scrivere pure nel 1894 (e danno ampia prova della loro asserzione) che ora non sarebbe più possibile attribuire, come prima del 1867, la cattiva condizione dei salariati alla maligna influenza

(1) « In 1875 the officials of the great societies (le *Trade Unions*) found themselves elected in the local School Boards, and even to the House of Commons, pressed by the Government to accept seats on Royal Commissions.. ». Webb, op. cit., pag. 311. « In 1889 Mr. John Burns was elected a member of the London County Council, and quickly found himself organising the beginnings of a bureaucratic municipal Collectivism ». Webb, op. cit., pag. 398.

(2) *Der Ursprung der Familie* (6ª ediz., 1894), pag. 180.

del governo di classe ed alla esclusione politica (1), e che dal 1889 in poi anche la propaganda socialistica è entrata nell'orbita delle istituzioni, cosicchè l'azione costituzionale divenne la sua caratteristica (2). Confutazione più decisiva dell'asserzione dell'Engels non si poteva desiderare!

Così in Inghilterra l'azione dello Stato a pro dei lavoratori si svolge con andamento normale e continuerà, non per la lotta delle varie forme di reddito, perchè il profitto è molto depresso e la rendita è in una vera crisi, cosicchè avrebbero da pensar piuttosto a se stesse che non agli altri, ma per la cooperazione di tutti i fattori sociali e politici, specialmente pel nobilissimo concetto morale, che si è diffuso in tutte le classi, della dignità del lavoratore manuale come uomo e come cittadino. E l'azione dello Stato, informata ad un alto *principio etico* (3), vi ha già fatto cono-

(1) Webb, op. cit., pag. 368. Vedi pure a pagg. 403-405, ove si confrontano le condizioni politico-sociali del 1833-34, il periodo culminante del movimento ispirato dall'Owen, con quelle di questi ultimi anni.

(2) « The year 1889, instead of ushering in a " complete International Social Revolution " by a universal compact of the workers, turned the current of Socialist propaganda from revolutionary to constitutional channels... With the defection of the New Unionists, revolutionary Socialism ceased to grow: and the rival propaganda of constitutional action became the characteristic feature of the English Socialist Movement ». Webb, op. cit., pagg. 398-99. « The leaders of the New Unionists sought to bring into the ranks of existing organisations - the Trade Union, the Municipality, or the State - great masses of unorganised workers... They aimed, not at superseding existing social structures, but at capturing them all in the interests of the wage-earners. Above all, they sought to teach the great masses of undisciplined workers how to apply the newly acquired political power so as to obtain, in a perfectly constitutional manner, whatever changes in legislation or administration they desired ». Webb, op. cit., pag. 404. Meditino queste parole e imparino i socialisti italiani, che amano tanto darsi un colore rivoluzionario!

(3) Il Loria, dopo aver narrata una nordica leggenda, che non è il caso di ripetere, ha scritto con molta audacia: « La leggenda riproduce l'immagine di un fatto, che si manifesta ogni giorno nella storia della scienza sociale. Per vero, ad ogni fase di questa, *si vedono teorie nordiche, figlie della neve, nate dall'unione illegittima del sofisma e dell'utopia, scendere trionfalmente in Italia e liquefarsi d'un tratto sotto i raggi ardenti della logica meridionale.* Così la teoria del *principio etico,* tenuta in così grande onore dagli economisti della Germania, trovò

scere alle classi lavoratrici (e l'esempio dell'Inghilterra mostra che può riuscirvi anche sul continente), che è loro dovere di corrispondere alle cure di esso, aiutandolo nell'opera sua di graduali innovazioni, e non ricorrendo alle violenze ed alle rivolte.

Se la classe lavoratrice italiana saprà in pari modo fortemente, ma dignitosamente, volere, organizzarsi in modo energico, ma sapiente e pacifico, cooperare coi pubblici poteri, eccitandoli e secondandoli (e per tale intento dovrà mettere in disparte i tribuni e i demagoghi, veri sfruttatori della sua buona fede e della sua ingenuità), vincerà ed otterrà le necessarie riforme senza sovvertire il costituito ordine sociale nelle sue basi fondamentali, che non si muteranno finchè non si muterà la natura dell'uomo.

(Fine).

CARLO F. FERRARIS.

nel nostro paese, dopo una breve apparizione, la tomba e l'oblio... », ecc. (pag. 375). L'egregio collega, in causa della leggenda, che lo ha trascinato alla rettorica, ha affermato cosa non vera. La dottrina, che nella vita imperi la legge morale e non l'interesse materiale e che lo Stato possa e debba esercitare una forte educazione sociale, non è originaria dalla Germania, ma è nata sul sacro suolo dell'Ellade, d'onde venne, per dirlo col Manzoni (*Adelchi,* atto II, scena V):

> fra i tempii antichi e gli atrii, in quella terra
> rallegrata dai canti, al sol diletta,

che è l'Italia nostra; ed è da noi che il nord l'ha avuta con quegli studi classici, un giorno gloria nostra, i quali colà si mantengono sempre tenacemente come principio informatore, succo vitale della coltura. Figlia veramente, in tutto e per tutto, della nordica neve, nata dall'unione illegittima del sofisma e dell'utopia, è invece la teoria del materialismo storico. In questo periodo doloroso di depressione economica e di sconforto morale per noi, essa ha potuto scendere trionfalmente in Italia: ma la idealità latina, passata la prima sorpresa, saprà spogliarla e svelarne tutta la triste e desolante nudità, ed allora la vedremo liquefarsi sotto i raggi ardenti della logica meridionale. Ed a chi se ne meraviglierà, risponderemo come il nordico guerriero, ricordato dal Loria, alla moglie, della quale aveva ucciso in Italia il figlio adulterino: *Era figlio della neve, nella terra del sole si è disciolto!*

RASSEGNA MUSICALE

I concerti. — La questione della musica sacra ed il Tebaldini. — Antonio Cagnoni. — I musicisti *prix de Rome* alla Villa Medici.

In queste settimane finisce di solito tra noi la stagione dei concerti, e quindi questa sarebbe l'epoca di discorrerne un po' ampiamente in rapporto alla loro efficacia sull'educazione musicale del pubblico. Sgraziatamente però un po' dappertutto, e più che altrove da noi, oramai la lunga ed affannosa serie di concerti, che artisti d'ogni calibro infliggono al pubblico, sono per cinque decimi una speculazione, un appello più o meno larvato alla carità del prossimo, per altri quattro decimi uno sfogo di ambizioni non giustificate da un talento: rimane un decimo, a dir molto, dei concerti che sarebbe da passare al vaglio della critica e darebbe risultati scarsissimi, per quest'anno almeno; quindi muto registro subito, e ricordati appena quelli tra i solisti di Ernesto Consolo e dell'organista Clarence Eddy a Roma, e del Saint-Säens a Milano, quelli orchestrali di Martucci a Bologna e di Toscanini a Milano, quelli di qualche Società di musica da camera sorta con ottimi auspicî (come il quintetto Gulli a Roma), passo all'ordine del giorno.

Affini ai concerti, ed eccellenti sopra tutte le audizioni, perchè in esse è nobilmente eliminato il movente del plauso e dell'effetto immediato, sono le audizioni di musica sacra, ed almeno di sfuggita è doveroso registrare gli sforzi che vanno facendo in questo campo la benemerita Accademia di canto corale Stefano Tempia a Torino e la Società G. S. Bach, da breve tempo di fatto formata e quest'anno rafforzata e portata in più spirabil aere, cioè nella luminosa sala Costanzi, a Roma, dal maestro Alessandro Costa. Questa Società può fare realmente molto per quella causa di restaurazione della musica sacra per la quale si

vanno da parecchi anni attivamente adoperando eletti ingegni e fervorosi maestri: e le sue esecuzioni del *Magnificat* di G. S. Bach l'anno scorso, e recentemente di buona parte della sublime *Messa in si minore* dell'immortale suo patrono, provano che la Società ha elevati intendimenti non solo, ma riesce a metterli in opera; nel che è vivamente sperabile duri la più illimitata costanza e tenacità.

Del resto non soltanto a Torino ed a Roma i fautori della restaurazione dell'arte sacra battagliano coraggiosamente, ma in moltissimi centri è mantenuta viva la benefica agitazione la quale naturalmente si trova a dover lottare contro ostacoli di ogni genere. E chi ne voglia avere un esempio può trovare subito quello di Giovanni Tebaldini, il maestro della cappella Antoniana di Padova, un entusiasta dell'arte sua e dei tesori che ha messo in rilievo in una sua diligentissima pubblicazione sull'archivio musicale della basilica del Santo Non è credibile qual sorta di *vache enragée,* come direbbero in Francia, si dà da mangiare al Tebaldini in corrispettivo della sua coscienziosa ed illuminata propaganda per rimettere in onore la classica polifonia vocale coll'onda irresistibile di poesia che l'avvolge. col mistico profumo che da essa emana, colla soave purezza del suo linguaggio, coll'intima essenza religiosa che la vivifica. Il volume illustrativo dell'archivio musicale di Sant'Antonio (1) è interessante non solo per ciò che riguarda la composizione sacra propriamente detta, ma anche per ciò che concerne le ricerche fatte da parecchi maestri, specialmente da Giuseppe Tartini, nel campo delle leggi fisiche applicate all'arte, e sotto tutti i rapporti forma un prezioso contributo alla storia dell'arte italiana durante gli ultimi quattro secoli. Ebbene questo scritto e le attive riforme di eccentriche anormalità le quali urtano stridentemente contro il chiaro disposto della Sacra Congregazione dei riti hanno fruttato al Tebaldini incredibile battaglia, e guerra pugnata con ogni sorta di opposizione e di libelli: per fortuna Giovanni Tebaldini ha fibra ed abilità di lottatore, si difende colla penna e coll'opera presentando programmi di esecuzioni eccezionalmente importanti, come quelli per la Settimana Santa e le feste di Pasqua in quest'anno: e quindi tra il Tebaldini, che sta sulla breccia ed agisce rimettendo alla luce pagine stupende dell'arte nostra, ed i detrattori, invidiosi o mossi da plateali ragioni di utile personale, il trionfo, per quanto lontano, non può essere dubbio.

A questo dibattito d'arte veramente il pubblico, segno dei tempi,

(1) *L'archivio musicale della cappella Antoniana in Padova,* per GIOVANNI TEBALDINI. Illustrazione storico-critica, con cinque eliotipie, Padova, 1895, tip. Antoniana.

non prende interesse soverchio, prestando ancor al presente più viva l'attenzione alla scena lirica. Anche qui però i successi si contano raramente e quasi ogni settimana la cronaca deve registrare qualche caso di benigno compatimento che è troppo evidentemente un occaso del compositore. E per un *Andrea Chénier* di Giordano, che sembra davvero fortemente costrutto ed atto a veleggiare sicuramente sul mare instabile della scena, sono dozzine di tentativi inani che appaiono ogni anno sulle scene liriche nazionali: gli ultimi sono una *Doña Flor* di Wan Westerhout al teatro di Bari, spartito che tuttavia avrà bisogno della cresima altrove per potersi dire vitale, e *La sorella di Mark* del Setacciuoli, uno studioso professore d'orchestra di Roma, lavoro che prova in favore dell'operosità del compositore, discreto musaicista, ma che privo di sangue proprio non può vivere nemmeno colla respirazione artificiale che gli procurò una delle attrici liriche di più reale talento che calchino presentemente il teatro, l'appassionata creatura che risponde al nome di Gemma Bellincioni.

Ed intanto mentre la schiera dei giovani novera scarso numero di nuovi ed abili campioni si dirada sempre più il drappello dei provetti che, magari senza le modernissime audacie ma in compenso col più assiduo e coscienzioso lavoro, bene meritarono dall'arte e dalla patria.

Uno di questi, morto l'ultimo d'aprile a Bergamo dove era maestro di cappella alla storica Basilica che contiene i monumenti di Donizetti e del suo maestro Simone Mayr, fu Antonio Cagnoni che sembra chiudere l'êra di coloro che furono operosi compositori di teatro e di chiesa: d'ora in poi anche per la desiderabile restaurazione dell'arte sacra pare un po' difficile che questa duplice qualità possa ulteriormente unificarsi.

Veramente Antonio Cagnoni non fu un individuo battagliero nè il suo spirito s'accese di alti ideali di musica pura in chiesa o di combinazioni polifoniche moderne in teatro: mente elevata, chiara, ordinata, serena, tranquilla, persona modesta e desiderosa di quiete per modo di preferire la dimora delle città di provincia al chiasso ed alle lustre di posizioni ufficiali che gli vennero replicatamente offerte, Cagnoni non ci presenta una storia romantica di vocazioni contrastate, di stenti e tenzoni contro le circostanze, di gelosie di rivali, di illusioni sublimi e passeggere e di dolorosi e lunghi sconforti, di disperati propositi e di casi fortunosi, di altalena di eventi che talora ringagliardiscono lo spirito e logorano il corpo. Ma appunto perciò la quieta personalità dell'artista attrae di fronte all'impetuoso avvicendarsi dei capitoli di romanzo

che sono spesso il *substratum* della reputazione di molti ingegnosi ed audaci compositori fine di secolo.

Nato in Godiasco l'8 febbraio 1828 Cagnoni dimostrò bambino singolare predilezione alla musica: una sua biografia racconta che all'età di quattro anni, a Rivanazzano, un concerto di campane dondolanti a festa fece su lui così profonda impressione da dover costringere il padre a far sostare il legno dove si trovava. L'organo di San Martino Siccomano, dove era curato un suo prozio, fu il primo campo dove decenne Cagnoni provò con successo i primi studi fatti a Pavia sotto il maestro Felice Morelli: e la prova gli fruttò dai genitori il consentimento di recarsi a fare il corso completo al Conservatorio di Milano. Vi entrò difatti nel 1842, ma non essendovi posto in altra classe, venne accolto in quella di violino. Similmente in quel torno Bottesini entrava, od era entrato nella classe di contrabasso perchè non vi era posto vacante altrove. Ma mentre Bottesini diventò un virtuoso unico al mondo, Cagnoni non potè mai, nè in vero lo cercò, atteggiarsi ad emulo di Sivori: anzi narra la cronaca che qualche scappellotto gli fu amministrato dal maestro Ferrara in corrispettivo delle sue distrazioni alla scuola di violino. Ma se era distratto per i *colpi d'arco* e le *posizioni* il giovanne alunno non lo era per le lezioni di armonia e di contrappunto nelle quali ebbe a guida prima il Ray e poi il Frasi. E tre anni dopo la sua entrata al Conservatorio Cagnoni potè scrivere, e vide rappresentata nel 1845, la *Rosalia di Santo Stefano,* seguìta nel 1846 dai *Due Savoiardi,* e l'anno dopo dal *Don Bucefalo*. Quest'ultimo lavoro accolto immediatamente in vari teatri d'importanza e portato più tardi sullo scudo da un artista preclaro, da Alessandro Bottero, rese popolare il nome dell'autore e dell'interprete. Quattordici altri spartiti scrisse successivamente Antonio Cagnoni dal 1848 al 1878, tra i quali specialmente notevoli il *Michele Perrin* nel 1864 e nel 1872 *Papà Martin,* due opere che contengono un ben più completo esplicamento delle sue facoltà di compositore; come nel *Don Bucefalo* era la schietta comicità che imperava, così è la corda del fino umorismo che vibra nel *Michele Perrin,* ed è quella del patetico che risuona nel *Papà Martin*. Nella sua apparente bonarietà Cagnoni era finissimo intenditore della gamma del sentimento, e basterebbe a provarlo la *Claudia,* un idillio che contiene pagine di soavità, e che dovrebbe essere rimesso alla ribalta col *Michele Perrin* e col *Papà Martin,* due nobili e forti esempi, ha scritto opportunamente un critico, di commedia musicale, e ciò che più importa, esempi ispirati ad una sorgente pura e limpida di schietta e bella italianità.

Questo carattere di vera nazionalità Cagnoni ebbe il merito di conservare alla sua produzione teatrale mentre dilagava la musica di Offenbach, di Lecoq, di Hervé e dei minori, ed egli seppe continuare la nobile tradizione dell' arte italiana la quale anche nel genere buffo si è raccolta nel suo popolo ed ha sempre sdegnato di scendere nei trivi ed ha passato i monti, passato i mari, trionfato dovunque ma con una dignità che ha formato la sua gloriosa caratteristica. Oggidì il cammino non è smarrito: un grande faro anzi illumina tuttora con meraviglioso esempio la strada: auguriamoci che l'attività dei giovani maestri abbia di mira essenzialmente di conservarla questa grande e preziosa tradizione.

Veramente a questa conservazione non provvedono guari i nostri Conservatorî d' arte, e non fa eccezione neppure a questo guaio l'Istituto di Pesaro, non ostante che le sue tavole di fondazione siano molto esplicite al riguardo. Una volta poi terminato il corso d' istruzione ed arraffato il diploma, il laureato musicale non si trova ad avere in mano che un quasi inutile brevetto che non gli serve quasi mai nemmeno per avere il più oscuro posto di capomusica, che non lo mette al riparo nemmeno momentaneamente dalle prime necessità della vita, che non giova a proteggere la modestia e la timidità che accompagna il merito vero contro l'audacia e la sfrontatezza di rivali senza scrupoli ed abili piaggiatori, servitori umilissimi di impresari e di editori. Ricordo sempre con qual senso di profonda emozione io ebbi un giorno, a Cremona nell' ottanta, da Amilcare Ponchielli il racconto della fame sofferta quando uscì dal Conservatorio ed ebbe consumato il ricavo della medaglia d'onore che dovette vendere.

A questo grave inconveniente che tarpa spesso le ali ad ingegni preclari non provvede affatto da noi il Governo, i musicisti con evidente ingiustizia non essendo ammessi al pensionato artistico, e provvedono assai male in generale tutti i paesi. Fa solo eccezione la Francia, la quale, come si sa generalmente, ogni anno manda alla Villa Medici, dietro non facile concorso, un musicista che (e questo è meno conosciuto) finito il triennio di lauto sussidio governativo per generosità di un recente lascito privato per altri cinque anni è largamente provvisto di pensione a Parigi, avendo così agio di farsi col lavoro una decorosa e solida posizione.

Pochi giorni sono per l'appunto davanti alla Maestà Augusta di Margherita regina d'Italia, che di ogni ramo d'arte è peregrina apprezzatrice, ebbe luogo l'audizione musicale che da alcuni anni molto opportunamente suole aprire l'interessante esposizione dei lavori dei *prix de Rome* di architettura, scultura, pittura ed incisione.

Il breve concerto comprendeva due frammenti di una *Suite symphonique* di Andrea Bloch, ed un *Divertissement* sopra canzoni slave di Henri Rabaud. Il Bloch già si era fatto conoscere lo scorso anno con una *Suite* per violino ed orchestra (lavoro del quale una antica e sempre riconoscente allieva del Conservatorio parigino, Teresina Tua, aveva consentito di essere l'interprete) per un compositore di geniale natura, accurato ed elegante nella tecnica, conoscitore sagace delle risorse strumentali; quest'anno ha anelato a maggior idealità di concetto: l'*adagio* della *Suite* specialmente colpisce per un senso di personalità notevole e per una fattura diligentissima, e la pagina che lo segue è disegnata con simpatica originalità: questi due frammenti sono come due cartoni parziali di una grandiosa composizione che figureranno anche meglio situati al loro giusto posto. Il Rabaud si afferma con singolare precisione di linea e di particolari: impianto solidissimo, abile sviluppo, ricchissima ornamentazione, perfetta quadratura fanno di questa rapsodia su temi popolari slavi un' opera d'arte notevole, ed attestano le qualità di gusto e di sobrietà del suo autore che cammina baldo e sicuro senza aver la testa nelle nuvole di quelle minuziose e studiate combinazioni dietro le quali troppo spesso, per funesta smania di cercare il nuovo, oggidì si perdono i giovani.

E così col fatto di una lodevole attività i giovani *pensionnaires* dell'*Académie Nationale de France* rispondono agli attacchi che l'invidia di coloro che soccombettero nel concorso e la malignità di gente di mediocre criterio che non comprende l' utopia dell' arte senza efficace appoggio vanno di tempo in tempo suscitando contro la proficua istituzione. «Perchè si mandano dei musicisti a Roma, a Roma ove propriamente non si fa musica?» Ecco il ritornello favorito che di tempo in tempo si ode ricantare, dimenticando di proposito che la risposta l' hanno data Hérold, Panseron, Halevy, Berlioz, ed il compianto Thomas direttore del Conservatorio di Parigi ed il suo novissimo successore Théodore Dubois, e Gounod, e Bazin, e Massé, Bizet, Ernest Quiraud, Emile Paladhile, Bourgault-Ducoudray, Massenet, Lenepveu, Pierné, per non citare che alcuni di quelli saliti in maggior fama tra i novantacinque musicisti che vennero mandati a Roma fino al giorno d' oggi a partire dal 1804, quando una decisione firmata da Mehul e Gossec chiamò i musicisti compositori *au partage des faveurs académiques* dell' importante Istituto artistico fondato da Colbert nel 1666.

Con molto brio ha trattato questa questione in uno degli ultimi numeri della diffusa *Revue Bleue* di Parigi un ex-pensionato, il Gaston

Carraud, il quale, premesso che la Villa Medici non ha quasi allevato figli ingrati, stabilisce con evidenti ragionamenti che lo scopo e l'inestimabile beneficio del premio di Roma è quello di sottrarre i giovani laureati non solo al bisogno materiale da principio, ma anche alla individuale debolezza, alla mancanza di energia morale, al giogo delle lezioni forzate, mettendoli in condizione di fare con serietà e calma l'indispensabile esame di coscienza artistico, di compiere utilmente quella contemplazione interiore che è il secreto delle grandi ed immortali produzioni, sottraendoli all'azione livellatrice delle scuole per favorire lo sviluppo della nota personale. Il Carraud anzi dimostra che per ciò stesso che a Roma non si fa della musica (l'asserzione è troppo spinta, e va intesa nel senso che qui sono più rare che altrove le magistrali esecuzioni e le occasioni dei confronti) nessun altro ambiente sarebbe più propizio per la preparazione dell'artista a scrivere poi lavori di lunga lena, dopo che il suo cervello si è maturato in questo paese di fascino potente ed indimenticabile: e ricorda le parole di Gounod che diceva ad un laureato prossimo alla partenza: *Vis à Rome come l'enfant dans le ventre de sa mère!*

In Germania l'individualità di un giovane musicista sarebbe in forte pericolo, perchè la nazione vive ancora ipnotizzata dalla sfolgorante apparizione di Riccardo Wagner, alla cui influenza omai tutto è sensibilmente condotto, perfino la musica de' suoi predecessori che si eseguisce in modo che essi sembrino suoi precursori.

In nessun paese il giovane autore può penetrarsi così intensamente del fluido estetico che vibra per l'etra come in Italia sotto il cielo più vivente che si possa vedere, in Italia che non è il paese di un'epoca, di un'arte, di un uomo, ma il paese delle civilizzazioni successive l'una all'altra sovrapposta e che pure si sentono e vivono nelle loro ampie traccie, il paese dove l'artista si ritrova poco a poco a misura che la crisalide dell'adolescenza cade dalle spalle.

Non sono quindi ragioni di opportunità o di moda che suggerirono il pensionato francese musicale nella Città eterna, e quindi cadranno a vuoto i futuri come caddero i passati propositi di danneggiare una istituzione i cui risultati si sono visti nelle opere di tanti e tanti artisti, che godè la più meritata simpatia in tutti i tempi politicamente difficili e della quale Roma va meritamente orgogliosa, come di un reverente omaggio che si rende al suo passato glorioso ed al suo presente se non brillante sempre cordialmente ospitale.

VALETTA.

RASSEGNA POLITICA

Il voto della Camera. — Numerosa maggioranza ministeriale. — Sua spiegazione e sua importanza. — Prossime battaglie. — Il progetto sulla Sicilia. — Il nuovo Ministero francese. — Furori inutili dei partiti estremi. — Le feste dell'incoronazione dello Tsar. — Nella penisola balcanica. — La questione armena. — La politica inglese al Sudan e al Transvaal. — La pace di Francoforte ed il suo anniversario. — In Austria-Ungheria. — Cuba e gli Stati Uniti. — Assassinio dello Schah di Persia

Il giorno medesimo in cui la Camera dei deputati intraprese la discussione sulla politica coloniale dell' Eritrea, giunsero a Roma da Massaua consolanti notizie. Il generale Baldissera, radunato e rassettato il suo corpo d' operazione, circa ventimila uomini, mosse da Adi-Cajè alla volta di Adigrat. Marciando assai lentamente, come lo esigevano la scarsezza dei mezzi di trasporto e le difficoltà del terreno, in tre tappe giunse dinanzi al forte, e potè mettersi subito in comunicazione col maggiore Prestinari, comandante del presidio. I Tigrini, raccolti sotto il comando di ras Mangascià, ras Alula, ras Sebath e Agos Tafari, nemmeno tentarono di opporsi alle mosse dei nostri, diguisachè in meno di ventiquattr' ore dall' arrivo, Adigrat fu libero, con grande esultanza di coloro che da cinquanta giorni v' erano dentro assediati, e potè intanto essere sgombrato degli infermi che quivi trovavansi. Il nemico venne a patti, ed intanto, mercè gli energici provvedimenti del generale Baldissera, cominciò a restituire alcuni dei prigionieri presi nei combattimenti di Abba-Garima e di Alequà. Questi ed altri fatti, che possono dirsi lieti, a confronto di quelli onde dovemmo piangere, furono di grande conforto per tutti gl' Italiani, ed ebbero senza alcun dubbio notevole ascendente sulle ulteriori deliberazioni della Camera; ma intanto, determinarono in certo qual modo il terreno vero e proprio della battaglia parlamentare.

Infatti sorse subito la questione del partito da prendersi: se dovesse tenersi Adigrat ed occupare Adua, non fosse che per avere un pegno nelle mani e trascinare il Negus-Negesti alla pace, o se non fosse più

utile tener fermo al programma già stabilito, e ritrarsi sino alla linea Belesa-Muna-Mareb. Alla Camera già si era notata una grande stanchezza e poco meno che un grande fastidio per tutti i discorsi aventi uno spiccato carattere retrospettivo. Come se oramai la coscienza di tutti fosse formata rispetto ai disastri patiti ed alle cause che li produssero, gli oratori erano appena ascoltati. E fu molto se la Camera seguì con interesse e piacere un discorso del deputato Macola, stato ultimamente in Eritrea e testimone oculare della preparazione della campagna. Ma quando sorse la questione di tenere o no Adigrat, il dibattito divenne più vivace, le opinioni parvero più oscillanti. Il deputato Sonnino si mostrò assolutamente favorevole alla conservazione di quei punti del Tigrè, non perchè volesse annetterli alla colonia, ma perchè sarebbe stato opportuno averli nelle mani in prossimi e possibili negoziati di pace. Non mancarono deputati i quali ripetutamente s'accostarono ai ministri e li pregarono (promettendo a questi patti di dar loro il voto) di tenersi a mezz'aria, di non compromettersi in nulla, e di dir solo, che il Ministero avrebbe preso consiglio dagli eventi. Ma nessuno dei ministri si mostrò inclinato a cedere a siffatti suggerimenti.

Importa sapere che la questione era stata precedentemente studiata e dibattuta a fondo in ripetuti Consigli di ministri, e tutti i membri del Gabinetto, nessuno eccettuato, s'erano mostrati fermi nel proposito che la colonia dovesse ridursi nei confini antichi del Mareb. Già anzi in questo senso erano stati impartiti ordini al generale Baldissera, dopo aver ricevuto, come è naturale, il consenso del Re. Ora i ministri, ancorchè sulle prime paresse che alla Camera l'annunzio dell'abbandono di Adigrat dovesse produrre il più grande fermento, deliberarono che, non solo il provvedimento dovesse essere preso, ma che pubblicamente e francamente dovesse essere annunziato al Parlamento ed al paese. Ed in questo senso parlò per il primo il duca di Sermoneta, ministro degli esteri, scagionando il Gabinetto dai ripetuti attacchi per le pubblicazioni del *Libro Verde*, e delineando nettamente la politica coloniale del Ministero. Ma chi ebbe un vero e geniale successo fu il ministro della guerra, generale Ricotti, uomo di settantasei anni, e che pure mostrò di avere non solo una meravigliosa lucidità di mente, ma una vivacità di parola apprezzatissima. Egli mise in chiaro come lo andar dicendo che conveniva tenere Adigrat e Adua come pegno per un futuro negoziato di pace, non fosse altro se non che voler mettere l'Italia in pegno nelle mani a Menelik. Non si mostrò niente affatto spaventato dall'idea di una guerra a fondo, per giungere almeno fino al lago Ascianghi, ma

soggiunse che, per farla, occorrono due anni e un miliardo di spese. Che se si fosse voluto spingere la guerra nello Scioa, allora sarebbero occorsi cinque anni di tempo e un miliardo e mezzo. Il Ministero pertanto aveva giudicato più ragionevole e più savio ricondurre la colonia al Mareb, quivi trincerandosi e dandole una base d'operazione più prossima al mare dalla parte di Zula. Quanto a Cassala, il ministro della guerra dichiarò che il Ministero, per alte considerazioni politiche, aveva deliberato di conservarla. Tutto il discorso fu applaudito, e parve chiaro fino dalla sera di venerdì, 8, che il Ministero sarebbe uscito dalla lotta vincitore. Ma sabato la semplice vittoria diventò trionfo, per il discorso del presidente del Consiglio.

Tutti notarono ch'egli è tornato al potere assai meglio agguerrito che nel 1891. Ad ogni modo il suo discorso fu davvero quello d'un uomo di Stato che guarda le cose dall'alto, e non alla passione di parte, ma s'inspira agli interessi del paese. Fu grandissimo merito del marchese Di Rudinì l'annunziare subito che il Gabinetto non intendeva a nessun patto di fare una politica di rancori.

L'Estrema Sinistra aveva chiesto che il processo Baratieri si dibattesse in Italia, ove indubbiamente sarebbe stato occasione o pretesto di scene clamorose, ed il presidente del Consiglio annunziò che il generale Baratieri non sarebbe stato distolto dai suoi giudici naturali. Era stata domandata un'inchiesta sugli ultimi eventi dell'Eritrea, e il ministro rispose che questa era già stata fatta, e che nessuna inchiesta poteva dire alla Camera e al paese più di quello ch'aveva detto il *Libro Verde* E finalmente alla terza proposta dell'Estrema Sinistra, per il richiamo assoluto e definitivo delle truppe dal mar Rosso, il marchese Di Rudinì contrappose le alte ragioni del sentimento patrio e il prezzo d'affezione che l'Italia pone oramai alla sua colonia, che già le è costata tanto sangue e tanti sacrifizi. Il presidente del Consiglio fu ammirabile quando pose nettamente dinanzi alla Camera la questione di fiducia. Con molto garbo egli mostrò quanto fosse vano il battagliare tra formole antiquate, e il dare a queste parole, *questione di fiducia*, una portata che in realtà non hanno. « A me preme », soggiunse, « che sieno approvati o disapprovati gli atti del Ministero, e perchè la Camera possa darne maturo giudizio, vi abbiamo detto chiaramente quello che intendiamo di fare. Potevamo tacervelo; ma non abbiamo voluto, che domani, dopo il voto, sorgano recriminazioni, ed alcuni paiano sorpresi di quello che hanno fatto. Intendiamo abbandonare Adigrat, perchè siamo convinti che l'occupazione del Tigrè fu la cagione che spinse Menelik a muoversi contro di noi, e

perchè confidiamo che tenendoci al Mareb, lo Scioa non diverrà mai più l'alleato del Tigrè ».

Non si può dire a parole l'effetto che produsse sulla Camera il linguaggio calmo e misurato del presidente del Consiglio. Era il contrapposto dei modi bruschi e violenti usati per tanto tempo dal Crispi e che spiacevano anche a molti dei suoi amici. Il fatto è che quando si venne ai voti per appello nominale, il Ministero raccolse una maggioranza di 145 voti, immensamente superiore a quella delle più ottimiste previsioni, ed a formar la quale concorse solo una frazione dell'Estrema Sinistra.

Pare a moltissimi che questo voto sia inesplicabile, e si domandano come mai una Camera la quale aveva mostrato di approvare e di far suo il programma del Gabinetto Crispi, ad un tratto sia diventata fautrice del Gabinetto Di Rudinì, ch'è tutto l'opposto; e come mai coloro che avevano consentito alla politica dell'espansione, adesso si sieno fatti fautori di quella del raccoglimento. E nondimeno, il fenomeno è spiegabilissimo. La politica d'espansione, chi voglia dire il vero, non fu mai approvata dalla maggioranza della Camera. Essa fu piuttosto subìta, quando pareva che non ci fosse più modo di tornare addietro. Il Ministero passato non strappò voti di fiducia alla Camera se non dichiarandosi contrario alla politica d'espansione, tantochè è rimasta celebre e corre sulle bocche di tutti la frase del Crispi: « che colpa abbiamo se, vincendo, acquistiamo nuovi territori alla colonia? » Perfino nella discussione della legge per i venti milioni concessi quando già la guerra era cominciata, fu manifesto che la Camera non voleva politica d'espansione. Il Ministero non vinse allora se non a patto di promettere che non l'avrebbe fatta. Pertanto è naturalissimo che ora, che vede dinanzi a sè un Ministero che vuole quello che essa vuole, la maggioranza della Camera gli sia favorevole. Tra il passato ed il presente c'è questa differenza, che questo pel Governo. per gli uomini che lo rappresentano e per le loro idee, risponde al sentimento pubblico, rispecchiato fedelmente nella Camera; dovechè in passato il Ministero era in aperta contraddizione colla volontà popolare.

Intanto le conseguenze prossime del voto della Camera sono facili a prevedersi e paiono dover essere buone. La migliore di tutte è che il Governo parlamentare ritorna a funzionare regolarmente e senza violenze. Certo si verrà formando a poco a poco una opposizione maggiore di quella che si è dichiarata nell'ultimo voto, nè si può fare alcun assegnamento sopra un concorso indefinito dei deputati d'Estrema Sinistra. Altri gruppi probabilmente si distaccheranno a poco a poco, ma nulla

indica che questo movimento possa essere prossimo nè che possa turbare i lavori parlamentari. Questioni veramente grosse non ne rimangono all'ordine del giorno per questo scorcio di Sessione, ed il progetto per lo ordinamento dell' amministrazione della Sicilia non è tale che possa indurre la Camera a rovesciare il Ministero che lo ha proposto. Al postutto, trattasi di un esperimento per un anno, e poichè molte e buone ragioni consigliano di farlo, non si vede come la Camera potrebbe opporvisi. Quanto ai bilanci, non possono dar luogo ad aspre battaglie, molto più che furono preparati dal Ministero passato: sicchè tutto consente la speranza che si arriverà senza contrasti alla fine di giugno. Che se in questo tempo basterà l'animo ai ministri di venire a capo della spinosa questione dei prigionieri per la quale tanti cuori soffrono, l'opinione pubblica in grandissima maggioranza si volterà in suo favore e la sua posizione in Parlamento ne sarà consolidata.

È ancora troppo presto per dire se uguale fortuna toccherà o no al Gabinetto Méline-Hanotaux costituito recentemente in Francia. Alla Camera dei deputati fu accolto con manifesta simpatia da una maggioranza che si è potuta formare, sebbene un po' a caso, attorno a lui; ma fuori, il partito radicale, in tutte le sue gradazioni, attacca furiosamente il Gabinetto, e se la prende col presidente della Repubblica che lo ha costituito. Sono già finiti i bei giorni del pacifico regno del signor Félix Faure, e sono già cominciati quelli nei quali non v'è più ingiuria grossolana e plateale che non sia scagliata contro di lui. È davvero singolare l'accanimento con cui gente che si reputa e vuol essere considerata come fautrice d'idee democratiche attacca il « conciatore di pelli », divenuto capo dello Stato, quasichè fosse un disdoro l'essere salito, col lavoro e colla probità, ai sommi gradi. E quanto al signor Méline, il principale addebito che gli muovono, è di essere un feroce protezionista e per conseguenza un affamatore del popolo. Ora la stampa radicale se la prende anche coll'Hanotaux, ministro degli esteri, che per lo passato ebbe applausi unanimi, e lo accusa d'essere tutto nelle mani dei preti e segnatamente del Nunzio del Papa a Parigi.

Intanto però che i giornali urlano tanto, la massa degli elettori ha dimostrato anche una volta, che non vuole assolutamente saperne d'un Governo socialista e rivoluzionario. In tutta la Francia sono state fatte in questi giorni le elezioni municipali generali, e, salvo Parigi e qualche altro dipartimento, dappertutto hanno trionfato candidati conservatori. A Parigi sono i socialisti ch'hanno vinto, ma è questo un fatto che si verifica da molti anni e che oramai non inquieta più nessuno. Per tor-

nare al signor Méline, pare che egli sia fermamente risoluto a dare al suo Ministero una impronta schiettamente moderata ed a rinunziare anche, almeno fino ad un certo limite, alle sue idee ultra-protezioniste. In fondo la statistica sembra avergli dato ragione, in quanto il commercio francese, sotto l'impero delle nuove tariffe doganali, non ha subìto nessuna perdita e gli agricoltori si credono e si sentono avvantaggiati dalla protezione che loro accorda lo Stato. Mantenendo lo *statu quo*, il signor Méline confida di non suscitare contro il suo Ministero le ire dei liberi scambisti i quali d'altra parte sono in Francia una minoranza. Quanto alla politica estera, nessuno ignora quello che sarà sotto la direzione del signor Hanotaux. È probabile qualche nuovo slancio nella politica coloniale, che il ministro conosce a fondo più che qualsivoglia altro uomo di Stato francese; ma quanto all'Europa, tutto si ridurrà a mantenere intatta ed a custodire più che gelosamente l'alleanza russa. Passeranno molti anni prima che la Francia si accorga ch'essa non è che un satellite ossequente ed automatico di Pietroburgo, e che la vantata alleanza, mentre la obbliga a seguire in tutto e per tutto la politica dello Tsar, non è in grado di dare a lei nessuno dei vantaggi che più bramerebbe.

Intanto è curioso l'osservare con quanta facilità il Governo francese, sebbene repubblicano, abbia ceduto alla tentazione di fare il più grande sfoggio alla festa dell'incoronazione dell'Imperatore. A nessuno Stato d'Europa è venuto in mente di fare le spese che farà la Francia. Furono spedite da Parigi le carrozze di gran gala di cui dovranno servirsi l'ambasciatore duca di Montebello, e la speciale ambasceria di cui è capo il general Boisdeffre. Con grande studio furono ammannite le livree del servidorame, e furono preparate a Parigi le cene che si daranno a Mosca. La Francia intende di dare una prova della sua smisurata ricchezza, e nessuno si accorge o osa dire che questo sciupio di danaro finisce per giustificare la politica imperiale in quanto essa tentò sempre di cattivarsi il popolo, dandogli lo spettacolo dello sfarzo più esagerato e delle pompe più fantastiche.

Le feste per l'incoronazione comincieranno a giorni, e ieri (15) S. A. R il principe di Napoli è partito per assistervi in nome del Re. E che saranno grandiosissime, oramai tutti lo sanno; ma a nessuno è dato di prevedere se, dopo di esse, l'Europa dovrà o no assistere a ben altri spettacoli di quelli che oggidì si preparano. Per questo rispetto la politica russa rimane assolutamente impenetrabile, giacchè, mentre le parole suonano tutte pace, i fatti sembrano preparare, o per un verso o per

l'altro, la guerra. Havvi in questo momento un sordo lavorio nella penisola balcanica che non si sa davvero dove debba condurre. La riconciliazione col principe Ferdinando di Bulgaria appare ogni giorno più essere non la fine d'un dramma, ma il principio d'una tragedia la quale non potrebbe svolgersi che mediante la guerra. È notevolissimo un ravvicinamento, pieno d'ostentazione, fra la Serbia e la Bulgaria, spinto fino al punto da indurre gli ufficiali dei due eserciti a fraternizzare insieme. E poichè il Montenegro è sempre pronto a menare le mani, non sì tosto la santa Russia glielo comandi, vede ognuno come il più piccolo incidente può servire di pretesto alla più grossa guerra che siasi mai combattuta in Europa. Appunto in questi ultimi giorni uno di codesti incidenti scoppiò fra la Serbia e l'Austria, e fuvvi un istante nel quale parve che volesse prendere proporzioni gravi; ma a Belgrado riconobbero il proprio torto, chiesero lealmente scusa al potente e maltrattato vicino, e tutto potè appianarsi. Ma gli animi non sono nè possono essere tranquilli, e lo diventano anche meno, quando veggono rifiorire ad un tratto la questione armena, e riprendere anch'essa un andamento minaccioso.

Ora si verifica quello che tutti avevano previsto, cioè che la Turchia, passato appena il pericolo e domata in un modo o nell'altro la rivolta militare, non si sarebbe data alcun pensiero dei suoi sudditi cristiani, anzi avrebbe continuato a martoriarli. In tutta l'Armenia si va poco a poco restaurando quel governo cieco e fanatico che scaturisce principalmente dai principî religiosi dell'islamismo. Pare, secondo che narrano i giornali, che dovunque possono, i Turchi impongano senz'altro agli Armeni d'abbandonare la fede dei loro antichi padri e di convertirsi alla legge di Maometto. S'intende che chi rifiuta, rischia senz'altro di perdere la vita. Queste conversioni forzate sarebbero tanto numerose, che gli ambasciatori delle Potenze a Costantinopoli avrebbero dovuto muoverne essi stessi un lamento al Governo della Sublime Porta. Si ricomincia dunque, ora che la primavera rifiorisce, colle trattative diplomatiche e collettive, le quali, pur troppo, sono destinate a cadere nel vuoto. Che meraviglia adunque sarebbe se le Potenze, o piuttosto taluna di esse si stancasse, e pensasse di ricorrere ad altri mezzi per indurre il Governo turco a trattare più umanamente i suoi sudditi cristiani? E che l'Inghilterra la quale, l'anno scorso, finì per essere battuta con straordinaria abilità dalla diplomazia russa, cercasse in qualche modo la sua rivincita per quest'anno?

Forse la difficoltà maggiore ad un'azione un po' viva del Gabinetto inglese nelle faccende di Armenia sta nelle molte brighe che il Mini-

stero conservatore si è in poco tempo tirate addosso in tutte le parti del mondo. Quando uno considera la politica dell' Inghilterra in questo momento, rimane addirittura sorpreso delle innumerevoli complicazioni tra le quali si avvolge. A non parlare di quelle che si svolgono e si intrecciano nell' estremo Oriente, ove, segnatamente in Cina, l' Inghilterra va tanto indietro quanto la Russia si avanza, sono vere ed acute spine la guerra del Sudan e la minacciosa situazione del Transvaal. Nel Sudan, secondochè fu previsto, le operazioni militari procedono con straordinaria lentezza e dovranno fatalmente essere interrotte fra poco, pei calori eccessivi e per le pioggie scroscianti. Ora si parla di dare un più efficace sviluppo alla campagna nel prossimo autunno, ed alcuni fantasticano già che la guerra avrà per obbiettivo Karthum. Aggiungono che vi prenderanno parte anche gl' Italiani, muovendo da Cassala. Ma sono queste vanissime ciarle, alle quali sarebbe perfino ridicolo prestar fede. Sarà molto se gl' Inglesi o, per essere più esatti, gli Egiziani, si spingeranno fino a Dongola, ed ora è chiaro che non potranno arrivarvi che in autunno. Quanto a Karthum, passeranno vari anni prima che si possa arrivare a sottrarlo al feroce dominio dei dervisci. Ed intanto è certissimo che noi Italiani, se anche invitati, non prenderemmo parte ad una campagna difficilissima e costosissima nel cuore del Sudan. Sicchè dunque la campagna intrapresa dall' Inghilterra non avrà avuto altro fine da quello in fuori d' affermare la risoluta volontà sua di rimanere arbitra e sovrana in Egitto. E questo fine sarà verisimilmente raggiunto. Ma nel Transvaal la questione assume una forma assai più complicata e rende meno facile o almeno meno prossima una soluzione in tutto conforme ai desiderî del Gabinetto inglese.

Fu fatto il processo ai capi della congiura che indusse l' avventuroso Jameson ad invadere il Transvaal, nella speranza di farvi scoppiare una rivoluzione della quale avrebbero profittato principalmente gli emigranti inglesi. Ora, durante il processo, vennero in luce documenti rrefragabili atti provare che la congiura fu tutta ordita al Capo di Buona Speranza, non solo col beneplacito ma altresì con la connivenza delle autorità inglesi. Il signor Krüger, presidente della Repubblica Sud-Africana, ha avuto nelle mani i telegrammi scambiati fra il famoso Jameson e sir Cecil Rhodes, e senz' altro li ha fatti stampare. È dunque apparso agli occhi di tutti che veramente si voleva attentare, con un colpo di mano, alla indipendenza della Repubblica.

Or questo fatto ha inasprito oltre ogni dire i Boeri, e li ha resi sordi a tutte le proposte dell' Inghilterra per un accomodamento, avente per

iscopo l' estensione dei diritti politici agli emigranti, otto noni dei quali sono inglesi. A Pretoria e a Johannesbourg non solo non vogliono cedere, ma intendono d' affermare nel modo più risoluto i diritti della Repubblica. È sintomatico il fatto che, dovendosi eleggere un vicepresidente, è stato scelto un generale, Joubert. Tutto il Transvaal si prepara evidentemente alla guerra, e chiunque ora vi parlasse di venire a patti col Regno Unito, sarebbe considerato poco meno che traditore della patria.

Sicchè dunque il Gabinetto di San Giacomo si trova in questa alternativa, o di rinunziare a qualunque sua supremazia nel Transvaal. anche a quella che le fu riconosciuta dai trattati, o d' apparecchiarsi ad una guerra, che sarebbe assai più europea che coloniale ed africana. I Boeri, lo sanno tutti, sono di origine olandese e tedesca, ed hanno perciò l' appoggio e la simpatia della potente Germania. Nessuno può aver dimenticato il telegramma mandato dall' Imperatore d' Alemagna al presidente Krüger dopo la sconfitta del Jameson. Al primo colpo di cannone i Tedeschi, anche senza la spinta del loro Governo, muoverebbero in aiuto dei Boeri. La guerra dunque, anche per una nazione potente come l' Inghilterra, sarebbe guerra grossa e malagevole. Così la politica del Gabinetto inglese, nelle mani dei conservatori, è diventata irta di difficoltà e di pericoli. Il signor Chamberlain, ministro delle colonie, non è molto felice nei primi suoi passi, e lord Salisbury, in un anno di Ministero, non ha dato ancora all' Inghilterra nessuno di quei clamorosi successi che i più speravano dall' avvento al potere del partito *tory*.

Mentre la politica inglese incontra tanti ostacoli sul suo cammino, la politica tedesca sembra andare innanzi con passo misurato e tranquillo. Delle voci corse pochi giorni fa di probabile crisi ministeriale non rimane assolutamente più nulla, nè il principe Hohenlohe sembra più inclinato ad abbandonare il suo posto di cancelliere dell' Impero Questioni grosse al Reichstag non ve ne sono, e persino i socialisti sembrano adesso meno vivaci nei loro attacchi, nelle loro più o meno aperte congiure. L' Imperatore, tornato in patria, dopo il suo recente viaggio, si è rimesso all' opera con quell' attività che nessuno dei Monarchi d' Europa agguaglia. Pochi giorni fa, egli era a Francoforte, ove, per cura del municipio, fu solennemente celebrato il 25° anniversario della stipulazione della pace con la Francia. L' Imperatore non mancò di prendere la parola, e dopo aver celebrato con eloquente linguaggio la gloria immortale del suo glorioso avo, parlò della pace come del maggior beneficio conseguito dalla Germania e conservato per un quarto di secolo. Che se poi accennò al-

l'esercito, lo fece soltanto per additarlo come il più adatto strumento per custodire quella pace che i Tedeschi pregiano più che qualsiasi altro beneficio. Chi pensi che Francoforte fu un tempo la vera sede del particolarismo tedesco, e che la Prussia non riuscì ad impadronirsene che colle armi in pugno, non può non maravigliarsi vedendola adesso celebrare con entusiasmo i prodigi dell' unità alemanna, fino a considerarla come la più pura gloria della nazione. Coloro i quali anche oggi, dopo un quarto di secolo, parlano dell' unità germanica come d' un edifizio senza base, e tale da poter crollare al primo urto, sognano ad occhi aperti. I passeggeri dissidi fra la Prussia e gli altri Stati onde la Confederazione è formata, sparirebbero subito se mai l'unità della patria fosse in pericolo.

Non si può dire il medesimo della Costituzione che la monarchia austro-ungarica ha dato a se medesima e che pure dal 1866 ha servito di base alla vita politica dello Stato. Pareva che fossero composte tutte le controversie relative al rinnovamento del compromesso austro-ungarico, e già fu lodata l' opera del conte Badeni che sembrò oltre ogni dire saggia e conciliatrice; ma, in questi ultimi giorni, ecco sono nate nuove difficoltà, e gli umori fra Vienna e Budapest si sono singolarmente inaspriti. Intanto che nella capitale dell' Ungheria si celebra con pompa insolita il millenario della costituzione del Regno, a Vienna si grida per le vie contro lo Stato ungarico e si formano assembramenti popolari non da altro mossi che da un sentimento d' irritazione e di sdegno contro quelli che prima si chiamavano i fratelli ungheresi. Il pretesto di questa ostilità sembra che sia l'antisemitismo, fiorente purtroppo nella capitale austriaca e condannato in quella ungherese: ma è molto più probabile che nascano invece per certa tal qual gelosia che l'elemento tedesco nutre istintivamente per quello magiaro. Quelle grandi feste del millenario fatte per celebrare la supremazia ungherese, e per indicare ch' essa mira a soverchiare un giorno quella di Vienna, hanno probabilmente suscitato nella città che un giorno ebbe l' imperio su tutta la monarchia un sentimento poco meno che d' invidia. Di qui le grida e gli sdegni, e di qui forse uno stato di cose che può produrre un aperto conflitto fra i due Stati mal legati insieme. Così la vittoria del conte Badeni per la riforma elettorale, approvata dalla Camera dei deputati, e che lo sarà fra poco anche da quella dei Signori, impallidisce al confronto della nuova lotta fra Austria e Ungheria.

Le Cortes di Madrid sono state testè aperte con un discorso della Corona, nel quale, come era da aspettarselo, furono magnificati i

successi delle truppe spagnuole a Cuba, e fu espressa la speranza che l'insurrezione sarà presto domata. E veramente per più giorni di seguito non avemmo che telegrammi dall'Avana, annunzianti continue e splendide vittorie delle truppe sugli insorti. Pareva che non ne dovesse rimanere più uno vivo, tanti erano quelli sgominati e distrutti! Ma ecco che arriva un nuovo dispaccio secondo il quale il generale Weyler dichiara, che per farla davvero finita coll'insurrezione e debellarla del tutto in provincia di Pinar del Rio, occorrerebbe un rinforzo di altri ventimila uomini Dice più questo telegramma, nel suo laconismo, che tutti gli altri mandati innanzi, pur troppo intesi a mistificare l'opinione pubblica spagnuola. Intanto la questione internazionale si è più che mai inasprita, ed ancora una volta siamo stati alla vera vigilia d'una guerra fra la Spagna e gli Stati Uniti.

Alcun tempo fa le autorità spagnuole nell'isola catturarono un legno americano, il *Competidor*, destinato a portar armi e munizioni agl'insorti. Tratto in arresto l'equipaggio, i principali di coloro che lo componevano furono deferiti ai tribunale militare, che, sommariamente, li condannò tutti alla morte. Non appena la sentenza fu conosciuta, il Governo di Washington protestò, sostenendo che i colpevoli non dovevano già essere giudicati da un tribunale di guerra, ma dalle autorità civili. Sull'atteggiamento che gli Stati Uniti avrebbero preso, non vi fu nessun dubbio, e parve evidentissimo che se la sentenza fosse stata eseguita, ne sarebbe nata la guerra.

Il generale Weyler telegrafò a Madrid sostenendo che conveniva dare un esempio, e che se mai i filibustieri (così li chiamano) non fossero messi a morte, egli avrebbe mandato la sua dimissione, tanto era sicuro che non si sarebbe venuti a capo mai di domare la rivolta se non le si toglievano gli aiuti continui che riceve dagli Stati Uniti. È probabile che i ministri della Regina reggente siano tutti dello stesso animo del generale Weyler; ma il fatto è, ch'essi hanno indietreggiato dinanzi al pericolo d'una guerra con la nazione americana, ed hanno mandato ordine al generale Weyler di sospendere l'esecuzione della sentenza e di rifare il processo dinanzi alle autorità civili. Così per ora il pericolo è scomparso; ma se l'insurrezione dura, nessuna forza umana impedirà agli Stati Uniti di soccorrerla, nasca o non nasca la guerra. A Madrid gli animi sono molto eccitati, e la condotta del signor Canovas del Castillo è giudicata, non già saggia e prudente, ma inetta e pusillanime. Tutto l'antico orgoglio spagnuolo fa impeto, e domanda la guerra. Ma è questo uno dei soliti moti d'opinione pubblica, alimentato inconscia-

mente dai giornali, che possono costar cari tanto a coloro che li provocano quanto a coloro che vi si lasciano trascinare. Niente per ora autorizza a credere che non sia finalmente suonata l'ora in cui la Spagna sarà chiamata a render conto del malo modo con cui da secoli governa le Antille.

Una lugubre notizia è giunta pochi giorni fa dalla lontana Persia. Lo Schah, Nasser-el-Din, mentre recavasi alla moschea, fu affrontato da un sicario, pugnalato ed ucciso. Pare che l'assassinio sia dovuto alla setta dei Baby, che da lungo tempo si travaglia per far nascere una rivoluzione. Vuolsi che in questi ultimi anni lo Schah abbia dato al suo governo l'impronta della più crudele tirannide, e che per la pessima amministrazione della cosa pubblica, il popolo fosse ridotto alla fame. L'assassino tentò già altra volta di commettere il suo esecrando delitto, e fu perdonato; questa volta, favorito da occulti e potenti ausiliari, gli è bastato l'animo d'avvicinare il Sovrano e d'ucciderlo. La successione al trono non ha dato luogo a nessun inconveniente. Il secondo figlio dello Schah fu chiamato a succedergli, il primo essendo nato da una schiava; ma molti sono d'avviso che grandi novità nasceranno in Persia, e che anche laggiù si troveranno di fronte ed in atto ostile la Russia e l'Inghilterra.

Roma, 16 maggio 1896.

Y

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DICHIARAZIONE.

Nel fascicolo del 1° febbraio di quest' anno, un collaboratore anonimo della Nuova Antologia, *rendendo conto dell' opera:* L' Imposta progressiva in teoria ed in pratica, *accusava di plagio l' autore di essa, il prof.* TULLIO MARTELLO, *indicando le pagine ch' egli avrebbe « prese di sana pianta » da un altro autore. Fatto il confronto delle pagine citate, è resultato che l' accusa non ha alcun fondamento di verità.*

GIUSEPPE PROTONOTARI
Direttore della *Nuova Antologia.*

LETTERATURA.

Il « Dottrinale » di Jacopo Alighieri, edizione critica con note e studio preliminare di C. CROCIONI. — Città di Castello, Lapi, 1895.

Come è stato ottimo il pensiero del signor Passerini d' accogliere tra la *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari* il *Dottrinale* del più famoso figliuolo dell' Alighieri, così a noi, e crediamo di cogliere nel vero dicendo che non dissimile sarà il giudizio di tutti gli studiosi, non è parso da meno meritevole di lode quello del signor Crocioni, di avviare per le stampe ciò che costituisce un monumento notevolissimo dell' antica nostra letteratura. Dopo d' aver scorso il volume, che contiene il testo critico del *Dottrinale* e un' assai estesa prefazione, in cui si rende conto del modo onde il testo è stato fermato e del valore dell' opera di Jacopo, si scorge facilmente che il signor Crocioni è all' inizio della sua carriera di critico; con ciò noi però non vogliamo affatto dire che egli abbia compiuto un lavoro pieno di mende, chè anzi ci piace constatare

avere l'egregio giovane superate quasi sempre e con onore tutte le difficoltà da lui incontrate nel mettere alla luce per la seconda volta un componimento poetico, il quale, dall'editore che lo precedette, fu pubblicato in maniera da far pietà, e che si conserva in due soli codici tutt'altro che esatti nel riprodurlo. Rispetto alla prefazione, che il Crocioni ha diviso in tanti capitoli, facciamo alcune osservazioni. A parer nostro non v'era necessità di spender le quattro prime pagine per distruggere una menzognera asserzione di Giovanni Mario Filelfo, il quale nella *Vita Dantis* - troppo ricolma di grossolani errori - dubitò che il *Dottrinale* fosse opera di Jacopo Alighieri; bastava ad esuberanza la lettura dei versi:

Ond' io volto a Levante,
Jacopo di Dante
incomincio mia boce
col segno della croce;

e accennar di sfuggita a ciò che diceva il Filelfo e, nel secolo scorso, un erudito eugubino, il Raffaelli, che affermò essere il *Dottrinale* opera di Bosone da Gubbio. Nè dobbiamo tacere a questo proposito che nel volume XVII delle *Deliciae eruditorum* del Lami non compariscono quei versi del *Dottrinale,* accennati erroneamente dal Pelli, il quale confuse una cosa con l'altra. In un altro capitolo è esaminata la struttura del *Dottrinale,* in cui comparisce quella partizione del numero *nove* e dei suoi multipli, così accuratamente seguìta anche da Dante; l'arte nel *Dottrinale* è l'argomento del terzo capitolo e col giudizio che esprime il signor Crocioni intorno a quell'indigesto affastellamento di settenari ci sentiamo perfettamente d'accordo. Di gran lunga migliore degli altri è però il quinto capitolo, in cui sono indagate le fonti cui attinse Jacopo Alighieri per la composizione del *Dottrinale;* il signor Crocioni, è manifesto, s'è industriato parecchio attorno a una materia arida per se stessa, e quasi sempre n'è uscito con lode. Si scorge però qua e là qualche incertezza, come, ad esempio, a pag. 46, in cui doveva recisamente affermare che la *Quaestio de aqua et terra* non è di Dante, dopo le ricerche dei signori Luzio e Renier; ad ogni modo, i raffronti che l'autore istituisce tra il *Dottrinale* e un buon numero di compilazioni scientifiche del medio evo dimostrano che egli ha per tutti i lati preso ad esame l'argomento.

Per quel che si riferisce alla composizione del testo, il signor Crocioni ha riprodotto tal quale - salvo alcuni lievi cambiamenti di grafia, che ha quasi sempre adattata all'uso moderno - il codice Palatino, met-

tendo in nota le varianti del codice Riccardiano, entrambi del secolo decimoquinto, e probabilmente in assai stretta relazione tra di loro; dopo le varianti, le quali non sono molte, nè troppo importanti, l'autore fa seguire una specie di commento storico e filologico che non ci sembra molto esatto o bastantemente elaborato, tale, ad ogni modo, da potersi con tutto comodo ridurre di due terzi. Terminando questa rassegna conchiudiamo col dire che il lavoro del Crocioni, pur avendo delle parti assai buone, pecca nella giusta misura, laddove dimostra una certa inesperienza nel districare una matassa per se stessa difficile; ad ogni modo esso ci affida che l'autore è capace di far meglio in seguito, e questo è l'augurio che noi francamente gli diamo.

Osservazioni critiche sul IV libro dell' « Eneide » nel volgarizzamento di Annibal Caro, per FERNANDO SQUAGLIA. Seconda edizione ampliata e corretta. — Empoli, tip. Traversari, 1895.

Singolar destino è stato quello dell' *Eneide,* volgarizzata da Annibal Caro! Presa, fino quasi dalla pubblicazione, a criticare o per infedeltà al testo, o per verbosità, o per ommissioni, o per deturpazione di certe più intime e squisite bellezze virgiliane, e fino ad oggi pur soggetta a critiche; e nondimeno ammirata, celebrata, levata a cielo, ristampata infinite volte, e tanto lungi dall'essere ecclissata per alcuna delle innumerabili versioni venute dopo, che resta ancora trionfatrice di tutte, ed è citata anche oggi quante volte fa comodo riportare tradotto qualche passo del gran poema! Queste cose ripensavamo, quando ci vennero sott'occhio le qui annunziate *Osservazioni critiche,* le quali, dopo le *Lettere di Polianzio ad Ermogene* (dell'Algarotti), ci paiono il lavoro più metodico e più studiato su tale argomento. Il prof. Squaglia comincia dal dire che da una cieca ammirazione, contratta nelle scuole, per la versione del Caro, passò per propria esperienza a stimarla assai poco, rispetto alle qualità che una buona traduzione deve avere. Soprattutto gli parve scarsa di sentimento, di quel sentimento che in Virgilio ha toccato il sommo fra i poeti pagani. E ne dà prova esaminando alcune parti del libro IV, che, secondo le esagerazioni di certi critici, sarebbe il non *plus ultra* nella traduzione del Caro: egli invece, col confronto del testo, ne fa vedere la infedeltà, che si manifesta in molte e molte espressioni, ora ommesse, ora guaste o non intese, ora stemperate in vane parole, con grave danno dell'affetto, della naturalezza e della nobiltà epica. In quest'analisi lo Squaglia dà prova di acume estetico nel saper sentire e cogliere i concetti virgiliani, e porge

materia di utile esercizio per le scuole dove si leggono i due autori. Non negheremo che qualche volta pecchi forse per soverchio rigore o per sottigliezza di osservazioni, nè dissimuleremo una curiosa dimenticanza (vedi pagg. 35 e 36, dove si censura una parola che non è nella versione): ma in generale, e dal suo punto di vista, lo Squaglia ha ragione, e la inferiorità, in molti luoghi, del Caro a Virgilio si manifesta grande, tanto da sconsigliarcene il confronto continuo col testo, se pur non si voglia ricordare, come un' attenuante per il Caro, ch' egli facea quella versione per esercitarsi nello stile epico, anzichè col fine di ritrarre proprio Virgilio (*Lett.* a N. N., Frascati, 14 settembre 1565, e al prevosto della Scala, Roma, 30 marzo 1566). È anzi da far maraviglia che ci si trovino, e non tanto di rado, dei passi resi veramente di getto, e come si poteva meglio: e ad ogni modo resterà sempre vero che, anche dopo aver gustato l' originale latino, la versione del Caro, letta da per sè e come lavoro italiano, incanta e rapisce, e ci fa esclamare con Tibullo: *perfida, sed, quamvis perfida, cara tamen.* E fino a che qualche gran poeta non ci dia un' *Eneide* tale da balzar di seggio quella del Caro, le critiche, per quanto vere ed acute, come sono, nella maggior parte, queste dello Squaglia, non ne scemeranno la stima.

POESIA.

Liriche, per Felice D' Onufrio. — F. Bideri, Napoli, 1896.

L' autore ha diviso il libro in quattro parti: *Canti di primavera - Notti d' estate - Melodie autunnali - Canzoniere intimo;* ma veramente noi non abbiamo saputo scorgere alcuna differenza dalle prime alle ultime pagine, avendo tutte, se non ci inganniamo, lo stesso carattere di nebulosità, di languore e d' enfasi. Forse vanno eccettuati alcuni componimenti in isciolti, *Quiete notturna, Canzone intima, Giuramenti,* dove con la consueta esuberanza e imprecisione di parole si esprime almeno qualcosa di determinato, un senso di disprezzo per amici falsi e maldicenti. Del resto è dovunque la medesima fantasticheria, la medesima passeggiata per la città o per le campagne a tutte le ore del giorno e della notte, con sempre lo stesso ritorno delle memorie e lo stesso sdegno del mondo vile. Valgano gli esempii che ci càpitano sfogliando il volume a caso; li togliamo dalle seguenti poesie, trascrivendoli con l' ordine dei titoli qui schierati:

Ricordo; Santa Maria di Gesù; Pensieri nell' ombra; Nell' essere;

Uditore; Serenità; Crepuscolo d'ottobre; Sant'Orsola; Buon riposo; Villa Tasca.

E penso a lontano ricordo della vita passata
ed un triste ricordo del mio passato sorge.

e del passato
si destano i fantasmi all'ombra vivi.

E mi tornano stanchi fantasmi fuggiti, lontani
dell'infanzia remota, della mia dolce aurora.

Io sento svegliarmi nel core le lontane visioni
dell'infanzia felice, dell'incoscienza dolce.

Ricordi vaghi mi solcavan l'anima
d'immensi affanni, di sepolte vittime

e ricordi d'affanni, di gioie perdute nel mondo
si destarono vivi nell'agitato spirto.

Mi sorge nell'anima il ricordo dei tumulti del mondo,
il passato si desta nel suo fascino intenso.

Misterioso ricordo destossi nell'anima quasi
di una vita obliata, di un'esistenza morta.

E i ricordi lontani d'un obliato eliso
sussurravano al core ineffabili canti.

Ma non avremmo insistito su tali ripetizioni d'un motivo assai comune, se le avessimo trovate fuse in concezioni personali, definite, lumeggiate da immagini evidenti. Invece, da per tutto un abbandono, un rilassamento, come se le parole dovessero avere la indeterminatezza e la vacuità di significato dei semplici suoni. Troviamo perciò la « placida calma », la « placida quiete », le « funeree bare » e simili espressioni.

La identica incertezza è nella struttura dei versi. Lasciamo da parte i molti che sono veramente non incerti, ma sbagliati, a causa dei dittonghi stesi considerati come raccolti: « luttuoso », « voluttuoso », « visione », e così via; e parliamo solo di quelli foggiati secondo la retta pronunzia, ma non secondo la retta prosodia. Una gran parte dei componimenti di questo libro è in distici; ora il D'Onufrio ha voluto dare al distico tutte le possibili varietà, ma non ha pensato che la varietà artistica ha certi limiti naturali, o meglio che il verso, qualunque esso sia, non è più verso quando manca di ritmo e di periodo. Tipicamente il suo distico è costituito d'un novenario e d'un settenario, per l'esametro, di due settenarii, per il pentagono; ma spesso il novenario si trova dopo del settenario nel primo, e talora si trova anche nel secondo verso. Oltre a ciò, vi sono altre vaziazioni le quali annullano ogni carattere metrico.

È inutile intrattenerci più a lungo sulla quistione della prosodia, per la quale ammettiamo, anzi desideriamo libertà, ma non licenza. Del

resto il D'Onufrio, che non manca di sentimento poetico e che ha dato prova di buoni studii nel suo lavoro *Gl'inni sacri di Alessandro Manzoni e la lirica religiosa in Italia,* si guarirà certo fra breve di questa specie di ondeggiamento faticoso, e nel contenuto e nella forma, che dà un singolare aspetto di vacuità al libro delle *Liriche.* Basterà per questo che egli discuta con sè medesimo le ragioni dell'arte; intenderà allora come sia difficile innovarle senza farle svanire.

ROMANZI E NOVELLE.

Racconti biblici di ANGELINA MANGILLI nata LAMPERTICO, con lettera-prefazione di ANTONIO FOGAZZARO. — Milano, casa editrice Galli, 1896.

La Bibbia, fonte inesausta di sapienza e di consolazione a tanta parte del genere umano, è poco nota e meno amata in Italia: molte le cause di ciò; non facile additare le vie a diffondere tra noi il libro sapiente e consolatore, di cui ben dice il Fogazzaro, nell' elegante lettera da lui preposta alle pagine della signora Mangilli-Lampertico, che nessun altro libro alimenta meglio «quelle correnti interiori dell' anima, inaridite le quali si disseccano pure e s' isteriliscono le opere del culto». Una di esse vie può essere questa: invogliare della Bibbia i lettori giovani, narrandone loro i racconti principali, sì che poi si volgano al resto, e da adulti vi ricorrano. Ma per suscitare tal desiderio conviene lumeggiare que' racconti con particolari vivi di paesaggio e d' ingegnosa narrazione; conviene presentarli per modo che, pur mantenendo quanto è da mantenere del testo, si cattivino l' attenzione e la commozione più facilmente. La prova tentata con questi criteri dall' autrice non poteva riuscir meglio: gli undici racconti si leggono d' un fiato; si leggono non pur da' giovani ma anche dagli adulti (e chi scrive ne ha fatta in casa sua e in sè l' esperienza) con vero piacere. Le figure di Ruth e di Booz, di Elia, di Naaman, di Tobia, per tacer delle altre che si succedono in queste narrazioni garbate, e qua e là vivaci anche per tocchi di colorito poetico, si atteggiano via via e parlano e operano, secondo lo spirito della Bibbia, rinnovate senza anacronismi, efficacemente. La signora Mangilli-Lampertico promette darci il seguito della impresa così bene avviata: non si scordi della promessa, di cui molte anime semplici e molte ingenue fantasie giovanili han subito preso nota con desiderio che sia mantenuta presto. La così detta Storia Sacra che si legge e che si fa imparare a mente nelle scuole, è troppo arida; i fatti vi sono esposti soltanto con affer-

mazioni brevi, quasi materia d'insegnamento, anzi che come coltura educativa dello spirito. La maniera con la quale l'autrice ha saputo dar lume e vita ad alcuni episodi di quella Storia ci sembra possa riuscire, anche didatticamente, opportuna, e d'ottimo esempio.

L'Ave. Romanzo di ADOLFO ALBERTAZZI. — Bologna, Zanichelli, 1896.

È un romanzo a freddo, eccellente lavoro letterario, quale si poteva aspettare dall'Albertazzi che, dopo il saggio sul romanzo nel Rinascimento, diede alle stampe un gruppo di novelle immaginate all'antica e scritte con elaborato stile quasi moderno. Ma tolto il fine piacere che ci porge la lettura d'una prosa dotta senza pedanteria, qui poco resta. Resta, lo diciamo subito, l'originalità, o meglio l'audacia del soggetto, che l'autore svolse, come accennavamo, a freddo.

Il professor Paolo Desilva, socialista, si ritira in un paesello di montagna per ristorar la fibra in uno o due mesi di villeggiatura estiva; chiede e ottiene ospitalità presso il curato, don Saverio Gardi, giovane sacerdote di schietta indole, e vi si innamora di Livia, sorella del prete. Accortosi che Livia lo ama e non stimando possibile la loro unione, poichè poveri entrambi e lui ateo, e lei religiosissima, affretta la partenza. Ma durante la villeggiatura Paolo ha lungamente discusso col Gardi, il quale, volendo trarre alla propria fede l'amico, comincia invece a sentirsi turbar l'animo dalle letture scientifiche a cui il Desilva lo ha iniziato.

In città il professore, già scosso da molta commozione per la benigna parola di Saverio e per la dolce memoria di Livia, urta contro nuovi disinganni intellettuali e giunge alla disperazione quando, venuta in luce l'opera postuma del suo maestro, anzi del suo profeta, Carlo Marx, egli trova nei comentatori e in sè la smentita, il crollo della teoria fondamentale del grande socialista tedesco.

Frattanto nel villaggio montanino don Saverio sèguita a studiare, sempre più stretto da' nuovi dubbi, e Livia segue ad attendere sempre più desolata. Il giorno di Pasqua torna Paolo e dichiara al sacerdate la sua conversione. Questi, come se volesse provare la tempra della fede, gli oppone le obbiezioni di cui s'è nutrito e che lo tormentano; il Desilva risponde a tutte in modo da soddisfare il segreto desiderio del curato, che vorrebbe credere ancora con tutta l'anima; ma non si dura a lungo così: le risposte perdono man mano efficacia: le parti sono assolutamente invertite.

E poco dura anche la felicità di Livia. Infatti il Desilva si va con-

vincendo ogni giorno di più che se egli non rinunzia a quel dolce amore, non lo sacrifica anzi per la tonsura da cui s'aspetta la necessaria autorità a infondere in altri la sua fede recente, le sue aspirazioni di socialista cattolico rimarranno inerti. Infine i due amici si spiegano: Paolo vuol vestir l'abito di cui Saverio vuole spogliarsi; Saverio, che è pronto a tutto pur di non mentire, è pronto ad affrontar la facile ignominia e l'indigenza, pur di non esser falso prete, sacerdote senza fede.

E Livia? Ecco le ultime parole del romanzo, dopo che Livia, nascosta dietro l'uscio della camera ove avviene il duello di quelle due coscienze, cade « co 'l viso in giù, su 'l letto ».

« Non più amore; non più fede. Per amore degli altri Saverio non aveva avuto uno scatto, una minaccia, un rimprovero, una parola in difesa di lei: per amore di Dio Paolo l'abbandonava. Ma questo Dio che le rubava Paolo; questo Dio che non aveva pietà di lei e ch'ella aveva pregato con tanta fiducia e tante lagrime, che cos'era? Era una menzogna in cui un uomo d'ingegno come suo fratello, un sacerdote ardente e puro quale suo fratello non poteva credere più!

« Non più fede e non amore: la morte ».

La morte, sia, ma una morte che non commuove, perchè questi personaggi non giungono ad esser persone, non hanno vissuto. Infatti nè il lor modo di agire, nè il loro modo di esprimersi è personale e vivo, anzi è puramente letterario; così che l'audace e grandioso tema può dirsi risoluto come un problema, anzichè sviluppato come una narrazione di vita.

BIBLIOTECHE ED ARCHIVI.

Manuel pratique du bibliothécaire, bibliothèques publiques, bibliothèques universitaires, bibliothèques privées, par ALBERT MAIRE. — Paris, Picard, 1896.

Da parecchi anni, specialmente per opera de' Tedeschi, sistematici in tutto, le norme che devono regolare l'incremento, la conservazione, il modo onde si debbano distribuire o schedare i libri di una biblioteca, sono state oggetto di lungo e paziente studio. Era infatti naturale che essendosi tutte le discipline che compongono lo scibile umano avviatesi per un terreno scientifico, la bibliografia, questa umile ma così utile scienza, che nulla chiede per sè, dando invece tutta se stessa in servizio delle discipline sorelle, non rimanesse indietro. Sono infatti assai noti i libri del Namur, del Petzhold, del Gräsel, questi ultimi due stati anche

tradotti in italiano e corredati di utili appendici; ora, accanto ai manuali di quei valenti bibliografi farà ottima figura il presente, compilato dal signor Maire, sottobibliotecario alla Sorbona, perchè non solamente la materia vi è trattata con molta competenza, ma l'esposizione di essa, per sua natura arida ed indigesta, vi è svolta con chiarezza e con semplicità di dizione. Una introduzione storica narra le vicende delle biblioteche antiche e medievali e di quelle moderne più famose, con speciale riferimento alle francesi; le fonti cui ha attinto il signor Maire sono certamente ottime, ma noi avremmo voluto che a fianco dei lavori un po' antiquati del Ritschal, del Géraud, avesse figurato l'ottimo libro del Garbelli, *Le biblioteche romane in Italia con un' appendice sulle antiche biblioteche di Ninive ed Alessandria,* che il Maire conosce indirettamente, perchè lo cita in una sua nota. Non meno utili sono le norme per regolare il personale bibliotecario, nel quale l'autore vorrebbe delle qualità che purtroppo allo stato attuale non hanno; qui diremo che le sue osservazioni ci sembrano sensatissime. Altri capitoli riguardano rispettivamente il locale della biblioteca, il mobilio, i libri che vi si dispongono, dando nozioni sui modi più acconci e più in uso di situarli e di schedarli. Chiude il volume un lessico di voci usate in materia bibliografica; a noi sembra la parte più utile, più nuova del volume, e delle spiegazioni che sono offerte per ogni singola parola, i cultori di quella scienza sapranno ben grado al signor Maire, il quale, nonostante ve ne siano altri non meno utili, ha saputo compilare un manuale di bibliografia in cui molte nozioni sono per la prima volta espresse.

STORIA.

Storia di Roma narrata da R. Bonghi. - Vol. III. - Frammento postumo, preceduto dal ritratto dell'autore e dal suo profilo biografico per G. Negri. — Milano, Treves, 1896.

Le bozze delle 127 pagine, che compongono questo volume, erano state tutte dal Bonghi stesso corrette e definitivamente licenziate, e contengono due poderosi studi sui Sabini e sugli Etruschi, e ricerche sui confini dello Stato romano circa ottant' anni dopo la fondazione di Roma, sulle guerre di Roma durante la monarchia, il Senato, il popolo, la plebe e il primitivo ordinamento militare. Il capitolo circa le divisioni delle terre e l'economia della città è notevole per la lunga ed erudita nota sulla domanda, con la quale si chiude questo frammento: « Quanto farro poteva raccogliere

una famiglia dal doppio iugero che le era assegnato? » Il Bonghi vi risponde in modo diverso dal Mommsen, cui nega d' avere interpetrato esattamente quel passo di Varrone, I, 44, *R. R.* Due capitoli geniali sono quelli che riguardano la monarchia e la sua costituzione, e dove si rivelano l'acutezza dello spirito di Bonghi, e il concetto fondamentale che lo guidò nello scrivere la storia di Roma. Egli non rifiutava la leggenda, solo perchè tale; e se era convinto che non si potesse pretendere di rinvenirvi la verità nei suoi particolari, era non meno convinto, che, attraverso particolari più o meno immaginari, la leggenda conservasse il corso generale dei fatti, e il loro significato principale; convintissimo, poi, che questo concetto mirabilmente si adattasse alla leggenda romana, dal primo anno della fondazione della città sino al 510 a. C., cioè nei primi due secoli e mezzo della vita di Roma. Questa idea poteva riuscir feconda di utili risultati storici, ed è un vero danno per la nostra cultura, che le infinite brighe della sua vita, e la morte, non abbiano concesso al Bonghi di lasciare che i primi due volumi di questa storia, e appena 127 pagine del terzo.

Notevole è il profilo biografico di Bonghi, premesso, per opera di Gaetano Negri, a questo volume. A rapidi tratti egli riassume e fissa i contorni principali e i principî direttivi della vita varia e tumultuosa di Ruggiero Bonghi, e quasi sempre coglie nel vero, con esattezza storica e con precisione di forma. E quando conclude, che, forse, di tutto il suo immane lavoro, non vivrà nel futuro, per essere consultata da qualche studioso, che la traduzione di Platone (forse, con maggior verità avrebbe potuto dire: le introduzioni ai *Dialoghi*, e le lettere di dedica) e qualche frammento suggestivo di pensiero, e indicatore di una bellezza più ancor presentita che raggiunta; ma che nessuno potrà scrivere la storia del risorgimento italiano senza incontrarsi nel nome e nella traccia di lui, si può convenire col Negri su questo giudizio circa la fama, la quale sopravviverà alla memoria di Ruggiero Bonghi.

Al profilo biografico segue il giudizio dato da Francesco D'Ovidio sulla *Storia di Roma*, scrivendo del Bonghi nel fascicolo del 1° novembre 1893 di questa Rivista.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Non ha guari il prof. Angelo Valdarnini pubblicava un volume di *Filosofia teoretica,* il quale contiene tre saggi così intitolati: *La filosofia teoretica e la scienza moderna - Prolegomeni alla dottrina della conoscenza - Un nuovo trattato di filosofia della natura.*

E in questi giorni la solerte casa editrice Paravia ristampava dello stesso autore il *Manuale di logica* per le scuole secondarie, giunto così alla quarta edizione, emendata ed accresciuta.

— Il prof. Francesco Guardione pubblicherà, quanto prima, una *Storia documentata della rivoluzione di Messina contro la Spagna in rapporto alle condizioni generali d'Europa (1671-1679).*

Intanto, per dare un saggio dell'importanza de' nuovi documenti scoperti, pubblica (Reber, editore, Palermo) quelli che illustrano la battaglia navale tra le flotte francese e spagnuola-olandese, avvenuta il 22 aprile 1676 nelle acque di Augusta e di Siracusa, e la morte del grande ammiraglio Michele Adriano Ruyter.

— L'editore Raffaello Giusti ha pubblicato un volume di *Studî shakespeariani* di Giuseppe Chiarini. Trattano di alcune parti della vita dello Shakespeare, delle tragedie *Romeo e Giulietta* e *Il mercante di Venezia,* e di altri minori argomenti.

— È uscita (Parigi, librairie Firmin Didot e C) la seconda edizione, riveduta e corretta, della *Histoire littéraire du peuple anglais, des origines à la renaissance* del sig. J. J. Jusserand.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *L'épingle verte,* di Paul Gaulot (Ollendorf); *Les cœurs nouveaux,* di Paul Adam (Ollendorf); *La maîtresse,* di Jules Renard (Simonis Empis); *Mariés jeunes,* di Michel Corday (Simonis Empis); *Reine cœur,* di André Bellessort (Perrin); *La guerre en dentelles,* di Georges D'Esparrés (Dentu).

— *The Ethics of Temperance as applied to the Drink Question* è il titolo di un libro del Rev. sig. A. E. Garvie, che sarà pubblicato dalla Sunday School Union di Londra.

— Il sig. H. S. Nichols ha pronta per la pubblicazione, in edizione privata pei soli sottoscrittori, una traduzione inglese delle *Memorie di Giacomo Casanova.* La traduzione è stata fatta sopra una delle poche copie esistenti dell' originale francese nella sua forma completa, come fu stampata dal Brockhaus nel 1826, e subito soppressa.

— Il sig. George Allen della Ruskin House ha stabilito di pubblicare una serie di volumi, sotto la direzione del sig. Joseph Jacobs, che contengano le impressioni sopra l' Inghilterra e gl' Inglesi degli autori del continente. Il primo volume della serie sarà una traduzione dal portoghese di un libro di Oliveira Martins, intitolato *England of today.*

— Gli editori Chapman e Hall di Londra pubblicheranno, entro il corrente mese di maggio, un nuovo libro del sig John Ashton, intitolato *When William the Fourt was King,* che contiene molte illustrazioni dei costumi e dei caratteri del tempo.

— Un nuovo libro del poeta Swinburne, intitolato *The Tale of Balen,* è annunziato di prossima pubblicazione dagli editori Chatto e Windus di Londra.

— Gli editori Bradbury, Agnew e C. di Londra annunziano che pubblicheranno *The Political Life of the Right Hon. W. E. Gladstone.* Il modo di pubblicazione sarà in venti fascicoli mensili, di cui il primo uscirà il 20 maggio corrente.

— Due nuovi volumi di versi sono annunziati d' imminente pubblicazione dall' editore Elliot Stock di Londra: uno di Miss A. E. Macdonald, intitolato *Lays of the Heather,* l' altro intitolato *Loving Whispers,* del sig. E. M. Pledge.

— Sotto il titolo *The Dawn of Modern Geography* l' editore John Murray di Londra pubblicherà presto un libro del sig. Raymond C. Beazley, che è una storia dei viaggi e della scienza geografica nel medio evo.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Nell Haffenden,* di Tighe Hopkins (Ward e Downey); *The Ten Commandments,* di George R. Scins (Chatto e Windus); *A Husband's Ordeal,* di Percy Russell (Bellairs): *A Mask and Martyr,* di E. Livingston Prescott (Edward Arnold); *The Heart of a Mystery,* di T. W. Speight (Jarrold); *The Strange Transfiguration of Hannah Stubbs,* di Florence Marryat (Hutchinson).

(Notizie scientifiche).

All'Accademia Gioenia di Catania il prof. Di Mattei ha trattato della resistenza che il virus rabbico offre al congelamento, resistenza per la quale sapevasi già che il virus può sostenere per vari giorni e senza alterazioni, una temperatura di alcuni gradi sotto zero. Ora il prof. Di Mattei ha riconosciuto che a queste basse temperature, il virus conserva inalterata la propria virulenza sino a cinque mesi, e che per altri tre mesi successivi rimane virulento ancora, benchè presenti una lieve attenuazione che va progredendo assai lentamente. Da ciò si deduce che il miglior mezzo per mantenere a lungo virulento il midollo rabbico, è il freddo intenso; e difatti il midollo introdotto in tubi di vetro, spalmati internamente di glicerina pura e neutra onde il midollo vi possa scorrer dentro facilmente, e chiusi colla lampada alle estremità, conservò la sua virulenza per un anno, quando i tubi vennero tenuti costantemente ad una temperatura di 20 gradi sotto zero.

— Il prof. Bartoli ha pubblicato nei Rendiconti dell'Istituto Lombardo una comunicazione assai interessante, sulle osservazioni e sulle determinazioni da lui fatte sopra la temperatura delle lave e il calore che queste emettono durante le eruzioni. Il prof. Bartoli ha approfittato della grande eruzione dell' Etna del 1892, la maggiore fra quelle del secolo attuale per durata e per quantità di materiale eruttato; il metodo diretto di determinazione della temperatura della lava, consisteva nell'introdurre in essa delle canne metalliche, fissate a lunghi pali, contenenti un cilindro di platino, di cui, per mezzo di un calorimetro, si stabiliva in seguito la temperatura acquisita. La temperatura massima misurata alla sorgente della lava fluente, fu di 1086°; per un percorso di due chilometri questa temperatura abbassavasi di circa 200°. Dopo una lunga analisi delle esperienze che servirono a stabilire la temperatura delle lave, adoperando la lava stessa in luogo del platino, o per determinare il loro calore specifico, il professore Bartoli calcola il calore totale emesso dalle lave emerse dall' Etna durante l' eruzione del 1892. La massa di lava eruttata si calcola che oscilli tra i 120 e 200 milioni di metri cubi; se il peso di un metro cubo di lava si calcola essere di 1600 chilogrammi, trovasi che il numero di calorie, della quantità cioè di calore necessario ad aumentare di un grado un litro di acqua, sarebbe rappresentato dall' enorme numero di 77 milioni di milioni.

— In una comunicazione fatta all' Accademia delle scienze di Parigi, il Lortet annuncia di aver osservato che i batteri aventi la forma di bacilli mobili, sono assai sensibili all' azione delle correnti indotte. Questi bacilli che orientansi immediatamente nel senso della corrente, sarebbero, secondo il Lortet, i soli esseri organizzati che presenterebbero tale curiosa facoltà orientatrice; affermazione questa, che per altre esperienze eseguite su alcuni animali acquatici non ci sembra molto giusta. Non appena i bacilli, per opera di una sostanza antisettica, sono morti, l' influenza dell' elettricità diviene nulla; sicchè si tratta di una proprietà non soltanto fisica, ma che si connette colla vitalità dei microrganismi.

— Il Martel. questo infaticabile esploratore di caverne sotterranee, ha fatto altre escursioni in voragini e grotte della Francia centrale, durante gli scorsi mesi di marzo e di aprile, dopo abbondanti cadute di neve e di pioggia. Le sue osservazioni, combinate con quelle fatte durante le escursioni compiute nella stagione estiva, portano alla conclusione che nelle caverne la evaporazione delle acque è attivissima, e da essa dipende la formazione, sino ad oggi inesplicata, dei grandi sbarramenti di origine stalagmitica. D' altra parte le acque fluviali filtrano rapidamente attraverso il suolo, e l' azione regolatrice delle piene per opera delle caverne è tanto meno efficace, quanto questa penetrazione delle acque è più rapida; per opporsi a tale inconveniente può giovar soltanto la formazione del suolo vegetale mediante un vigoroso ed esteso rimboschimento.

— Circa cinquant' anni or sono, Pelouze scopriva una specie particolare di zucchero, il quale erasi formato in una certa quantità di succo di sorbe, che per un anno non era stato toccato. In seguito si cercò di riottenere questa sostanza zuccherina, ma i tentativi dei chimici ben di rado raggiunsero lo scopo. Ora il Bertrand ha dimostrato che siffatta difficoltà nell' ottenere lo zucchero di sorbe, dipende dal fatto che esso non trovasi già formato nel succo dei frutti, ma vi apparisce in seguito a particolari condizioni; lo zucchero, infatti, si forma per l' azione ossidante di un microbo, il quale è portato nel succo dal moschino rosso del vino, la *Drosophila cellaris*.

— Non è facile scrivere sulle bottiglie di vetro, in modo che lo scritto non sia facilmente scancellatc. Un inchiostro che serve bene a questo scopo, perchè risulta indelebile, può prepararsi sciogliendo venti grammi di gomma-lacca bruna in 150 centimetri cubi di alcool; a questa soluzione si unisce un' altra miscela di 35 grammi di borace sciolto in gr. 250 di acqua distillata, e il liquido ottenuto si colorisce con un grammo di violetto metile.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Quiete nella politica interna e internazionale. — Mercato monetario. — Le Borse di Parigi e di Londra. — Ripresa vivace dei titoli di secondo ordine. — La Rendita italiana. — I valori del mercato interno. — Ultimi prezzi.

Gli elementi di progresso, da tempo latenti nel mercato finanziario internazionale, hanno avuto campo, in questa quindicina, di dispiegarsi abbastanza largamente: i listini sono tutti in aumento. La politica internazionale tace: quella interna dei vari paesi si svolge normalmente, e offre più argomenti di compiacimento che di preoccupazione. Il 1° maggio è passato dappertutto in quiete: l'ordine non fu seriamente turbato in nessun luogo: la festa del lavoro si è trasformata in meglio: nella mente degli operai stessi ogni violenza vi deve essere bandita, perchè resti dignitosa manifestazione di desiderî di riforme, che i tempi matureranno con soddisfazione di tutti e senza pazzi sconvolgimenti. L'Ungheria celebra il millennio della fondazione del Regno; a Pietroburgo sono imminenti le feste per l'incoronazione dello Czar. In Francia, col passaggio del governo dalle mani di Bourgeois a quelle di Méline, è ritornata la calma negli animi: le classi dirigenti hanno riacquistato la fiducia, che il partito radicale aveva scosso coi suoi propositi di riforme arrischiate, e cogli insuccessi patiti nella politica internazionale. In Italia, più che in ogni altro luogo, si ha motivo di rallegrarsi. Il voto dell'altro ieri, col quale la Camera ha approvato il programma che il Gabinetto, presieduto dall'onor. Di Rudinì, intende seguire in Africa, segna la fine d'una politica di avventure e di disastri. L'impresa d'Africa è ricondotta entro i limiti dai quali non avrebbe dovuto uscire mai. Certo, la questione non è ancora risoluta. Abbiamo sempre l'Abissinia di fronte; e qualche migliaio dei nostri soldati nelle mani di Menelik e dei suoi ras. Una via d'uscita però vi deve essere. Il generale Baldissera, colla

fermezza, col senno, colla bravura, delle quali virtù ha dato prova larghissima, ha intanto provveduto alla liberazione di Adigrat, e di fronte ai nemici, che sono rimasti in campo, ha migliorato la situazione militare di tanto, che nulla sembra vi sia più a temere. In questo momento ciò che preme, e forma il punto più difficile del problema, è la restituzione dei prigionieri. Liberati i prigionieri, sia che la pace venga o non venga formalmente conclusa, la questione africana resterà sospesa per così lunghi anni, finchè parrà a noi di doverla lasciare sospesa.

Nel mercato monetario poco di nuovo, e quel poco di non grande rilievo. A Londra vi fu qualche giorno di ricerca di danaro maggiore del solito, per cui il saggio dello sconto salì all' 1 $^0/_0$. Ma l' opinione generale è che nulla, per ora, potrebbe mutare il facile andamento del mercato monetario; e infatti il capitale non ha mantenuto a lungo le sue pretese, e siamo nuovamente al saggio di $^{13}/_{16}$ $^0/_0$ per la carta lunga, e di $^7/_8$ $^0/_0$ per la carta breve. Causa i versamenti pel prestito chinese, qualche penuria di danaro si è verificata anche a Berlino; tanto che la Banca ha preso in considerazione l' eventualità di aumentare il saggio ufficiale. Non l' ha fatto ancora, ed è probabile che la proposta, che ha stupito molti ed ha sollevato contraddizioni da più parti, venga abbandonata.

Da Nuova York giunge notizia che le esportazioni d' oro per l' Europa accennano a ricominciare: e di questo nessuno avrebbe ragione di stupirsi, perchè era da attendersi. Ai fenomeni morbosi della circolazione non si rimedia con ripieghi: il meccanismo degli scambi è così delicato, che, per funzionare regolarmente, deve essere perfetto; altrimenti funziona come può.

Nel complesso, l' abbondanza del capitale e la facilità degli sconti e dei riporti nelle liquidazioni di Borsa, perdurano sempre.

Durante la quindicina or ora trascorsa, la direzione del movimento dalla Borsa di Londra è passata a quella di Parigi. Fu Parigi, appena il Gabinetto Méline fu insediato, che diede il segnale della generale ripresa, e che menò la campagna all' aumento. Londra, già antecedentemente ben disposta, fu felice di secondarla. Nondimeno la campagna non profittò tanto alle Rendite nazionali francesi, e al Consolidato inglese, quanto ai titoli secondari. I grandi valori bancari, ferroviari e industriali sul mercato francese si mantennero in un posto di mezzo Il 3 $^0/_0$ perpetuo, per esser più precisi, guadagnò in un paio di sedute un punto intero; ma poi restò là, inchiodato sul 103; e nei giorni più recenti rivelò persino un po' di pesantezza. Gli manca, come da un pezzo, il sus-

sidio delle Casse di risparmio; i ritiri superano sempre i depositi, e gli acquisti di Rendita che si facevano un tempo per conto delle Casse hanno fatto luogo alle vendite.

Anche il Consolidato inglese, dopo i recenti trionfi, ebbe, a intervalli, andamento fiacco. La ragione che si mette innanzi è che gli alti corsi hanno fatto uscire una certa quantità di titoli dagli scrigni, ove giacevano da molti anni.

La quindicina è stata sopratutto benefica ai titoli di secondo ordine; i valori turchi ripresero vivacemente; l'egiziano, un po' scosso ultimamente, causa la spedizione del Sudan, è ritornato fermo; avanzarono gli austro-ungarici, il russo, il portoghese; particolarmente brillante fu la Rendita italiana. Solo lo spagnuolo rimase senza benefizio; essendo stato impedito di profittare della corrente favorevole dall'attrito cogli Stati Uniti, per l'eterna questione cubana, rivelatosi quest'ultima volta colla cattura e colla condanna di filibustieri americani parteggianti per gli insorti.

Ecco la solita tabella dei corsi dei principali titoli del mercato internazionale:

	1 Maggio	4 Maggio	7 Maggio	11 Maggio	13 Mag.
Rendita italiana	84 40	84 75	85 35	86 75	86 92
Id. franc. perpet. 3 %	103 —	102 45	102 97	102 92	102 65
Id. » 3 1/2 % . .	106 20 ex	106 10	106 25	106 12	105 80
Id. turca	20 97	21 10	21 52	22 05	21 85
Id. spagnuola	63 78	63 3/8	63 1/16	63 —	63 53
Id. russa 3 %	94 —	94 60	94 3/4	94 3/4	94 65
Id. austriaca oro . .	122 60	122 60	122 50	122 65	122 70
Id. ungherese oro. .	—	104 3/8	104 3/8	104 1/2	104 1/2
Consolidato inglese	111 3/8	110 7/8	111 7/8	111 11/16	111 5/8

La nostra Rendita, come vedesi, guadagnò a Parigi due punti e mezzo. Due ordini di fatti contribuirono alla sua ripresa, la quale ha tutte le probabilità di continuare e di consolidare i corsi raggiunti. Per primo, vi influì la nuova fase, in cui è entrata la questione africana, dopo che fu liberato il presidio di Adigrat, e dopo che la Camera, approvando il programma che nettamente le era stato posto dinanzi dal Governo, deliberò che si dovesse rinunziare ad ogni politica di espansione, e l'occupazione militare dovesse restringersi entro confini stabiliti, che Menelik e i ras tigrini o non vorranno o non si sentiranno di contenderci.

I cosidetti *guerrafondai*, cioè partigiani della guerra a fondo, per la quale, non il paese, e nemmeno il Parlamento, come ha provato di questi giorni, ma alcuni giornali hanno dato in tante smanie, sono vinti completamente, e messi a tacere. Da questo lato, i pericoli che sovrastavano alla pubblica finanza, se non svaniti, sono certo immensamente diminuiti. Al punto, a cui le cose sono giunte, è probabile che i 140 milioni, chiesti ed ottenuti per la guerra, non saranno nemmeno tutti spesi. Sin qui per la guerra in Africa furono spesi circa 70 milioni, compresi i 20 votati subito dopo Amba Alagi. Oggi stesso giunge notizia che Baldissera domanda al Governo di far rimpatriare otto battaglioni: è verosimile che la spesa corrente in Africa si riduca di molte migliaia di lire al giorno; e che, giunti in fine, si trovi di avere speso meno di quello che si è presunto.

In secondo luogo, sulla ripresa della Rendita, influirono le condizioni della finanza, quali furono rivelate dalla breve esposizione finanziaria che l'onorevole Colombo, ministro del Tesoro, fece alla Camera il 2 maggio. Le risultanze del bilancio d'assestamento, per l'esercizio 1895-96, introdottevi le modificazioni rese necessarie dagli avvenimenti d'Africa, si riassumono così: Disavanzo nella categoria delle entrate e spese effettive lire 67 332 198, tenuto conto che la spesa straordinaria per l'Africa è inscritta per lire 116 500 000; altro disavanzo per le costruzioni ferroviarie di lire 31 910 369; disavanzo totale, lire 99 242 567, al quale si fa fronte coll'eccedenza attiva del movimento di capitali per lire 100 654 469, ove a titolo d'imprestito africano sono comprese lire 96 500 000. Il disavanzo è grosso, ma è tutto imputabile alla guerra d'Africa. Senza quest'avvenimento il bilancio si sarebbe chiuso in pareggio. Le previsioni dell'entrata furono considerevolmente superate dal fatto: l'onorevole Colombo calcola, che nell'insieme del corrente esercizio si otterrà, in confronto delle previsioni, una maggiore entrata di 15 142 560 lire. E come sintomo, questo maggior gitto delle imposte, è molto apprezzabile, perchè vuol dire che la finanza nostra va liberandosi dalle incertezze e dalle incognite; che il risultato degli esercizi finanziari comincia a coincidere colle previsioni; e che mentre da una parte sono cessate le illusioni, colle quali si sono lungamente baloccati i nostri finanzieri, dall'altra parte l'andamento generale della nostra economia si va raffermando e assodando.

Il bilancio 1896-97, compresa la previsione straordinaria per l'Africa in L. 49 500 000, e comprese altresì alcune spese, tuttora fuori bilancio e che dovranno esservi incluse, si presume debba dare nelle spese effet-

tive e per costruzione di strade ferrate un disavanzo di L. 46 453 745, e nel movimento dei capitali un' eccedenza attiva di L. 45 256 032, cioè un po' meno della intera somma, che il Governo è autorizzato a procurarsi in conto del prestito d' Africa. Il *deficit* sarebbe ancora grosso. Senonchè è sperabile che una buona parte della somma inscritta per l'Africa possa essere risparmiata; e forse le previsioni dell' entrata, calcolate ora senza illusioni, saranno dalla realtà superate.

Non solo la finanza, malgrado i maggiori oneri, è migliore, è sopratutto più sincera, che non sia stata per un lungo periodo di anni; vi è anche segno che l' economia nazionale va lentamente rimediando ai suoi guai. Un qualche, non aperto, risveglio industriale comincia a farsi vedere: qua e là spuntano infatti alcune iniziative per impianto di industrie nuove, e per ampliamento di quelle esistenti. Il movimento è ancora incerto e timido. Un buon raccolto, che le campagne per ora promettono, verrebbe bene per infondere coraggio e dar fiato all' economia affaticata.

Le Borse interne, e non per la sola Rendita, ebbero in questi giorni momenti di animazione e di vero buon umore. Gli affari avrebbero potuto essere più abbondanti, ma, quanto a fiducia, quasi quasi direbbesi che s' andava anche al di là del segno. L' effetto si vede nei corsi, che seguono:

	1 Maggio	4 Maggio	7 Maggio	11 Maggio	13 Mag.
Rendita italiana f. m.	91 20	91 37 ½	91 70	92 50	92 87 ½
Id. cont.	91 15	91 30	91 65	92 50	92 65
Nuova Rendita 4 ½ % . . .	98 60	98 60	98 70	98 90	99 10
Banca d' Italia	753 —	751 —	754 —	750 —	738 —
Meridionali	668 —	672 —	674 —	680 —	677 —
Mediterranee	509 —	509 —	510 —	513 —	512 —
Navigazione	322 —	321 ½	315 —	311 —	315 —
Raffinerie	226 —	227 —	226 —	226 —	226 ½
Omnibus	211 ½	216 ½	218 —	217 ½	218 —
Condotte	205 ½	208 ½	205 —	206 ½	208 ½
Gas	807 —	816 —	819 —	822 —	822 —
Acqua Marcia	1236 ex 33	1236 —	1236 —	1236 —	1236 —
Società Immobiliare	30 —	27 —	30 —	26 —	27 —
Risanamento	25 —	—	24 ½	—	—

Anche il cambio è considerevolmente migliorato. Da 108, come quotava al principio del mese, è disceso a 107.07 per lo chèque su Parigi,

ed a 26.93 per lo chèque su Londra. Continuando a Parigi la buona tendenza per la nostra Rendita, è prevedibile un ulteriore raddolcimento, tanto più che si approssima l'apertura dei mercati dei bozzoli, la quale suole ogni anno richiamare in Italia considerevoli capitali dalla Francia e dalla Svizzera.

Sui singoli valori poco v'è da osservare. Lo spinta che ottennero gli Omnibus di Roma fu motivata dalla prospettiva di concessione di linee nuove e di nuove applicazioni di trazione meccanica in sostituzione di quella coi cavalli; la Navigazione si risente delle diminuite spedizioni nell'Eritrea. Per tutti gli altri valori, valgono i motivi di buona o cattiva sorte, ai quali si è ripetutamente accennato nelle precedenti rassegne.

Seguono gli ultimi prezzi fatti nelle Borse interne:

Roma: Rendita per contante 92.65; per fine 92.87 $^1/_2$ — Generali 59 — Meridionali = — Acqua Marcia 1236 — Gas 822 — Omnibus 218 — Condotte 208 $^1/_2$ — Immobiliari 27 — Risanamento = — Cambi: Parigi 107.30 — Londra 27.

Milano: Rendita per contante 92.75; per fine 92.85 — Mediterranee 513 — Meridionali 676 — Navigazione Generale 314 — Raffinerie 225 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 285 $^1/_2$ — Obbligazioni Meridionali 298 — Cambi: Parigi 107.35 — Londra 27.04 — Berlino 132.30.

Genova: Rendita per contante 92.67; per fine = — Azioni Banca d'Italia 739 — Meridionali 677 — Mediterranee 512 — Navigazione 315 — Raffinerie 226 — Cambi: Parigi 107.40 — Londra 27.02 — Berlino 132.15.

Torino: Rendita per contante 92.67; per fine = — Azioni Banca d'Italia 739 — Cambi: Parigi 107.35 — Londra 26.87.

Roma, 15 maggio 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

n-
o,
le
ia

ro
di
ne
ni
t-
s-